

GALAESUS

STUDI E RICERCHE DEL LICEO «ARCHITA» DI TARANTO

40



SCORPIONE EDITRICE

In copertina:

*Veduta del nuovo fossato della Cittadella di
Taranto*

di Louis Ducros, 1778

GALAESUS

GALAESUS

...qua niger umectat flaventia culta... (Georg. IV, 126)

STUDI E RICERCHE DEL LICEO "ARCHITA"
TARANTO

40

SCORPIONE EDITRICE

Proprietà artistica e letteraria riservate

Comitato di Redazione

Proff.

Patrizia De Luca

Loredana Flore

Francesca Poretti

Sabrina Scarpetta

Antonio Serra

Collaborazioni

Associazione Italiana di Cultura Classica-Delegazione di Taranto "Adolfo F. Mele"

Associazione "Aldo Moro" - ex studenti, ex docenti e docenti del Liceo "Archita"

Edito da: Scorpione Editrice

Via Mignogna, 1

74100 Taranto

Tel. / Fax: 099 4593993

mail: scorpioneeditrice@libero.it

Impaginazione: Angelo R. Todaro

web: www.angelotodaro.it

e-mail: info@angelotodaro.it

PREMESSA

di PASQUALE CASTELLANETA
Dirigente Scolastico

La prima parte del numero 40 di «Galaesus» è dedicata ad Alessandro Leo-grande, giornalista e scrittore affermato, ex alunno del Liceo “Archita”, scomparso a soli 40 anni il 26 novembre 2017.

Sono raccolti articoli scritti in sua memoria da persone del mondo della cultura che lo hanno conosciuto e apprezzato: ognuno di loro ha colto una particolare qualità del giovane intellettuale tarantino, impegnato con le sue opere nel riscatto degli ultimi, degli emarginati, dei migranti, di coloro di cui la cronaca si occupa solo quando sono vittime di tragedie.

Ampio spazio nel volume è dedicato alle celebrazioni del centenario della nascita di Aldo Moro, organizzate in seno ad un Comitato tarantino di cui l’Archita fa parte: il saggio introduttivo della dott.ssa Lucia D’Ippolito, direttrice dell’Archivio di Stato, sintetizza tutte le iniziative intraprese, dal *reading* del regista Salvatore Tomai, alla *lectio magistralis* del prof. Renato Moro, al concorso per gli studenti sul tema “Aldo Moro, uomo del dialogo e dell’ascolto”, alla conferenza del prof. Fulvio De Giorgi, tenuta nell’Aula Magna del Liceo “Archita”, in quell’occasione intitolata allo statista; dal Convegno su “Aldo Moro: le radici di un impegno”, all’incontro toccante con Agnese Moro, figlia dello statista, all’opera teatrale “Aldo Moro: da Taranto a Roma. Una vita per la democrazia compiuta”, fino alla Mostra “Taranto città a me cara... Moro e Taranto: dagli anni della giovinezza alle visite istituzionali”, mostra allestita nel Castello Aragonese e inaugurata il 6 maggio 2017, cui ha fatto seguito la pubblicazione del Catalogo.

Un’altra iniziativa dedicata a celebrare Aldo Moro è stata organizzata dall’Associazione “Aldo Moro”: la presentazione del libro di Luca Moro, nipote dello statista, “Mio nonno Aldo Moro” cui ha dato un prezioso contributo la presenza dell’on. Gero Grassi, componente della Commissione parlamentare d’inchiesta sul rapimento e l’uccisione di Aldo Moro.

Viene anche ricordata, in un articolo della giornalista Angela Mariggì, l’intitolazione della Sala della Biblioteca del Liceo, in occasione della sua inaugurazione, al prof. Adolfo Federico Mele, già docente di Latino e Greco non-

ché bibliotecario della scuola.

Le sezioni dedicate agli studi e alle ricerche sul mondo classico e contemporaneo contengono contributi di docenti universitari, docenti ed ex docenti del Liceo nonché ex studenti. È presente anche uno studio, dedicato ad Architettura, dell'Ing. Prof. Antonio Tagliente, noto studioso del filosofo e matematico, reggitore di Taranto nella prima metà del IV sec. a. C., cui è intitolata la scuola. I contributi spaziano, per il mondo classico, dalla *paideia* ambientale dei Greci alla cultura letteraria e filosofica della Taranto magno-greca, alla condizione della donna nel mondo romano, alla localizzazione dei santuari in Magna Grecia; per il mondo contemporaneo, dalla lezione di Gaetano Salvemini alla figura del tarantino "ribelle per la libertà" Odoardo Voccoli, a Gabriele D'Annunzio e alla sua relazione con il cinema, a Pier Paolo Pasolini e al suo rapporto con la cultura classica, al confronto tra Giuseppe Pisanelli, Giuseppe Codacci Pisanelli e Aldo Moro, il primo un uomo del Risorgimento, gli altri due padri costituenti, entrambi attivi nella Commissione dei 75, incaricata di redigere la Costituzione Italiana, infine alla produzione di beni relazionali nel terzo settore e al concetto di gratuità.

Sono documentate anche iniziative che il Liceo ha organizzato in collaborazione con la delegazione tarantina «Adolfo F. Mele» dell'A.I.C.C., con la quale è stato firmato un protocollo di intesa. Tra esse ricordiamo la III edizione della Notte del Liceo Classico, l'VIII edizione dell'*Agone Tarantino*, la conferenza del prof. Piero Totaro, le presentazioni di libri (di Anna Pia Gian-santi, *Facciamo la Santa Monica?*; di Luciano Canfora, *Cleofonte deve morire*).

Nella sezione "Gli studenti scrivono" sono presenti i lavori degli studenti del Liceo premiati in Concorsi a cui la scuola ha partecipato (citiamo: *In memoria di Mons. Motolese*; *Aldo Moro, uomo del dialogo e dell'ascolto*; *Concorso ANPI*; *Premio Carlo Levi*; *Premio Pirandello*; *Concorso SPI, In memoria di Domenico Loliva*).

Un sentito ringraziamento va al Comitato di Redazione del presente volume, costituito dai proff. Sabrina Scarpetta, Patrizia De Luca e Antonello Serra, e dalle proff.sse, già docenti della scuola, Loredana Flore e Francesca Poretti.

**PARTE PRIMA:
PER ALESSANDRO LEOGRANDE**



Alessandro Leogrande

CARO ALESSANDRO ...

Una notizia che mai avremmo voluto leggere o sentire, noi che lo conoscevamo da quand'era giovanissimo studente del Liceo "Archita": la morte di Alessandro Leogrande, a soli 40 anni, nel pieno della sua attività di giornalista, scrittore, librettista. Egli, pur vivendo da 20 anni a Roma, tornava spesso nella sua città, per presentare i suoi libri o per parlare di argomenti di scottante attualità, e spesso era invitato al suo Liceo, per parlare con gli studenti, che subito rimanevano affascinati dal suo modo lucido, chiaro, critico e organico, ma anche colloquiale e affabile, di analizzare ed esaminare i problemi politici, sociali e culturali. Anche quest'anno era previsto un incontro con lui nei prossimi mesi. Ma purtroppo gli studenti non potranno più rivederlo, con il suo sorriso e il suo sguardo comunicativo e dolce. Benché scrivesse su riviste importanti, «Lo straniero» (il cui direttore, Goffredo Fofi, lo aveva voluto subito al suo fianco in qualità di vice-direttore, avendone colto le eccellenti doti umane e culturali e le notevoli capacità professionali), «MicroMega», «Minima&Moralia», e su quotidiani nazionali e locali, «Corriere della Sera», «Gazzetta del Mezzogiorno», Alessandro era sempre stato disponibile a scrivere anche per «Galaesus», la storica rivista di studi e ricerche del Liceo "Archita", su cui sono stati appunto pubblicati tanti suoi articoli. Era consapevole, in tal modo, di agire per il bene delle nuove generazioni ed anche della sua città.

Appena si è diffusa la notizia della sua scomparsa, il mondo della cultura ha fatto largamente sentire la sua voce per testimoniare, in primo luogo alla famiglia, l'affettuoso commiato da Alessandro con parole piene di cordoglio, apprezzamento, compianto e rimpianto per una perdita così grave. Da giornalisti a scrittori le voci sono state davvero tante: in questo piccolo ma sinceramente affettuoso contributo abbiamo raccolto solo alcune di esse, soprattutto di "meridionali" come lui, "tarantini" per lo più, legati, oltre che alla sua città, anche al suo Liceo: da alcuni docenti del Liceo "Archita" che lo hanno avuto come allievo o ne hanno favorito la crescita culturale (Loredana

Flore, Francesca Poretti, Roberto Nistri, Nino Palma), ad amici che ancora si auguravano di poter lavorare con lui o che semplicemente lo avevano conosciuto e apprezzato (Salvatore Romeo, Mario Pennuzzi, Stefania Castellana), a scrittori e giornalisti in sintonia con la sua visione del mondo (Giancarlo De Cataldo, Mario Desiati, Cosimo Argentina, Nicola Lagioia, Giuseppe Mazzarino).

A egregie cose il forte animo accendono / l'urne de' forti ... così poetava Ugo Foscolo (*De' Sepolcri*, vv. 150-151), accingendosi a celebrare gli uomini famosi, che avevano reso grande la loro terra: questo è lo spirito con cui intendiamo rendere omaggio ad Alessandro Leogrande, perché l'esempio della sua vita, indirizzata sempre a "cose egregie", non venga dimenticato, ed esorti e ispiri le nuove generazioni a imitarlo e seguirlo.

ALESSANDRO LEOGRANDE: IL NARRATORE

di COSIMO ARGENTINA

Potrei parlare di questo ragazzo di quarant'anni come di uno degli intellettuali più lucidi del suo tempo o come di una persona che in sé riusciva a coniugare al meglio una profonda fede cattolica con un impegno civile che lo aveva portato in Argentina a studiare il fenomeno dei *desaparecidos* o nell'Est Europa. Potrei anche elencarvi le sue opere, opere fondamentali che sono destinate a rimanere un punto di riferimento culturale, dove Leogrande ha trattato temi della nostra epoca: la marginalità e il fenomeno dello sfruttamento del caporalato in Puglia; la denuncia delle imbarcazioni che grondano esseri umani abbandonati nel Mediterraneo; il contrabbando e le connivenze tra politica e multinazionali; la macabra parabola del siderurgico di Taranto con tutte le sue declinazioni di morti bianche e di avvelenamento di un intero territorio.

Forse però è il caso di ricordare questo ragazzo paffuto e dallo sguardo buono nelle occasioni in cui ci siamo ritrovati a parlare, uno accanto all'altro, di amore: amore per la nostra città, Taranto, amore per il calcio, amore per un'umanità che è sempre più stratonata e vilipesa da un meccanismo sociale che non ammette soste né fermate. E Alessandro Leogrande lo ha fatto utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione. Tra le pagine de "Lo straniero", rivista culturale dove era stato portato da Goffredo Fofi e dove pian piano era stato talmente apprezzato da diventarne il vicedirettore. Oppure da siti divenuti di riferimento per il mondo intellettuale italiano come "Minima & Moralia".

Lo ha fatto dai microfoni delle radio come gli approfondimenti di cui parlava ciclicamente su Rai Radio 3. E lo ha fatto soprattutto sulle testate giornalistiche dove le sue inchieste assolvevano all'importante compito di scuotere la coscienza civile su questioni di primaria importanza come la distruzione dell'ecosistema, i macabri protocolli delle dittature e gli inquietanti meccanismi con cui la malavita si appropria dei tessuti del mondo del lavoro e della finanza. Uomo di grande fede in Dio, ha sempre pensato fosse dovere di un intellettuale formatosi sugli studi filosofici gettare luce sulle distorsioni

del mondo.

In particolare ricordo un episodio dell'estate del 2011. Eravamo stati invitati a una conferenza organizzata sul lungomare di Taranto. Si parlava di Ilva e di una città in ginocchio da un punto di vista ambientale e sociale. Alle nostre spalle ruggivano i fuochi e i fumi dell'acciaieria più grande d'Europa e mentre si dialogava di tanto in tanto ci volgevamo verso il quartiere Tamburi e ci guardavamo come a dire che al di là delle nostre parole le nuvole rosse di scarti di minerale erano lì a testimoniare la mostruosità della situazione. E scuotendo la testa entrambi cercavamo di trovare i termini più appropriati per non rendere quel momento una semplice didascalia a ciò che tutti avevano di fronte.

A differenza di molti scrittori, compreso il sottoscritto, Alessandro Leogrande aveva in sé l'animo del narratore, ma anche il *modus operandi* del grande giornalista. Le sue inchieste erano puntuali e ricche di dettagli, dati, informazioni, specifici approfondimenti. Non gli bastava conoscere la notizia di seconda mano, doveva verificarla, toccarla con mano, capirne i perché e cercare di inquadrare il fenomeno in una cornice più ampia.

Di animo mite, sapeva trasformarsi in un guerriero della penna che non le mandava a dire e ne sa qualcosa l'ex-sindaco di Taranto Giancarlo Cito. Inoltre i suoi lavori sono stati realizzati per resistere nel tempo. Voglio dire che quando qualcuno scrive al meglio delle proprie possibilità e lo fa con grande acume e professionalità non fermandosi su un dato dell'immediato, ma operando sulla storicizzazione di un evento, ebbene, quel lavoro resta. Invecchia migliorando. Resta attuale anche dopo anni.

Il modo di scrivere di Alessandro Leogrande aveva questo tasso tecnico, cioè rendere universale il caporalato in Puglia; trasformare il fenomeno dello sfruttamento migratorio nel paradigma di un mondo che procede nella sua corsa in maniera dissennata; stigmatizzare l'assenza di libertà di un singolo Paese rendendolo un vessillo per tutte le libertà costituzionali della terra. Insomma quello che ci ha lasciati all'età di quarant'anni era ed è un intellettuale vero.

Un uomo di cultura dove per una volta questo termine non è abusato, ma è la chiara fotografia di chi, fin dagli anni del liceo classico, ha saputo stare dalla parte di chi voleva sapere e con la conoscenza provare a cambiare le cose. Uno con cui era piacevole parlare di sequestri di matasse di acciaio nel siderurgico e di un gol di Ibrahimovic con la palla messa lì, all'incrocio dei pali. E per me è la morte improvvisa di una persona che ho imparato ad apprezzare, pagina dopo pagina, sorriso dopo sorriso.

UNA BATTAGLIA PER TARANTO

di STEFANIA CASTELLANA

La notizia della scomparsa prematura e improvvisa di Alessandro Leogrande, intellettuale tarantino la cui attività si è concentrata – e a livelli eccelsi – sull’analisi di talune dinamiche sociali viste con lo sguardo degli ultimi, scuote nel profondo anche l’Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli. Alle prese con la redazione degli interventi tenutisi al convegno “Taranto, la città, la storia” (Taranto, Teatro TATà, 20 gennaio 2017), non possiamo non ripensare a quanto Alessandro abbia dato per la realizzazione di quella iniziativa.

Perché Alessandro non era di quelli che presenziano esclusivamente alle uscite pubbliche: da uomo cresciuto in una città operaia, Alessandro si è speso moltissimo, con grande generosità e livelli di impegno altissimi, sia per la preparazione della giornata tarantina, nei diversi incontri tenutisi in Palazzo Massimo, sia nella fase successiva, quella della raccolta dei contributi per la pubblicazione degli atti del convegno che, purtroppo, non ha fatto in tempo a vedere.

C’è, nel suo intervento, tutto l’amore per una città di fatto mai abbandonata. Non è semplicemente una questione di ‘residenza’ – rimasta a Taranto nonostante la sua vita scorresse, oramai da decenni, a Roma – ma di un legame intellettuale e intimo con quei due mari di contraddizioni. I numerosi articoli sul siderurgico e la questione ambientale (molti dei quali hanno ispirato *Fumo sulla città*, Fandango 2013); il suo convinto impegno sul fronte culturale, compreso un appuntamento con i ragazzi delle scuole della sua città, in particolare quella della sua formazione, l’Archita; le sue analisi sulla politica locale, sull’affermazione del politico “da TV” o sull’agitazione indistinta ma violenta di frammenti sociali nemmeno troppo definiti, che segnano il passaggio dai rigurgiti del fascismo ai suoi nuovi germogli nel XXI secolo; la denuncia della “città groviera”; lo schierarsi apertamente, infine, e proprio in occasione del nostro convegno, con Franco Blandino e il suo Piano – che poi vuol dire con la Città Vecchia – in un intervento che conserva l’essenza della storia nel contemporaneo. Sullo sfondo, una società sfilacciata, ma da

ricostruire. E una città provinciale, ma da portare “fuori dalle mura”.

Alessandro ha attinto a piene mani in tutto ciò che Taranto ha avuto da offrire. O da togliere. Ma la risoluzione doveva necessariamente essere positiva. Non ha avuto il tempo di vedere gli esiti della sua ricerca, quelli reali, sulla società, sul pensiero dei concittadini. Certo, il tributo di un Paese intero è un indizio della grandezza di questo ragazzo dai capelli ricci e dalla voce leggermente nasale capace, però, di costruire ponti da Taranto al mondo che non possono che far immaginare come vera una maniera per venir “fuori dalle mura”.

Convinti della forza del suo pensiero, della profondità con cui può aver affondato le sue radici in una generazione di giovani menti cui lascia in eredità gli strumenti per cominciare ad abbattere quelle mura, ci stringiamo attorno alla famiglia e alla comunità tarantina. E vogliamo dire grazie, ancora una volta, ad Alessandro per averci voluto affiancare in una battaglia – quella sul Piano Blandino e la Città Vecchia – di vitale importanza per Taranto e per la tutela in Italia.



Louis Ducros, Veduta della città di Taranto (1778)

IL FILO DELLA RAGIONE

di GIANCARLO DE CATALDO

C'è sempre qualcosa di crudele nella morte improvvisa e inattesa di un ragazzo di quarant'anni. Come un senso di ingiustizia profonda che si accompagna allo sbigottimento. Non è facile perciò riflettere sulla figura di Alessandro Leogrando a poche ore dalla sua fine. Chi lo ha conosciuto ricorderà per sempre la sua energia ironica, la sua passione lucida, l'affilata concisione dell'argomentare. Doti tutte non da poco, in questo tempo in cui i giusti sembrano essere ossessionati da prudenze eccessive e timori diffusi.

Ecco, Alessandro Leogrando era un ragazzo generoso che non si faceva paralizzare dai calcoli del contingente, ma aveva una visione. Alessandro Leogrando era di quelli che stanno dalla parte giusta per istinto, verrebbe da dire: per un'innata abilità nel riconoscere a prima vista le ragioni dei deboli, per il coraggio nello schierarsi, per la forza nel difendere posizioni anche impopolari.

I suoi scritti su Taranto e sui migranti sono fra i contributi più profondi, e nello stesso tempo laici, che si possano leggere su argomenti centrali del nostro presente: il rapporto fra territorio e industria, salute e lavoro, il concetto di frontiera al tempo del Mediterraneo rosso sangue, l'ipocrisia delle istituzioni e gli slanci accorati degli individui.

Alessandro Leogrando è stata una delle voci più alte della sua generazione. Qualche giorno fa ci eravamo sentiti per lavorare intorno a un progetto per il prossimo Salone del Libro di Torino. Una piccola rappresentazione teatrale per celebrare i 40 anni dall'uccisione di Aldo Moro.

Su quel grande buco nero della storia italiana Alessandro scrisse un racconto bello, nobile e inquietante, "Le maschere di San Giovanni". Parlava del suo incontro con un antico ministro della Prima Repubblica e rievocava, nello struggente finale, lo scenario di via Fani. Uno scenario nel quale si aggira, tanti anni dopo, un giovane che non ha perso la speranza nella possibilità degli uomini di migliorare, di cambiare le cose. Ricorda, quel giovane, certe riflessioni del Moro prigioniero su un tempo che, dalla sua cella, non riusciva

più a controllare, e che sapeva del presagio di una morte annunciata.

Ecco cosa scriveva Alessandro: «Questa società è irrazionale. Irrazionale quella di allora, irrazionale quella che ne è discesa. Era questa – ora mi è chiaro – la più acuta paura di Moro, nel mezzo della tragedia che andava consumandosi. La paura che questa società, prima ancora di essere ingovernabile, sia incomprendibile. Incomprendibile nella sua ilarità e nella sua ferocia, nella sua frenesia e nella sua vischiosità, nei suoi silenzi come nelle sue urla scomposte, e infine nei suoi delitti e nelle sue bombe, e nella torra di non detti e omissioni intorno a quei delitti e a quelle bombe, tanto da far arrestare la ragione, ogni ragione, alle soglie del suo giudizio».

Ecco. Cercare il filo della ragione in questa dimensione dell'assurdo è stata la missione alla quale Alessandro ha consacrato questa sua vita stroncata troppo presto. Cercarlo, questo filo, con l'unico scopo di metterlo a disposizione di noi tutti. Addio. Che la terra ti sia leggera.

SPORCARSÌ LE MANI PER SVELARE OMBRE E NEBBIE DEL PRESENTE*

di MARIO DESIATI

La terrazza tarantina in cui era cresciuto Alessandro Leogrando aveva un panorama mozzafiato, oltre i tetti e le antenne, i due mari e fumo, tanto fumo. Uno cresciuto lì non poteva che diventare un artista, un pensatore o uno scrittore. Come tutti gli scrittori Leogrando ha narrato per diradare la nebbia sulla verità che ha lo spessore del fumo siderurgico. Non è un caso che per il libro su Taranto che includeva l'esordio *Un Mare nascosto* scelse il titolo *Fumo sulla Città*.

Neanche ventenne ai tempi del Liceo "Archita" e di *Primavera Radio* era già una promessa. Trasferitosi a Roma mantenne il legame con la sua terra e guardando al mondo che cambia tra migrazioni e ingiustizie. Per gli scrittori della mia generazione rappresenta un esempio di serietà, precisione, lealtà e coraggio. Ogni testo di Leogrando è preceduto da un lungo lavoro di documentazione e confronto. Era lo scrittore che si sporca le mani, che si tuffa nella vita prima di darne contezza, cresciuto nella rivista «Lo Straniero» di Goffredo Fofi, suo maestro amorevole, ne fu a lungo vicedirettore.

Appartiene a una tradizione nobile del pensiero meridionale, coloro che facevano non solo narrazione, ma anche politica e critica sociale con la loro opera. Noi meridionali siamo cresciuti con Salvemini, Fortunato, Saladino, Fiore, Dolci, Lussu e lui era uno di loro. Novecentesco per impegno, ma modernissimo per gli strumenti usati. Tra i più efficaci nella narrazione che mischia il puro racconto letterario al documentario narrativo.

I suoi libri attraversano il nostro tempo: la cattiva politica, il caporalato, le mafie, e l'immigrazione. Nel 2003 ne *Le Male Vite* denunciò l'ecatombe dei profughi: "L'Adriatico è diventato un mare di morte". Il mare di morte è poi diventato il Mediterraneo.

Dopo essersi occupato dello sfruttamento e schiavitù in agricoltura in *Uomini e Caporali*, e della tragedia della nave *Kater* ne *Il Naufragio*, un anno fa pubblicò *La Frontiera* tra i testi più importanti per comprendere questi anni di guerre solo apparentemente lontane.

Qui troviamo un passaggio illuminante: “Bisogna farsi viaggiatori per decifrare i motivi che hanno spinto tanti a partire e tanti altri ad andare incontro alla morte. Sedersi per terra intorno a un fuoco e ascoltare le storie”. Alessandro lo vedo così, come uno dei suoi viaggiatori ne *La Frontiera*, vicino al fuoco ascolta uomini con *pietas*, attenzione e amore, quello che hanno i grandi scrittori per l’umanità.

*da *la Repubblica* del 28 novembre 2017

ALESSANDRO LEOGRANDE: L'HUMANITAS*

di LOREDANA FLORE

"Homo sum. Humani nihil a me alienum puto". Che non sembri una forzatura, ma il ricorso a Terenzio viene spontaneo se si vuol definire con poche parole chi è, chi è stato Alessandro Leogrande. Tutta la sua esistenza infatti - e questo possiamo ben dirlo ora che è giunta a compimento - è stata testimonianza di appartenenza piena e consapevole al genere umano, di adesione e solidarietà verso l'Altro, sia che fosse una singola persona o il tassello di un contesto sociale.

E in coerenza con le convinzioni ideali, formatesi in seno alla famiglia e alla scuola, l'intera sua produzione letteraria ha mirato a dar voce, attraverso la narrazione di storie, a chi più non è in grado di esprimersi: un'umanità indifesa e abbandonata che Alessandro scrittore sente profondamente sua e a cui tenta di dare dignità ed identità, anche restituendo i nomi a quanti altrimenti sarebbero rimasti per sempre nell'anonimato.

I suoi saggi, in particolare *Uomini e caporali* (2008), *Il naufragio* (2011), *La frontiera* (2015) analizzano fenomeni cruciali del nostro tempo, dal caporalato alle migrazioni, mettendo al centro della narrazione le "esistenze ai margini" di uomini, donne, bambini (albanesi, siriani, afgani, irakeni, kurdi, somali, eritrei, sudanesi) che inseguono, lungo il Mediterraneo, le rotte della libertà.

L'efficacia di questi lavori è emersa con forza quando, nelle scuole, si è discusso con i ragazzi delle tematiche proposte: dibattiti poco accademici e molto partecipati, domande che evidenziavano l'inquietudine legata al fatto di non poter dare risposte certe, in termini di diritti e giustizia, al dramma vissuto da tanti esseri umani in fuga a causa di guerre, dittature, violenze. In modo particolare, la presenza di Alessandro è stata costante, negli anni, al Liceo "Archita", la "sua" scuola, lì dove era stato il leader studentesco per eccellenza e dove amava tornare per confrontarsi con le giovani generazioni.

E in questi giorni di dolore sono davvero decine e decine i ragazzi che scrivono di lui sui social, ricordando gli incontri, l'insegnamento ricevuto, il dialogo vivace e costruttivo, i libri letti con trasporto. In tanti dicono di averlo

assunto come modello, in tanti ricordano con orgoglio la stretta di mano, la dedica siglata sul libro, in tanti affermano di essere stati “segnati” dalla sua presenza e dalle cose dette e ascoltate.

Un patrimonio inestimabile, un “possesso perenne” che Alessandro Leogrande lascia a tutti noi, frutto indiscusso della sua luminosa *humanitas*.

* da *Lo Jonio* n. 21 (1 dicembre 2017)



Alessandro con gli studenti della 5 B Classico (10 gennaio 2015)

QUEL RAGAZZO CORAGGIOSO MAESTRO DELLE INCHIESTE*

di NICOLA LAGIOIA

Ho conosciuto Alessandro Leogrando nella migliore scuola che io abbia mai frequentato, quella di Goffredo Fofi. Non avevamo trent'anni, venivamo entrambi dalla Puglia, eravamo da poco arrivati a Roma. Io in quella scuola ero appena uno studente, mentre Leogrando – pure più giovane di me – era già passato all'insegnamento. Aveva capito delle cose di cui molti di noi erano appena consci. Ad esempio il fatto che chi non capisce il sud, o non tenta di capirlo, non capisce niente non solo dell'Italia ma dell'Europa, e forse del mondo.

Per questo tentativo di comprensione, Leogrando si avvaleva di strumenti che all'epoca non usava quasi nessuno: il reportage narrativo, corroborato da una preparazione teorica saldissima, una rara capacità di affondare le mani nella realtà, la consapevolezza di valori non negoziabili. Per lui l'altro non era un'astrazione, e la giustizia sociale era una pratica continua. Non è un caso che abbia vinto il premio intitolato a Ryszard Kapuściński.

In un paese sempre più allo sbando, Alessandro Leogrando riusciva a unire lo spirito analitico alla passione civile. Si è occupato in modo serio di criminalità senza mai diventare un professionista dell'antimafia. Di sfruttamento sul lavoro senza retorica. Di migranti e migrazioni in modo così profondo che - visto lo spettacolo offerto negli ultimi mesi - l'intera classe politica nazionale di destra e di gran parte della sinistra dovrebbe sprofondare nella vergogna, per come non è stata capace di avvalersene. Ma la politica in Italia nemmeno ha idea di quali siano le menti migliori del paese.

L'Italia deve molto a questo ragazzo coraggioso e allergico alle scorciatoie. Chi lo frequentava sulla pagina – ancor più nella vita – vedeva in lui una pietra di paragone. La sua esistenza ti obbligava a essere più intelligente. Non potevamo scrivere di politica, di Mezzogiorno, di migrazioni, di mutamenti sociali senza pensare “che cosa ne penserebbe Alessandro?” Così, dopo esserci dati una risposta, dovevamo tornare sulle nostre pagine.

Se l'Italia delle ultime generazioni ha avuto un intellettuale pulito (uno

per cui comprendere era più importante che esibirsi) era lui. E poi la nostra terra. La parte più sana di quell'incompiuta che è stata la primavera pugliese la si deve a persone come Alessandro. Andatevi a leggere le pagine di Leogrande su Taranto. Me lo ricordo sulla spiaggia di Castellaneta Marina. Alle spalle sapevamo di avere l'Ilva, e davanti l'illusione di una vita ancora tutta da giocare.

*da *la Repubblica* del 29 novembre 2017



LE SUE BATTAGLIE PER TARANTO RABBIA E AMORE*

di GIUSEPPE MAZZARINO

Ero amico di Alessandro Leogrande, e prima ancora che lo scrittore di talento ed il giornalista di vaglia, meticoloso, scrupoloso, indagatore, documentato, piango e rimpiango la gran bella persona che era.

Tarantino trapiantato a Roma, non si sentiva per questo un "emigrato". Era legatissimo al suo liceo, l'Archita, dove era stato consigliere d'istituto, e dove tornava spesso per incontri con gli studenti, oltre a collaborare con la rivista-annuario «Galaesus»; aveva aderito alla campagna per il salvataggio della sede storica dell'"Archita", il Palazzo degli Uffici, in abbandono, degrado e fatiscenza, quasi simbolo del degrado della città; così come era rimasto legatissimo a Taranto, che aveva ritratto impietosamente e con acume sorprendente nel primo libro, *Un mare nascosto* (L'ancora del Mediterraneo, 2000), acerbo sì, ma già sorprendentemente analitico e profondo.

Di Taranto si era ripetutamente occupato, con penetranti analisi sul fenomeno Cito (nel volume di autori vari *Il corpo e il sangue d'Italia*, Minimum Fax, 2007, col ritorno ectoplasmatico del sindaco-sceriffo, interdetto, attraverso la candidatura del figlio), o in *Fumo sulla città* (Fandango libri, 2013), dove metteva in guardia sui lati oscuri di "quelli dell'Apecar".

Le riflessioni e le analisi di Leogrande sul "caso Taranto", infatti, non indulgevano al ribellismo o all'estremismo superficiale e parolaio. Meno che mai a qualsiasi manifestazione di violenza, che aborrisceva.

Era di sinistra, ma senza paraocchi. E di una assolutamente minoritaria sinistra cristiana e cattolica. Lo si sarebbe potuto definire un dossettiano fuori tempo. Da liceale aveva collaborato con PrimaVera Radio, associata al circuito Radio Popolare (ma col malvezzo di sottopagare i lavoratori e di non rispettare nemmeno le transazioni sottoscritte in sede sindacale; ma questo è un altro discorso); poi aveva spiccato il volo verso Roma: «ma non è come una volta – confidava – con le nuove tecnologie di comunicazione il rapporto non si interrompe». A Taranto, peraltro, e non solo per i vivissimi affetti familiari, tornava di frequente, e di Taranto – quasi un paradigma dei mali e delle follie

del XXI secolo – come altri giornalisti e scrittori tarantini momentaneamente o definitivamente fuori sede, si occupava con la rabbia, direi quasi, degli amori delusi dell’adolescenza. Un’adolescenza targata “Archita” che ha spesso rievocato sulle pagine di «Galaesus» o in un recente incontro con abbraccio e riconciliazione con la Preside e grande “avversaria” dell’epoca, Franca Schembari.

*dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 28 novembre 2017



Franca Schembari con Alessandro

IL NOSTRO GOLDEN BOY

di ROBERTO NISTRI

Alessandro Leogrande, il nostro *Golden boy*, ci ha lasciato in un giorno d'autunno, sotto un cielo già brumo... Come un pugno ci arrivava la notizia a brutto grugno... Alessandro: l'amico fragile, il militante della scrittura, si era spento lontano dai due mari.

La Signora Nera aveva rubato il tempo di un ragazzo esemplare, di una vita speciale. Ma rimane inconsumabile la memoria di quello strano cartografo dei sentieri oscuri che, come nessun altro, aveva amato la bella avventura del pensiero e della libertà. Il suo vero Maestro era Primo Levi, l'affamato di giustizia, il cercatore di verità, fra i sommersi e i salvati. Alessandro non aveva pace fino a quando non sollevava tutte le sterpaglie nascoste, per riuscire a capire fino in fondo come certe cose erano accadute e continuavano ad accadere. Capire cosa era successo, cosa stava accadendo. Non mollava mai, era un impegno d'onore chiarire i fatti, restituire la verità ai dannati della terra, in nome dei vinti di oggi, ma anche dei vinti di ieri, rivoltando quelle zolle irrorate di sangue, sotto il giogo dei negrieri.

Ogni mattina, con le sue armi, una torcia una penna e un tascapane, conferiva dignità al mestiere più bello del mondo: il giornalista. Viene in mente l'immagine del filosofo Lukàcs: catturato dai reazionari che gli chiedevano di consegnare le armi, lui deponeva sulla scrivania la sua penna.

Ma una candela trova sempre un'altra candela per fare luce, anche *contre les courantes*... Quella di Alessandro è stata una vita speciale. La vita di chi muove sempre il primo passo avanti. Nelle sue ultime e splendide trasmissioni radiofoniche della Rai, da un suo pulpito laico, Alessandro stava ridando la parola ai suoi eroi, esploratori dell'utopia a partire dal primo campione: quel Carlo Pisacane con i suoi trecento ragazzi, morti in nome della libertà e del socialismo.

Abbiamo motivo di pensare che solo per disgrazia Ale non abbia avuto il tempo di scrivere per il suo fratello di penna: quell'Ippolito Nievo che rimane il più grande scrittore risorgimentale, che moriva alla stessa età di Alessandro

Leogrande. Nievo si imbarcava per raggiungere Torino e denunciare alcune malversazioni che potevano macchiare la purezza risorgimentale. Il vascelletto di Nievo colava a picco in circostanze anche misteriose.

Il grande mare tutto ricopre ma anche tutto restituisce. Alessandro ha scritto degli affogati, dei miserabili accucciati e impauriti lungo la rete dei fili spinati, accoccolati ai bordi dei marciapiedi, negli scatoloni di cartone, avvoltolati fra stracci e pezzelle. Il filosofo Bloch diceva di loro: "Sembrano morti, invece dormono e attendono. Quando sentiranno il fischio del treno, si ergeranno in piedi e riprenderanno l'inarrestabile marcia della giustizia".

Il sentiero di Alessandro, illuminato da un sole carico d'amore.

Ti vogliamo bene...Buona notte, dolce principe.

ALESSANDRO LEOGRANDE E L'ARCHITA*

di NINO PALMA

Ogni volta che ho avuto la fortuna di incontrare Alessandro Leogrande, sono rimasto sempre colpito da tre aspetti significativi della sua personalità:

- La dolcezza e l'umanità del suo carattere
- Il sapersi porgere, con le sue parole affascinanti e avvolgenti, ad un pubblico eterogeneo, particolarmente alle giovani generazioni
- Il suo profondo attaccamento alla città di Taranto e in particolare al Liceo "Archita" nel quale aveva iniziato e completato i suoi studi liceali e la sua formazione.

Ecco cosa diceva in una sua testimonianza che si può leggere nella rivista «Galaesus» del Liceo e scritta in occasione delle celebrazioni dei 140 anni dalla sua fondazione:

... In quegli anni, negli anni in cui vi ho studiato e fatto tante altre cose solo apparentemente slegate dallo studio, ho sempre sentito l'Archita come mia, e allo stesso tempo mi sono sempre sentito come parte dell'Archita, come parte di una comunità più vasta, composita, ma dai lineamenti certi. Questo spirito, credo, sopravvive a lungo anche negli ex-architiani, e si riproduce in forme non molto dissimili di generazione in generazione. Sopravvive in parte ancora in me. Spesso lo avverto come un senso di appartenenza più forte che nei confronti della stessa Facoltà di filosofia della Sapienza, dove poi mi sono laureato.

Come mai accade? Come mai negli anni, a Roma o altrove, mi è spesso capitato di riconoscermi parte della stessa comunità come altri ex architiani, anche di generazioni molto diverse dalla mia? Perché tutto questo offre ancora oggi un modo particolare di essere (o essere stati) tarantini? Non credo sia una forma snobistica, per quanto altri possano pensare di sì.

Solo col tempo ho capito quanto siano importanti gli anni del Liceo nella formazione di chiunque. Forse sono davvero gli anni più importanti (privatamente e pubblicamente) nella vita di una persona, gli anni in cui viene impostato e definito ciò che nel bene e nel male saremo in seguito...

Ed è stato proprio questo attaccamento, questo suo senso di appartenenza che lo ha spinto ad aderire alla nostra associazione, l'Associazione "Aldo Moro-ex alunni dell'Archita", alla quale mai ha mancato di offrire il suo prezioso contributo di idee e di proposte, particolarmente in ordine al recupero e alla ristrutturazione del Palazzo degli Uffici, sede storica del Liceo "Archita". Ed è stato ancora questo sentirsi "architiano" che lo ha spinto ad intensificare la sua collaborazione con la rivista del suo Liceo, la rivista «Galaesus», che ha ospitato numerosi suoi lavori, alcuni dei quali trattano con la solita profondità e lucidità di analisi pezzi di storia della nostra città, come avviene nel saggio intitolato *Vecchi e nuovi meridionalismi*, estratto dal suo volume *Fumo sulla città*, edito da Fandango nel 2013, in cui narra il passaggio di Taranto, avvenuto negli anni Cinquanta, dalla fase caratterizzata dal *mesto crollo di un tessuto urbano edificato intorno all'apparato naval militare*, a quella della nuova industrializzazione, con la costruzione del IV centro siderurgico, alla Taranto, come la definì allora Tommaso Fiore, *che non vuole morire, che soffre la fame e la disoccupazione, l'atavica inerzia di una borghesia micragnosa, l'assenza di un progetto di rinascita, dopo la crisi dei suoi storici apparati produttivi*, e alla quale la costruzione dello stabilimento *parve poter alleviare buona parte di quei mali, le ansie di una comunità che la fabbrica l'aveva voluta fortemente anche per emanciparsi dal fallimento delle politiche per il Mezzogiorno: un dato questo - antropologico, sociologico, culturale - che oggi si tende a dimenticare con troppa facilità, come se l'Italsider fosse stato imposto dall'alto, contro voglia, con il solo consenso di forze politiche corrotte e coloniali... Oggi a maggior ragione - cinquantatré anni dopo l'avvio dei lavori di costruzione, e diciotto dopo la privatizzazione degli impianti - un reportage da Taranto potrebbe intitolarsi "Taranto non vuole morire". Ma questo grido non è esploso all'improvviso, piuttosto si è accumulato nel tempo, in anni di acquiescenza e di mancate risposte...*

Con grande lungimiranza già in questo scritto intravedeva l'unica risposta al *disastro* creato dall'inquinamento industriale, non nella rinuncia all'acciaio, né nella immodificabilità della fabbrica e nella sua chiusura, ma nel cambiamento della fabbrica, nella produzione dell'acciaio in altro modo: *È evidente - scrive - che l'unica soluzione che tenga insieme occupazione e salute passi attraverso ingenti investimenti del gruppo Riva sulla trasformazione degli impianti!* E intravedeva nella chiusura della fabbrica il rischio di una ricaduta dei costi della bonifica sulla collettività: *chi bonificherebbe quell'enorme area*

dismessa una volta che la fabbrica viene chiusa e lo stabilimento abbandonato a se stesso? Sembrano parole scritte oggi, in un momento di forte riaccutizzazione dei conflitti sociali, politici e istituzionali che in queste ore si stanno aggrumando attorno alla grande fabbrica.

In altri saggi si sofferma su momenti particolari della storia culturale della nostra città, come quando ci racconta le quattro edizioni dal 1949 al 1952 del "Premio Taranto", *un'altra epoca storica, un'altra stagione culturale: nel dopoguerra la città dei due mari si propose come faro culturale per l'intero Mezzogiorno*. Un evento che vide la partecipazione degli esponenti più avanzati della cultura e dell'intellettualità del tempo, da Ungaretti a Pasolini, a Raffaello Brignetti a Carlo Emilio Gadda.

Naturalmente è sul terreno che gli è più congeniale, mi riferisco al suo giornalismo di inchiesta, che Alessandro dà prova di grande efficacia analitica, come si può vedere anche in alcuni saggi pubblicati su «Galaesus».

In particolare val la pena citare il lungo saggio dal titolo *Terre, lotte, legalità*, che si trova nel n. XXXIV della rivista citata, in cui, riprendendo alcune tematiche sviluppate nel suo volume *Uomini e caporali – Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, ci fa riflettere sulle nuove forme di schiavismo che si stanno estendendo nel mondo del lavoro, particolarmente in quello agricolo, opportunamente definite *nuovo apartheid, ai bordi della società e del mondo del lavoro*. Una moderna schiavitù, insomma, le cui vittime sono lavoratori stranieri *quasi sempre stagionali dell'Europa dell'Est che costituiscono l'ultimo anello, il più povero, della catena migratoria dai loro paesi: o sans papiers provenienti dall'Africa o dall'Asia, enormemente ricattabili perché "clandestini" e quindi avviati verso un sottobosco di emarginazione legale che produce emarginazione sociale*. Un saggio ricco di annotazioni, nel quale è messa in forte risalto la piaga del caporalato, contro cui invoca una legge che, come sappiamo, solo con il governo Renzi ha trovato una sua concretizzazione.

Ho spesso incontrato Alessandro in diverse iniziative culturali che si sono svolte nel Liceo "Archita", iniziative alle quali sempre partecipava volentieri e con rinnovato entusiasmo, perché lì si sentiva a casa sua. Il ricordo che mi è rimasto particolarmente impresso era quella sua capacità di calamitare l'attenzione specialmente degli studenti che pendevano dalle sue labbra e lo seguivano sempre con grande attenzione e nel massimo silenzio.

Anche per questo ci mancherà! Ci mancheranno la sua cultura, la sua capacità di leggere i fenomeni della modernità. E, insieme al padre Stefano,

anche noi possiamo dire che ci sentiamo orfani! Orfani della sua bella persona, della sua umanità, della sua cultura, della sua capacità di ascolto, del suo sapersi porgere, del suo donarsi agli altri senza risparmio e del suo stare sempre a difesa dei più umili e dei più deboli.

Grazie Alessandro per tutto quello che ci hai dato, che hai dato a questa città e a quella comunità che ha nome "Archita".

* da *Tarantobuonaserà* del 2/3 dicembre 2017

Mercoledì 30 aprile
2014

TARANTO CRONACA

17

LA CULTURA IN CITTÀ

"Ground zero" a Palazzo degli Uffici

di Francesca CIURA

Quanto peso e, quanto valore ha la memoria storica di una città, con il proprio bagaglio di cultura e di storia millenaria, per il suo naturale sviluppo? Inestimabile, affermerebbero i più fervidi sostenitori del sapere più autentico e delle humane literae, perché convinti che proprio dalla cultura e dalla profonda conoscenza dei classici, è possibile programmare ed attuare il progresso. In tal senso l'istruzione primaria, secondaria ed universitaria gioca un ruolo chiave per la formazione di un popolo: senza di essa sarebbe come costruire un edificio senza fondamenta. Ed è su questo assunto che ieri si è incentrato un incontro tenutosi presso l'archivio storico del liceo Archita con lo scrittore e giornalista tarantino Alessandro Leogrande che, seppur promosso essenzialmente per presentare il trentaseiesimo numero della rivista *Galaeus* (raccolta di saggi, studi e ricerche di studenti, docenti, ex insegnanti), ha finito per incentrarsi sulla stretta attualità sociale, sui problemi che da tempo affliggono proprio il liceo più antico della città che ha avuto tra i suoi allievi più illustri Aldo Moro, Cesare Giulio Viola, Giancarlo De Cataldo e lo stesso Leogrande. Quel liceo Archita che, come osserva lo scrittore tarantino è custode di un patrimonio storico-culturale di inestimabile valore che, incredibilmente, a tutt'oggi non trova ancora, dopo tanto argomentare, una adeguata collocazione. «Taranto – affer-

»
Quel cantiere a cielo aperto è la manifestazione della morte del Borgo



Palazzo degli uffici, cantiere fermo e l'edificio storico è inutilizzato. A sinistra Alessandro Leogrande nell'incontro di ieri

Leogrande: il liceo Archita depauperato nella sede e negli uffici

ma Leogrande – è una città smemorata, che non ricorda più il movimento culturale che ha animato il territorio fino ad un trentennio fa e di cui il liceo Archita, insieme a diversi circoli culturali (tra cui anche quello Vaccarella dell'Iva), ha sempre occupato un ruolo importante, essenziale in una città peraltro priva di Università, non solo per la qualità della formazione, ma anche attraverso una serie variegata di attività, tra cui la rivista *Galaeus*. Secondo Leogrande questo liceo classico, fiore all'occhiello della città, anche nella maestosità dell'edificio che lo ha ospitato fino a qualche an-

no fa, il centralissimo Palazzo degli Uffici, si presenta oggi non solo depauperato nell'immagine, frazionato com'è in tre edifici diversi e lontani tra loro, ma soprattutto nella sostanza, con un numero di iscritti nettamente inferiore a quello di dieci anni fa. Perché? Forse per via del fatto che la superficialità o le incertezze che caratterizzano la società moderna indottrino i giovani più al fare che al discernimento, nella convinzione che con la cultura non si mangia? «Il liceo classico – prosegue Leogrande – è sempre stato visto come un luogo di élite sociale, frequentato solo ed esclusivamente da chi avrebbe avuto la possibi-

lità di proseguire gli studi. Una teoria alimentata anche da una certa classe politica che si è adoperata a lungo per smantellare la valenza degli studi classici, indirizzando i giovani a far propria l'idea che ciò che conta è fare presto, che è sufficiente un tablet, internet e la conoscenza (neppure tanto approfondita) della lingua inglese per sfidare. «Intraprendere – sostiene Leogrande – un percorso mirato che parte dal passato e che chiaramente non si limita alle traduzioni di latino e greco, ma allo studio dei classici senza il quale non è possibile né comprendere il presente, né tanto meno programmare il futuro, costituisce

IL PARTICOLARE

La rivista "Galaeus" come una luce nel tunnel

● In un momento di assoluta crisi sociale e culturale, la rivista *Galaeus* è una luce in fondo al tunnel. «Ma come ora – afferma Leogrande – è indispensabile guardare all'informazione in modo orizzontale, recuperando la valenza delle riviste». *Galaeus*, annuario e testimonianza critica delle attività culturali del liceo Archita, costituisce anche quest'anno, dopo il 36esimo volume dedicato ai 140 anni del liceo, una spinta propulsiva, importante, per ridare verve e qualità al settore culturale.

un grande investimento per sé e per gli altri. Ma a Taranto in particolare modo, proprio dalla vicenda del Palazzo degli Uffici, questo, pare, non sia stato compreso». Per Leogrande si tratta di una vicenda che egli stesso definisce «atroce», perché oltre a snaturare la valenza dell'istituzione culturale, ha impoverito il cuore della città. «Quel cantiere a cielo aperto – afferma – è il ground zero di Taranto, la manifestazione più evidente della morte del Borgo. Ed una città senza il proprio cuore pulsante, è una "non città", un luogo privo di essenza, e di qualsiasi forma di comunicabilità e confronto».

ALESSANDRO E LA FUCINA DEL LICEO "ARCHITA"*

di MARIO PENNUZZI

In molte e piccole e grandi città del nostro Paese gli antichi licei classici, ancor più delle università, sono stati il luogo nel quale si sono formate le élite politiche e culturali che hanno amministrato, prodotto storia e cultura.

A Torino il "D'Azeglio", che aveva grandi maestri come Augusto Monti, a Bari il "Flacco" che è dedicato al poeta latino Orazio – Flacco appunto –, a Taranto il liceo "Archita", il più antico liceo della città che contende al "Cagnazzi" di Altamura la palma di più antico liceo delle Puglie.

Strana vicenda quella dell'"Archita", ottima istituzione culturale in una città che ha sempre prestato poca attenzione alla necessità di coniugare la cultura con lo sviluppo e la crescita della città, oggi messa in crisi da una incapacità amministrativa che ne ha reso precaria da anni la sede. Da questo liceo sono passati i cittadini più significativi del capoluogo ionico, dal giovane Aldo Moro che tarantino non era, ma che trascorse a Taranto gli anni del suo liceo, a Odoardo Voccoli, sindaco di Taranto, senatore ed esponente di spicco dell'antifascismo meridionale. Qui ha mosso i primi passi uno scrittore di fama nazionale che risponde al nome di Giancarlo De Cataldo. Negli ultimi lustri un gruppo di insegnanti di ottimo livello, maestri di vita oltre che di cultura, ha formato nuove generazioni di studiosi e professionisti, molti dei quali sono sciamati nelle grandi città italiane ed ultimamente in gran parte dell'Europa, perché nel nostro Mezzogiorno è ormai difficile dare uno sbocco adeguato alle intelligenze ed alle professionalità che si creano.

In questo liceo negli anni '90 si era formato Alessandro Leogrande.

Era un momento di svolta per la città, una città che per tutto il '900 aveva vissuto orgogliosamente il suo processo di industrializzazione, che l'aveva resa una delle città più ricche e moderne nell'Italia meridionale; la industrializzazione prima dell'Arsenale e dei cantieri Navali, poi del IV centro side-

*da *affaritaliani.it* del 29 novembre 2017

rurgico, da grande promessa per il futuro si stava trasformando in una trappola mortale: inquinamento, morti sul lavoro, malattie e disoccupazione di ritorno, con perdita di diritti e di dignità nel lavoro e del lavoro.

Era entrato in crisi il tessuto democratico di una città che sino a quel momento aveva avuto una vocazione progressista ed erano emerse tendenze populiste ed antidemocratiche. Un tele predicatore fascio leghista (proveniva dagli ambienti dell'estrema destra ed aveva inventato una lega meridionale che non disdegnava agganci con la parte più estremista della "liga veneta" di Borghezio) era diventato sindaco della città.

Tra i giovani di quella scuola nasceva una volontà di disegnare ed ipotizzare un futuro diverso, i giornali studenteschi furono la prima palestra del futuro scrittore. Ma la scuola non fu solo quella, Leogrande proveniva da una famiglia di profonde tradizioni democratiche, la madre attenta educatrice, il padre Stefano, insegnante, ha "retto" per moltissimi anni una delle scuole medie più difficili della città, dove povertà, ignoranza, degrado e persino influenze della malavita rendevano difficile svolgere un'azione educativa, eppure per molto tempo quella scuola fu esempio di collaborazione tra le famiglie e la scuola e fu difesa a spada tratta dagli attacchi e dai vandalismi.

Stefano, per vent'anni direttore della Caritas diocesana, è stato uno dei leader dei movimenti pacifisti degli anni '80, organizzatore di attività di accoglienza ai tempi della grande migrazione dall'Albania: i profughi furono accolti e si organizzarono campi di lavoro sull'altra sponda dell'Adriatico. A quest'ottima attività partecipò anche il giovane Alessandro.

I buoni insegnanti dell'"Archita" si accorsero subito delle qualità di questo allievo, studioso curioso capace pensoso, "in molti casi era Alessandro a correre davanti con la propria attività e noi affannati a corrergli dietro" ci confidò una volta una sua insegnante.

Roberto Nistri, che è lo storico per antonomasia della città di Taranto, non solo si accorse delle capacità di Alessandro, ma lo inserì (giovanissimo) in una antologia che raccoglieva le migliori scritture tarantine del 900.

Poi l'università a Roma, l'incontro con Fofi, i lavori per la Rai, i libri, gli studi e le inchieste: il giovane falco era volato lontano ed era diventato una delle giovani promesse dell'intera nazione, ma il suo rapporto con la città non era mai venuto meno, intorno a lui sono cresciuti giovani virgulti promettenti per sé per la città per la Puglia. Qualche tempo fa qualcuno aveva pensato a proporlo come candidato sindaco della città, ma i tempi non furono considerati maturi e non se ne fece nulla. Questa morte improvvisa assai dolorosa

non deve interrompere questo processo: ricordare Alessandro in questo grave momento non può che significare riprendere il suo impegno civile e dare ciascuno secondo le sue possibilità una mano perché quella nuova generazione di studiosi e di giovani donne ed uomini impegnati nel sociale possano affermarsi e prendere le redini della città. Per Taranto sono la sola speranza.



Alessandro con gli studenti dell' "Archita"



ALESSANDRO LEOGRANDE:
RICORDO DI UNA SUA DOCENTE*

di FRANCESCA PORETTI

Ha scosso profondamente la nostra città la notizia della morte di Alessandro Leogrando, quarantenne, illustre intellettuale tarantino, giornalista e scrittore affermato, impegnato nei suoi libri a difendere gli sfruttati, i nuovi schiavi nelle campagne del Sud (come recita il sottotitolo di "Uomini e caporali"), gli extracomunitari, coloro che vengono nel nostro paese per sfuggire alle persecuzioni nei propri: "Il naufragio" (della *Kater i Rades*), da cui è stato tratto anche uno spettacolo teatrale, più volte rappresentato in Italia e all'estero, "La frontiera", e tanti altri. Ma per me è morto anche un ex alunno, un eccellente alunno del Liceo Classico "Archita", maturatosi nel 1996, con il massimo dei voti: lo rivedo in classe, attento e "curioso" di approfondire i contenuti culturali (da sua ex docente di Latino e Greco, ne ricordo la competenza, la bravura nell'esegesi degli autori classici greci e latini), capace di affrontare già negli anni del Liceo letture impegnative e testi all'avanguardia; e lo rivedo attivo nelle famose occupazioni studentesche (era rappresentante d'Istituto), intento a guidare i suoi compagni, che a lui guardavano come ad un capo, anche se lui, ispirato com'era da uno spirito profondamente democratico, non faceva pesare la sua *leadership*. E, nella sua gestione seria del movimento, non aveva solo il plauso dei compagni, ma anche quello di noi docenti che gli riconoscevamo già allora quella superiorità intellettuale che, dopo la laurea, gli avrebbe fatto conseguire lusinghieri successi e apprezzamenti in Italia e all'estero. Pur vivendo a Roma, tornava spesso nella sua città, sia in occasione della presentazione dei suoi libri, sia ogni volta che lo si invitava al suo Liceo "Archita", a cui era sempre rimasto molto legato. E, segno di grande cultura ma anche di grande umiltà, era sempre disponibile ad incontrare le giovani generazioni che si avvicendavano al Liceo. A queste trasmetteva le sue conoscenze, le sue riflessioni, sempre con il suo sorriso dolce e comunicativo, che conquistava subito gli studenti, perché Alessandro si sentiva, era "uno di loro".

Per questo gli studenti dell'"Archita" hanno partecipato alle esequie fu-

nebri del loro “amico-maestro” in un silenzio commosso e pieno di partecipazione. Non potranno rivederlo più, mentre illustra la realtà più nascosta dei nostri tempi, ma sanno che, in qualunque momento, potranno aprire un suo libro e continuare a leggere le sue lezioni di vita: un grande scrittore quale egli è stato ha ormai conquistato la sua immortalità.

Era uno di quei “cervelli in fuga” che volentieri tornavano nella propria città. Pensavo che lo avrei rivisto ancora. Ma così non potrà più essere, e questo mi addolora profondamente.

Alessandro aveva già dato molto alla cultura, per impegno e professionalità, e tanto avrebbe ancora potuto dare, se la morte non lo avesse così crudelmente e prematuramente strappato alla vita.

*da *Lo Jonio* (1° dicembre 2017)



ELOGIO DEL FUORISEDE*

di SALVATORE ROMEO

Domani Taranto darà il suo ultimo saluto ad Alessandro Leogrande. Una cerimonia fortemente voluta dalla famiglia, e non per formalità. Il legame che univa Alessandro alla sua città di origine era profondo. Verrebbe da dire che senza Taranto non ci sarebbe stato l'Alessandro Leogrande che abbiamo conosciuto.

Ci scherzava sul fatto di continuare a mantenere la residenza quaggiù nonostante da oltre vent'anni vivesse stabilmente a Roma. Ma era la sua idea di cittadinanza, di cui tante volte abbiamo parlato: mantenere un legame con il posto in cui si è cresciuti nonostante la distanza di tempo e di spazio. Non è il discorso reazionario sulle "radici" – che Alessandro aborrisce –, ma una visione concreta. In tanti suoi lavori ricorrono storie di emigrazione, e la cifra del racconto di Leogrande è il tenere sempre conto dei fili che congiungono il presente al passato, il luogo di arrivo a quello di partenza. L'emigrato per Leogrande non è uno spiantato, ma un essere umano dall'identità complessa, che vive contemporaneamente mondi e dimensioni diverse, che continua ad avere rapporti non solo affettivi con la terra di origine, ma anche politici, culturali, economici. Su questa consapevolezza deve aver inciso il lungo rapporto di Alessandro con l'Albania, iniziato da giovanissimo come volontario della *Caritas* insieme al papà Stefano. Ma l'attenzione per le comunità emigrate è stata una costante della sua attività pubblica - e della sua vita privata. Curdi, somali, eritrei, albanesi, ma anche italiani delle Americhe, del Belgio, della Svizzera. Una delle sue ultime passioni letterarie era il poeta Joseph Tusiani, newyorkese originario di San Marco in Lamis, insignito nel 2016 del titolo di "poeta laureato" dello Stato di New York.

Alessandro è stato un "fuori sede". Ha voluto esserlo. E questo gli ha permesso di continuare a seguire le vicende della sua città con un'attenzione e

*da *Siderlandia*, 1 dicembre 2017

una partecipazione costanti. Il suo contributo alla comprensione di Taranto nell'ultimo ventennio è fondamentale. Ma per Alessandro Taranto è stata allo stesso tempo la dimensione in cui è avvenuto il suo imprinting culturale. Alcune sue convinzioni di fondo, che si trovano riflesse nella produzione successiva, derivano da quell'esperienza. Ciò vale soprattutto per la lettura della società e della politica italiana.

Il primo libro di Alessandro (*Un mare nascosto, L'ancora del Mediterraneo* 2000) è una straordinaria fotografia della Taranto a cavallo fra i due secoli. Si apre con la manifestazione dei sostenitori di Giancarlo Cito, a pochi giorni dalla sua incriminazione per concorso esterno in associazione mafiosa. In quelle pagine Leogrande ricostruisce la matrice del citismo: un popolo variegato, che riunisce la plebe e la borghesia "stracciona", senza precisi connotati politici (nonostante la chiarissima filiazione del capo dalla destra neofascista). Un popolo tenuto insieme da un'idea di riscatto municipale – contro il governo, i partiti, le organizzazioni di massa. Una rappresentazione – allora indecifrabile, ma oggi fin troppo chiara - di quel processo di disintermediazione che nei due decenni successivi ha profondamente stravolto la democrazia italiana.

Leogrande (allora neanche trentenne) non solo vedeva tutto questo con maggiore acume di tanti politici ed intellettuali "titolati", ma sapeva legare quel fenomeno a un più vasto stravolgimento della società locale e nazionale. Qualche capitolo più in là il racconto si sofferma sulla grande fabbrica e sulle trasformazioni che stava attraversando in quegli anni. Alessandro focalizzava l'attenzione sulla clamorosa vicenda della Palazzina LAF, ed estendeva lo sguardo ai processi di disciplinamento della manodopera che Riva stava realizzando attraverso un drastico turn over. I giovani che entravano in fabbrica con contratti a tempo determinato apprendevano da subito che per conservare il lavoro avrebbero dovuto tenersi alla larga dal sindacato. Si realizzava così una radicale disarticolazione del movimento operaio.

Alessandro riconosceva così una connessione fondamentale fra crisi della democrazia e mutamento dei rapporti sociali. Questo valeva in particolare per Taranto, dove il movimento operaio aveva rappresentato storicamente un fattore di progresso civile, ma era facilmente estendibile all'intero paese.

Questa consapevolezza torna nei suoi scritti più recenti. A partire dal contestatissimo corsivo del 3 agosto 2012. Al netto della *vis polemica*, in quello scritto Leogrande delinea un quadro preciso: da una parte, lo svuotamento dei sindacati, ormai incapaci di rappresentare e di dare un indirizzo al grosso

della massa operaia; dall'altra, la protesta immediata, che non assume una direzione chiara, ma finisce per alimentare un magma indistinto di malessere che nessuno è in grado di rielaborare e di incanalare in una prospettiva di trasformazione dell'esistente.

Negli anni seguenti Leogrande continua a sviluppare questi temi, a partire dal libro *Fumo sulla città* (Fandango 2013). Stabilisce un rapporto diretto con la parte più avanzata del movimento operaio, attraverso il quale cerca di capire le trasformazioni avvenute in fabbrica dopo l'implosione del sistema Riva. Approfondisce la sua riflessione sui meridionalisti del passato, interrogandosi sull'idea dell'industrializzazione come veicolo di una più profonda riforma sociale e morale del Mezzogiorno. Da questi spunti emerge la prospettiva di un nuovo protagonismo operaio che assuma pienamente il tema del risanamento ambientale come parte fondamentale di un progetto di trasformazione della fabbrica. Una trasformazione non solo tecnica, ma soprattutto politica, all'insegna di una ridefinizione democratica dei rapporti di potere. Un progetto che avrebbe richiesto un rinnovato intervento pubblico in economia, e che avrebbe rafforzato la stessa democrazia politica.

Ma la prospettiva tracciata da Leogrande si è rivelata utopistica di fronte agli indirizzi seguiti dal governo negli anni seguenti. Negli ultimi tempi Alessandro era molto più pessimista circa la possibilità di risolvere positivamente la questione Ilva. E il suo sguardo critico si estendeva alla politica locale, arrivando a riconoscere nella frammentazione dell'ultima tornata elettorale l'assenza di una classe dirigente riconosciuta dalla società. Lo "spappolamento" emerso nell'estate 2012 non si era ricomposto, ma semmai era andato esasperandosi, con l'implosione di quel che restava dei partiti della seconda Repubblica e il dilagare dell'astensione. Gli stessi margini di trasformazione aperti dal crollo dei Riva erano stati riassorbiti da una grande paralisi: un "compromesso senza riforme", in cui momentaneamente si era garantita l'occupazione e si erano contenute le emissioni, in cui i sindacati avevano trovato maggiore agibilità e lo strapotere dei quadri aziendali era stato ridimensionato, senza però che tutto questo desse luogo a istituzioni durevoli e a una complessiva ridefinizione del ciclo produttivo.

Alessandro, come tanti altri (compreso chi scrive), è uscito sconfitto da quella stagione (i veri vincitori forse emergeranno a conclusione del processo di vendita di Ilva). Ma la sua passione per Taranto non si è smorzata. Il suo impegno più recente aveva riguardato soprattutto il futuro della Città Vecchia. Rispondendo alla chiamata dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandi-

nelli, Alessandro era sceso in campo nella battaglia per l'attuazione del Piano Blandino, contro i rischi insiti nel concorso di idee bandito da Invitalia: rischi per il patrimonio materiale e rischi per la democrazia. Una battaglia che adesso continueremo anche per lui.

Se grande è il vuoto che la scomparsa di Alessandro Leogrande ha lasciato nella cultura italiana, per Taranto la perdita è incommensurabile. È come se avessimo subito un colpo fortissimo e ora il nostro cervello collettivo funzionasse al 50% delle sue capacità. Se con Alessandro vivo e attivo era già difficile far circolare qualche idea a Taranto (e su Taranto), ora la sfida diventa quasi impossibile.

Ma Alessandro è stato come il bambino della favola del Re nudo. Ha mostrato a tutti che le mura che sembrano rinchiudere la città e isolarla dal resto del mondo sono inconsistenti. E che il conflitto dentro/fuori è una scissione irrazionale. Ci si può lasciare alle spalle la gabbia del provincialismo senza perdersi nel cosmopolitismo, ma guadagnando una dimensione integrale in cui universale e particolare, città e mondo, sono poli indivisibili. È la vecchia lezione di Gramsci, che Alessandro, questo grande figlio della provincia meridionale, ha saputo fare sua fino in fondo. Ora sta a noi continuarla.



**PARTE SECONDA:
CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALDO MORO**

LE CELEBRAZIONI IN TARANTO
PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALDO MORO
(1916-2016)*

di LUCIA D'IPPOLITO

Il 28 giugno 2016 si è costituito in Taranto un Comitato cittadino per le celebrazioni del centenario della nascita di Aldo Moro con la finalità di promuovere una conoscenza più approfondita della figura dell'illustre statista, attraverso una documentata indagine circa gli anni della sua permanenza a Taranto, importanti nell'ottica di una rivisitazione più completa della sua biografia. Hanno aderito al Comitato istituzioni e associazioni diverse: le Amministrazioni comunale e provinciale di Taranto, l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" - Dipartimento Jonico, il Liceo "Archita", il convento di San Pasquale dei Frati Minori Francescani, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Arcivescovile, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "R. Guardini", l'Azione Cattolica Diocesana, il Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore "G. Lazzati" di Taranto, la Società di Storia Patria per la Puglia, sez. di Taranto, l'Unione Cattolica Artisti Italiani, sez. di Taranto.

Il Comitato ha programmato una serie di eventi ai quali il Comitato sto-



*Tratto dal Catalogo della Mostra *Moro e Taranto: dagli anni della giovinezza alle visite istituzionali*, Stampasud Mottola (Ta) 2017, pp. 9-15. Si ringrazia vivamente la dott.ssa Lucia D'Ippolito, Direttrice dell'Archivio di Stato di Taranto, per aver autorizzato la pubblicazione del lavoro su *Galaesus*.

rico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha concesso l'uso del logo ufficiale, riconoscendo che il ciclo delle iniziative programmate a Taranto rappresentano «*un itinerario culturale, funzionale a diffondere la conoscenza, il ricordo, la ricerca e lo studio della figura del politico e del giurista pugliese*».

Un *reading* teatrale del regista Salvatore Tomai, dal titolo “**Un cristiano costruttore di comunità**”, ha dato inizio alle manifestazioni, il 23 settembre (giorno della nascita di Aldo Moro) del 2016, presso la chiesa del convento di San Pasquale Baylon, in Taranto. Dalla toccante rappresentazione è emersa la figura di un uomo la cui semplicità di vita, «*la consapevolezza dei valori e la necessità di compiere quotidianamente e con coscienza il proprio dovere, erano la normalità (...)*».

Il 28 ottobre 2016, presso l'Aula Magna del Dipartimento Jonico dell'Università degli Studi di Bari, a Taranto, il prof. Renato Moro, ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi Roma Tre, ha tenuto una *lectio magistralis* su “**La giovinezza di Aldo Moro: gli anni di Taranto**” che ha messo in luce aspetti poco noti della vita di Moro, legati agli anni della sua infanzia e permanenza a Taranto. L'evento, per il suo significato e la sua importanza, ha ricevuto la medaglia del Presidente della Repubblica, pervenuta al Comitato quale premio di rappresentanza e di adesione all'iniziativa.

ALDO MORO, UOMO DEL DIALOGO E DELL'ASCOLTO

Presentazione del **BANDO DI CONCORSO** per studenti delle scuole superiori di Taranto e Provincia

Saluti:
prof.ssa Daniela CATERINO
 coord. CdI lauree giuridiche,
 Dipartimento Jonico - Uniba "Aldo Moro"

Presentazione del Bando:
prof. Pasquale CASTELLANETA
 dirigente scolastico
 Liceo Archita

Relazionerà:
il prof. Maurizio SOZIO
 docente di filosofia del diritto
 Dipartimento Jonico - Uniba "Aldo Moro"

Il bando prevede l'assegnazione di n. 4 borse di studio ed è scaricabile dal sito www.aldomorotaranto.blogspot.it
 info: prof.ssa Camilla STOLA - liceo Archita
 tel: 3291327998 e-mail: stola.camilla@libero.it

Giovedì 10 Novembre 2016 - ore 09.30
 Dipartimento Jonico dell'Università, via Duomo - Taranto

COMITATO PER LE CELEBRAZIONI IN TARANTO DEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALDO MORO

Info: Comitato per le celebrazioni in Taranto del centenario della nascita di Aldo Moro
 Convento San Pasquale - Via Pitagora, 32 - Taranto Cell: 3278884670
 e-mail: aldomorotaranto@gmail.com - sito web: www.aldomorotaranto.blogspot.it

Aldo Moro: impegno civile ed educazione alla democrazia

Intitolazione dell'Aula Magna del Liceo Archita ad Aldo Moro

Saluti:
dott.ssa Anna CAMMALLERI
 Direttore Generale U.S.R. Puglia
dott. Cataldo RUSCIANO
 Dirigente Ufficio VII Taranto
prof. Pasquale CASTELLANETA
 Dirigente Liceo Archita

Relazionerà:
il prof. Fulvio DE GIORGI
 Professore ordinario
 di Storia dell'educazione
 Università di Modena e
 Reggio Emilia

Mercoledì 18 Gennaio 2017
ore 17.00
 Aula Magna Liceo Archita
 C.so Umberto I n. 106/B - Taranto

COMITATO PER LE CELEBRAZIONI IN TARANTO DEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALDO MORO

Info: Comitato per le celebrazioni in Taranto del centenario della nascita di Aldo Moro
 Convento San Pasquale - Via Pitagora, 32 - Taranto Cell: 3278884670
 e-mail: aldomorotaranto@gmail.com - sito web: www.aldomorotaranto.blogspot.it

Il 10 novembre 2016, nella stessa sede, è stato presentato un bando di concorso, rivolto agli studenti del triennio della scuola secondaria di secondo grado degli Istituti di Taranto e Provincia. Il tema sul quale poi gli studenti si sono confrontati, realizzando elaborati scritti e multimediali, è stato illustrato ampiamente dal prof. Maurizio Sozio, docente di Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Bari: **"Aldo Moro, uomo del dialogo e dell'ascolto"** (così lo ha definito il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un discorso al Quirinale in occasione delle celebrazioni del Centenario della nascita dello statista pugliese) perché in lui vi fu sempre un atteggiamento di ascolto e di riconoscimento della diversità dell'altro e delle sue opinioni, senza il quale non vi può essere dialogo tra le parti. Questo in estrema sintesi il messaggio che Moro ci ha lasciato, il cui valore trascende la temperie politica del tempo in cui egli si trovò ad operare.

Il 18 gennaio 2017, presso l'Aula Magna del Liceo "Archita", nell'occasione intitolata ad Aldo Moro, il prof. Fulvio De Giorgi, ordinario di Storia dell'educazione all'Università di Modena e Reggio Emilia, relazionando sul tema **"Aldo Moro: impegno civile ed educazione alla democrazia"**, ha evidenziato la linea di assoluta continuità e coerenza esistente nello statista tra il dovere professionale e quello sociale e politico. La formula del dialogo e della convivenza tra forze diverse sono principi già presenti nel discorso da lui fatto alla Costituente nel marzo 1947, quando evidenziò la necessità di non lasciarsi guidare nei lavori di elaborazione della nuova Costituzione da una ideologia partitica ma da valori comuni di libertà e giustizia sociale. Egli era convinto che prima della democrazia dovessero esserci i cittadini democratici e in tal senso la scuola era una società in miniatura che educava alla democrazia solo se nel suo funzionamento realizzava la democrazia.

Il 25 febbraio 2017, a cura dell'Azione Cattolica Diocesana, si è svolto, nel Salone di rappresentanza dell'Amministrazione provinciale di Taranto, un incontro sul tema **"Aldo Moro: le radici**



di un impegno” cui hanno partecipato il sen. Lucio D’Ubaldo, publicista e saggista, e l’avvocato Enza Gigante. Aldo Moro ricoprì l’incarico di segretario centrale della Fuci, la Federazione universitaria di Azione Cattolica nell’immediato dopo guerra, nel 1945-’46 e, nel ripercorrere quegli anni, i relatori hanno sottolineato come l’impegno sociale dello statista fosse il frutto della sua formazione giovanile che, iniziata con gli anni di frequenza del Liceo “Archita” e del convento francescano di San Pasquale Baylon a Taranto, costituirono la “bussola orientativa” costante di quell’impegno.

Il 31 marzo 2017 nel Salone degli incontri del Palazzo arcivescovile, una relatrice d’eccezione, la dott.ssa Agnese Moro, giornalista e socio-psicologa, ha parlato sul tema **“La memoria e il perdono. Un cammino di riconciliazione”**, portando come testimonianza il frutto della sua riflessione scientifica, ma soprattutto umana e spirituale, maturata negli anni seguenti alla morte del padre. Secondo la dott.ssa Moro, quello del perdono è un concetto assai complesso al quale si può giungere solo dopo un lungo cammino. *«Il perdono non è un sentimento positivo nei confronti di chi ci ha fatto del male, non riguarda la bontà delle persone. Amare i propri nemici come dice il Vangelo è una decisione precisa che deve maturare nel tempo con la convinzione che è l’unico modo per salvare la propria vita dal rancore generato dalla memoria»*.

Nella stessa occasione la dott.ssa Agnese Moro ha premiato i ragazzi vincitori del concorso: **“Aldo Moro, uomo del dialogo e dell’ascolto”**.

Il 4 maggio 2017, presso l’*Auditorium Tarentum*, è stata rappresentata un’opera teatrale, scritta e diretta da Salvatore Tomai, dal titolo **“Aldo Moro: da Taranto a Roma. Una vita per la democrazia compiuta”**. Nei giorni della sua prigionia, Aldo Moro ricorda gli anni giovanili trascorsi a Taranto e alcuni momenti della sua vita politica, in un dialogo intenso ed incalzante con uno dei suoi carcerieri in cui si mescolano realtà e finzione.

Lo scopo dell’autore, Salvatore Tomai, è di far conoscere meglio la figura del grande statista, dando risalto agli anni trascorsi a Taranto con la famiglia, ma soprattutto delineando la figura «di un uomo di grande fede che si sente abbandonato dagli amici, la tragedia di un uomo accusato ingiustamente, imprigionato e condannato da un cosiddetto “tribunale del popolo”, in una condizione che richiama una personale *Via Crucis*, facendo la dolorosa esperienza della piena conformazione alla Passione di Cristo».

Il ciclo degli eventi programmati dal Comitato per le celebrazioni del Centenario della nascita di Aldo Moro si chiude, per il momento, con la mostra **“Taranto città a me cara...” Moro e Taranto: dagli anni della giovinezza alle**

visite istituzionali. Inaugurata il 6 maggio 2017 presso il Salone degli specchi di Palazzo di Città ed allestita nella Galleria comunale del castello Aragonese, la mostra in poco più di due settimane ha registrato l'afflusso di 1068 visitatori. Nel mese di luglio è stata spostata nella Sala spagnola del Castello aragonese dove, grazie all'afflusso considerevole di turisti in visita a quella struttura, è stata vista da oltre 11.000 visitatori. Partendo dalla considerazione che la bibliografia su Aldo Moro è piuttosto consistente in quanto sulla sua figura, e sul suo operato, molto è stato scritto fino ad oggi ma che quasi tutti i lavori pubblicati dedicano poco spazio al periodo della sua prima giovinezza, quando con la famiglia visse a Taranto, la mostra ha inteso offrire un contributo originale alla conoscenza della figura dell'illustre statista, attestando che proprio qui, e in quel periodo della sua vita, andassero cercate le radici del suo impegno sociale e la visione cristiana della vita alla quale egli poi uniformò le sue azioni e il suo vivere la politica come servizio.

Alla fine ci siamo trovati in possesso di una quantità di materiale documentale superiore al previsto che solo per questioni di spazio non è stato possibile inserire adeguatamente nella mostra. Sui pannelli in effetti molto è stato sacrificato sia relativamente ai testi che al materiale fotografico che, però, ha trovato spazi più adeguati nel catalogo che riproponendo, con una diversa veste grafica, l'impostazione della mostra, si presenta articolato in sette sezioni (invece delle sei allestite sui pannelli):

La **sezione I - Taranto nella giovinezza di Aldo Moro** - tratteggia un quadro della città tra gli anni '20 e '30, periodo in cui la famiglia Moro visse a Ta-



ranto. Alcuni momenti ed eventi significativi della storia sociale, politica ed economica della città vengono illustrati con riferimento a vicende istituzionali locali (la nascita della Provincia, la nomina del primo podestà, le associazioni create dal fascismo, le manifestazioni pubbliche, ecc.) e all'avvio di importanti opere urbanistiche destinate a dare, negli intenti del regime, un nuovo volto alla città.

La **sezione II - La famiglia** - traccia un breve profilo del nucleo familiare di Aldo Moro, composto dal padre Renato il cui incarico di ispettore scolastico nel 1923 lo portò a trasferirsi con la famiglia a Taranto, dalla madre Fida Stinchi, insegnante elementare di origini calabresi che aveva lasciato l'insegnamento per dedicarsi alla famiglia, dai fratelli di Aldo, Alberto e Salvatore nati a Maglie, Maria Rosaria nata a Potenza ed infine Alfredo Carlo che nacque a Taranto nel 1925.

La **sezione III - La formazione scolastica** - riferisce della formazione scolastica di Aldo Moro dalle elementari (quando la famiglia si trasferì a Taranto, ad agosto del 1923, Aldo aveva sette anni e ad ottobre fu iscritto in terza elementare) fino alla maturità classica, conseguita nel 1934 con ottimi voti, nel Liceo-ginnasio "Archita" che aveva frequentato per otto anni.

La **sezione IV - La formazione spirituale** - si sofferma sulle diverse esperienze vissute dal giovane Aldo Moro nel mondo dell'associazionismo cattolico giovanile che contribuirono alla sua formazione spirituale. Dal 1927, con il fratello maggiore Alberto, egli frequentò il circolo "S. Francesco d'Assisi" presso il convento di S. Pasquale dei Frati Minori dove visse pure l'esperienza

1916
2016

nascita di Aldo Moro

Il Comitato per le celebrazioni in Taranto del Centenario della nascita di Aldo Moro è lieto di invitare ai due prossimi eventi:

“ALDO MORO: DA TARANTO A ROMA”
Una vita per la democrazia compiuta

READING TEATRALE
in due voci

di: Salvatore TOMAI
con: Massimo CIMAGLIA
e Periferico NACCA
musiche: Alessandro D'ORONZO
regia di: Francesco ACCIARI
Monte Giusto: Agnese GIANNETTA, coordinatore
Carmine SARTORANO, coordinatore

4 maggio 2017
AUDITORIUM TARENTUM - TARANTO
Via Pellegrini Elera, 22

10,30 per le scuole
20,30 per le città

“TARANTO CITTÀ A ME CARA...”
Moro a Taranto: dagli anni della giovinezza alle visite istituzionali

MOSTRA
storico-documentaria

PRESENTAZIONE della mostra
Sabato 6 maggio ore 17,30
PRESSO SALA DELLA GIUNTA

6/19 maggio 2017
CASTELLO ARAGONESE
GALLERIA COMUNALE - TARANTO

27 giugno /16 luglio
GALLERIA ALBERTO SORDI - ROMA

ingresso LIBERO

COMITATO PER LE CELEBRAZIONI IN TARANTO DEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALDO MORO

Logo of the Municipality of Taranto, the University of Taranto, the Archivio Flamigni, and the LUCE Cinefototeca.

dei "gruppi del Vangelo" che frequentò fino allo scioglimento dei circoli, decretato dal regime fascista nel 1931, in quanto accusati di fare politica contraria al regime al proprio interno. I due fratelli Moro continuarono poi la loro formazione spirituale nella Federazione diocesana della Gioventù Cattolica. Aldo fece parte del consiglio di presidenza e gli venne affidato l'incarico di responsabile degli aspiranti fino al 1933.

La **sezione V - Gli amici** - vuole ricordare alcuni amici tarantini di Aldo Moro tra quelli che, conosciuti negli anni giovanili, hanno poi mantenuto con lui rapporti di amicizia ed epistolari protrattisi nel tempo ed interrotti solo dalla morte dello statista: Mario Bruno Fornaciari, suo compagno di banco per tutto il periodo di frequenza del ginnasio e del liceo, divenuto poi famoso avvocato penalista a Taranto, Giovanni Acquaviva, giovanissimo aspirante nel circolo giovanile "S. Francesco d'Assisi", futuro giornalista e direttore della testata "Corriere del Giorno" di Taranto e Nicola Lazzaro, conosciuto sotto le armi, in periodo di guerra, professore e futuro presidente della Provincia di Taranto.

La **sezione VI - Contatti con la città tra anni '30 e primi anni '60** - Questa sezione, insieme con altri materiali documentali, non è stata allestita nella mostra per mancanza di spazi. Essa riporta alcuni contatti che Aldo Moro ebbe tra la fine degli anni '30 ed i primi anni '60 del secolo scorso con gli arcivescovi di Taranto Ferdinando Bernardi ed il successore Guglielmo Motolese, nonché con don Giovanni Caroli, assistente ecclesiastico della sezione di Taranto della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

La **sezione VII - Moro e le visite istituzionali a Taranto** - presenta in premessa un sintetico panorama delle condizioni economiche e della conseguente crisi in cui versava la città di Taranto alla vigilia della sua seconda "rivoluzione industriale" (se si vuol considerare come prima quella legata alla costruzione dell'Arsenale Militare Marittimo e dei cantieri Tosi alla fine del sec. XIX). Mettendo a fuoco tre importanti visite istituzionali di Moro a Taranto, tra il 1964 ed il 1967, in veste di presidente del Consiglio, e attraverso le parole pronunciate in tali occasioni, si è voluto sottolineare come le scelte operate dai Governi a livello centrale, in quel particolare momento della storia della Città e della Nazione, con l'impianto del IV Centro siderurgico, della raffineria della Shell e di altri provvedimenti volti a favorire la nascita di imprese private nell'indotto, fossero state orientate dalla necessità di alleviare la disoccupazione dilagante, causa prima di ogni disagio sociale. Che poi gli avvenimenti verificatisi nei decenni seguenti, abbiano orientato in altro senso

le scelte iniziali, con conseguenze inimmaginabili ai più e forse ipotizzate solo nella mente di pochi ed inascoltati profeti, è compito su cui la Storia non ha ancora iniziato ad indagare in maniera approfondita.

Tutta la narrazione degli eventi, esposta nella mostra e ripresa più largamente nel catalogo, vuole evidenziare come il legame tra Aldo Moro e la città, nato con il trasferimento e la permanenza della sua famiglia a Taranto, la partecipazione alla vita associativa e culturale che ruotava intorno ai circoli cattolici cittadini e rafforzato dai rapporti spirituali e di amicizia che egli instaurò in quel periodo e che mantenne negli anni seguenti, non venne mai meno e che i suoi contatti con la città non si interruppero anche quando egli arrivò a ricoprire i più alti incarichi nella vita politica e istituzionale del Paese.

Con tale lavoro di ricerca si spera di poter offrire un contributo positivo alla conoscenza della figura di questo insigne statista e uomo politico pugliese e alla comprensione del suo pensiero sul quale le esperienze vissute in giovinezza, cioè in un periodo importante per la vita di ogni essere umano, ebbero una influenza non trascurabile.

PER ALDO MORO: REPORTAGE DI STAMPA

di MARIA SILVESTRINI

Cittadinanza e Costituzione nell'impegno di Aldo Moro

Ad un anno dal trasferimento nella nuova sede dell'Istituto Maria Immacolata, il Liceo Classico "Archita" ha intitolato la nuova Aula Magna ad un suo studente prestigioso: Aldo Moro. Nell'anno che ricorda la nascita dello statista, il Comitato per le celebrazioni, di cui il Liceo è partner attivo, ha voluto sottolineare l'impegno di Moro, Ministro della Pubblica Istruzione nel biennio 1957-1959, quando il Governo era guidato da Zoli e Fanfani. Fu lui a introdurre nel 1958 l'insegnamento dell'Educazione civica nelle scuole medie e superiori: due ore al mese obbligatorie, affidate al professore di storia.

A tratteggiare le motivazioni e l'impegno dello statista su questo tema è stato il prof. Fulvio De Giorgi, docente di Storia dell'Educazione all'Università di Modena-Reggio Emilia e direttore del Centro Studi e Ricerche "Antonio Rosmini". La ricerca scientifica di Fulvio De Giorgi ha avuto come criterio



metodologico la prospettiva della storia dell'educazione come storia culturale e con questa chiave ha sviluppato un serio lavoro di ricerca su quella disciplina tanto bistrattata chiamata Educazione Civica che dall'anno scolastico 2010/2011 ha cambiato nome diventando "*Cittadinanza e costituzione*".

Fu Aldo Moro ad elaborarne l'impostazione fondata sulla conoscenza della Costituzione e con l'obiettivo di approfondire lo studio delle forme di governo, la gestione e il modo di operare dello Stato e porre particolare attenzione al ruolo attivo dei cittadini. Formare comunità consapevoli delle proprie potenzialità all'interno di una democrazia vuol dire dare alla democrazia stessa basi solide. Il tema

è ancora di grande attualità e viene rielaborato sulla scia dei cambiamenti in atto nel nostro Paese in chiave europea e mondiale. L'educazione all'integrazione e all'interculturalità, di cui oggi la disciplina si arricchisce, segnano la rilevanza di una visione aperta e responsabile nei confronti di un mondo sempre più internazionale e condizionato dai flussi migratori.

Moro si appassionò al tema durante la partecipazione ad un Convegno dell'UCIIM a Catania che metteva al centro la questione della formazione di una coscienza civile nei giovani. L'educazione civica, dal secondo dopoguerra in poi, è stata una costante della pedagogia italiana - ha spiegato De Giorgi - come risposta al bisogno di disintossicare i libri di testo, e l'istruzione generale, da quelli che venivano considerati i veleni della propaganda fascista. Tuttavia la materia, pur raccomandata nelle varie premesse ai programmi, non si tradusse quasi mai in una esplicita prescrizione di insegnamento per la preoccupazione che si trasformasse in un veicolo di propaganda politica, fino al 1958. Fu Moro a sottolineare come la Costituzione fosse il giacimento, in gran parte inutilizzato, dei principi e dei valori su cui si regge una cittadi-



nanza che sia proponibile alle nuove generazioni, dal piano locale a quello mondiale. Da qui la scelta di riscoprirla nella scuola.

La lezione di Moro ha le sue radici in un contesto storico certamente molto diverso che nasce all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, un contesto in parte visitato dalla Mostra documentaria sugli anni in cui lo statista frequentò il Liceo "Archita" dovuta all'impegno della prof.ssa Armentani.

L'incontro, presentato dal Dirigente scolastico, prof. Pasquale Castellaneta, è stato aperto dai saluti del dott. Rusciano, Dirigente del MIUR regionale.

Agnese Moro a Taranto indica il percorso della riconciliazione

I grandi incontri generano grandi emozioni. Lasciano dentro ciascuno di noi domande inevase, ma anche il senso di una maturità possibile, di una sfida che puoi vincere. L'incontro con Agnese Moro, secondogenita dello statista ucciso in Via Fani a Roma il 9 maggio del 1978, è stato molto intenso e troppo breve per dissetare l'ansia di verità e di riconciliazione del pubblico che ha affollato all'inverosimile la sala dell'Arcivescovado.



Agnese parla lentamente, parole pesate nel lungo tempo da quel giorno lontano scolpito nella memoria, con un'unica immagine: un uomo ucciso, il padre. "Mio padre era un uomo buono, perfino buffo in tante occasioni, come quando veniva al mare con giacca e cravatta. Era un seccione, studiava sempre, aveva sempre plichi di carte su cui lavorare...". Agnese parla della memoria di una ferita che ti impone per anni la dittatura del passato sul presente, che ti tiene prigioniera di un ricordo ed intanto ti condiziona la vita. La tua e

quella di chi ti sta intorno. “Poi un giorno – dice –ti rendi conto che questa memoria è diventata parte di una catena di male e decidi di dire basta. È come quell’urlo silenzioso che vediamo espresso nel capolavoro di Munch, un urlo che vuole sfidare il silenzio. Da quell’urlo sono uscita grazie ad un gesuita, Guido Bertagna, che mi ha proposto l’incontro con altre vittime di omicidi e con gli stessi assassini. Fare una cosa del genere è un guaio, significa cambiare la tua vita, mettere tutto in disordine. Soprattutto significa intraprendere una trasformazione dolorosa. Le vittime sono nemici per i carnefici, e gli autori della violenza sono nemici per i familiari delle vittime. Per me loro erano solo dei mostri... Ho scoperto da piccole frasi che erano persone, ho scoperto la loro sofferenza, ho capito che il rimorso, quello vero, non è un generico senso di colpa, ma un abisso”.

Le difficoltà dell’ascolto reciproco, la fatica di ragioni che non devono essere giustificate, questo è il percorso di Agnese Moro verso una giustizia riparatrice, verso il perdono. La giustizia riparatrice offre alla vittima e al reo la possibilità di discuterne e di decidere come risolverla, attraverso una mediazione. Esperienze in tal senso di alcune decine di persone che hanno accettato di “riaprire la ferita” sono state raccolte ne *Il libro dell’incontro*, curato dal padre gesuita Guido Bertagna, dalla giurista Claudia Mazzucato e dal criminologo Adolfo Ceretti. Non si tratta di conciliare posizioni incommensurabili, né di perdono, ma di permettere alle parti di raccontarsi per iniziare a comprendere l’altro secondo una prospettiva nuova, partendo dal presupposto della comune appartenenza alla natura umana.

Il tema del perdono, ha spiegato Agnese Moro, non c’entra con i buoni sentimenti, ma con l’amore per la vita. È osceno chiedere a chi è stato appena ferito negli affetti più cari se ha perdonato. Non si può confondere lo spettacolo con un processo profondo che si incrocia con il tema della giustizia. Il perdono non è un sentimento positivo nei confronti di chi ci ha fatto del male, non riguarda la bontà delle persone. Amare i propri nemici come dice il Vangelo è una decisione precisa che deve maturare nel tempo con la convinzione che è l’unico modo per salvare la propria vita dal rancore generato dalla memoria.

L’incontro, organizzato da don Francesco Castelli, Direttore dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Guardini”, rientra nelle celebrazioni per il centenario della nascita di Aldo Moro volute dal Comitato omonimo. Presente il nostro Arcivescovo Filippo Santoro che, a conclusione della testimonianza di Agnese Moro, ha stigmatizzato l’importanza dell’ascolto reciproco come

chiave per un cammino di autentica comprensione fraterna. Solo con uno sguardo rinnovato dalla piena comprensione dell'altro possiamo aprirci ad un futuro di pace.

Premiati i vincitori del Concorso su Aldo Moro

L'incontro con la prof.ssa Agnese Moro, venerdì 31 marzo, organizzato all'interno dell'Arcivescovado dall'Istituto di Scienze religiose "Guardini", si colloca nell'insieme delle iniziative volute a Taranto da un folto gruppo di associazioni ed istituzioni in occasione del centenario della nascita di Aldo Moro, avvenuta a Maglie il 23 settembre 1916. Il Comitato costituitosi nel giugno scorso ha già inanellato una corposa serie di incontri che vogliono sottolineare non solo le radici di una biografia di grande importanza storica, ma soprattutto uno spaccato di relazioni, di luoghi, di vicende della Taranto degli anni Venti.

Sulla figura di "Aldo Moro, uomo del dialogo e dell'ascolto", il Liceo "Archita", dove lo statista studiò nei suoi anni giovanili, ha promosso un concorso per studenti del triennio della scuola secondaria di secondo grado, frequentanti istituti di Taranto e provincia. Non vi era occasione migliore per premiare i vincitori che la presenza in città della figlia del grande uomo politico, la dottoressa Agnese. Alla presenza dell'Arcivescovo Filippo Santoro, del prefetto Giovanni Cafagna, e di un folto pubblico, il prof. Piero Massafra, presidente della giuria, ha fatto la sintesi dell'ottimo lavoro svolto da tanti ragazzi. Sono stati presentati 8 elaborati multimediali e 23 saggi brevi. Come era ovvio, la gran parte è venuta dal liceo promotore, ma sono stati ben presenti anche il liceo "Moscati" di Grottaglie, i licei "Battaglini", "Aristosseno", "De Ruggeri" di Massafra e gli istituti "Pitagora" e "Liside".

Marcella Pagliarulo del Liceo "Archita" e Francesca Villani del Liceo "Moscati" hanno ricevuto il primo premio *ex aequo* per i loro saggi particolarmente profondi. "Lo svolgimento dei lavori - ha sottolineato il prof. Massafra - risponde in modo chiaro, esauriente e ben documentato all'esigenza fortemente avvertita di fornire una interpretazione del ruolo storico di Aldo Moro nei suoi difficili anni di partecipazione alla vita pubblica, illustrando l'intima qualità di un uomo tra i più motivati e moralmente espressivi della storia italiana. Un'analisi che si legge con scorrevolezza e che non tralascia nessun aspetto, sempre sostenuta con vaglio critico rivolto a cogliere la visione profetica della politica di Moro, mai intesa come sterile esercizio formale e accompagnata da un imperativo categorico che lo induceva a credere che i





reggitori delle cose del mondo devono essere veri apostoli del dialogo e della pace, e perciò autentici costruttori di progresso”.

Ancora più coinvolgenti gli audiovisivi che sono stati proiettati in sala. I vincitori sono Chiara Plomitullo con una singolare ballata e Massimo Simonetti con Danilo Giannico, tutti del liceo “Archita”. Chiara ha offerto un canovaccio musicale, una tela incompiuta di parole, dando a tutti la possibilità e il diritto di aggiungere storie alla storia di Aldo Moro, uomo di pace e uomo di dialogo, e dunque parte di ogni animo e di ogni canto. Una canzone come invito a comporre ognuno la propria canzone per una reciproca comprensione. Massimo e Danilo hanno narrato la complessa vicenda dello statista utilizzando con rara ed efficace competenza un articolato audiovisivo, dove i testi combaciano perfettamente con le immagini, ottenendo un risultato coinvolgente, emozionante, efficace.

Tutti gli elaborati hanno mostrato l’interesse per una figura politica ancora molto moderna nella sua capacità di esprimere la forza delle relazioni e la capacità costruttiva del dialogo. Una buona prova di maturità da parte delle giovani generazioni.

MORO: LA VERITÀ DOPO 40 ANNI*

di GERO GRASSI

Il 2 giugno 1946, quando si svolgono le prime elezioni politiche, le stesse sono anticipate dai turni amministrativi che, per motivi logistici, in un'Italia appena uscita dalla guerra, si svolgono nel corso di due mesi. Quelle votazioni hanno una grande novità: per la prima volta votano tutti i cittadini. Soprattutto votano le donne, fino ad allora escluse.

Due manifesti dell'epoca ricordano l'evento. Il manifesto della Democrazia cristiana che dice: *Se le donne avessero potuto votare prima, non ci sarebbero stati la guerra e il fascismo*. Quello del Partito comunista che dice: *Le donne per la nuova famiglia e il futuro dell'Italia*.

Il collegio elettorale, in cui è candidato Moro, è composto dalle province di Bari e di Foggia. Si vota con la preferenza. Ci sono due grandi uomini che duellano democraticamente e politicamente.

Uno è Giuseppe Di Vittorio che sale sui palchi e parla al cuore della gente. Si toglie la coppola, la sbatte a terra, cerca di trasferire ai *cafoni* del Sud il senso della democrazia e il rispetto verso se stessi, chiedendo di non togliersi la coppola davanti al padrone.

In quelle stesse piazze Aldo Moro parla all'intelligenza di cittadini incolti e ripete spesso: *Ogni persona è un universo*. Questa considerazione, la sacralità della persona, la ritroveremo, in occasione dei 55 giorni del rapimento. È una caratteristica di Moro.

Un concetto ripreso durante i lavori della Costituente, quando Aldo Moro convince l'intero Parlamento che i diritti delle persone devono essere riconosciuti dallo Stato e non concessi, come era nella concezione dello Statuto Albertino.

* Questo lavoro è il risultato di uno scritto inviatoci dall'on. Gero Grassi, che abbiamo voluto integrare con alcuni passi dello stesso autore, tratti dalla *Prefazione* alla terza edizione del dossier che raccoglie i lavori della Commissione bicamerale d'inchiesta sul rapimento e l'uccisione dell'on. Aldo Moro.

L'articolo 2 della Costituzione recita: *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.*

Perché Moro vuole che il termine sia il riconoscimento e non la concessione dei diritti? Quando c'è la concessione dei diritti, gli stessi poi si possono togliere. Con il riconoscimento, i diritti non vengono dati, né tolti, vengono riconosciuti. Quei diritti non sono del cittadino, sono della persona. La persona viene prima del cittadino. Il cittadino è chi fa parte di una comunità. La persona è chi nasce.

Moro parla nelle piazze di Stato etico, di diritto e morale, della eticità della politica e le sue parole aprono futuro, danno prospettiva, creano speranza. Insegnano ai *cafoni* del Sud che la democrazia, la peggiore democrazia, è sempre la migliore forma di Governo rispetto ad una dittatura.

Ci sono due caratteristiche di Moro che contraddistinguono tutta la sua vita: una è la sacralità della persona, l'altra è la volontà di Moro di includere. Non escludere! Lui ha fatto il centrosinistra dopo il centrismo degasperiano e, quando annuncia il centrosinistra con i socialisti di Nenni, dice: *Inserire nel circuito del potere quelli che ne sono ancora esclusi.*

La sua volontà è di comprendere, di inserire. E non parla mai di nemici, come spesso capita nella politica attuale. Parla di avversari. E le persone, dice Moro, sono sempre le stesse, indipendentemente dalle parti nelle quali militano. Sono principi che non abbandonerà mai, tanto che il 3 novembre 1941, in pieno fascismo, quando tiene all'Università di Bari la sua prima lezione, dice: *La persona prima di tutto.*

Ma perché Moro viene prima rapito e poi ucciso?

Perché Moro è l'architrave della nuova Repubblica, in quanto, rispetto all'emergenza politica ed economica di quei tempi, vuole inserire il Partito comunista nel Governo, e perché non deve realizzare la democrazia compiuta (alternanza di Governo e spostamento dei comunisti dall'area sovietica in Europa) e l'Europa dei Popoli. Questa cosa non viene vista bene né dagli Stati Uniti, né dalla Russia, ma neanche da coloro i quali idealmente si pongono a sinistra dello stesso Partito comunista. Non viene vista bene neanche da quelle forze interne che non vogliono la novità, non vogliono la democrazia sbloccata, auspicano la stagnazione e conservazione.

I 55 giorni di Aldo Moro, nella prigione delle Brigate rosse, sono passati in uno spazio fisico poco più grande di una scrivania. Completamente mu-

rato, con un water chimico, un letto e dietro il drappo delle B.R. Moro viene tenuto, forse, in questo spazio per 55 giorni. Cosa che io non auguro nemmeno ad un animale. Perché io, che ho visto la prigione di Aldo Moro, ho i brividi. Il solo pensiero mi fa paura...

Chi può dimenticare, il 16 marzo 1978, la voce ansimante di Paolo Frajese, ottimo giornalista, che da via Fani, girando tra i bossoli, racconta che cosa è successo? Alberto Franceschini, uno dei capi delle Brigate Rosse, dichiara il 17 marzo 1999 alla Commissione stragi e terrorismo: *Un'operazione complessa come quella di Moro non sono convinto che sia stata realizzata militarmente solo dai soggetti indicati dalla verità ufficiale...*

In effetti, sulla base delle risultanze finora acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, si può affermare che non esiste una regia univoca del caso Moro. Alla vicenda partecipano CIA, KGB, MOSSAD, STASI, Servizi Segreti inglesi e francesi, Servizi segreti italiani. La CIA utilizza i suoi uomini in Vaticano (Marcinkus e Padre Morlion, entrambi piduisti).

Nell'appartamento di Roma, viale Giulio Cesare, abitazione dell'agente KGB Giorgio Conforto, ci sono tracce della presenza di CIA, KGB, IOR, SISMI e uomini che lavorano per organizzazioni malavitose. Un documento, contenente 96 nomi di brigatisti, trovato all'arresto di Morucci e Faranda, scompare misteriosamente anche dagli atti ufficiali. I Conforto non hanno pena per aver ospitato i brigatisti che cenano con Saverio Tutino, giornalista di *Repubblica*, amico di Feltrinelli e Fidel Castro. I giornali, quasi tutti, «Gazzetta» esclusa, partecipano alla creazione della bugia del Moro drogato e attivano la logica del non trattare. Lo Stato fa passare Moro per pazzo e drogato. L'autopsia dice che Moro non ha mai assunto stupefacenti. Lo Stato per dimostrare l'assunzione di droga nell'autopsia gli fa scuoiare la testa (e ci sono delle foto che lo dimostrano).

Le decisioni sono tutte prese congiuntamente da Cossiga (DC) e Pecchioli (PCI). Abbiamo registrazioni che lo testimoniano. Andreotti è informato.

Il ruolo della famiglia Moro è diversificato tra i figli, sul comportamento di alcuni persistono nebulosità comportamentali (registrazioni). La moglie rimpiange di non aver seguito quanto il marito le diceva dalla prigione.

Il ruolo della P2 è devastante e Gelli è attivissimo con Magistratura, Carabinieri, Polizia, Finanza, giornalismo, classe politica. Tina Anselmi, Presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2, descrive benissimo, ascoltata dalla Commissione Stragi e terrorismo il 10 ottobre 1991, il ruolo della P2 che è l'antistato, affermando tra l'altro che all'interno della Commissione da lei presie-

duta è stato dedicato un capitolo alla vicenda Moro, all'interno dell'indagine sulla P2, partendo da un giudizio conclusivo nella nostra indagine, cioè che la vicenda P2 è fortemente intrecciata con i servizi segreti, anzi si spiega – per quello che può essere spiegato – con le connessioni che ci sono tra la P2 e i servizi segreti, connessioni dovute alla presenza al suo vertice di persone che nella vita del Paese avevano ruoli importanti e soprattutto questi ruoli riguardavano i servizi segreti. Pertanto - conclude Tina Anselmi - la riflessione della Commissione si è incentrata su un interrogativo: i Servizi non sono stati capaci di gestire con esito positivo la vicenda Moro per inefficienza e incapacità, oppure il fatto che essi erano rappresentati da uomini della P2 poteva implicare che questi uomini abbiano gestito la vicenda in modo che non avesse un esito positivo?

E ancora: ci sono stati Magistrati che hanno sostenuto, anche in Commissione, che sulla vicenda Moro si sa tutto. Sono gli stessi che hanno fatto indagini sulla cui validità oggi abbiamo fortissimi dubbi. Altri magistrati, invece, dimostrano le omissioni.

Alla vicenda hanno partecipato mafia, camorra, 'ndrangheta e banda della Magliana (con la quale "discutono" autorevoli personaggi dello Stato). Alesio Casimirri, bierre di via Fani, risulta arrestato dai Carabinieri e rilasciato. Vive tranquillamente in Nicaragua e nessun governo italiano, tranne quello di Renzi, ha mai chiesto l'extradizione.

Dalla Chiesa è ucciso dalla mafia. Lo scopo è rubargli le carte e le bobine di Moro. L'omicidio è ordinato da Riina che ascoltiamo in registrazione mentre lo racconta ad un mafioso di Montemesola (Taranto). Dalla Chiesa frequenta il piduista Mino Pecorelli e traffica in modo illecito sulla documentazione Moro (i cosiddetti "salami"). Subito dopo il suo omicidio, la mafia ruba dalla sua cassaforte (Prefettura di Palermo) bobine e documenti Moro. Testimonianza del Procuratore Capo della Repubblica di Palermo e della signora Maria Antonietta Setti Carraro.

In via Fani con le Brigate rosse ci sono Servizi segreti dello Stato, Banda della Magliana, Servizi segreti stranieri. Carabinieri e Polizia sono omissivi nelle indagini. Molti testimoni non sono mai interrogati ed alcuni magistrati "bloccati". Abu Sharif, braccio destro di Arafat, dice in Commissione che in via Fani le BR sono complementari.

La Guardia di Finanza ipotizza il 17 marzo 1978 l'appartamento dove Moro è tenuto, ma le Forze dell'Ordine non entrano per il carattere di extraterritorialità della sede (si tratta di appartamenti IOR). Insospettabili (a nostra conoscenza) nascondono nella propria abitazione, a Roma, Prospero Gallinari

dopo l'omicidio Moro (in appartamenti IOR). La trattativa la fa solo Paolo VI (raccoglie dieci miliardi di lire dai suoi amici) ma è bloccato da Andreotti.

Le BR sono infiltrate e la seconda fascia fa arrestare Curcio e Franceschini "per essere libera". Alcuni capi brigatisti usufruiscono di agevolazioni giuridiche spaventose. Altri brigatisti hanno traffici illeciti con uomini dei Servizi. Cossiga, il 10 maggio 1978, giorno delle dimissioni, dichiara che chi ha interrogato Moro è un professore universitario, descrivendo un personaggio (noto) mai processato per la vicenda. Nessuno gli chiede mai chi è. La seduta spiritica è una *factio iuris* alla quale credono tutti, magistrati compresi. In realtà è una soffiata di un terrorista professore.

Negli scantinati della Procura della Repubblica di Roma troviamo cassette registrate di interrogatori di brigatisti effettuati da forze di polizia e schede di magistrati uccisi dalle BR la cui scrittura è oggi nota. Documentazione mai portata in processi. Le testimonianze dei brigatisti sulle modalità, sull'orario, sul luogo dell'omicidio di Aldo Moro sono completamente false e non reggono agli accertamenti probatori.

Moro non è tenuto in via Montalcini, come dice la verità ufficiale, e non è ucciso in via Montalcini. Il memoriale Morucci Faranda, che diventa la verità di Stato, è conseguenza della trattativa Stato-Brigate rosse. Protagonista è Cossiga con i vertici della Polizia e dei Carabinieri. L'ipotesi più attendibile è che Moro il 9 maggio sia passato di mano da un gruppo che crede di averlo liberato e chi invece lo uccide. Indagini in corso indicano in un non brigatista, 'ndranghetista e legionario, l'esecutore materiale dell'omicidio (persona individuata).

Questi, in sintesi, sono i risultati ai quali finora è giunta la Commissione! Voglio concludere con due frasi di Moro a me molto care.

La prima è: Noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori e ai tiranni. È degli innovatori attenti, seri, senza retorica... Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato.

La seconda è: Senza i giovani non c'è domani, essi soltanto con la loro fede, la loro speranza ci ridonano la vita pura, buona, disposta a conservarsi e crescere sopra se stessa in quei valori che la fanno grande... vogliono che la vita si indirizzi verso le alte mete, dobbiamo lavorare per i giovani e insieme con essi, Perché se è vero che i giovani sono la vita, è pur vero che essi hanno tutto di noi e sono quali noi li abbiamo formati.

Ho partecipato, con orgoglio, da Deputato, all'approvazione della legge

n. 56 del 4 maggio 2007, con la quale il 9 maggio è diventato il "Giorno della memoria", dedicato ad Aldo Moro e a tutte le vittime del terrorismo. Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi sostiene: *L'impressione che non fosse difficile arrivare alla prigione di Moro è forte. Così come è forte l'impressione che in questo Paese, in questo Parlamento, in questa capitale ci sia un sacco di gente che potrebbe contribuire all'accertamento della verità e che secondo me lo dovrebbe fare nel proprio interesse, sapendo che qui nessuno vuole fare rese dei conti, ma si vuole solo chiudere una vicenda.*

La mia determinazione nel riaprire il caso Moro e costituire una Commissione bicamerale per conoscere la verità sul rapimento e sull'omicidio di Aldo Moro è conseguenza della convinzione che la verità non sia ancora emersa del tutto. Tina Anselmi sostiene: *Quando su alcune vicende che hanno interessato la vita politica del Paese rimangono aperti troppi interrogativi, vuol dire che a quegli interrogativi non si vuole dare risposta. Ha ragione.*

Come aveva ragione Moro quando sosteneva: *La verità è più grande di qualsiasi tornaconto. La verità è sempre illuminante e ci aiuta ad essere coraggiosi.*

«OGNI PERSONA È UN UNIVERSO»
di NINO PALMA*

Si è svolta il 17 dicembre 2016 l'iniziativa finalizzata a ricordare Aldo Moro in un anno particolare, quello in cui ricorre il centenario della sua nascita, che ha visto il fiorire, anche nella nostra città, di tante manifestazioni che hanno celebrato questa ricorrenza. E non potevano non inserirsi, a pieno titolo, nel quadro di queste celebrazioni, un'Associazione che si denomina "Aldo Moro", il Liceo "Archita", nel quale Moro studiò e nei cui archivi si conservano ancora documenti e atti relativi agli anni di studio che Moro quivi trascorse, e il "Comitato per la qualità della vita" artefice, anche nel recente passato, di tante iniziative che hanno visto al centro la figura di questo grande statista, di questo gigante della politica, di questo grande protagonista della storia del Novecento.

Mi sembra importante dire preliminarmente due parole sulla Associazione "Aldo Moro-ex studenti dell'Archita", e sul perché si denomina "Aldo Moro".

È un'Associazione di carattere culturale, tra le più antiche e longeve del ricco e variegato tessuto associativo della nostra città, avendo avuto il suo "solenne" atto di nascita mezzo secolo fa, nel lontano 24 maggio 1967, per impulso dell'allora Preside del Liceo classico "Archita", prof. Felice Medori, alla presenza proprio dell'on. Aldo Moro (ex studente del glorioso Liceo), allora Presidente del Consiglio dei Ministri, che per primo vi aderì. Solo suc-

Associazione "Aldo Moro ex studenti Archita" Liceo Statale "Archita" Taranto Comitato per la Qualità della Vita

“Ogni persona è un universo”
Il profilo umano e il pensiero di Aldo Moro attraverso il libro del nipote Luca Moro

Saluti delle Autorità

Presidente:
prof. Nino PALMA
Pres. Ass. "Aldo Moro ex studenti Archita"

Interventi:
Prof. Pasquale CASTELLANETA
D. S. Liceo Statale "Archita"
Prof. Carmine CARLUCCI
Pres. Comitato per la Qualità della Vita

Letture drammatizzata di passi tratti dal libro, a cura degli studenti dell'Archita

On. Gero GRASSI
Commissione Parlamentare d'inchiesta sul rapimento e l'uccisione di A. Moro

Salone di Rappresentanza Amministrazione Provinciale
Via Anfiteatro, 4 - Taranto
17 dicembre 2016 - ore 10.00

*Presidente Associazione "Aldo Moro-ex studenti, ex docenti e docenti del Liceo Archita"

cessivamente, ossia il 4 dicembre 1989, quando si dotò di un suo atto Costituyente e di un suo Statuto, questa Associazione si fregiò del nome di “Aldo Moro”, e con quel nome si è sempre distinta nelle sue numerose iniziative di carattere culturale, che in questi anni si sono tenute nella nostra città.

All’iniziativa, tenutasi il 17 dicembre nel Salone di Rappresentanza dell’Amministrazione provinciale di Taranto, abbiamo innanzitutto voluto dare un titolo particolare: una frase che fu la caratteristica della vita e della morte di Aldo Moro: *Ogni persona è un universo*.

Questa frase fu il buongiorno che volle porgere ai suoi studenti, prima di iniziare la lezione di Filosofia del Diritto quando, ancora giovane professore universitario, il 10 settembre 1943, entrò per la prima volta nell’Università di Bari.

L’iniziativa ha avuto un taglio particolare, prevalentemente di carattere culturale: innanzitutto perché abbiamo voluto ricordare Aldo Moro vivo, come è sempre stato nel desiderio e nei voti dei suoi familiari (*Bisognerebbe cercare nella sua vita le cause e i motivi reali della sua morte... Né si può parlare di lui relegandolo nel lasso di tempo ricompreso tra il 16 marzo e il 9 maggio*, scrive Luca Moro, suo nipote, nel suo libro dal titolo: *Mio nonno Aldo Moro*).

E abbiamo voluto perciò ricordarlo, attingendo ampiamente alla fonte inesauribile del suo pensiero e alla bellezza della sua umanità, quali emergono dalla lettura del libro del nipote Luca. Un libro molto bello, dal quale la personalità e il pensiero di Aldo Moro escono profondamente illuminati.

Luca Moro, la cui madre è Maria Fida Moro, primogenita del grande staccato italiano, è oggi un valente musicista, che ha dedicato anche alcune sue canzoni al nonno, al cui insegnamento ha improntato totalmente la propria vita.

È di Maria Fida la bellissima *Introduzione* al libro, da lei definito *unico*, perché è l’unico testo che l’unico nipote che Aldo Moro abbia fatto in tempo a conoscere ha finalmente scritto.

A questa iniziativa, ha dato il suo preziosissimo contributo l’on. Gero Grassi, che è un componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e l’uccisione di Aldo Moro, amico di Maria Fida e Luca Moro.

È sua l’emozionante e commovente *Prefazione* al libro. Una *Prefazione* che ha persino un titolo: *Aldo Moro: delitto di abbandono - Luca Moro: diritto alla felicità*.

Delitto di abbandono, quello perpetrato nei confronti di una persona mite e buona, come Aldo Moro, perché “sinora la verità non è emersa... in una complicità

omissiva, fatta di menzogne e bugie". Diritto alla felicità per Luca, perché a questo figlio della tragedia... questo diritto finora... è stato negato, perché la vita gli ha tolto tutto e moltissimi gli hanno negato il diritto di essere l'unico nipote che Aldo Moro ha conosciuto. Addirittura anche la volontà di Moro, espressa nel testamento dal carcere, che il nipote Luca acquisisse il suo cognome, è stata una lunga sofferenza, finita con una sentenza dello Stato italiano, dopo peregrinazioni di tribunali e tanta cattiveria umana.

L'iniziativa, svoltasi in una sala affollatissima di studenti, che hanno seguito il suo svolgersi in religioso silenzio e con grande partecipazione emotiva, ha avuto come centro la lettura da parte di un gruppo di studenti dell'Archita di passi del libro di Luca Moro alternati alla lettura di alcuni tra i più significativi pensieri di Aldo Moro. Ha concluso l'incontro l'on. Gero Grassi che, oltre a ricordarci Moro vivo, nella sua qualità di componente della Commissione d'inchiesta ci ha parlato del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, essendo stato relatore in ben 320 convegni sul tema *Chi e perché ha ucciso Aldo Moro* e avendo *rincorso per anni*, come lui stesso dice, *la verità sulla tragedia Moro*.

Una verità scomoda e inquietante che, a 40 anni dalla morte dello statista democristiano, non viene ancora completamente alla luce. Ma in questa direzione si sta muovendo la Commissione parlamentare d'inchiesta, appositamente istituita allo scopo di far completa luce su questa tragedia del Novecento, cercando, in tutti i modi, di tirare completamente fuori da quella maledetta Renault 4 rossa il corpo di Aldo Moro e di riscrivere la storia del suo rapimento, della sua uccisione e delle ragioni che l'hanno determinata. Ha detto Gero Grassi nel corso dell'incontro: la verità di quella tragedia ormai la si conosce al 90%, occorre tirare fuori dalla Renault rossa i piedi di Aldo Moro, ossia bisogna scoprire il rimanente 10% di quella verità.

Un'ultima annotazione: nel corso dell'iniziativa, proprio per ricordare Moro



Gero Grassi



vivo, e tramandarlo vivo alle generazioni che verranno, ci siamo fatti promotori di una proposta: quella di aggiungere alla fredda denominazione *Palazzo degli Uffici* il nome e cognome di *Aldo Moro*.

Palazzo degli Uffici-Aldo Moro: un bel nome che certamente non solo suona meglio ma conferisce a quell'edificio, che sorge nel cuore della città, un'anima.

E abbiamo anche proposto di affiggere in quel Palazzo, dove Moro trascorse gli anni della sua giovinezza e della sua formazione e dal quale incominciò ad irradiarsi il suo pensiero, e dove tornò nel corso della sua esistenza, una lapide in marmo o in bronzo con su incise poche frasi a ricordo del suo pensiero e di ciò che rappresentò per l'Italia.

Una proposta che abbiamo anche voluto motivare.

Fu in quel Palazzo, infatti, che Moro trascorse gli anni più belli della sua vita, quelli della sua formazione; fu in quel Palazzo che incominciò ad elaborare la forza del suo pensiero; fu da quel Palazzo che iniziò a irradiarsi la sua cultura; fu in quel Palazzo che ritornò come Presidente del Consiglio dei Ministri nel corso degli anni; ed è in quel Palazzo che si conservano ancora oggi documenti preziosi e importanti di una fase tanto importante della sua vita.

L'auspicio è che questa proposta trovi orecchie sensibili nelle Istituzioni, e



che possa essere di ulteriore stimolo per la rigenerazione e la ristrutturazione di quello storico edificio, che per tanti anni fu la sede del glorioso Liceo "Archita" nel quale Aldo Moro studiò e per il cui recupero mai ci stancheremo di operare.



*La verità è sempre illuminante
e ci aiuta ad essere coraggiosi*

(Aldo Moro)

**PARTE TERZA:
MONDO CLASSICO**

NATURA E CULTURA, PROFILI STORICO-FILOSOFICI DELLA PAIDEIA AMBIENTALE DEI GRECI

di MINO IANNE

Il concetto di natura, la nozione di ambiente naturale e l'idea stessa di sistema ecosostenibile fanno parte, come è da tempo acquisito agli studi, del patrimonio della cultura occidentale a partire dai greci e grazie ad essi; e quando oggi pensiamo agli enti come a ciò che è "per natura" o "nella loro natura" lo facciamo nei termini in cui questa idea è stata stabilizzata da Aristotele.

Non a caso la grande avventura del pensiero ha avuto inizio quando Talete, sulle coste fasciose e abbagliate dal sole della città ionica di Mileto, ha osservato con un occhio nuovo e tutto greco, carico di incuriosita meraviglia, l'ambiente che lo circondava, cercando di penetrare oltre le apparenze nel groviglio delle forme, alla ricerca delle ragioni profonde¹, per incontrare la razionalità della luminosa bellezza della natura egea che si presentava ai suoi occhi². Col suo sguardo ellenico³, della natura

¹ Cfr. F. RICCI, *Genealogia dell'identità europea*, in *Il nuovo areopago*, 1/1982, dedicato a *Le radici greche dell'Europa*, p. 15.

² Cfr. fr. DK 11 A 3.

³ La *Weltanschauung* greca è stata sintetizzata nel modo più efficace da Pericle, nel celebre *Epitafio* commemorativo per i caduti nel primo anno di guerra del Peloponneso, in Tuc., II, 40, 1: ciò che caratterizza gli Ateniesi è l'amore del bello e del sapere (φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ'εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας), nel senso di una costitutiva immersione nella bellezza e nella sapienza, che rende le due dimensioni principio dinamico interiore dell'essere ateniese, modo d'essere strutturale. Penetrante il commento di C. CASTORIADIS, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Bari 1998, trad. it. di R. Currado, a cura di F. Ciaramelli, p. 223, al passo di Tucidide sopra citato: «La frase di Pericle sfida la traduzione in una lingua moderna. Letteralmente si possono rendere i due verbi con: 'amiamo la bellezza...e amiamo la saggezza' ma, come ha ben visto Hanna Arendt, facendo così si perderebbe di vista l'essenziale. I verbi non permettono questa separazione di un 'soggetto' distinto da un 'oggetto' – bellezza o saggezza – esterno ad esso. Non sono verbi 'transitivi' e non sono nemmeno semplicemente 'attivi', perché sono, contemporaneamente, 'verbi di stato'. Come il verbo *vivere*, designano una 'attività', che è, insieme, un modo d'essere o piuttosto *il modo* in virtù del quale il soggetto del verbo è. Pericle non dice 'amiamo le cose belle' (e le mettiamo nei musei), 'amiamo la saggezza' (e paghiamo dei professori o compriamo dei libri). Egli dice: noi siamo entro e attraverso l'amore della bellezza e della saggezza, entro e attraverso l'attività che questo amore suscita; viviamo in virtù, in compagnia, e per il tramite di queste cose, ma evitandoci le stra-

non coglieva, in primo luogo, gli aspetti misteriosi, inquietanti, orridi alla maniera asiatica⁴ - ma l'armonia, l'ordine, la bellezza, che destavano in lui un sentimento di meraviglia⁵ e, con essa, le domande decisive dell'indagine scientifica: qual è l'origine e la causa dell'armonia cosmica e quali principi governano la realtà tutta⁶? Così per Talete, come appare chiaro già nella tradizione antica, la conoscenza si identifica con la contemplazione (θεωρεῖν) della realtà⁷ e con lo spirito della curiosità scientifica; la

vaganze e la mollezza. Proprio per questo Pericle si ritiene in diritto di definire Atene come *paideusis* - educazione ed educatrice - della Grecia... L'oggetto della istituzione della *polis* è, ai suoi occhi, la creazione di un essere umano, il cittadino ateniese, che esiste e che vive entro e attraverso l'unità di questi tre elementi: l'amore e la 'pratica' della bellezza, l'amore e la 'pratica' della saggezza, la cura e la responsabilità del bene pubblico, della collettività, della *polis*»; il libro del quale l'autore fa menzione è H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, trad. it. di T. Gargiulo, Garzanti, Milano 1999, p. 275.

⁴ Cfr. C. DAWSON, *The Making of Europe: An Introduction to the History of European Unity*, Sheed and Ward, London 1932, trad. it. di Cesare Pavese *La nascita dell'Europa*, Einaudi, Torino 1969 (1. ed. 1959), p. 12.

⁵ Sulla meraviglia (θαυμάζειν) origine della filosofia cfr. Plat., *Theaet.* 155d, Arist., *Metaph.* I 982b 13-15.

⁶ Interviene, in questo modo, una prima chiarificazione sul significato attribuito dai Greci alla parola "natura": «I Greci non hanno un concetto che, per il suo contenuto effettivo e sentimentale, corrisponda alla nostra 'natura'. C'era sì il termine *physis*, ma aveva per il parlante un tono completamente diverso. Questo termine era stato coniato, o perlomeno riempito d'un contenuto preciso, dal pensiero scientifico degli Ionici, e costituiva una specie di integrazione obiettiva del *logos*, condividendo con questo un carattere esclusivamente razionale. Designava la forza che, secondo inviolabili leggi, determina ogni accadimento e che ha dischiuso allo spirito investigante la comprensione del mondo», M. POHLENZ, *Der hellenische Mensch*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1947, trad. it. di Beniamino Proto, *L'uomo greco*, La Nuova Italia, Firenze 1986 (1. ed. 1962), pp. 549-550.

⁷ Plat., *Theaet.* 173d; con riferimento a Talete, 174a; sul senso filosofico del *theorein* cfr. C. DANANI, *L'amicizia degli antichi. Gadamer in dialogo con Platone e Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 7-8. L'indagine condotta dai Milesi «ha dato alla fisica greca, sino a Democrito e ad Aristotele, i suoi concetti fondamentali, segnandone il cammino», W. JÄGER, *Paideia. Die Formung des griechischen*, Walter de Gruyter & Co., Berlin und Leipzig 1944, trad. it. *Paideia La formazione dell'uomo greco*, a cura di L. EMERY e A. SETTI, III voll., La Nuova Italia, Firenze 1988 (1. ed. 1953), ora in volume unico ed. Bompiani, Milano 2003, introd. di G. REALE (da cui si cita), p. 294; sui Milesi cfr. E. HUSSEY, *The Presocratics*, Duckworth, London 1972, trad. it. di Liliana Rampello *I presocratici*, ed. it. di EMILIO MATTIOLI, Mursia, Milano 1977 pp. 46 ss. Proprio Talete è il modello archetipico del βίος θεωρητικός, che Platone "insegnava quale vera *praxis* del filosofo", W. JÄGER, *Paideia*, I, cit., p. 289; più estesamente Id. *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften*. Phil. Hist. Klasse, 1928, trad. it. *Genesi e ricorso dell'ideale filosofico della vita*, appendice all'edizione italiana di Aristotele. *Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, Weidmann, Berlin 1923, trad. it. *Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, a cura di GUIDO CALOGERO,

contemplazione accompagna il sentimento dello stupore e riconosce il senso di distanza rispettosa e non aggressiva verso la natura, come luogo sacro in cui il mistero è segno di verità, cioè di comprensibilità da disvelare (ἀλήθεια)⁸.

Aspetti linguistici del concetto filosofico di φύσις

Se è vero che, come dice Eraclito, la natura ama nascondersi⁹, è anche vero che è essa stessa a rimandare al suo gioco di occultamento/disvelamento nel fenomeno del crescere (φύεσθαι) delle cose naturali (τὰ φύομενα); nel manifestarsi esse rivelano il loro modo d'essere, la loro φύσις, come attuazione in divenire di ciò che è per natura (πέφυκε).

Dall'antico linguaggio della tradizione omerica, dove il termine *physis* indica, nella valenza transitiva, l'energia produttiva vitale delle piante (φύει φύλλα, *produce foglie*, *Il. VI, 148*), la parola ha mantenuto, per es. negli scritti medici, il suo originario significato di "crescere" e "generare" (tanto nel senso transitivo quanto intransitivo; nella forma passiva φύομαι, *sono generato*, da cui il sostantivo φύς, figlio).

È questa intrinseca e misteriosa φύσις che consente di far crescere (φύειν) gli enti di natura e di esprimerne l'ἀρετή loro propria. Per questa proprietà le piante nascono e crescono, laddove l'intransitivo presente φύοντι racchiude entrambi i significati, come "tutto nasce" (πάντα φύονται) in *Hom., Od. 9, 109*; e così pure "le piante crescevano" (nella forma dell'infinito τά...πεφύκειν) in *Hom., Il. 21, 352*; per cui ciò che è "per natura", nel perfetto πέφυκα (per es. *Hom., Od. VII, 114*), indica l'attualizzazione della potenzialità originaria data; come ἡ πέφυκε ("secondo natura") in *Plat. Phaedr. 265e2*; ὅπως ἔτυχε πέφυκεν ("è come è nato") in *Dem. 982*; καλῶς πεφυκῶς ("nato in bellezza") in *Sof. El. 989*; da cui anche la significazione metonimica di φύσις in senso astratto κατὰ φύσιν ("per natura" o "secondo natura") come disposizione naturale, es. φύσει πεφυκῶς in *Sof. Ph. 79*. È soprattutto nel linguaggio filosofico che l'area semantica della parola viene ad allargarsi nel senso di natura come moto, come scaturigine di una potenzialità, qualità interiore specifica, fattore originario primo: φύσις βούλονται λέγειν γένεσιν τὴν περὶ τὰ πρῶτα, *Pl, Leg. 892c*; ἡ φύσις ἡ λεγομένη ὡς γένεσις ὁδός ἐστιν εἰς φύσιν, *Arist., Ph. 193b I 2*; φύσις λέγεται ἡ τῶν φουομένων γένεσις, *Arist., Metaph. 1014b16*¹⁰.

La Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 559 ss.

⁸ Cfr. le riflessioni di H. G. GADAMER, *Hermeneutische Entwürfe: Vortäge und Ausätze*, Mohr Siebeck, Tübingen 2000, trad. it. di Riccardo Dottori *La responsabilità del pensare*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 30.

⁹ φύσις κρύπτεσθαι φιλεῖ, fr. DK 22 B 123.

¹⁰ Per questi aspetti linguistici cfr. H. G. LIDDELE-R. SCOTT-H. S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1968 (e successive edizioni; edizione digitalizzata liberamente consultabile su *Perseus Project*): per il sostantivo φύσις pp.1964-1965, per il verbo φύω pp. 1966-1967; M. POHLENZ, *L'uomo greco*, cit., pp. 317-318; E. BENVENISTE, *Noms d'agent*

La parola viene poi ad assolvere anche significati etici e diventa, così, grazie a questa molteplice ricchezza semantica, nozione portante della cultura occidentale¹¹. Ciò soprattutto grazie ai filosofi, con i quali la parola φύσις diventa tecnica, nel significato di “energia creativa”, “origine”, “nascita” e, al riguardo, Naddaf distingue cinque diversi significati che il concetto assume nei presocratici: *primordial matter, process, primordial matter and process, origin, process and result*¹².

La φύσις rimanda alla norma intrinseca¹³ eternamente stabile dell’essere in divenire, che può essere colta dal λόγος nelle sue leggi imperiture e apre alla possibilità della ricerca e così, con la fondazione del concetto di *physis*, i filosofi greci aprono la via della scienza¹⁴. In questo modo, dice Platone, citando un antico detto orfico, si compie la giu-

et noms d’actions en indo-européen, Maisonneuve, Paris 1978 (prima ed. 1949), pp. 78-80, 103; A. W. H. ADKINS, *Moral and Political Behaviour in Ancient Greece*, Norton, New York 1972, pp. 106-108. Per lo sviluppo storico del concetto di *physis* da Omero al V. sec. a. C., A. BURGER, *Les mots de la Famille de ΦΥΩ en Grec Ancien*, Librairie Ancienne, Paris 1925, pp. 27-54. Sul concetto generale di “natura” cfr. E. HAVELOCK, *Alle origini della filosofia greca. Una revisione storica*, Laterza, Roma-Bari 1996, utile per un confronto critico sulla tradizione aristotelica relativa alla lettura della *physis* arcaica; O. GIGON, *Grundprobleme der antiken Philosophie*, trad. it. di Luciano Montoneri *Problemi fondamentali della filosofia antica*, Guida, Napoli 1983, in particolare pp. 15-38 e 195-230; V. B. VEAZIE, *The word φύσις*, in *AGPh*, XXXIII, 1920-1921, pp. 3-22, dove si evidenzia – contro Burnet che interpreta il concetto di *physis* nel senso di “sostanza primordiale” – che la lettura delle testimonianze di Aristofane, Platone e Aristotele dimostra come i presocratici hanno inteso il termine come “principio di movimento”; sull’interpretazione di John Burnet cfr. G. NADDAF, *The Greek Concept of Nature*, State University of New York Press, Albany, NY 2005, pp. 17-18.

¹¹ Cfr. A. BURGER, *Les mots de la Famille de ΦΥΩ en Grec Ancien*, cit., pp. 49-50, sulle occorrenze di φύσις-φύω da Omero ai presocratici.

¹² G. NADDAF, *The Greek Concept of Nature*, cit., pp. 13-16.

¹³ È notevole la notazione che la concezione dell’ordine cosmico di Anassimandro si presenta, anche linguisticamente, con la forza convalidante della norma giuridica ed espressa, per es. nel fr. 1, sul modello delle iscrizioni legislative coeve, cfr. M. M. SASSI, *Anassimandro e la scrittura della ‘legge’ cosmica*, in ID. (a cura di), *La costruzione del discorso filosofico nell’età dei Presocratici*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 3-26; sul concetto di “natura” in connessione con virtù e giustizia nella filosofia presocratica cfr. G. MARTANO, *Physis, arete, dike nella cultura greca dell’età arcaica*, in *Elenchos VIII* / 1987, pp. 25-41. Nel linguaggio dei sofisti e dei tragici del V sec. il termine *physis* tende a descrivere quello che si oppone a una istituzione, a qualcosa di stabilito, cfr. A. BURGER, *Les mots de la Famille de ΦΥΩ en Grec Ancien*, cit., p. 49.

¹⁴ «Il logos raccolse e combinò insieme le singole esperienze e, applicando il procedimento della generalizzazione anche al concetto estensivo di *physis*, pervenne al risultato che essa non procede a salti e a capriccio e, nel contempo, non richiede una direzione dall’esterno, proprio come la crescita della pianta. Si elaborò così il concetto di una *physis* che comprende a regola tutto ciò che accade nel mondo, seguendo le sue proprie leggi immanenti

stizia divina, che percorre per natura (κατὰ φύσιν) il suo cammino circolare, essendo il dio il principio, la fine e il mezzo di tutte le cose che sono (ἀρχὴν τε καὶ τελευτὴν καὶ μέσα τῶν ὄντων ἀπάντων ἔχων)¹⁵: «Il mondo si svela per la prima volta nella sua vera natura fenomenica, che è espressione di interiorità fondamentali. L'apparenza non può così resistere ormai a chi la coglie alle spalle, afferrandone compiutamente le radici nascoste»¹⁶; per quanto a questa «dissoluzione totale dell'Essere nel razionale», fa notare lo Jäger, Platone oppone la resistenza del mito, che appare, in qualche modo, come un argine alla presunzione totalizzante della ragione e, con questo limite, ha tentato di compenetrare «nuovamente, dall'interno, il cosmo razionalizzato e di assoggettarlo progressivamente»¹⁷.

Il concetto di “sostrato” e l'influenza educativa della natura

Si capisce così, come già faceva notare Max Pohlenz, che la *physis*, per la prima speculazione greca, rappresenta ciò che regola stabilmente tutti i momenti del nascere e del divenire, in una forma non meccanica, «ma come una forza che tutto plasma razionalmente, ed equiparandola quindi al *logos* divino»¹⁸; un principio interno alle cose, ma anche la totalità olistica degli enti, significato, quest'ultimo, rimasto poi immutato anche nel linguaggio di tradizione europea.

La *physis* potrebbe essere vista, allora, aristotelicamente, come una grande *techné* immanente alle realtà naturali: «La φύσις è una τέχνη ἔμψυχος: se è chiaro che la τέχνη scompone le operazioni effettuate...dalla φύσις in seno all'essere corruttibile di cui essa è principio, è perché la τέχνη (*ratio cognoscendi*) ci fa comprendere il modo in cui la φύσις (*ratio essendi*) agisce... È solo in apparenza che si può distinguere una φύσις come motore da una φύσις intesa come τέλος. Agli occhi di Aristotele il guadagno è cospicuo: la φύσις non opera più nel suo nascondiglio, ma è scientificamente

e inviolabili, le quali non richiedono né consentono alcun intervento dall'esterno. È forse questa la scoperta più gravida di conseguenze che sia mai stata fatta nella sfera dello spirito. Poiché senza un siffatto concetto di natura nessuna scienza della natura è pensabile; e quali feconde prospettive esso aprisse anche alla scienza dello spirito, fu visto particolarmente da Aristotele. *Logos e physis* sono i presupposti indispensabili di ogni scienza. Con la scoperta di questi concetti gli Elleni hanno assunto la funzione di guide spirituali dell'occidente», M. POHLENZ, *L'uomo greco*, cit., pp. 318-319. Va osservato, in ogni caso, con lo Jäger, che nel concetto greco di *physis* scienza e metafisica sono ancora riuniti in forma indistinta: il «problema dell'origine, che costringe il pensiero a spingersi oltre i fenomeni sensibili, e la comprensione di tutto ciò che è sorto da quell'origine ed ora esiste (τὰ ὄντα), mediante l'informazione conforme all'esperienza (ἱστορίη)», W. JÄGER, *Paideia*, I, cit., p. 293.

¹⁵ Plat. *Leg.* IV 715e=DK 1 B 6.

¹⁶ G. COLLI, *La natura ama nascondersi*, Adelphi, Milano 1998², p. 29.

¹⁷ W. JÄGER, *Paideia*, I, cit., p. 287.

¹⁸ M. POHLENZ, *L'uomo greco*, cit., p. 565.

imprigionata per essere analogicamente assimilata a un'attività umana. Con Aristotele si conclude la grande stagione della φύσις, quando essa era nientemeno che il ritmo stesso del Tutto. Ormai essa è la fabbrica della vita e diviene, *ipso facto*, natura. Ad Aristotele il merito di aver inventato una φύσις tecnica»¹⁹. Essa appare come l'esito di un serrato confronto con la tradizione filosofica precedente e la ricostruzione di questa idea come processo evolutivo che culmina, secondo la chiave ermeneutica ideata dallo Stagirita, nella definitiva sistemazione consentita dal suo stesso pensiero²⁰.

Per la definizione aristotelica del concetto generale di natura appare utile un passo, del resto notissimo, della *Fisica*:

Delle cose che esistono le une sono da natura (φύσει), le altre da altre cause (αἰτίας). Da natura sono gli animali e le loro parti, le piante e i corpi semplici, come ad esempio la terra, il fuoco, l'aria e l'acqua; infatti questi e gli altri corpi dello stesso tipo, noi diciamo che sono da natura. E tutte le altre cose sopra chiamate è chiaro che sono differenti rispetto alle cose che non esistono da natura. E' manifesto, infatti, che tutte le cose che sono da natura hanno il principio del movimento e del riposo in se stesse (ἐν ἑαυτῷ ἀρχὴν ἔχει κινήσεως καὶ στάσεως), le une secondo lo spazio, le altre secondo crescita e diminuzione, altre ancora secondo l'alterazione. Invece un letto o un mantello e ogni altro oggetto di questo genere, in quanto a ciascuno di essi compete questa denominazione – e cioè in quanto essi sono prodotti da tecnica – non possiede in se stesso nessuna tendenza innata al cambiamento, ma essi hanno un tale impulso e tanto esteso, solo in quanto sono di pietra o di legno, o di qualcosa di misto; allora natura è principio e causa dell'essere in movimento... Hanno natura tutte quelle cose che possiedono un tale principio. E tutte queste cose sono sostanze (οὐσίαι). La natura, infatti, è sempre un sostrato ed è qualcosa che è nel sostrato (ὑποκείμενον γὰρ τι, καὶ ἐν ὑποκειμένῳ ἐστὶν ἡ φύσις αἰεί)²¹.

Sinteticamente: si definisce natura l'insieme degli enti dotati in se stessi della capacità di mutamento e, perciò, di movimento secondo ordine (κόσμος): *In un senso, dunque, "natura" (φύσις) si dice in questo modo – cioè la materia (ὕλη) che fa da sostrato primo (πρώτη ὑποκείμενη) alle cose che hanno in se stesse il principio di movimento e di cambiamento (ἐν αὐτοῖς ἀρχὴν κινήσεως καὶ μεταβολῆς) – mentre in altro senso "natura" è la forma e la specie (ἡ μορφή καὶ τὸ εἶδος) e ciò che è conforme alla definizione (τὸ κατὰ τὸν λόγον)²²; i tre principali sensi della nozione di *physis* in *Phys* II 1 sono: la causa*

¹⁹ P. LORAUX, *L'invenzione della natura*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, vol. 1, Einaudi, Torino 1996, p. 339.

²⁰ Su Aristotele come sistematizzatore del pensiero filosofico precedente relativamente alla visione filosofica della natura e delle piante e come premessa per i successivi studi teofrastei ed ellenistici, cfr. L. REPICI, *Uomini capovolti'. Le piante nel pensiero dei Greci*, Laterza, Roma-Bari 2000.

²¹ Arist., *Phys.* II 192b 8-34.

²² Arist., *Phys.* II 193a 28-32.

(*arché*, 192b20-23), la forma (*eidos*, 193a30-31) il fine (*telos*, 193b12-13) del cambiamento.

Come è evidente Aristotele è interessato, in via prioritaria, a stabilire una ontologia dell'essere e del divenire e a comprendere quale sia, nell'ente di natura (φύσει ὄν)²³, il principio dell'automovimento: l'operare della natura rivela il senso del suo movimento finalisticamente determinato e, quindi, intelligibile²⁴, secondo la suddivisione dei significati della parola φύσις stabilita nella *Metafisica*.

Φύσις significa²⁵: 1) generazione delle cose che crescono (τῶν φουομένων γένεσις)²⁶; 2) principio originario e immanente che consente il processo del crescere della cosa che cresce (τὸ φύομενον); 3) principio del movimento primo (ἡ κίνεσις ἢ πρώτη), con-naturato in ciascuna realtà naturale (τῶν φύσει ὄντων) e che è qualità originaria (ὑπάρχει) esistente in ognuna di esse (ἐν αὐτῷ ἢ αὐτὸ); 4) principio materiale di cui è fatto o da cui deriva l'oggetto (τι) nella sua essenza naturale (τῶν φύσει ὄντων); 5) la sostanza degli esseri naturali (τῶν φύσει ὄντων οὐσία), che porta a definire oggetto naturale ciò che è composto di materia e di forma (ad esempio gli animali e le loro parti); 6) è natura ogni sostanza in virtù della sua forma, in quanto anche la forma è una natura.

Conclusivamente, dice Aristotele, il significato originario e fondamentale di natura è la sostanza delle cose che posseggono in se stesse il principio del movimento (ἡ οὐσία ἢ τῶν ἐχόντων ἀρχὴν κινήσεως ἐν αὐτοῖς ἢ αὐτά): la materia si dice natura proprio perché è capace di ricevere il movimento nella propria essenza; la generazione e la crescita (γένεσις καὶ τὸ φύεσθαι) sono movimenti che derivano da questo principio²⁷, che è o in potenza o in atto e alla fisica compete conoscere la natura in entrambe le forme²⁸.

²³ Arist., *Metaph.* V 1014b 27. Per la stabilizzazione del concetto aristotelico di φύσις e sulla nozione di φύσει ὄντα, *Fis.* b1, 192b; cfr., al riguardo, le osservazioni di L. LUGARINI, *Aristotele e l'idea della filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1972, pp. 11-12 e note 10-11.

²⁴ Cfr. L. RUGGIU, *Saggio introduttivo*, in *Aristotele, Fisica*, a cura di ID., Rusconi, Milano 1995, p. XXXV; R. RADICE, *Una proposta di lettura della Fisica di Aristotele*, Saggio introduttivo, in ID. (a cura di), *Aristotele, Fisica*, Bompiani, Milano 2014, pp. 25-29. Sulla definizione della natura come primo principio della generazione e del moto *Pl. Leg.* X 892c 5, cfr. A. MACE, *Platon, philosophie de l'agir et du pâtre*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2006, p. 147 e p. 154.

²⁵ Arist., *Metaph.* V 1014 b 16-1015a 19; per commento sistematico e bibl., vd. G. REALE (a cura di), *Aristotele, Metafisica*, III voll. III, Vita e Pensiero, Milano 1993, vol. III, *Sommari e commentario*, pp. 210-216 (*Sommario e commentario a D 4*).

²⁶ Sulle difficoltà di traduzione in lingua moderna del verbo φύεσθαι posto in relazione con φύσις, cfr. G. REALE, *Aristotele, Metafisica*, cit., p. 210.

²⁷ Sul significato di "derivare da qualcosa", Arist., *Metaph.* V 1023ab.

²⁸ Arist., *Phys.* II 194a 27.

Da queste ulteriori precisazioni si capisce ancora meglio che, tra le sei definizioni di “natura”, la quinta è quella fondamentale, intorno alla quale ruotano le altre, perché la φύσις aristotelica è essenzialmente *sostrato* (ὑποκείμενον)²⁹ delle molteplici modulazioni dell’essere di cui la natura, nel senso dell’ambiente naturale, del contesto, del luogo di natura (οἶκος) nel quale l’uomo vive, è solo un momento e un aspetto. Per cui appare chiaro che non vi è corrispondenza linguistica diretta tra la nozione greca di φύσις e la moderna espressione “natura”, intesa come ambiente in cui non vi è intervento di artefatti umani, poiché il termine greco copre un’area semantica più ampia e complessa³⁰.

Se *natura* significa principio intrinseco di movimento e cambiamento, si può meglio comprendere la differenza tra realtà naturali e artefatti umani, perché questi ultimi non hanno alcun principio interno di mutamento, se non incidentale³¹. Aristotele osserva che ciascuno dei quattro elementi della natura ha un suo principio interno che lo porta a muoversi verso il proprio posto nell’universo (la terra si sposta verso il basso, il fuoco verso l’alto, ecc.) in virtù di una *dynamis* sua propria e non per cieca casualità.

La *natura* aristotelica come *sostrato* è la possibilità aperta all’*arte* (τέχνη) di intervenire conoscitivamente sulla realtà³² secondo la via propriamente umana, la via del λόγος; essa può essere intesa come fabbrica del razionale, secondo il modello della τέχνη divina suggerita dall’arte modellatrice dell’attività del Demiurgo esposta da Platone³³, essendo il disordine (ἀταξίας) tratto primordiale della natura (πάλαι φύσεως), dal quale si giunge all’ordine attuale (τὸν νῦν κόσμον ἀφικέσθαι)³⁴. Le τέχναι umane sono, così, l’imitazione dell’opera divina e siccome la natura è arte «intrinseca alle cose naturali»³⁵, l’arte imita la natura (ἡ τέχνη μιμείται τὴν φύσιν) e può essere oggetto di indagine scientifica, perché appartiene alla medesima scienza (τῆς δὲ αὐτῆς

²⁹ Sul significato di ὑποκείμενον come “sostrato” cfr. H. BONITZ, *Ind. Arist.*, Berolini, Berlin 1870, rist. Darmstadt 1961, 797b 23 ss.

³⁰ P. LORAUX, *L’invenzione della natura*, cit., pp. 320-321.

³¹ Si veda l’esempio del letto e del mantello, *Phys.*, 192b 16-19.

³² Arte e natura esauriscono nel suo complesso la sfera del sensibile, cfr. R. RADICE, *Una proposta di lettura della Fisica di Aristotele*, cit., p. 24 e la nota alla traduzione n. 35 (L. II), pp. 768-769.

³³ Plat., *Tim.*, 28a-29b, 29e-30a, 69ac; *Resp.* VII 5303; *Soph.* 265b-e.

³⁴ Plat. *Polit.*, 273b 5-6; il passo è parte del mito giocoso (παιδιῶς) dell’età di Crono, che ha inizio in 268d, per riandare al cielo e al cosmo (οὐρανὸν καὶ κόσμον) primordiali e rintracciarne i principi dell’intrinseco mutamento (μεταβολῆς), 269d 6-e 1.

³⁵ P. LORAUX, *L’invenzione della natura*, cit., p. 339. Sulla comprensione filosofica degli *artefacta* in Aristotele cfr. W. JÄGER, *Aristoteles*, cit., pp. 117-120; P. WILPERT, *Zwei aristotelische Frühschriften über die Ideenlehre*, Josef Habel, Regensburg 1949, pp. 64-66.

ἐπιστήμης) conoscere la forma e la materia (εἰδέναι τὸ εἶδος καὶ τὴν ὕλην)³⁶ e rientra tra le possibilità “di natura” consentite all’uomo quella di indagare, ordinare, trasformare, modellare.

L’uomo è *artifex* per natura, l’artificioso è naturale per l’uomo e la natura è costitutivamente predisposta all’attività modellatrice e all’artificio umano, in quanto l’uomo ha una originaria superiorità su tutta la natura, perché è il solo dotato di intelligenza creatrice e di apertura al sapere³⁷, perciò nella gerarchia delle cose di natura *le piante esistono in vista degli animali e gli altri animali in vista dell’uomo*³⁸; e siccome *la natura non fa nulla di inutile né di imperfetto, è necessario che essa abbia fatto tutto questo in vista dell’uomo*³⁹. Il concetto, che riecheggia in forme quasi identiche in Cicerone⁴⁰, appare una costante del pensiero greco sin dai filosofi arcaici.

Il pensiero filosofico, nella sostanza, anche con il contributo decisivo della Sofistica, giunge alla “consapevolezza dell’idea di cultura”⁴¹; secondo il sofista Antifonte, infatti, *la cosa più importante nella società umana è l’educazione* (παίδευσις)⁴² e il frammento che lo riferisce (proveniente da Stobeo) propone una efficace similitudine tra la crescita dell’uomo grazie alla cultura e la crescita delle piante grazie a una buona seminazione: in entrambi i casi un’azione iniziata correttamente (τὴν ἀρχὴν ὀρθῶς ποιήσεται) è naturale (εἰκὸς) che si concluda in modo altrettanto corretto (τὴν τελευτὴν ὀρθῶς γίγνεσθαι) così che, come il buon seme produce buoni frutti, allo

³⁶ Arist., *Phys.* II 194a 22-23; analog. 194a 13-15. Per l’influenza sull’estetica occidentale della dottrina dell’arte imitazione della natura, cfr. M. WARNKE, *Il bello e il naturale. Un incontro letale*, in A. SETTIS (a cura di) *I greci*, 1, cit., pp. 343-368.

³⁷ Si veda la proposizione affermativa universale con la quale inizia il primo libro della *Metafisica* (980a 1) di Aristotele: *Tutti gli esseri umani* (πάντες ἄνθρωποι) *per natura* (φύσει) *desiderano la conoscenza*. Il *logos* comune è la ragione della uguaglianza originaria di tutti gli uomini, secondo una convinzione di origine sofistica, attestata in Antifonte, fr. DK 87 B 44b; Plat., *Prot.* 337cd=DK 86 C 1, attribuisce al sofista Ippia il principio che tutti gli uomini sono consanguinei, imparentati e concittadini per virtù della natura e non per opera della legge. Anche per Democrito, fr. DK 68 B 247, il saggio è aperto a tutta la terra e per l’uomo buono tutta la terra è la sua patria. Eschl., *Pers.*, vv. 185-186, presenta Asia ed Europa come sorelle della stessa stirpe.

³⁸ Arist. *Polit.* 1256b 16-17.

³⁹ Arist. *Polit.* 1256b 21-22.

⁴⁰ Cic. *Nat. deor.* II, 14, 37: la terra produce frutti per gli animali che, a loro volta, servono agli uomini (*fructus quos terra gignit animantium causa, animantes autem hominum*); l’uomo, pur essendo imperfetto, partecipa di ciò che è perfetto (*nullo modo perfectus sed est quaedam particula perfecti*) ed è nato per contemplare e imitare il mondo (*homo ortus est ad mundum contemplandum et imitandum*).

⁴¹ W. JÄGER, *Paideia*, cit., II, p. 524.

⁴² DK 87 B 60.

stesso modo la buona educazione vive e germoglia (ζῆ καὶ θάλλει) per tutta la vita.

Si giunge, così, attraverso questa relazione sistematica tra natura «e voluta influenza educativa nel divenire dell'uomo... alla nozione che la natura (φύσις) è il fondamento sul quale va edificata ogni educazione... che fa dell'appreso una seconda natura» e consente di superare «l'etica aristocratica della stirpe. Al posto del sangue divino subentra ora il concetto generalmente inteso della *natura* dell'uomo... È un passo straordinariamente gravido di conseguenze, che non divenne possibile se non con l'aiuto della giovane scienza medica»⁴³.

È proprio grazie alla medicina greca che sorge il concetto di “natura dell'uomo”⁴⁴, laddove l'idea della *physis* è riportata «dalla totalità dell'universo al singolo uomo... Dal concetto medico della *physis* umana, che qui per la prima volta fu riconosciuta quale organismo corporeo d'una determinata costituzione e trattata in conformità, si passò presto ad un concetto più largo della natura umana, quale è posto a fondamento della loro teoria dell'educazione dai Sofisti, i quali intendono per essa il complesso di corpo e anima, ma soprattutto l'intera disposizione dell'uomo»⁴⁵.

Il pensiero greco scopre che nell'uomo esiste un elemento spirituale che supera la dimensione corporale la quale, in quanto parte della natura, è sottoposta alle sue leggi; ma l'uomo è costituito da una dimensione più complessa, che va oltre la pura realtà fenomenica, per cui non è semplicemente vincolato al determinismo delle leggi di natura⁴⁶. Grazie al principio spirituale interiore che lo caratterizza – che fa di lui una entità naturale *sui generis* – vale a dire la facoltà di ragione, l'uomo ha la possibilità di scegliere, di determinare e di non essere soltanto determinato.

Abbiamo così l'insorgere nel pensiero scientifico, grazie al contributo dei filosofi arcaici della *physis*, della natura come totalità posta a base dell'intero orizzonte della

⁴³ W. JÄGER, *Paideia*, II, cit., p. 525.

⁴⁴ Uno dei trattati fondamentali del *Corpus Hippocraticum* è, come si sa, il Περὶ φύσις ἀνθρώπου, attribuito a Polibo, con la sua celeberrima teoria dei quattro umori, che influiscono sugli stati di salute e di malattia fisica e psichica dell'uomo, in relazione alle condizioni generali dell'ambiente, del clima, delle stagioni: flegma, sangue, bile gialla, bile nera=freddo-umido, umido-caldo, caldo-secco, freddo-secco=inverno, primavera, estate, autunno=aria, acqua, fuoco, terra; per lo schema delle corrispondenze, Hipp. *Nat. hom.*, 1 ss.; cfr. V. DI BENEDETTO, *Medicina greca*, in ID., *Il richiamo del testo: contributi di filologia e letteratura*, vol. IV, Edizioni ETS, Pisa 2007, pp. 1742-1744; il giusto equilibrio fra gli umori costituisce la condizione per la perfetta salute, Hipp. *Nat. hom.*, 4; per l'ascendenza alceonica di questo principio fr. DK 24 B 4, cfr. M. VEGETTI, *Ippocrate*, Utet, Torino 1976², pp. 99-100.

⁴⁵ W. JÄGER, *Paideia*, II, cit., p. 526; la chiosa finale dell'autore al suo ragionamento è la seguente: «L'idea della natura umana, quale fu qui primariamente intesa, non va presa affatto come qualche cosa di ovvio; è essa medesima un'opera fondamentale dello spirito greco. Soltanto mercé sua si rende possibile una vera dottrina della cultura».

⁴⁶ Plat. *Apol.* 29d-30b, *Phaed.* 98c-99b.

conoscenza e dell'educazione⁴⁷ e in essa trova posto «l'uomo nella totalità di natura che lo contorna, con le leggi universali che la governano e con le sue qualità particolari»⁴⁸.

Con lo Jäger ci si può chiedere, allora, perché una medicina così evoluta come, ad esempio, quella egizia non divenne scienza: «La soluzione di questo problema è molto semplice, e consiste nel constatare il difetto di una considerazione filosofica, universale, della natura quale fu elaborata dagli Ioni»⁴⁹, così come appare con tutta chiarezza in uno dei testi ippocratici più noti, *Sulle arie, le acque, i luoghi*. Caratteristiche geografiche e climatiche del territorio, stagioni, venti prevalenti e tipologie delle acque, tutto concorre a determinare gli stati di salute e malattia degli abitanti di una città⁵⁰ e il medico – dice l'autore del trattato – deve tenere presenti tutti questi fattori nelle sue diagnosi e nelle successive terapie⁵¹.

L'ambiente e la morfologia del territorio influiscono talmente sulle condizioni psico-fisiche dell'uomo da condizionarne il suo *ethos* e le sue caratteristiche comportamentali e fisiologiche, come appare chiaro dalla diversità dei caratteri interiori e dei tratti somatici dell'uomo asiatico rispetto a quello europeo e, soprattutto, rispetto al tipo umano ellenico⁵², così le caratteristiche ambientali e antropologiche, come pen-

⁴⁷ «Lo stesso concetto si trovò in Tucidide e si vede come il suo pensiero storico scaturisca dal presupposto di una 'natura umana' che rimanga costante, nelle linee essenziali, in ogni tempo», W. JÄGER, *Paideia*, III, cit., p. 1346.

⁴⁸ W. JÄGER, *Paideia*, III, cit., p. 1347.

⁴⁹ W. JÄGER, *Paideia*, III, cit., p. 1343.

⁵⁰ *De Aer.* 13: «Dove le stagioni fanno i più grandi cambiamenti ed i più frequenti, là anche la regione è la più selvaggia e difforme... Così stanno le cose anche per gli uomini, se vi si vuole por mente. Perché vi sono nature simili le une a luoghi montani alberati e ricchi d'acqua, altre invece a brulli e privi d'acqua. Infatti le stagioni, che mutano la natura della conformazione umana, sono differenziate», 13, 38, 3-5, trad it. di A. Lami.

⁵¹ La medicina olistica (tipicamente ippocratica, cfr. F. LOPEZ, *Il pensiero olistico di Ippocrate*, I, Edizioni Pubblisfera, Cosenza 2004; G. NADDAF, *The Greek Concept of Nature*, cit., pp. 22-23), che considera la parte sempre in relazione al tutto, viene richiamata anche in opere filosofiche, come appare in Plat., *Carm.* 156e, e non è del tutto chiaro, osserva W. JÄGER, *Paideia*, III, cit., p. 1345, se sia la medicina a influenzare la filosofia o viceversa; trattando del mal di testa di Carmide, Platone fa dire a Socrate che occorre curare e guarire la parte attraverso l'intero (μετὰ τοῦ ὅλου τὸ μέρος θεραπεύειν τε καὶ ἰᾶσθαι), *Carm.* 156c 4-5, non solo, cioè, il corpo nel suo insieme ma anche l'anima, l'efficace terapia è quella psicosomatica.

⁵² È una costante nella letteratura del V-IV sec. evidenziare la corrispondenza tra la superiorità della civiltà ellenica e la bontà del clima dominante nelle regioni dell'Ellade, dove persistono gli andamenti stagionali più favorevoli, Hdt. III 106 (ἡ Ἑλλάς τὰς ὄρας πολλόν τι κάλλιστα κεκρημένας ἔλαχε); Platone – per il quale l'Attica è regione lodata dagli dèi, *Menex.* 237d 2-3 - pone un legame diretto tra clima favorevole e saggezza degli abitanti,

sano anche Erodoto e Platone, hanno influenza diretta sulla natura dei regimi politici degli stati⁵³.

Queste considerazioni sembrano rientrare nella più generale convinzione ellenica «di essere parte di una grande contesto vitale, entro il quale soltanto era loro concesso di esistere»⁵⁴ e se per la filosofia arcaica la *physis* è la forza regolatrice del nascere e del divenire, per il successivo pensiero stoico la *physis* diventa non più una forza meccanica e deterministica, ma un *logos* che regola finalisticamente l'universo⁵⁵ in una continuità dinamica e vivente, nel quale la *πρόνοια* divina pone gli uomini al centro di tutte le cose e, soprattutto, della natura⁵⁶, che è al servizio dell'uomo e a suo beneficio⁵⁷.

Il mondo così concepito, frutto di una intelligenza ordinatrice, presenta una intrinseca positività, in cui tutte le cose sono connesse tra loro e l'armonia cosmica pensata dagli stoici si manifesta nel modo più perfetto e provvidenziale in quanto la *benignitas naturae* appare nella sua interezza in favore non solo degli uomini, ma anche degli animali⁵⁸, nella catena ininterrotta di cause ed effetti in cui si manifesta e concretizza la provvidenzialità divina⁵⁹.

Tim. 24c 6-7; all'inno di Soph. *Oed. Col.* vv. 694-706 all'Attica, terra di navi, di cavalli e di ulivi, fa eco in Eu., *Med.* 824 ss. l'esaltazione della regione santa degli Eretteidi, che non ha mai subito sconfitte (ἱερῶς χάραξ ἀπορρήτου), dove i suoi abitanti godono sia di nobile sapienza (κλεινοτάτων σοφίαν) sia di aria limpidissima (αἰεὶ λαμπροτάτου), vv. 829-830 e dove scorrono acque fertili e miti venticelli (vv. 835-840).

⁵³ *De Aer.* 16; *Hdt.* I 142, II 77; *Plat., Leg.* V 747d 2-7.

⁵⁴ M. POHLENZ, *L'uomo greco*, cit., p. 567; sui rapporti tra i molteplici ambiti della natura nel pensiero medico e filosofico greco, cfr. L. REPICI, *Piante, animali e uomini nel mondo antico: analogie, discontinuità, gerarchie*, in B. BACCARRA-V. RASINI (a cura di), *Passaggi. Pianta, animale, uomo*, Mimesis, Milano 2012, pp. 19-44.

⁵⁵ M. POHLENZ, *L'uomo greco*, cit., p. 565.

⁵⁶ L. REPICI CAMBIANO, *Natura e comunità umane nella riflessione antica*, in AA.VV., *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, Atti del XLII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-8 ottobre 2002, ed. Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Napoli 2003, p. 57.

⁵⁷ La più significativa testimonianza, al riguardo, è *Cic. Nat. deor.* II 150-153, il quale giustifica l'antropocentrismo stoico con la convinzione della *hominum ratio* che ha raggiunto anche le supreme altezze del cielo (*in caelum usque penetravit*), II 152, 61 e che pone l'uomo al di sopra degli animali, II 145, 58.

⁵⁸ *Cic. Nat. deor.* II 131, 53; cfr. anche II 87 e II 120. L'importanza di studi filosofici relativi a piante e animali è evidenziata in *Arist. Part. anim.* I 644b-645a; sullo studio delle piante e le cognizioni botaniche nella scuola aristotelica cfr. L. REPICI, *Nature silenziose. Le piante nel pensiero ellenistico e romano*, Il Mulino, Bologna 2015.

⁵⁹ E. R. LLOYD, *Materia e moto*, in M. VEGETTI (a cura di) *Il sapere degli antichi*, cit., p. 116; sul-

Paesaggi ambientali e concettuali

Costruttori di queste idee filosofiche, i greci sono i fondatori non solo dell'idea di natura, ma anche della nozione di paesaggio naturale⁶⁰: il *logos* umano dà forma agli spazi e trasforma la terra in paesaggio, dove la società e la civiltà umana acquistano rilevanza⁶¹ e prendono forma quei principi poetici espressi nella scoperta teocritea e virgiliana dell'Arcadia spirituale, popolata di ninfe e pastorelli⁶². Questo sguardo poetico e ammirato sull'ambiente naturale ha le sue radici già nella prima letteratura greca, come documentano l'immaginazione omerica di uno splendido paesaggio che circonda e custodisce l'intimità erotica tra Zeus e la moglie Era⁶³ e il lirismo idillico dei versi in cui la bellezza serena della natura fa da cornice alla purezza e alla semplicità della bella Nausicaa, circondata dalle acque limpide del fiume, dal prato con tenere erbe, dalla ghiaia nitida e dal mare azzurro, reso risplendente dal sole sflogorante⁶⁴. Anche Alcmane, con pennellate artistiche dai mirabili effetti, "dipinge" un quadro della natura in cui dominano la pace e il silenzio notturno⁶⁵, mentre Saffo rappresenta la sacra dimora di Cipride in un boschetto di meli, dove scorre fresca acqua

l'ordine divino della realtà cosmica cfr. M. IANNE, *Diritto positivo e giustizia universale: aspetti concettuali del nomos greco* in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto*, IV, Cacucci, Bari 2011, pp. 189-209.

⁶⁰ "Nella Grecia antica troviamo un'evidente azione modellatrice sull'ambiente e al tempo stesso la sua consapevolezza", H. J. GEHRKE, *Quadri ambientali e paesaggi umani nella Grecia antica*, in AA.VA., *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, cit., p. 32.

⁶¹ H. J. GEHRKE, *Quadri ambientali e paesaggi umani*, cit., p. 13.

⁶² B. SNELL, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Claassen Verlag, Hamburg, 1946, trad. it. *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, a cura di V. DEGLI ALBERTI E A. SOLMI MARIETTI, Einaudi, Torino 1963, pp. 387-418.

⁶³ Hom., *Il. XIV*, vv. 346-351.

⁶⁴ Hom., *Od. VI*, vv. 85-126.

⁶⁵ Fr. 58 Diehl. Merita d'essere segnalata la poetica triste e nostalgica, ma serena, di Alcmane, attratto così dai profumi della sana giovinezza come dalla stupefacente bellezza della natura, cfr. R. CANTARELLA, *Disegno storico della letteratura greca*, Società editrice Dante Alighieri, Milano 1972, p. 41. Questo sguardo attento e ammirato alla complessità della φύσις consegue ad una seria osservazione di cause e fenomeni naturali, per cui con Alcmane abbiamo "la prima attestazione di una coerente speculazione cosmogonica e cosmologica in Grecia", A. GARZYA, *Studi sulla lirica greca. Da Alcmane al primo impero*, Ed. G. D'Anna, Messina-Firenze, 1963, p. 23. Lo stupore rapito e insieme distaccato con il quale il poeta laconico descrive la sua percezione della natura è la cifra di una poetica che induce l'io ad una razionalistica posizione di fronte alla bellezza del macrocosmo naturale e del microcosmo umano. Con Alcmane ci troviamo già inseriti nel contesto culturale e religioso delfico, in cui il principio μηδὲν ἄγαν diventa modalità di espressione anche degli aspetti della vita legati alla quotidianità del suo svolgersi, cfr. P. JANJN, *La cultura di Sparta arcaica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1965, p. 90.

e germogliano piante ombrose⁶⁶. Con accenti prossimi si esprime Alceo in un mutilo frammento che canta il risveglio di primavera, quando le rive dello Xanto pullulano di cavalli e di uccelli di palude, mentre dalle cime dei monti scende fredda acqua, la vite fiorisce e spuntano le canne palustri⁶⁷; anche l'Ebro, grande fiume della Tracia, ispira in lui sentimenti simili, grazie alla bella corrente che volge al mare purpureo, in una visione ingentilita dalla presenza di graziose fanciulle che si bagnano nelle sue acque⁶⁸. Tuttavia l'animo del poeta di Mitilene non è colpito solo dalla leggiadria della natura come si manifesta, ad esempio, in una conchiglia marina, che tanto suscita la curiosità dei bambini (παίδων φρένας)⁶⁹, ma anche dalla potenza paurosa e a volte distruttrice degli elementi⁷⁰, simbolo della forza soverchiante che essi racchiudono, nel male come nel bene⁷¹, e della caducità delle cose umane⁷², ritornante anche nelle composizioni di poeti come Archiloco⁷³, Semonide d'Amorgo⁷⁴, Anacreonte⁷⁵,

⁶⁶ Fr. 2 Lobel-Page; questo leggiadro giardino è riservato, come dolce dimora, alla felice età della giovinezza, l'età di χρυσῆς Ἀφοδίτης (Mimn. fr. 1. Diehl); così *la bella Saffo e il sapiente Anacreonte* (Σαπφοῦς τῆς καλῆς, Ἀνακρέοντος τοῦ σοφοῦ, Plat., *Phaedr.*, 235c3) si fanno cantori del languido *eros*, adornato di fiori, padrone degli uomini e degli dèi, attratto dalla seducente giovinezza, ma che non ha occhi per un capo già bianco, cfr. U. von WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF, *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische lyriker*, Weidmann, Berlin 1966 (1. ed. 1913), pp. 108 ss.

⁶⁷ Fr. 115 Lobel-Page.

⁶⁸ Fr. 45 Lobel-Page.

⁶⁹ Fr. 359 Lobel-Page.

⁷⁰ Frr. 73, 326 Lobel-Page.

⁷¹ Lo scatenarsi degli elementi naturali a volte può assumere utili risvolti, come riferisce Hdt. VIII 96, 2 il quale nota che anche il vento (ἄνεμος ζέφυρος) fu di aiuto ai Greci nella battaglia di Salamina, e forse questa è la ragione per cui Aesch. *Pers.* 481 scrive che i Persiani, durante lo scontro navale, remavano in balia del vento (κατ' οὐρον); per una analoga e discussa informazione in Simonide cfr. C. M. BOWRA, *Greek Lyric Poetry, from Alcman to Simonides*, Oxford Clarendon Press, Oxford 1961², trad. it. di Giuliana Lanata, *Lirica greca da Alcmane a Simonide*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 505, n. 159.

⁷² Sfuggente e terribile si manifesta, in tutta la lirica arcaica, il senso di impotenza e fragilità che accompagna l'esistenza dell'uomo, gravemente condizionata nella sua prorompente volontà di vivere, cfr. R. L. FOWLER, *The Nature of Early Poetry: Three Preliminary Studies*, University of Toronto Press (*Phoenix* supplementary, vol. 21), Toronto, Buffalo, London 1987, pp. 42-44; B. SNELL, *La cultura greca*, cit., p. 119; R. LAURENTI, *Pessimismo e non pessimismo nella poesia di Semonide l'Amorgino*, in «Sophia» XXXII/1964, pp. 83-100.

⁷³ Frr. 1, 103 Lasserre-Bonnard.

⁷⁴ Fr. 1 Diehl.

⁷⁵ Frr. 7, 76 Gentili.

Mimnermo⁷⁶, Ibico⁷⁷, Simonide di Ceo⁷⁸.

Ma è alla creatività artistica di Platone che dobbiamo alcune delle pagine più belle lasciate dal mondo antico nella descrizione del fascino della natura. Innanzitutto nel mito della descrizione della terra narrato nel *Fedone*, dove si immagina una visione del pianeta dall'alto, in cui esso appare in uno sfolgorio di molteplici colori splendidi e puri (πολὸν λαμπροτέρων καὶ καθαρωτέρων) e tutto è di meravigliosa bellezza (θαυμαστήν τὸ κάλλος), 110c 1-3; poiché anche le cavità della terra sono piene di aria e acqua, esse offrono un aspetto particolare del colore, moltiplicandone la varietà dentro una unica (ἓν) ininterrotta forma (εἶδος) cromatica (110d 2-3). In questo ambiente di universale soavità e in affinità al suo principio regolativo (ἄνὰ λόγον) nascono i prodotti (τὰ φύομενα φύεσθαι) della terra: alberi, fiori e frutti (110d4), mentre la presenza delle montagne e delle rocce, secondo lo stesso principio regolativo (τὸν αὐτὸν λόγον), accresce la bellezza dei colori (τὰ κρώματα καλλίω) (110d 6-7), anche grazie alla presenza dei metalli preziosi – splendidi per loro intrinseca natura (ἐκφανῆ αὐτὰ πεφυκέναι) e sparsi ovunque sulla terra – di molteplici animali e degli uomini (111a 4-7). La terra nel suo insieme è così per natura (ἔλην μὲν δὴ τὴν γῆν οὕτω πεφυκέναι) (111c 4), perciò per gli uomini è facile incontrare, nei loro cammini, contesti ambientali di particolare amenità.

Infatti, nelle *Leggi*, Clinia e l'Ateniese possono trovare, lungo la strada che da Cnosso porta all'antro di Zeus, posti ombreggiati da alti alberi, dove ripararsi dalla calura estiva e, più avanti, boschi sacri, con splendide piante di cipresso e prati per riposare e conversare⁷⁹. E Socrate propone di scegliere un posto di analoga tranquillità (ἡσυχία), lungo il fiume Ilisso⁸⁰, prima di iniziare con Fedro, nel Dialogo omonimo, la lunga discussione che segue e, data la stagione estiva e l'ora inoltrata del mattino, il giovane si dice ben contento di poter bagnare i piedi nell'acqua, che appare dolce, pura e limpida⁸¹.

⁷⁶ Fr. 2 Diehl. «Ad ogni passo Semonide e Mimnermo ci rammentano che siamo all'epoca in cui s'inizia la considerazione razionale della natura ed in cui sorge la filosofia della natura milesia. Il pensiero non si arresta dinanzi ai problemi della vita umana, come potrebbe sembrare dalla trattazione tradizionale che questo periodo riceve nella storia della filosofia, la quale per lo più si limita al lato cosmologico», W. JÄGER, *Paideia*, I, cit., p. 247.

⁷⁷ Fr. 6 Diehl.

⁷⁸ Frr. 6, 7, 9, 11 Diehl, 85 Bergk.

⁷⁹ *Leg.* I 625bc.

⁸⁰ *Phaedr.* 229a 2.

⁸¹ *Phaedr.* 229b 7-8; su questo celebre luogo platonico e sulle problematiche che esso disciude una più specifica trattazione in M. IANNE, *La nozione di protezione dell'ambiente naturale, spunti filosofico-giuridici nella cultura greca*, in "Annali del Dipartimento Ionico" V/2017, in corso di pubblicazione. Sull'allegoria dell'acqua, fonte purificatrice, cfr. M. TREU, *Il passaggio del fiume. Echi simbolici e tecniche narrative nel Fedro*, in *Studi italiani di filologia classica*, I/2003, pp. 183-194.

Conclusivamente, anche dalle scarse note di questo breve studio, appare la viva considerazione che la civiltà greca possedeva nei confronti dell'ambiente naturale e non è un caso se la botanica scientifica nasce nel IV sec. a. C. con Aristotele e Teofrasto. La natura è, per i Greci, termine di paragone, fonte di osservazione, elemento di ispirazione e luogo di indagine e di comprensione e dalla disposizione spirituale ellenica l'uomo europeo ha imparato come rapportarsi all'ambiente naturale.

Anche in questo ambito la cultura greca ha ancora molto da dirci.

BIBLIOGRAFIA
(relativa alla sola letteratura moderna citata)

- E. DIEHL, *Anthologia Lyrica Graeca*, Lipsiae, Teubner, sei fascicoli: i primi tre in 3^a ediz., a cura di E. Beutler, 1949-1952 (e rist. anast. 1954-1961-1964) e gli altri tre in 2^a ediz., 1942.
- E. LOBEL-D. PAGE, *Poetarum Lesbiorum Fragmenta*, Clarendon Press, Oxford 1955. TH. BERGK, *Poetae Lyrici Graeci*, Teubner, Lipsiae 1843, 5^a ed. 1908-1915.
- B. GENTILI, *Anacreonte*, Introduzione, testo critico, traduzione, studio sui frammenti papiracei (*Lyriconum Graecorum quae exstant*, II, 3), Edizioni dell'Ateneo, Roma 1958, 1. Vol.
- F. LASSERRE-A. BONNARD, *Archiloque. Fragments*. Texte établi par F.L., traduit et commenté par A. B., Les Belles Lettres, Paris 1958, 1. Vol.
- E. DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker* (1903-1952), rist. Hildesheim 1989-1990, 3 voll. (1. ed. di Hermann Diels, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1903), trad. it. *I presocratici*, a cura di Giovanni Reale, Bompiani, Milano 2006.
- E. HUSSEY, *The Presocratics*, Duckworth, London 1972, trad. it. di Liliana Rampello *I presocratici*, ed. it. di Emilio Mattioli, Mursia, Milano 1977.
- G. BURNET, *Platonis Opera: Recognovit Brevique Adnotatione Critica Instruxit* (as Ioannes Burnet), Oxford Classical Texts, Clarendon Press, Oxford 1900-1907, 5 voll.
- L. RUGGIU (a cura di), *Aristotele, Fisica*, Rusconi, Milano 1995.
- R. RADICE (a cura di), *Aristotele, Fisica*, Bompiani, Milano 2014.
- REALE (a cura di), *Aristotele, Metafisica*, III voll., Vita e Pensiero, Milano 1993, vol. III, *Sommari e commentario*.
- BONITZ, *Index Aristotelicus*, photomechanischer Nachdruck, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Berolini, Berlin 1870, rist. Darmstadt 1961.
- H. G. LIDDELE-R. SCOTT-H. S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1968 (e successive edizioni).
- F. RICCI, *Genealogia dell'identità europea*, in *Il nuovo areopago*, 1/1982, dedicato a *Le radici greche dell'Europa*.
- C. CASTORIADIS, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Bari 1998, trad. it. di R. Currado, a cura di F. Ciaramelli.
- H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, trad. it. di T. Gargiulo, Garzanti, Milano 1999.
- Cfr. C. DAWSON, *The Making of Europe: An Introduction to the History of European Unity*, Sheed and Ward, London 1932, trad. it. di Cesare Pavese *La nascita dell'Europa*, Einaudi, Torino 1969 (1^a ed. 1959).
- M. POHLENZ, *Der hellenische Mensch*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1947, trad. it. di Beniamino Proto, *L'uomo greco*, La Nuova Italia, Firenze 1986 (1^a ed. 1962).
- C. DANANI, *L'amicizia degli antichi. Gadamer in dialogo con Platone e Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

- W. JÄGER, *Paideia. Die Formung des griechischen*, Walter de Gruyter & Co., Berlin und Leipzig, 1944, trad. it. *Paideia La formazione dell'uomo greco*, a cura di L. Emery e A. Setti, III voll., La Nuova Italia, Firenze 1988 (1^a ed. 1953), ora in volume unico ed. Bompiani, Milano 2003, introd. di G. Reale.
- W. JÄGER, *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil. Hist. Klasse*, 1928, trad. it. *Genesi e ricorso dell'ideale filosofico della vita*, appendice all'edizione italiana di Aristoteles. *Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, Weidmann, Berlin, 1923, trad. it. *Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, a cura di Guido Calogero, La Nuova Italia, Firenze 1984.
- H. G. GADAMER, *Hermeneutische Entwürfe: Vortäge und Ausätze*, Mohr Siebeck, Tübingen 2000, trad. it. di Riccardo Dottori *La responsabilità del pensare*, Vita e Pensiero, Milano 2002.
- E. BENVENISTE, *Noms d'agent et noms d'actions en indo-européen*, Maisonneuve, Paris 1978 (1^a ed. 1949).
- A. W. H. ADKINS, *Moral and Political Behaviour in Ancient Greece*, Norton, New York 1972.
- A. BURGER, *Les mots de la Famille de ΦΥΩ en Grec Ancien*, Librairie Ancienne, Paris 1925.
- E. HAVELOCK, *Alle origini della filosofia greca. Una revisione storica*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- O. GIGON, *Grundprobleme der antiken Philosophie*, trad. it. di Luciano Montoneri *Problemi fondamentali della filosofia antica*, Guida, Napoli 1983.
- V. B. VEAZIE, *The word φύσις*, in *AGPh*, XXXIII, 1920-1921.
- G. NADDAF, *The Greek Concept of Nature*, State University of New York Press, Albany, NY 2005.
- M. M. SASSI, *Anassimandro e la scrittura della 'legge' cosmica*, in ID. (a cura di), *La costruzione del discorso filosofico nell'età dei Presocratici*, Edizioni della Normale, Pisa 2006.
- G. MARTANO, *Physis, arete, dike nella cultura greca dell'età arcaica*, in *Elenchos VIII*/1987.
- G. COLLI, *La natura ama nascondersi*, Adelphi, Milano 1998².
- P. LORAUX, *L'invenzione della natura*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, vol. 1, Einaudi, Torino 1996.
- L. LUGARINI, *Aristotele e l'idea della filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
- L. RUGGIU, *Saggio introduttivo*, in *Aristotele, Fisica*, cit.
- R. RADICE, *Una proposta di lettura della Fisica di Aristotele*, Saggio introduttivo, in ID. (a cura di), *Aristotele, Fisica*, cit.
- A. MACE, *Platon, philosophie de l'agir et du pâtir*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2006.
- G. REALE (a cura di), *Aristotele, Metafisica*, III voll., Vita e Pensiero, Milano 1993, vol. III, *Sommari e commentario*.
- P. WILPERT, *Zwei aristotelische Frühschriften über die Ideenlehre*, Josef Habel, Regensburg 1949.
- M. WARNKE, *Il bello e il naturale. Un incontro letale*, in A. SETTIS (a cura di) *I greci*, 1, cit.
- V. DI BENEDETTO, *Medicina greca*, in ID., *Il richiamo del testo: contributi di filologia e lette-*

- ratura, vol. IV, Edizioni ETS, Pisa 2007.
- M. VEGETTI, *Ippocrate*, Utet, Torino 1976².
- F. LOPEZ, *Il pensiero olistico di Ippocrate*, I, Edizioni Pubblisfera, Cosenza 2004.
- L. REPICI, *Piante, animali e uomini nel mondo antico: analogie, discontinuità, gerarchie*, in B. BACCARRA-V. RASINI (a cura di), *Passaggi. Pianta, animale, uomo*, Mimesis, Milano 2012.
- L. REPICI CAMBIANO, *Natura e comunità umane nella riflessione antica*, in AA.VV., *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, Atti del XLII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-8 ottobre 2002, ed. Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Napoli 2003.
- L. REPICI, *Nature silenziose. Le piante nel pensiero ellenistico e romano*, Il Mulino, Bologna 2015.
- L. REPICI, 'Uomini capovolti'. *Le piante nel pensiero dei Greci*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- E. R. LLOYD, *Materia e moto*, in M. VEGETTI (a cura di) *Il sapere degli antichi*, cit.
- M. IANNE, *Diritto positivo e giustizia universale: aspetti concettuali del nomos greco* in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto*, IV, Cacucci, Bari 2011.
- M. IANNE, *La nozione di protezione dell'ambiente naturale, spunti filosofico-giuridici nella cultura greca*, in "Annali del Dipartimento Ionico" V/2017, in corso di pubblicazione.
- H. J. GEHRKE, *Quadri ambientali e paesaggi umani nella Grecia antica*, in in AA.VV., *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, cit.
- B. SNELL, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Claassen Verlag, Hamburg 1946, trad. it. *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, a cura di V. Degli Alberti e A. Solmi Marietti, Einaudi, Torino 1963.
- R. CANTARELLA, *Disegno storico della letteratura greca*, Società editrice Dante Alighieri, Milano 1972.
- A. GARZYA, *Studi sulla lirica greca. Da Alcmane al primo impero*, Ed. G. D'Anna, Messina-Firenze 1963.
- P. JANNJ, *La cultura di Sparta arcaica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1965.
- U. von WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF, *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische Lyriker*, Weidmann, Berlin 1966 (1^a ed. 1913).
- C. M. BOWRA, *Greek Lyric Poetry, from Alcman to Simonides*, Oxford Clarendon Press, Oxford 1961², trad. it. di Giuliana Lanata, *Lirica greca da Alcmane a Simonide*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- R. L. FOWLER, *The Nature of Early Poetry: Three Preliminary Studies*, University of Toronto Press (*Phoenix* supplementary, vol. 21), Toronto, Buffalo, London 1987.
- R. LAURENTI, *Pessimismo e non pessimismo nella poesia di Semonide l'Amorgino*, in *Sophia* XXXII/1964.
- M. TREU, *Il passaggio del fiume. Echi simbolici e tecniche narrative nel Fedro*, in «Studi italiani di filologia classica», I/2003.

ARCHITA DI TARANTO E IL NUOVO APPROCCIO MATEMATICO ALLA MECCANICA E AI FENOMENI NATURALI

di ANTONIO TAGLIENTE

Premessa

Numerose sono le pubblicazioni relative alla figura di Archita, personaggio quasi leggendario: filosofo, matematico, nonché stratego, cioè amministratore della città di Taranto e comandante di un esercito che pare sia rimasto a lungo imbattuto. Con la sua guida, la città divenne, nel IV secolo a.C., un'importante fucina di artisti ed intellettuali ed una delle colonie più importanti della Magna Grecia.

Vorrei però proporre, nelle righe seguenti, una lettura diversa di questo interessante personaggio, legata ad alcune originali idee che ritengo egli abbia avanzato e soprattutto ad un nuovo e stupefacente approccio ai fenomeni della meccanica e ad alcuni fenomeni naturali. Per comprendere appieno la portata di tale pensiero dobbiamo fare una importante considerazione preliminare: secondo la gran parte delle interpretazioni storiografiche correnti, l'approccio alla meccanica dei nostri Padri era empirico, basato cioè sul metodo delle approssimazioni successive e correzione degli errori. Facciamo un esempio: se fosse stato necessario costruire una catapulta più potente, che lanciasse un masso di peso doppio alla stessa distanza, allora si sarebbe costruita una catapulta più grande e, verificatane la gittata, in caso di risultato insoddisfacente (lancio troppo lungo o troppo corto), si sarebbe optato per la costruzione di un ulteriore esemplare, ancora più grande o più piccolo a seconda dell'esito delle prove effettuate. Così procedendo si sarebbe quindi giunti, anche se a costo di numerosi e dispendiosi tentativi, ad ottenere la macchina con le caratteristiche di lancio ricercate. La meccanica, sempre secondo tale tesi, era utilizzata, ma senza comprenderne davvero l'essenza: essa era infatti *l'arte di ingannare la Natura*, sollevando o muovendo grandi pesi con un piccolo sforzo, come nell'utilizzo di una leva o di un paranco, ma senza cogliere davvero il principio di funzionamento sottostante; solo nel Seicento la meccanica sarebbe diventata invece "*razionale*" approccio ai problemi, grazie ai contributi essenziali di Galileo (e non solo).

Vorrei di seguito mostrare che tale tesi non regge per nulla ad un confronto

con la documentazione storica che possediamo, soprattutto se effettuato con occhio tecnico e, a tal fine, le idee di Archita rivestono, come vedremo meglio successivamente, un particolare significato.

Il problema di Delo

Incominciamo allora il nostro viaggio indietro nel tempo descrivendo brevemente quello che è comunemente indicato come il "*Problema di Delo*" e consistente nel trovare, utilizzando riga e compasso, un cubo di volume doppio rispetto a quello di un cubo assegnato. La leggenda vuole che tale richiesta sia stata rivolta dall'oracolo di Delfi a coloro che chiedevano cosa fare affinché terminasse la terribile pestilenza che stava falciando tante vite, tra cui quella di Pericle, durante la guerra del Peloponneso (429 a.C.). "*Dovete costruire un altare con volume doppio di quello di Delo*" sentenziò l'oracolo e poiché quell'altare, dedicato ad Apollo, era un cubo ecco spiegata la strana formulazione del problema.

Dapprima fu costruito un altare con lato doppio, ma, così facendo, il suo volume risultò ben otto volte maggiore ($2 \times 2 \times 2 = 8$) e quindi, ovviamente, non risultava soddisfatta la richiesta dell'oracolo. Si capì allora che bisognava cercare una costruzione geometrica simile (anche se non uguale) a quella che permette di costruire un quadrato con area doppia di un quadrato assegnato, semplicemente prendendo come lato del primo la diagonale del secondo (descritta da Platone nel *Menone*), ma, per quanti sforzi si facessero, la soluzione non sembrava a portata di mano.

Ed era inevitabile! Oggi infatti sappiamo che il Problema di Delo è uno dei tre problemi della matematica classica che non sono risolvibili solo con riga e compasso (la dimostrazione fu elaborata molto tempo dopo: nel XIX secolo!); per curiosità e completezza citiamo anche gli altri due: la trisezione di un angolo (in pratica come dividere una fetta di torta in tre parti uguali) e la quadratura del cerchio, che nel linguaggio comune è infatti divenuta sinonimo di problema senza soluzione.

Ma, come noto, quando il gioco diventa duro sono i più duri che sono chiamati a giocare ed infatti Archita si inserì bene nel difficile dibattito e trovò un'ingegnosa quanto complessa soluzione che utilizzava, invece di riga e compasso, ben tre superfici nello spazio: un cono, un cilindro ed un toroide, la cui intersezione contribuiva a determinare un segmento pari al lato del cubo cercato, ancora oggi magnifico esempio di pensiero creativo e flessibilità mentale! Ricordiamo che, chiamando a il lato del cubo originario di volume a^3 , il lato del cubo con volume doppio sarà pari a $\sqrt[3]{2a}$ ed infatti $\sqrt[3]{2a} \times \sqrt[3]{2a} \times \sqrt[3]{2a} = 2a^3$.

Ma perché ci interessa tanto tale contributo? Il fatto è che non sembra credibile che questo interesse di Archita per il problema di Delo sia stato puramente accademico: esso nascondeva in realtà una geniale intuizione del Signore di Taranto che tra poco sveleremo.

Archita e la Meccanica

Intanto però domandiamoci: ad Archita interessava davvero la meccanica? È famosa la sua colomba in legno, di cui ci parla Aulo Gellio, uno dei primi autori della Storia, così come è rimasta famosa la raganella, gioco per bambini di cui ci racconta invece Aristotele; non è per nulla improbabile, aggiungerei, che anche quest'ultima fosse in realtà parte di un più complesso congegno meccanico (si pensi, ad esempio, ad alcuni disegni leonardeschi del *Codice Madrid*).

D'altra parte, lo sottolinea lo stesso Diogene Laerzio, Archita fu il primo ad utilizzare "*principi matematici per indagare la meccanica*" e a inserire un movimento meccanico in una costruzione geometrica (proprio quella utilizzata per il problema di Delo); a ciò si aggiunga quanto riportato da Plutarco, che definisce il Signore di Taranto come "*l'iniziatore della meccanica, scienza oggi seguita con interesse e a tutti nota*" e anche quanto riferisce Vitruvio, che affianca Archita ai valenti ingegneri alessandrini, vissuti però nel secolo successivo.

Automi a forma di colomba, giochi meccanici, una reputazione quale fondatore della meccanica: ma allora la risposta alla domanda posta in precedenza è senz'altro positiva; ad Archita non solo interessava la meccanica, egli ebbe addirittura un'intuizione geniale, che rivoluzionò del tutto l'approccio ai fenomeni meccanici: l'applicazione a essi della matematica e del suo elevato potere semantico. Arriviamo dunque al nocciolo della questione e riprendiamo l'esempio della catapulta prima illustrato (anche se al tempo di Archita non esisteva ancora la catapulta a torsione, ma solo quella a tensione, utilizzata, per la prima volta, con successo nell'assedio di Mozia, nel 397 a.C.): immaginiamo di averne un prototipo che lancia un masso del peso di 30 kg (e dimensioni pari ad esempio ad a, b e c) a 100 mt e di volerne costruire uno che ci permetta invece di lanciare a 100 mt un masso di 60 kg. Bene! Il masso che pesa 60 kg può essere pensato come un corpo di volume doppio di quello originario e quindi le sue dimensioni saranno maggiori di un fattore pari alla radice cubica di due, infatti $\sqrt[3]{2a} \times \sqrt[3]{2b} \times \sqrt[3]{2c} = 2 \times \sqrt[3]{abc}$ (è proprio l'applicazione del problema di Delo!); ora, se eseguiamo un cambiamento di scala geometrico e moltiplichiamo anche le dimensioni dell'albero e della molla, in tendini animali, della catapulta originaria (vedere figura) per la radice cubica di due, allora ci riportiamo al caso originario

ed infatti tale nuova macchina si comporterà, nel lanciare il masso da 60 kg, esattamente come la catapulta originaria si comporta con il masso da 30 kg: ecco trovato allora un semplice ed elegante principio per dimensionare alcuni componenti meccanici, rinunciando al dispendioso metodo delle approssimazioni successive. Chiameremo tale risultato *Principio dell'armonia di scala* (per completezza, si deve aggiungere che esso non può essere sempre applicato con successo, come fece notare già Galileo). Si chiariscono ora molti dubbi: perché ad Archita interessasse tanto il problema di Delo, perché egli sia considerato il fondatore della meccanica e cosa intendesse Diogene Laerzio riferendo di un principio matematico applicato alla meccanica.

È chiaro che il problema di Delo e cioè la ricerca della radice cubica di due (o più in generale di un numero N) assume ora una valenza tutt'altro che accademica: esso diviene il primo valido esempio di applicazione di un principio geometrico, quello dell'armonia di scala appunto, alla meccanica.

L'approccio razionale prende allora il posto di quello semplicemente empirico. E' un momento importantissimo: nasce a Taranto la scienza dell'ingegneria e siamo solo nel IV secolo a.C.! Che cosa differenzia infatti un ingegnere, anche ai nostri giorni, da un semplice tecnico se non la sua capacità di calcolare e dimensionare macchine senza essere costretto a costruire materialmente prototipi? Archita può allora a buon diritto essere considerato un *proto-ingegnere*, colui che, primo fra tutti, ha applicato alla meccanica il metodo "razionale", confidando nella profonda capacità esplicativa della matematica.

Alla ricerca di conferme

Non ci è rimasto alcun trattato o scritto che documenti questa congettura, ma può essere interessante cercarne conferme o smentite nelle pagine di intellettuali del periodo.

Se balziamo nella metà del secolo successivo ad esempio, troveremo una traccia interessante: nei suoi manuali per costruire e tarare le catapulte a torsione, Filone di Bisanzio, uno dei massimi esponenti dell'ingegneria alessandrina, enuncia proprio il principio dell'armonia di scala quando afferma che il diametro della molla, cuore della macchina, deve essere proporzionale alla radice cubica del peso da lanciare: infatti, dalla relazione $D/D_0 = \sqrt[3]{(2P)/P}$ discende direttamente che $D = D_0\sqrt[3]{2}$ e cioè che per lanciare alla medesima distanza un peso doppio bisognerà moltiplicare il diametro della molla D_0 per la radice cubica di due. Non sapremo mai se Filone abbia tratto ispirazione dalla lettura delle opere di Archita, certamente disponibili nella biblioteca di Alessandria a

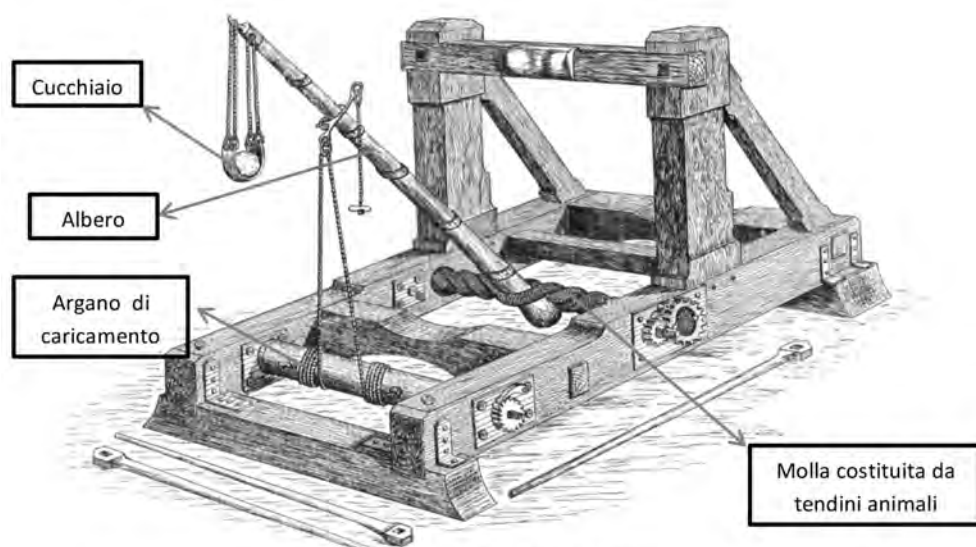


Fig.1 - catapulta a torsione.

quel tempo, o sia invece giunto alla sua conclusione in piena autonomia; a ben pensare, in entrambi i casi, gli scritti dell'ingegnere alessandrino rappresentano però una conferma indiretta della bontà dell'ipotesi avanzata.

Risulta anche oltremodo interessante la lettura del più antico trattato di meccanica della Storia: le *Questioni Meccaniche* dello Pseudo-Aristotele, composto tra la fine del IV secolo a.C. e i primi anni del secolo successivo. Tale trattato, sicuramente scritto in ambiente peripatetico, riporta una trentina di problemi di meccanica con le relative soluzioni, attinenti ai più svariati argomenti: utilizzo della leva, funzionamento del remo e dell'antenna pennone di una nave, efficacia della frombola e della tenaglia del dentista, principi del movimento di corpi pesanti e leggeri, resistenza dei materiali e via dicendo; ma l'aspetto più interessante è certamente nell'introduzione, ove l'ignoto autore dichiara esplicitamente che *"il cosa è chiaro dalla fisica e il come dalla matematica"*.

Alla base della comprensione di tutti i fenomeni meccanici è posta la leva, le cui qualità derivano direttamente dalle proprietà geometriche del moto circolare. Non solo quindi viene enunciata la legge della leva, oggetto delle attenzioni di Archimede molti decenni più tardi, ma per la prima volta si prende coscienza esplicita del potere semantico della matematica nella comprensione dei fenomeni meccanici: con l'aiuto dei numeri si svelano taluni segreti della Natura che altrimenti rimarrebbero tali e si perviene ad un grado di conoscenza più pro-

fondo, dettagliato ed efficace.

Ora, a pensarci bene, tale lavoro, pur concepito in ambiente peripatetico, non può essere il frutto originale degli allievi di Aristotele per almeno due buoni motivi:

1. il Maestro e i suoi allievi erano del tutto a-matematici e pertanto non avrebbero mai posto la matematica e la geometria a fondamento della conoscenza;
2. in molti passaggi della trattazione si espongono teorie non congruenti con la fisica aristotelica, anzi in evidente contrasto con essa.

Ma allora chi ha ispirato le Questioni Meccaniche? Ritengo che tale lavoro, scritto di certo a fini didattici da qualche maestro del Liceo, rifletta probabilmente, anche se solo in parte e pallidamente, la ben più brillante *teoria matematica della Meccanica di Archita*.

D'altronde è ragionevole e non sorprende che i lavori del Signore di Taranto si trovassero nella biblioteca della scuola aristotelica, poiché lo stesso Aristotele era ad essi profondamente interessato. Se l'ipotesi corrispondesse al vero, allora le Questioni Meccaniche ci regalerebbero l'enorme privilegio di sbirciare, anche se indirettamente, nelle carte del Signore di Taranto, andate purtroppo per sempre perdute.

Alla luce di quanto detto ci domandiamo: si può continuare a declassare la meccanica antica a semplice arte e inganno? Ci si può ancora illudere che l'approccio razionale ai fenomeni meccanici (e naturali) sia stato originale frutto del pensiero del Seicento? Francamente ci pare di no!

Le Questioni Meccaniche esercitarono una rilevante influenza anche sugli scienziati alessandrini, protagonisti di una vera e propria rivoluzione scientifica e tecnologica; a tale scopo basti citare il grande ingegnere Erone, attivo ad Alessandria d'Egitto nel I secolo d.C., nella cui opera intitolata *Meccanica*, in tre libri, si ritrovano evidenti e indubbi riferimenti alle Questioni, anche se esse non sono mai richiamate esplicitamente. Potremmo anche citare il grande Eratostene, direttore della biblioteca di Alessandria nel III secolo a.C., il quale criticò molto la soluzione proposta da Archita per risolvere il problema di Delo, giudicandola troppo macchinosa e proponendo in alternativa il mesolabio, strumento da lui stesso ideato; l'accusa aveva certamente anche lo scopo di portare acqua al suo mulino (di Eratostene intendo...), ma oggi assume un particolare significato storico, poiché dimostra, oltre ogni ragionevole dubbio, come gli studi di Archita fossero ben noti nell'Egitto ellenistico.

Conclusioni

Il Signore di Taranto ha quindi il merito di aver profondamente mutato l'approccio alla meccanica, proponendo quella vera e propria rivoluzione metodologica consistente nell'applicare la matematica alla risoluzione dei problemi meccanici; oggi il connubio ci sembra così scontato che stentiamo persino a comprendere l'originalità e l'importanza dell'idea di Archita.

È opportuno altresì notare che l'approccio matematico e razionale alla meccanica è di sicuro anche il frutto di un nuovo atteggiamento: il superamento della dicotomia pensiero-azione e teoria-pratica. In ciò, Archita e Galileo si assomigliano: anche Galileo costruirà strumenti e aprirà una piccola officina vicino casa, non disdegnando l'arte pratica e la manualità che gli consentiranno, tra gli altri risultati, di perfezionare il cannocchiale inventato in Olanda.

Quando, nel XVII secolo, dapprima Galilei con i suoi *Discorsi e dimostrazioni matematiche* (1638) e poi Newton con i suoi *Principia Mathematica Philosophiae Naturalis* (1687) porranno le basi della scienza moderna proprio sottolineando (anche nei titoli delle rispettive opere) l'importanza dell'approccio matematico alla comprensione dei fenomeni naturali, indirettamente essi renderanno omaggio ad Archita, che venti secoli prima, con un'idea semplice quanto geniale, aveva mutato per sempre la Storia, donando all'umanità un metodo affidabile e potente per penetrare i segreti più intimi della Natura.

Riferimenti bibliografici essenziali

Nell'articolo si citano idee originali dell'autore, che sono più ampiamente trattate nei suoi due saggi:

- Antonio Tagliente, *La colomba di Archita*, Scorpione editrice, Taranto 2011;
- Antonio Tagliente, *Il mistero del trattato perduto*, Scorpione editrice, Taranto 2013.

Su di Archita, i suoi tempi e il suo pensiero si consiglia la lettura dell'interessante saggio del prof. Adolfo Mele, pubblicato sulla rivista *Galaesus* n° XXX (2005-2006), pp. 7-18, Mandese Editore Taranto.

È possibile trovare una suggestiva panoramica sulla scienza antica nell'ottimo saggio di Lucio Russo:

- Lucio Russo, *La Rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano 1996.

TARANTO MAGNO-GRECA, PATRIA DI ARCHITA
E DI ILLUSTRI FILOSOFI E LETTERATI

di FRANCESCA PORETTI

Premessa

Poiché il tema che il Liceo “Archita” ha scelto per celebrare la III edizione della Notte dei Licei classici è quello del cibo nel mondo antico, mi sembra opportuno iniziare questo mio contributo con una premessa contenente citazioni e informazioni relative alla Taranto magno-greca dedita ai piaceri dei banchetti, che ritrovo nel *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* di Giovan Giovine, illustre studioso tarantino del Cinquecento¹:

E Taranto ricca di corone, lasciva, ubriaca (Giovenale, VI, 297)

E segue la dissolutezza di Sibari e di Taranto ubriaca (Salmonio²)

Le delizie di Bacco, ovvero Taranto ubriaca (G. Pontano³)

I Tarantini partecipavano molto assiduamente ai simposi e ai banchetti festosi, nei quali si davano e si portavano intorno corone: ogni mese, ucciso un bue, imbandivano un banchetto pubblico. I plebei in privato anche di più indulgevano continuamente all’amore e alle gozzoviglie.

Megillo spartano⁴, nel primo libro delle *Leggi* di Platone espone anche lui le delizie e l’ubriachezza dei Tarantini. Dice infatti ...: “La nostra legge (parla delle leggi degli Spartani) ha bandito da tutta quanta la regione ciò per cui tutti gli uomini cadono massimamente nei piaceri più forti, l’impudenza e la frenesia. Non vedrai simposi né nei campi né nelle città governate dagli Spartiati: ma

¹ Vedi (a cura di COSIMO DAMIANO FONSECA) *G. Giovine, Antichità e mutevole sorte dei Tarantini*, traduzione e commento di G. ABRUZZESE, C. D. FONSECA, ADOLFO F. MELE, F. PORETTI, Ed. Scorpione Taranto 2015, pp. 117-120. Quest’opera sarà citata nelle note successive come G. GIOVINE, *Antichità* 2015.

² G. GIOVINE, *Antichità* 2015, p. 118.

³ G. GIOVINE, *Antichità* 2015, p. 118.

⁴ Citato in G. GIOVINE, *Antichità* 2015, p. 118.

neppure in situazioni, connesse ai simposi, da cui siamo spinti ad ogni piacere. E non vi è alcuno che, incontrando uno che scherza per l'ubriachezza, non gli dia subito il massimo supplizio e non lasci libero lo stesso durante il periodo dei Baccanali, come ho visto anche presso di voi sui carri e presso i tarantini, che sono nostri coloni, tutta la città in preda all'ebbrezza, durante i Baccanali".

Giovan Giovine⁵ scrive: "I Tarantini avevano l'abitudine radicata di godersele con bevute mattutine così che, quando il foro era ormai abbastanza frequentato, li si vedeva sempre del tutto ubriachi" (cita Celio Rodigino, *Antiquae lectiones*, VII, 32, p. 344), e, ancora: "La città dei Tarantini immola buoi quasi ogni mese e offre al popolo banchetti: il popolo, invero, si riunisce a frotte e continuamente beve insieme. Così d'altra parte i Tarantini vanno dicendo delle altre genti, che in verità gli altri uomini si preparano la vita per il futuro con l'operosità e l'impegno negli affari, loro, invece, per il fatto che si riuniscono e ne traggono piacere, già vivono e non si preparano a vivere un giorno, quando che sia" (cita Teopompo, in Ateneo, IV, 166).

1. Storia di Taranto

Taranto comincia ad essere considerata magno-greca negli anni trenta del V secolo (prima si diceva che fosse situata in Japigia, non in Italia, nome attribuito alla Magna Grecia); delle lotte con gli Iapigi, ovvero con Messapi e Peucezi, si ricordano: la guerra contro Oria, la presa di Carbina (Carovigno, BR) nel 473 a. C. ca. e due donari eretti a Delfi, uno di Ageladas di Argo, l'altro di Onatas di Egina. Taranto conosce il suo periodo di maggiore splendore nei decenni in cui è a capo della lega italiota, tra il 370 e il 356 a.C., in particolare negli anni 367-361 a.C., in cui fu stratego per 7 anni consecutivi il grande Archita. La città aveva cambiato costituzione dopo il 473 a. C., (o il 467 a. C.) in seguito alla sconfitta subita insieme ai Reggini con cui era alleata, ad opera degli Iapigi-Messapi, ed era passata dalla monarchia (Erodoto nomina un re, Aristofilide) alla democrazia o *πολιτεία*, come la chiama Aristotele.

Della democrazia moderata, instaurata a Taranto dopo il rovesciamento del governo oligarchico precedente, parla Giovan Giovine⁶, anche se la data accettata dal Giovine è difforme da quella della tradizione.

La guerra più antica, dopo quella con i Lucani, fu combattuta dai Tarantini

⁵ G. GIOVINE, *Antichità* 2015, p. 119.

⁶ G. GIOVINE, *Antichità* 2015, pp. 94-97

contro i Turini e i Sibariti, per il possesso della Siritide.

Seguì la guerra di Oria⁷, contro i Messapi (raccontata da Diodoro ed Erodoto), guerra in cui i Tarantini furono aiutati dai Reggini, che stabilirono un giorno di digiuno (*Nistia*) per fornire il vitto ai Tarantini, che stavano per essere costretti ad arrendersi per fame ai Messapi; dopo una seconda vittoria sui Messapi, i Tarantini inviarono un donario a Delfi, un gruppo bronzeo di cavalli e donne prigioniere, descritto da Pausania.

Pausania nel libro dedicato alla *Focide*⁸ dice: “Ormai i cavalli di bronzo dei Tarantini e le donne prigioniere sono i doni che mandarono, dopo che i Messapi, gente barbara, loro vicini, furono vinti. I Tarantini mandarono a Delfi la decima sui Peucezi, popolazione barbara, vinti da loro; fecero le statue Onatas di Egina e Calinto; le immagini a cavallo e a piedi sono: Opi, re degli Japigi, che porta aiuto ai Peucezi e per di più molto simile a chi cade in battaglia; quelli che stanno in piedi vicino a lui sono l’eroe Taras e lo spartano Falanto e non lontano da lui c’è un delfino; infatti, tramandano che, prima che giungesse in Italia, fracassata la nave nel mare Criseo, Falanto fu trasportato sul litorale da un delfino”⁹.

Anche l’episodio di Carbina (Carovigno) è narrato in Giovan Giovine¹⁰:

“(I Tarantini) corrotti dai piaceri e spinti dalla sfrenatezza della vita a recare offese ai vicini, avendo devastato la città di Carbina nel territorio degli Iapigi, radunarono le vergini e le matrone nel fiore dell’età nel sacro tempio dei Carbinati, poi, piantate le tende, offrirono alla vista di tutti i corpi nudi di quelle nella chiara luce del giorno, in modo che, a chi fosse piaciuto, si lanciasse su queste come su un miserabile gregge e soddisfacesse il proprio piacere su quelle, che erano state riunite là per la loro bellezza, sotto gli occhi di tutti, soprattutto degli dèi, davanti ai quali quel popolo oppresso non avrebbe mai creduto che ciò sarebbe stato compiuto. Il dio si indignò a tal punto di un così grave delitto che fulminò tutti i tarantini che avevano commesso quel misfatto contro gli abitanti di Carbina, contro il diritto e le leggi dell’umanità. Fino ai nostri giorni a Taranto davanti alle singole case sono state innalzate delle porte davanti ai battenti e vi sono stati incisi i nomi di quelli che militarono contro gli abitanti di Carbina e le date di quando perirono fulminati, nessuno

⁷ G. GIOVINE, *Antichità* 2015, pp. 125 e sgg.

⁸ Paus., X, 13, 10.

⁹ G. GIOVINE, *Antichità* 2015, p. 126 e sg.

¹⁰ G. GIOVINE, *Antichità* 2015, p. 119 e sg.

ha compassione di quelli che persero così la vita né fanno offerte votive a loro secondo la legge, ma fanno cerimonie sacre a Giove che fulmina”.

La lega italiota si forma negli ultimi decenni del V secolo tra città italiote (Crotone, Sibari sul Traente e Caulonia) che si alleano contro la minaccia dell'invasione lucana: Dionisio I di Siracusa (430-367 a. C.) iniziò le operazioni contro Reggio, sostenuta dalle forze della Lega italiota, cui appartenevano in questo tempo anche Taranto e Metaponto. Reggio fu vinta e distrutta nel 387 a. C.; a capo della Lega si mise Taranto, la più potente delle colonie della Magna Grecia, in buon accordo, sotto Archita, con i tiranni di Siracusa.

Dopo la caduta di Dionisio II (367-357 a.C.; 347-344 a. C.), Taranto cominciò a chiedere aiuti alla madrepatria, per contrastare i Bruzi. È l'epoca dei condottieri stranieri: Archidamo chiamato nel 342 a. C. contro i Lucani e i Messapi, che morì sotto le mura di Manduria nel 338 a.C.; Alessandro il Molosso, chiamato nel 335 a.C. contro i Lucani, i Bruzi, gli Iapigi e i Sanniti, che fu ucciso a tradimento da un lucano a Pandosia nel 330 a. C.; Cleonimo spartano, chiamato nel 303 a. C. contro i Lucani, che riuscì a garantire per un certo tempo la pace tra Roma e Taranto; Agatocle siracusano; infine, Pirro re dell'Epiro, nella guerra contro i Romani. Dopo il ritiro di questi dall'Italia, anche Taranto dovette accettare un presidio romano nel 272 a. C., dopo che lo avevano già fatto Turi, Locri, Reggio e Crotone.

Taranto era il porto mercantile più importante dell'Italia meridionale¹¹ e tale rimase per qualche tempo anche dopo la fondazione della colonia latina di Brindisi, nel 247 a. C., con cui Roma aveva voluto punire il suo atteggiamento ostile (la città di Taranto, diversamente da altre città della Magna Grecia che favorirono l'avanzata di Roma nel Mezzogiorno, Napoli, Arpi, Canosa, cercò sempre di osteggiarla, appoggiando chi, indigeni, greci o cartaginesi, vi si opponeva). Taranto nel 272 a. C., come abbiamo già detto, era caduta anch'essa nel novero degli alleati di Roma, e dovette accogliere un presidio romano. Ancora nel 212 a. C. a Taranto, mentre Annibale faceva innalzare un muro contro la rocca occupata dai Romani, e i *véoi*, i giovani radicali e progressisti, inneggiavano alla libertà, si respiravano gli ideali che un secolo prima vi aveva seminato il grande Archita.

Nel 303 a. C., dopo che Cleonimo, venuto in contrasto con i Tarantini, ritornò in Grecia, fu concluso il trattato di navigazione tra Roma e Taranto: i Romani non avrebbero potuto doppiare il promontorio Lacinio (capo delle

¹¹ Cfr. Plauto, *Menaechmi*, vv. 24-36.

Colonne), per passare dallo Ionio all'Adriatico, quindi, il golfo di Taranto e l'accesso all'Adriatico erano chiusi alle navi di Roma.

Taranto viene definitivamente conquistata dai Romani da Quinto Fabio Massimo nel 209 a. C., che fece pagare a caro prezzo alla città il tradimento del 213-212 a. C., con cui essa era stata consegnata ad Annibale¹². Quinto Fabio Massimo deportò gran parte degli abitanti e lasciò ai Tarantini, come scrisse Livio, solo "i loro dèi irati".

2. Cultura filosofica e letteraria in Taranto magno-greca

2a. Cultura filosofica

Prima di entrare nel vivo dell'argomento relativo alla cultura in Magna Grecia, è opportuno fare qualche premessa.

Nella c.d. civiltà della Magna Grecia è difficile distinguere ciò che è greco da ciò che è indigeno; altrettanto difficile dire quale fu l'apporto della mentalità indigena nel trasformare l'arte, la filosofia, le istituzioni politiche greche, sia perché essa fu direttamente connessa con la civiltà della Sicilia greca (Empedocle è legato ad Alcmeone di Crotona; Epicarmo e Gorgia presuppongono Pitagora; Ibico continua l'opera di Stesicoro, etc.), sia perché a prodotti originali si affiancano quelli importati al tempo della colonizzazione o più tardi, sia per la mescolanza etnica predominante nelle città greche dell'Italia Meridionale.

Il periodo di maggiore sviluppo e autonomia fu tra VI e V secolo, quando furono codificate le leggi di Zaleuco e Caronda e quando fu introdotto l'Orfismo (vedi le tavolette fittili di Locri con rilievi dedicati a Persefone).

Ma a Taranto il periodo di maggiore splendore fu, come già anticipato, quello in cui la città fu retta da Archita (367-361 a. C.)

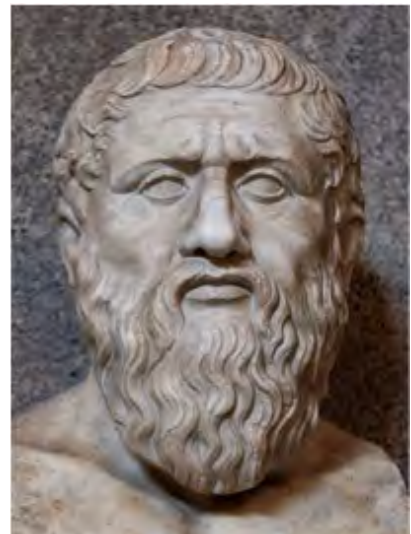


Fig. 1 Copia di busto di Platone.
Musei Capitolini.

¹² Il racconto dettagliato dei fatti si trova in Livio, XXV, 9 sgg. e in G. GIOVINE, *Antichità* 2015, pp. 162 e sgg., che da lui dipende.

Archita¹³, figlio di Estieo o Mnesarca o Mnesagora, nacque intorno al 430 a. C., quindi, fu coetaneo di Platone (Fig. 1). Filosofo pitagorico, studioso di aritmetica, geometria, astronomia, musica, convinto sostenitore che la matematica è la materia fondamentale, capace di influenzare la morale, la psicologia, la politica. Era di carattere magnanimo e mansueto, sapeva frenare l'ira, teneva in gran conto l'amicizia, evitava accuratamente il turpiloquio, assegnava grande importanza alla memoria. Scrisse *Sull'Ente, Sui principi o sugli elementi, Dell'intelletto e della sensazione, Sulla sapienza*. Costruì dei congegni: la "raganella" o "sonaglio" (Ἀρχύτου πλαταγή), per i bambini; la finta colomba di legno.

La fama di Archita era cresciuta grazie all'amicizia che lo legava a Platone, da lui salvato dalla morte, quando il filosofo ateniese, nel 361 a. C., si era diretto per la terza volta in Sicilia, a Siracusa, presso Dionigi il Giovane e aveva rischiato di essere ucciso; Archita per il filosofo ateniese aveva incarnato l'ideale del reggitore filosofo.

Morì a Matino (Mattinata), come racconta Orazio¹⁴:

*Te maris et terrae numerosque carentis harenae
mensorem cohibent, Archyta,
pulveris exigui prope litus parva Matinum
munera*

"Hai misurato il mare, la terra e tutta la sabbia,
Archita, e un pugno di polvere
ricopre ora il tuo corpo presso il lido Matino:
miserabile dono!"

(Trad. di R. Ghiotto e M. Scaffidi Abbate)

A proposito del rapporto di amicizia tra Archita e Platone, si racconta che fu proprio Archita, spinto a sua volta da Dionigi il Giovane, a convincere il filosofo ad andare per la terza volta a Siracusa, nel 361 a. C., dove già si trovavano lui e i pitagorici. Dionigi il Giovane, per convincere il filosofo a restare, lo aveva minacciato di non far rientrare Dione, cui Platone teneva molto. Poiché il tiranno non esaudì la sua richiesta, lo accusò di dispotismo e fu da lui cacciato; tuttavia, quando rischiò di essere ucciso dai mercenari tra cui Dionigi gli aveva imposto

¹³ Uno studio molto accurato su Archita è quello di ADOLFO FEDERICO MELE, *Archita, i suoi tempi, il suo pensiero*, in «Galaesus» XXX, pp. 7 e sgg. Sua è anche la traduzione del cap. 2 del libro III di G. GIOVINE, *Antichità* 2015, pp. 71-80, che trattano di Archita.

¹⁴ Hor., *Carm.*, I, 28, 1-4.

di abitare, fu il tiranno a salvarlo. A questo punto, trovandosi in pericolo di vita, Platone informò Archita e i pitagorici che si trovavano a Siracusa, e finalmente fu salvato da una trireme inviata da Archita, e tornò ad Atene.

Si ha notizia anche di un famoso *Discorso contro il piacere* che sarebbe stato pronunciato da Archita; il nostro Giovan Giovine racconta l'episodio relativo ad esso¹⁵, riportando la versione di Cicerone nel *Cato Maior de senectute*: l'oratore riferisce che Catone si accostò al pitagorismo, ascoltando da Nearco, filoromano, appunto il discorso che Archita aveva tenuto nel 349 a. C., alla presenza di Platone, con Ponzio Erennio (Catone si trovava a Taranto al seguito di Quinto Fabio Massimo, durante l'assedio della città): con esso Archita rispondeva a Poliarco il Gaudente (ambasciatore siracusano a Taranto da parte di Dionisio II, in contatto con Archita e non digiuno di filosofia), sostenitore dell'edonismo¹⁶.

Un documento molto interessante, che mette ulteriormente in luce il rapporto tra i due filosofi, è la lettera IX di Platone ad Archita. Platone, in questa lettera non da tutti ritenuta autentica, consiglia ad Archita di dedicarsi anche all'azione, non solo alla contemplazione... "Nessuno di noi è nato solo per se stesso, ma da una parte la nostra venuta e presenza al mondo la richiede la patria, una parte i genitori, un'altra gli amici Se la patria per conto suo ti chiama al timone della cosa pubblica, forse non sarebbe possibile non obbedirle, soprattutto perché potrebbe contemporaneamente verificarsi che si lasci via libera a disonesti..."

Il Giovine, tra gli uomini illustri tarantini¹⁷, colloca anche Pitagora (Fig. 2), perché, anche se nativo di Samo, da dove si allontanò, allorché prese il potere il tiranno Policrate, sfavorevole all'aristocrazia, per andare a Crotona, dove fondò la

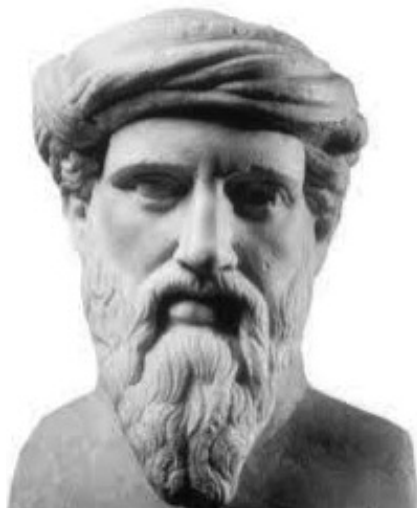


Fig. 2 Pitagora.

¹⁵ G. GIOVINE, *Antichità*, III, 2, in cit., v. nota n. 1 (trad. di Adolfo Mele).

¹⁶ Questo discorso è riportato da Ateneo, XII, 545a-546c) ed anche da Aristosseno, FHG II, Mueller.

¹⁷ G. GIOVINE, *Antichità*, III, 3, in cit., v. nota n. 1.

sua scuola, fu spesso a Taranto e qui morì; nel pitagorismo che si diffuse in Magna Grecia si fusero la tradizione scientifica della scuola di medicina di Crotone e la personalità di Pitagora, che in Magna Grecia rafforzò le sue tendenze di profeta e di maestro, oltre che di scienziato; pitagorismo ed orfismo divennero gli elementi costitutivi della civiltà della Magna Grecia, collegati l'uno alla tendenza politica aristocratica, l'altro a quella democratica. Il pitagorismo poi avrà interessanti sviluppi con Archita di Taranto, e, con Aristosseno, anche lui di Taranto, penetrerà in Roma.

La filosofia pitagorica prima fu trasmessa oralmente, poi, a partire da Filolao e da Archita, per iscritto. I suoi fondamenti sono:

- l'ascetismo (astenersi dal mangiare carni) e il tabù delle fave;
- la credenza nella trasmigrazione delle anime (di matrice orfica);
- la dottrina dei numeri (i principi della matematica sono applicabili all'intera realtà).

Sulla figura di Pitagora e il suo legame con Taranto si raccontano diversi aneddoti, tra cui il seguente: il filosofo, avendo visto per caso in un campo da pascolo presso i Tarantini un bue trancare una piantagione di fave ancora verdi, chiese al bovaro che convincesse il suo bue a non cibarsi di quelle. Il bifolco, facendosi beffe di lui, "ma (disse) io non so parlare come i buoi, convincilo tu piuttosto, se lo sai fare". Senza indugio, egli si avvicinò di più all'orecchio del bue, e parlando per un po' di tempo con voce tuttavia sommessa gli comandò di astenersi dal nutrimento di fave non solo per il presente, ma anche per sempre. E così quel bue a Taranto in seguito invecchiò a poco a poco, ritenuto sacro, nel tempio di Giunone, cibandosi solitamente dei cibi degli uomini che la folla avvicinandosi gli offriva.

Altro illustre tarantino, anch'egli filosofo, fu Aristosseno di cui Giovine racconta che, secondo lui, avrebbe fatto bene ad interessarsi solo di musica e a lasciare ad Aristotele altre riflessioni (per es. che l'anima è armonia). Fu discepolo di Senofilo, maestro di musica e di filosofia, uno dei più stimati tra i pitagorici che si rifugiarono a Reggio, ed anche di Aristotele, per il quale ha sempre parole di elogio, tranne in un'occasione, cioè, quando lo rimproverò ed insultò per aver nominato Teofrasto come suo successore alla guida del Peripato. Al Liceo Aristosseno si avvicinò con una solida formazione pitagorica, acquisita nell'ambiente tarantino di Archita e reggino. La sua ἀκμὴ si colloca all'epoca di Alessandro (336-323 a. C.), quindi la sua nascita tra il 370 e il 365 a. C. Oltre alle sue opere più famose (*Elementa Harmonica*, *Elementa Rhythmica*), ci rimangono frammenti di uno studio di storia letteraria, Περὶ

τραγωδοποιῶν, biografie di poeti tragici e discussioni sull'autenticità di alcune tragedie, fu anche autore di Βίοι, tra cui quella di Archita.

2b. Cultura letteraria

Dopo la conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia, una rilevante presenza di schiavi greci provenienti da quelle zone, persone di una certa cultura, in alcuni casi letterati, contribuirono a diffondere i testi scritti della letteratura greca. Fu grazie a loro, a Livio Andronico in particolare, che nacque la letteratura latina scritta.

In primis, a diffondere il teatro greco nell'Italia meridionale nei secc. IV-III a. C. furono corporazioni di attori, che si chiamavano τεχνῖται τοῦ Διονύσου, le quali rappresentavano tragedie euripidee e commedie menandree in molte città greche dell'Italia meridionale, portando in giro i copioni dei testi teatrali greci. E si ha anche notizia di onori ad attori di Reggio, Locri, Napoli e Taranto. In particolare si sviluppò la farsa fliacica, la cui conoscenza si lega molto alle scene dipinte sui c.d. vasi fliacici. Marcello Gigante, uno dei maggiori studiosi di questo genere letterario¹⁸, scrive infatti: "Una trattazione, correttamente metodica, delle testimonianze letterarie sugli autori del dramma fliacico non può prescindere dallo studio delle testimonianze vascolari". Sembra fargli eco A. D. Trendall¹⁹, che aggiunge: "I vasi fliacici sono tra i prodotti più originali e attraenti dell'Italia Meridionale; essi rivelano una vena di rustico *humour*, che è singolarmente rinfrescante dopo la monotonia generale dei vasi ordinari" (Fig. 3).

Ma chi era Rintone? Questo drammaturgo, nativo di Siracusa ma attivo a Taranto (fine IV - inizi III sec. a. C.), chiamato, infatti, da Stefano Bizantino Ταραντῖνος φλύαξ, da Suida Ταραντῖνος κωμικός, da Esichio



Fig. 3 - Oinochoe a figure rosse. 350-340 a. C. MArTA. Attore

¹⁸ M. GIGANTE, *Rintone e il teatro in Magna Grecia*, Napoli 1971, p. 15

¹⁹ A. D. TRENDALL, *South Italian Vase Painting*, London 1966.

Ταραντῖνος φιλόσοφος, fu l'inventore del genere teatrale nominato *hilaro-tragedia* (così Suida) o *farsa fliacica*. Fu autore di 38 δράματα, scritti in dialetto tarantino, di cui rimangono una ventina di titoli, per circa una decina di versi; cinque sono altrettanti titoli di tragedie euripidee (*Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia tra i Tauri*, *Medea*, *Oreste*, *Telefo*), il che fa supporre che nella produzione di Rintone ebbe grande rilievo la parodia dei drammi dei grandi tragici del V sec., in particolare di Euripide.

Due testimonianze su Rintone vanno ricordate:

Suida: ἀρχηγὸς τῆς καλουμένης ἰλαροτραγωδίας ὃ ἔστι φλυαρογραφία
«Iniziatore della cosiddetta ilarotragedia, cioè, scrittura di sciocchezze»

Nosside, A. P. VII, 414

Καὶ καπυρὸν γελάσας παραμείβεο καὶ φίλον εἰπὼν
ῥῆμ' ἐπ' ἐμοί. Ῥίνθων εἰμ' ὁ Συρακόσιος,
Μουσάων ὀλίγη τις ἀηδονίς· ἀλλὰ φλυάκων
ἐκ τραγικῶν ἴδιον κισσὸν ἐδραψάμεθα

«Passa accanto a me ridendo sonoramente, e dicendomi
una parola amica: io sono Rintone di Siracusa,
un piccolo usignolo delle Muse; ma grazie ai fliaci
tragici colsi un'edera mia propria.»

La *farsa fliacica* è così chiamata da φλύαξ, “flicce”, dal nome dell'attore, rad. φλυαρεῖν “ciarlare”, da connettere con φλέω, “abbondo”. Nosside, nel suo epigramma dedicato a Rintone, chiama le sue opere φλύακες τραγικοί, dove φλύακες è l'opera, non l'attore. La poetessa locrese testimonia l'originalità della poesia di Rintone secondo i canoni callimachei, e il successo; infatti, afferma che colse l'edera, ma l'edera è anche sacra a Dioniso, quindi forse si vuole sottolineare il legame tra i fliaci e Dioniso.

Come ha ben dimostrato Marcello Gigante, la parodia delle tragedie euripidee è mediata dalla parodia che Aristofane fa dei drammi euripidei. D'altronde, nel IV sec. a. C., proprio nel periodo in cui fiorì Rintone, Taranto fu uno dei maggiori centri di produzione ceramistica, che prediligeva le scene aristofanesche, e Rintone dovette conoscerle. Quindi, la sua elaborazione poetica presuppone la conoscenza diretta sia dei modelli tragici sia delle parodie che Aristofane ne aveva fatto.

Un tempo si credeva che le *fabulae Rhintonicae* avessero ispirato i vasi c.d.

fliacici, per es. quelli di Asteas (Fig. 4), attivo tra il 360 e il 330 a. C.; il cratere a campana Vaticano era stato interpretato come la rappresentazione di Alcmena alla finestra e posto in relazione con l'*Amphitruo* di Rintone, ora, invece, viene interpretato come "Zeus ed Hermes in un'avventura d'amore".

Oggi è dimostrato che i vasi fliacici sono anteriori a Rintone.

Probabilmente, per il cratere a campana su citato, sia Asteas sia Rintone si erano rifatti ad una tragedia attica, forse l'*Alcmena* euripidea, con intenti parodistici.



Fig. 4 Cratere a campana attribuito ad Asteas. IV sec. a.C. Roma, Musei Vaticani.



Fig. 5 Hydria del Pittore di Issione - seconda metà del IV sec. a. C. *Telefo* minaccia di uccidere il piccolo *Oreste*. Napoli, MANN

Nella *fabula Rhintonica* non era parodiato il mito, ma la forma che esso aveva assunto nel poeta tragico.

La mediazione di Aristofane è evidente, per es., nel *Telefo* (Fig. 5), uno dei cavalli di battaglia della parodia aristofanea. Parimenti Rintone cita Euripide con la mediazione di Aristofane, in un verso riportato da Cicerone (*Ep. ad Att.*, I, 20, 3) "gli uni non valgono nulla, agli altri non importa nulla", lieve variazione di un verso dell'*Oineus* di Euripide, ripreso da Aristofane, *Rane* 72: "Son morti i buoni, e i vivi sono tristi!". Anche nell'*Eracle*, che è parodia dell'omonima tragedia euripidea, Rintone ha presente Aristofane, *Plut.*, 802, ma l'*Eracle* ghiottone era un motivo ricorrente nella produzione di

Epicarmo (*Busiride, Nozze di Ebe, Eracle presso Folo*), come si vede anche nel cratere a campana da Ruvo, ora a Leningrado, su cui è rappresentato Eracle che, sotto gli occhi di Zeus, divora i sacrifici. Altra ripresa euripidea è il *Meleagro servo*, ma poiché al *Meleagro* euripideo allude Aristofane, si può supporre che Rintone avesse presente l'esempio del comico ateniese. Anche Scira, designato da Ateneo come poeta della commedia italica, di stirpe tarantina, scrisse un Μελέαγρος: la commedia italica è senz'altro l'*hilarotragedia* di Rintone. Scira vi riprende, parodiandoli, versi dell'*Ippolito* euripideo. Resta una sola parola: κράββατον, "letticciuolo". È una parodia dell'omonimo dramma euripideo, ma il tramite è la parodia aristofanesca, cfr. *Acarnesi* e *Tesmoforiazuse*. La storia racconta di Telefo, re della Misia, ferito dalla lancia di Achille e recatosi da Agamennone ad Argo per ottenere la guarigione. Quando l'Atride rifiuta l'aiuto, Telefo rapisce il figlioletto Oreste e minaccia di ucciderlo.

Nel IV sec. a. C. in Magna Grecia il teatro di Aristofane era molto popolare.

Esula da questa trattazione la figura di Livio Andronico, benché greco di Taranto, in quanto egli, fatto schiavo nel 272 a. C. (quando la città fu conquistata da Roma), deportato a Roma presso la famiglia di Livio Salinatore, dei cui figli fu precettore, divenne di fatto il primo autore della letteratura latina.

BIBLIOGRAFIA

- (A cura della) Soprintendenza alle Antichità della Puglia, *Letteratura e arte figurata in Magna Grecia*, Taranto 1966.
- M. GIGANTE, *Rintone e il teatro in Magna Grecia*, Napoli 1971.
- L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Bari 1978.
- E. LIPPOLIS, S. GARRAFFO, M. NAFISSI, *Culti Greci in Occidente*, Taranto 1995.
- L. TODISCO, *Teatro e spettacolo in Magna Grecia e in Sicilia*, Milano 2002.
- A. F. MELE, *Archita, i suoi tempi, il suo pensiero*, in «Galaesus» XXX (2005-2006), pp. 7 e sgg.
- G. MASTROMARCO - P. TOTARO, *Storia del teatro greco*, Milano 2008.
- ROSSI, GALLICI, PASQUARIELLO, PORCELLI, VALLARINO, Ἐργα Μουσέων, Torino 2011.
- G. GIOVINE, *Antichità e mutevole sorte dei Tarantini* (a cura di C. D. Fonseca, trad. G. Abruzzese, A. F. Mele, F. Poretti), Taranto 2015.
- AA. VV., *Enciclopedia dell'Arte Antica*, III, s.v. *Fliacici, Vasi*, pp. 706-713, Treccani, Roma 1960.
- (a cura di ANTONIETTA DELL'AGLIO e ARMANDA ZINGARIELLO) MArTA, Il Museo Nazionale Archeologico di Taranto, Scorpione Editrice Taranto 2009

LA DONNA NELL'ETÀ ROMANA CLASSICA E POSTCLASSICA*

di JOSÉ MINERVINI

La condizione della donna a Roma

La dea, la vestale e la lupa

A Roma la condizione femminile non differisce in concreto dalla condizione femminile greca. Aristotele ha detto che la donna è inferiore per natura? Tacito definirà la donna *imbecillus sexus* (*Annales* 3, 33): sesso debole. E quest'espressione, "sesso debole", ha gravato come un bollo pesante sulle donne in *saecula saeculorum*.

La civiltà romana nasce sotto il segno di una dea Madre, di una vestale violata e di una lupa equivoca.

La dea Madre è la *Mater Matuta* e rappresenta poeticamente la luce mattutina, ovvero l'Aurora; quest'antichissima dea italica, quindi, è la protettrice della vita, della nascita degli uomini e, per esteso, della fertilità. La *Mater Matuta* era raffigurata come una donna severa in trono, con un bimbo in fasce di pochi giorni in braccio e talvolta coi seni nudi sulla veste slacciata: gli attributi della maternità.

La vestale è Rea Silvia, figlia di Numitore, discendente per via diretta da Ascanio, figlio di Enea. Il mito di Romolo e Remo, alle origini della storia di Roma, ha inizio dalla seduzione, seppur divina e comunque mitica, subita da Rea Silvia. Un'enorme menzogna. La storia di Roma ha avuto origine da una violenza. È Tito Livio a raccontare i fatti per filo e per segno nella sua storia di Roma *Ab Urbe condita* (I, 4)¹: Rea Silvia subì, non si sa da chi, una violenza a causa della quale rimase incinta e partorì due gemelli: Romolo e Remo. *Seu ita rata seu quia deus auctor culpae honestior erat, Martem incertae stirpis patrem*

* Seconda parte della conferenza tenuta dalla prof.ssa José Minervini, nell'ambito della manifestazione "Festival della Cultura Classica" (21-23 novembre 2014). La prima parte è in «Galaesus» n. 38, pp. 51-66.

¹ Tito Livio, *Storia di Roma dalla fondazione*, a cura di G. D. MAZZOCATO, introduzione di M. R. CATAUDELLA, Roma 1997.

nuncupat: "Poi, o perché ne era convinta o perché un dio colpevole della violenza rendeva meno grave la colpa, Rea Silvia proclamò che Marte era il padre di quei figli di oscura origine" (cioè illegittimi). *Sed nec di nec homines aut ipsam aut stirpem a crudelitate regia vindicant*, conclude amaramente Livio: "ma né dei né uomini protessero Rea o i suoi figli dalla crudeltà del re". Il responsabile della violenza, da vigliacco, preferì tacere, cosicché la sventurata vestale fu imprigionata e incatenata e i bambini furono gettati nella corrente del fiume. Il resto lo sappiamo. Sappiamo, cioè, che la famosa lupa che poi allattò Romolo e Remo, figli di Rea Silvia, è una figura retorica: un'allegoria. Pare si chiamasse Larenzia ed era la moglie di Faustolo, un pastore che custodiva il gregge del re e che aveva trovato i due bambini mentre li stava allattando una lupa. Faustolo li portò alla moglie perché li allevasse. C'è chi crede - continua Livio - che Larenzia era chiamata lupa fra i pastori, *volgato corpore*: poiché si prostituiva (*Ab Urbe condita* I, 4). Un'altra sventurata, quindi, questa Lupa che ha salvato la storia e che è stata privata del diritto a un'identità certa.

Il coraggio e la saggezza delle donne sabine e non solo.

La storia di Roma delle origini è poi segnata da un orribile crimine: il rapimento delle donne sabine, costrette con la violenza e poi rassegnate, ormai madri, alle nozze coi Romani, in nome della pace, della vita e della famiglia. Le ragazze sabine, per la maggior parte, furono rapite da coloro nelle cui mani erano capitate casualmente. La più bella, dice Livio (*Ab Urbe condita*, I, 9), fu rapita dai servi di un tal Talassio i quali, affinché nessuno la violasse, a chi chiedeva dove la stessero portando, rispondevano "A Talassio!", e questo nome divenne per antonomasia il grido augurale per tutte le spose che convolavano a nozze: proprio una "bella" tradizione che ha origine da questa orribile pagina di storia.

Eppure le ragazze sabine si comportarono con saggezza e spirito di sacrificio perché si opposero con passione alla guerra che i padri e i fratelli avevano già iniziato contro i Romani. La prima a opporsi alla guerra fu Ersilia, la moglie di Romolo, che, spronata dalle suppliche delle altre donne rapite, cercò di mediare fra i parenti di quelle sventurate e il marito (*Ab Urbe condita* I, 11). Che grandezza d'animo mostrarono le donne sabine! Leggendo l'appassionata narrazione di Livio, noi le vediamo scarmigliate, le vesti stracciate (*crinibus passis scissaque vestis*), mentre, vinta la timidezza muliebre, si gettano in mezzo ai dardi saettanti, separando, in lacrime, le due schiere opposte e

inferocite e supplicando *hinc patres, hinc viros* (I, 13), da una parte i padri, dall'altra i mariti, a non spargere, suoceri e generi, sangue empio; a non macchiare con l'uccisione dei consanguinei i loro figli, nipoti per quelli e figli per questi. *In nos vertite iras; nos causa belli, nos volnerum ac caedium viris ac parentibus sumus; melius peribimus quam sine alteris vestrum viduae aut orbae vivemus* (I, 13): "Volgete contro di noi il furore; noi siamo la causa della guerra, noi la causa delle ferite e delle uccisioni per i nostri mariti e i nostri genitori; è meglio morire che vivere, vedove o orfane, senza l'uno e l'altro di voi". All'improvviso, il silenzio e la calma scendono sugli eserciti; gli uomini degli schieramenti opposti sono commossi e i comandanti avanzano per stringere il patto di pace e pattuire la fusione dei due popoli.

Tuttavia per i Romani la donna dev'essere *Tacita Muta*, come la dea indigena del Silenzio le cui statue, collocate all'ingresso dei templi, avevano un dito sollevato sulle labbra. Questo il modello della donna romana. La storica e saggista Eva Cantarella ha equiparato a questa divinità, in origine una ninfa cui Giove aveva strappato la lingua, la donna romana, costretta al silenzio fra le sue mura domestiche². Senza dimenticare Manturna, una divinità invocata dai mariti perché obbligasse le mogli a starsene a casa.

Contrariamente alle donne greche, però, e ai modelli imposti dagli uomini, le donne romane, angosciate dalle continue guerre indette dai Romani, sapevano essere polemiche e attente agli eventi che le riguardavano, osavano manifestare, in gruppo e piangenti nel dolore, contro la violenza e i crimini, nel continuo cozzar di brandi delle guerre interminabili. Così, nelle pagine fosche e chiazze di sangue della storia di Roma narrata da Livio, appaiono, in improvvisi squarci narrativi, quasi bassorilievo scultoreo o coro unanime e solidale nel lutto, le donne romane che si lamentano e *clamitant*, gridano a gran voce, piangono e si disperano per gli orrori e i crimini di cui sono testimoni sdegnate, anche se impotenti; solidali nel lutto per la morte di uomini veramente probi come Bruto, che aveva vendicato Lucrezia, violata brutalmente dal figlio del re, e suicida per l'orrore dell'oltraggio subito; e come Publio Valerio, pianto dalle matrone come un padre, poiché aveva anch'egli vendicato duramente il delitto contro la pudicizia di Lucrezia: *quod tam acer ultor violatae pudicitiae fuisset. (Ab Urbe condita II, 7).*

² E. CANTARELLA, *Tacita Muta: la donna nella città antica*, Roma 1985; ho consultato anche di E. CANTARELLA *L'ambiguo malanno: condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981 e, della stessa autrice, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996.

Le donne cercano di indurre a pietà uomini e dèi con lacrime e gesti di estrema religiosità e disperazione, come quando, scoppiata una pestilenza (*Ab Urbe condita*, III, 7), *stratae passim matres, crinibus templa verrentes, veniam irarum caelestium finemque pesti exposcunt*: “le matrone, prostrate a terra dappertutto, implorano il perdono dagli dèi irati e la fine della pestilenza, mentre spazzano i templi con i loro capelli”. Davvero un esempio ammirevole e commovente, questo, di *pietas* femminile. Ma Livio ricorda anche, scandalizzato, una ribellione di matrone che si erano radunate in piazza per gridare la loro ira e la loro esasperazione contro la *lex Oppia* voluta dagli uomini contro di loro (*Ab Urbe condita*, XXXIV, 1-9).

L'incredibile ribellione e l'ancor più incredibile sommossa delle matrone

La scintilla fu il tentativo da parte degli uomini di vietare l'abrogazione dell'odiata legge che il tribuno della plebe Gaio Oppio aveva fatto approvare nel 215 a.C., quando divampava la guerra punica, per frenare l'eleganza delle matrone cui era stato proibito di possedere più di mezza oncia d'oro, di indossare vestiti variopinti e di farsi portare in carrozza lungo le vie di Roma e di altre città. Una legge non gradita alle signore che però, in quei dolorosi frangenti, abbassarono il capo: dopo tutto si era in guerra, una guerra lunga, difficile e, a quanto pareva, tutta a svantaggio di Roma dove regnava, immenso, il terrore. In seguito, passato il pericolo, a una congiunzione astrale benigna di ripresa economica e di floridezza della Repubblica, i tribuni della plebe Marco Fundanio e Lucio Valerio, forse dietro suggerimento di qualche matrona di famiglia, presentarono al popolo una legge volta ad abrogare la legge Oppia, ritenuta ormai superata e inutile. E a questo punto scoppiò il putiferio, perché gli uomini, quasi tutti esponenti della nobiltà, difendevano in gran parte e a spada tratta la *lex Oppia*, vituperata, invece, dalle matrone che, scambiandosi informazioni col passaparola, si organizzarono e, onda anomala ed esondante, occuparono tutte le strade della città e gli ingressi nel Foro, pregando gli uomini, che lì si recavano per discutere sul da farsi, di restituire loro gli ornamenti d'un tempo, il *pristinum ornatum* (*Ab Urbe condita*, XXXIV,1). Tito Livio scrive che *matronae nulla nec auctoritate nec verecundia nec imperio virorum contineri limine poterant*: “non si poté trattenere in casa le matrone con alcuna autorità, né con il senso della vergogna né con gli ordini degli uomini”. La sommossa si allargò a macchia d'olio: le donne ribelli e solidali aumentavano *in dies*, di giorno in giorno, arrivando anche da altre città e dai luoghi di mercato dei dintorni. Le matrone romane avevano capito che

a spingere gli uomini a conservare la legge Oppia era la volontà sottintesa di tenerle sottomesse e di costringerle a una “modestia” che era in realtà una inaccettabile schiavitù domestica. La qual cosa si poté facilmente arguire dall’orazione che tenne Marco Porcio Catone a favore della legge che le donne volevano abrogare, mirabile esempio di maschilismo, e di cui riporto, in parte, la traduzione di Gian Domenico Mazzocato (*Ab Urbe condita*, XXXIV, 2): “Quiriti, se ciascuno di noi avesse cominciato col mantener saldi, nei riguardi della madre di famiglia, i diritti e l’autorità propri del marito, ora non avremmo a che fare con tutte le donne insieme; dopo che la nostra libertà è stata sconfitta in casa dalla prepotenza delle donne, ora viene maltrattata e calpestata anche qui, nel Foro: non siamo riusciti a tener testa, una per una, alle nostre donne e adesso ci terrorizzano tutte insieme. Io davvero pensavo che fosse una leggenda, una storia inventata quella degli uomini sterminati fino all’ultimo in una certa isola da una congiura di donne³: ma tutti i generi di viventi, se si consente loro di riunirsi in assemblea, di tenere conciliaboli, di formulare progetti segreti, possono costituire un grandissimo pericolo... I nostri antenati hanno voluto che le donne trattassero ogni affare, anche privato, solo con la garanzia di un tutore, che fossero soggette al controllo dei padri, dei fratelli, dei mariti: noi, visto che così hanno deciso gli dèi, consentiamo che si immischino nella politica e che partecipino alla vita del Foro, alle assemblee, ai comizi. E infatti niente altro stanno facendo ora per le strade e nei crocicchi, se non difendere la proposta di legge dei tribuni della plebe, se non sostenere che la legge Oppia va abrogata. Allentate le briglie a caratteri così intemperanti, a esseri così difficili da essere domati, sperate pure che siano le donne stesse a mettere un freno alla loro licenza. Se non lo farete voi, questo non è che un piccolissimo saggio di tutto ciò che, imposto dalle usanze o dalle leggi, le donne sopportano con grande malanimo. Esse sentono la mancanza di libertà in ogni campo: ma chiamiamola col suo nome, licenza! Se vinceranno questa battaglia, quale sarà il loro prossimo obiettivo?” È la libertà delle donne, dunque, è la loro capacità e la volontà di decidere sottraendosi al potere maschile a spaventare Catone (*universas horremus*). Le donne non sanno stare al loro posto, sono prepotenti, fanno paura, noi non riusciamo a controllarle: di questo passo dove andremo a finire? Anche Livio è sgomento. La rivolta era, per Catone, un pericoloso esempio di ribellione delle donne che

³ È l’isola di Lemno dove le donne uccisero tutti gli uomini, tranne Issipile, figlia del re dell’isola Toante. Catone, evidentemente spaventato, ha ricordato un episodio narrato da Erodoto.

andava soffocato in tempo, prima che costituisse, in seguito, un pericoloso precedente per ottenere, nella malaugurata ipotesi, la parità delle donne con gli uomini e addirittura la loro supremazia. Ascoltiamo ancora quello che dice Catone e che Livio riporta a colpi di stilo, com'era nel suo stile, nella traduzione di Mazzocato (*Ab Urbe condita*, XXXIV, 3): "Riesaminate tutta la legislazione riguardante le donne con cui i vostri antenati hanno cercato di imbrigliare la loro licenza e di renderle sottomesse ai mariti: pur tenendole vincolate con tutte queste leggi, a stento riuscite ad arginarle. E allora: se assisterete senza far niente ai loro tentativi di conquistare una concessione dopo l'altra, di strapparvi ogni cosa fino a diventare pari agli uomini, pensate forse che vi sarà più facile sopportarle? Nello stesso istante in cui avranno raggiunto la parità, già vi sovrasteranno".

Le parole di Catone non hanno bisogno di commento perché sono fin troppo chiare. Per la cronaca, le donne la spuntarono e vinsero la loro battaglia: la legge fu abrogata vent'anni dopo essere stata approvata.

Le coraggiose pioniere dell'avvocatura

Di questo episodio sfolgorante si ricordò certamente Ortensia, oratrice del I secolo a.C. e figlia del grande oratore Quinto Ortensio Ortalo - una delle prime donne della storia che esercitarono con successo l'avvocatura - quando, nel 42 a.C, perorò la causa a favore delle millequattrocento matrone romane che si erano ribellate all'ingiusto provvedimento fiscale emanato a loro svantaggio dai triumviri Lepido, Antonio e Ottaviano i quali richiedevano alle matrone un contributo per le spese militari sostenute nella guerra civile. Il fatto è riportato da Appiano di Alessandria nel quarto libro delle *Guerre civili* (32-34). In base a questo provvedimento le matrone dovevano sborsare una somma in base alla valutazione dei loro beni; pesanti sanzioni sarebbero state adottate in caso di omissioni che, ovviamente, sarebbero state denunciate da schiavi e liberti, sempre vigili e solerti in quanto a delazioni. Forse i triumviri pensavano che le donne, educate dal secolare *mos maiorum* al pudor e al silenzio, avrebbero accettato passivamente l'ingiusta tassa che gravava pesantemente su di loro, ma si sbagliarono. Le matrone, infatti, questa volta non scesero in piazza perché preferirono ricorrere alla via della diplomazia e della legalità cercando, prima di tutto, di convincere le donne dei triumviri (che si schierarono dalla parte delle contestatrici) a non promulgare questa legge. Solo Fulvia, la terribile prima moglie di Marco Antonio, si oppose. Allora le matrone si rivolsero, come *extrema ratio*, a Ortensia perché, scrive Valerio Mas-

simo (*Factorum et dictorum memorabilium* IX 8,3,3), nessun avvocato osò *patrocinium eis accomodare*, assumere il loro patrocinio. Ortensia in questa sua grande occasione fu splendida e, con argomentazioni logiche e probanti, perorò la giusta causa e fu gratificata dal successo. È vero, sostenne Ortensia, che, per rispetto verso il *mos maiorum* invalso fin dai tempi di Numa Pompilio, le donne non potevano parlare in pubblico e ancor meno nel foro, ma era altresì vero che le guerre civili le avevano private di padri, mariti, figli e fratelli, per cui esse non erano più sotto la giurisdizione maschile e nessun uomo di famiglia, dunque, poteva rappresentarle giuridicamente. Allora, se i triumviri le avessero private anche dei loro beni, come avrebbero fatto a mantenere il loro status sociale ed economico?

Appiano riferisce che Ortensia chiese ai triumviri perché mai le donne avrebbero dovuto pagare questa tassa visto che erano escluse dalla magistratura, dai pubblici uffici e dal potere. Per farla breve, l'abile oratrice vinse la causa, seppure in parte: solo quattrocento matrone, infatti, furono costrette a pagare la tassa, ma il successo fu ugualmente grandissimo. Una donna aveva dimostrato che il potere maschile poteva essere intaccato. Come lei, anche Mesia Sentinate, che sostenne una brillante autodifesa, e Gaia Afrania, nel I secolo a.C., si cimentarono nell'avvocatura con successo, anche se Valerio Massimo, sdegnato, parla di Afrania, di famiglia plebea romana e moglie del senatore Licinio Buccio, come di una donna sfacciata (*Factorum et Dictorum Memorabilia* VIII, 3, 2). In realtà le coraggiose pioniere dell'avvocatura approfittavano dell'assenza di una legge che impedisse alle donne l'esercizio di questa professione, per la qual cosa i Romani ricorsero ai ripari fin dai tempi di Afrania, rea di conoscere la giurisprudenza e di autodifendersi in tribunale, emanando un editto che vietava alle donne di patrocinare cause e svolgere ogni attività ritenuta maschile. Così fu dato un giro di vite alla condizione femminile. Ancora una volta alle donne era imposto definitivamente, per legge, il silenzio.

Le donne virtuose e le trasgressive

Come deve essere invece la donna romana? *Tacita* e anche *pudica, casta, lanifica, morigera* e *univira*, cioè di un solo uomo: doti tutte leggibili nelle iscrizioni funerarie e concentrate in Livia Drusilla, moglie di Augusto, *exemplum* perfetto di matrona romana, in tempi, però, in cui le fondamenta della moralità e della *pietas* già cominciavano a scricchiolare fin nella *familia* dello stesso

imperatore⁴.

Una formula riassume la condizione della donna romana perbene, riservata e silenziosa, indifferente al fascino e alle lusinghe dell'oro e dei gioielli: *domi mansit, domum servavit, lanam fecit*. Tutti giù, allora, i traditori e i criminali di Roma, dalla rupe che portava il nome di una donna, Tarpeia, la figlia di Spurio Tarpeio, che aveva fatto entrare i Sabini nel Campidoglio, corrotta dal loro oro e poi morta schiacciata dai loro scudi (Livio, *Ab Urbe condita*, I, 11).

Modelli di intemerata virtù, invece, erano le matrone come Cornelia, madre dei Gracchi, dalla vita morigerata, che all'amica vanitosa la quale sfoggiava i suoi preziosi monili, indicò come gioielli i suoi figli. La "mitologia" delle donne romane è ricca di nobili esempi: Lavinia, seconda moglie di Enea, che, alla morte del marito, tenne in pugno il regno avito e paterno poiché Ascanio era troppo piccolo per regnare. *Tanta indoles in Lavinia erat*, tanto forte era l'indole di Lavinia, scrive ammirato Livio (*Ab Urbe condita* I, 3); e poi Tanaquil, la donna etrusca moglie di Tarquinio Prisco, Lucrezia, Clelia che, presa in ostaggio dal re etrusco Porsenna, fuggì dall'accampamento etrusco attraversando a nuoto il Tevere insieme alle altre nove ragazze in ostaggio, e poi Veturia, madre di Coriolano, e Porzia, la moglie di Bruto minore che, il giorno prima della congiura, si pugnalò la coscia con un coltello per dimostrare al marito la propria forza d'animo.

La "mitologia" femminile contempla, però, anche le dissolute, le donne sbagliate, quelle che si abbandonavano all'eros e correvano verso la tragedia con voluttà di morte. La fenicia e leggendaria Didone, ingannata da Venere Afrodite, era *demens*, dice Virgilio (*En. IV, 78*), "fuori di testa", folle per la passione indotta da Venere, che la legava a Enea, e rovinata per questo: a lei, disonorata, perso il suo prestigio di regina invitta, non restò che il suicidio. La stessa sorte toccò alla regina africana Sofonisba che aveva sedotto il condottiero numida Massinissa distraendolo dal suo dovere, e alla regina Cleopatra che mise in ridicolo Cesare e rovinò Marco Antonio, prima eroe romano e poi nemico della patria. Le trasgressive e le dissolute che si abbandonavano all'eros o lo usavano per fini ambiziosi erano generalmente straniere e sempre nemiche di Roma, ottundevano la volontà e la ragione degli uomini, facevano loro dimenticare la *pietas*, cioè la religione, la famiglia e il dovere verso la patria. Ora bisogna ubriacarsi, ora bisogna danzare – scrive Orazio nell'ode 37 del primo libro – Cleopatra è morta, è morta la nemica che pure non affrontò

⁴ M.RANIERI PANETTA, *Le donne di Augusto*, Milano 2014, pag. 9.

la morte *muliebriter*, come una donnicciola, ma con coraggio. Già, il coraggio non può essere che prerogativa degli uomini! Sallustio, infatti, parlando della dissoluta Sempronia (*De Con. Cat.* 25), non ha potuto nascondere il coraggio di questa donna *virilis audaciae*: di audacia virile. È chiaro: in una società maschile e guerriera qual è quella romana e, da un certo angolo di visuale, anche priapesca o fallocratica, il modello di paragone è sempre il *vir*, l'uomo.

La condizione giuridica della donna romana.

La condizione giuridica della donna romana è specificata fin dai tempi delle XII Tavole, ma le leggi non sono dalla parte del sesso cosiddetto debole. Infatti la donna romana era in una perenne condizione di minorità giuridica perché dipendeva dall'uomo, prima dal padre o dal fratello e poi dal marito. Una delle Leggi lo conferma: *Feminas, etsi perfectae aetatis sint, in tutela esse, exceptis virginibus Vestalibus*: "Le donne, sebbene siano di età adulta, sono sotto tutela, eccetto le vergini Vestali". Il codice antico dichiarava che in una famiglia poteva bastare una sola figlia; un padre poteva vendere o dare in adozione le altre figlie, se non gradite. Gli storici non ci hanno detto quali potevano essere le reazioni delle madri, forse perché non attribuivano importanza al loro dissentire. La donna non aveva nemmeno diritto a un nome tutto suo, ma solo a quello della sua *gens*, in seguito perdeva il suo *nomen* per acquisire quello della *gens* del marito.

La società romana antica era patriarcale: il *pater familias* esercitava il diritto di vita e di morte (*ius vitae et necis*) su moglie, figli, figlie e schiavi. La *mater familias* a casa era *domina*, signora, ma anche custode e garante della *pietas familiaris*: a lei spettava il compito severo dell'educazione dei figli.

Il giorno delle nozze lo sposo, nel ricordo del rapimento delle Sabine, simulava un rapimento e *ducebat uxorem* la donna, scelta da lui o per lui dalla famiglia. La sposa copriva il capo con un velo flammeo e vaporoso che la rendeva simile a una *nubes*, una nube. L'uomo, ripeto, "conduceva sposa" la donna, anzi la ragazza (l'età del matrimonio per le ragazze era quella dei dodici anni) che diveniva subito complemento oggetto (*ducere uxorem aliquam*); per lei, invece, il verbo che indicava le nozze era *nubere*, da *nubes*, ed era intransitivo: il marito non poteva certo essere un ...complemento oggetto. Già la grammatica e il lessico fanno capire parecchie cose sulla condizione della donna nell'ambito del matrimonio il cui fine è la procreazione: *matrimonium* indica, infatti, la "maternità legale", mentre il *patrimonium* sta a indicare "l'insieme di cose appartenenti al *pater familias*". Insomma, alla donna spetta il

dovere di mettere al mondo i figli, ma è l'uomo, in questa società patriarcale, a possedere e a gestire i beni economici.

Il giorno delle nozze lo sposo consegnava alla sposa l'acqua e il fuoco (*igni atque aqua accipere*), simboli del focolare domestico e della sua sacralità, e le amiche le consegnavano la conocchia e il fuso con chiaro riferimento alla funzione domestica della donna che era *conservatrix*, conservatrice dei beni, custode del focolare domestico e della sua sacralità, attenta all'ordine e alla pulizia da tenere in casa, e abile nel filare la lana.

La dote della moglie, però, poteva essere usata a piacimento e sperperata dal marito che, per bisogno di soldi, era autorizzato a ripudiare la moglie e a sposare un'altra donna più giovane e ricca. Il ripudio era diventato a Roma un vero abuso e un'ignobile prepotenza maschile. Anche Cicerone divorziò nel 46 a.C., a sessant'anni d'età, dalla moglie Terenzia, ricchissima e nobile, donna energica e devota agli dèi, con la quale aveva vissuto in armonia trent'anni, per sposare Publilia, di cui era tutore, molto giovane e molto ricca, adducendo scuse accampate in aria: in realtà il vero motivo del divorzio, come sosteneva Terenzia, era l'invaghimento di suo marito per la ricca fanciulla. Il matrimonio, tuttavia, naufragò qualche mese dopo, quando la figlia amatissima di Cicerone, Tullia, morì di parto, della qual cosa Publilia si rallegrò, per cui l'ormai anziano avvocato non volle più saperne della ragazza.

Ai tempi di Augusto, tuttavia, le cose cambiarono alquanto, prima di tutto perché le donne cominciarono a ricevere l'istruzione elementare, con la quale ebbe inizio la prima forma di emancipazione, e poi perché potevano contrarre matrimonio *sine manu*, come a dire che esse, pur da sposate, continuavano a far parte della loro famiglia d'origine, il che permise alle donne di divorziare e di tornare nella casa dalla quale si erano distaccate per sposare l'uomo che le aveva deluse. Non solo, ma in seguito le donne poterono gestire il loro patrimonio; una conquista, questa, dettata dalla necessità: a causa delle guerre, infatti, la popolazione maschile si era molto ridotta e tante donne rimasero senza padri, mariti o tutori, molte di loro sicuramente senza rimpianti.

Sempre ai tempi di Augusto, però, si cercò di porre riparo al divorzio per ripristinare la morigeratezza familiare: l'uomo poteva chiedere e ottenere il divorzio se la sposa l'aveva tradito, se aveva abortito o cercato di abortire con le fattucchiere delle streghe o se si era fatta fare dal fabbro la chiave delle cantine, perché il vino poteva... imbizzarrire sessualmente le donne. Gli antichi Romani, a quanto pare, avevano paura della sessualità esigente delle donne e non solo della sessualità: Sulpicia, nel I secolo a. C., scriveva poesie,

ma per lei trovare uno spazio di visibilità e tramandare nella storia la sua voce flebile, anche se poeticamente valida, fu una cosa molto difficile; a questa poetessa fu negata addirittura un'identità che non fosse maschile. A lungo si pensò, infatti, a Sulpicia come ad un uomo, perché una donna poetessa sembrava un'autentica assurdità. Di un'altra Sulpicia del I secolo d.C. ci sono rimasti solo due versi, ma chissà quante altre voci di donne sono state soffocate nella congiura del silenzio. La misteriosa fanciulla di un affresco di Pompei che, lo stilo vicino alle labbra e la tavoletta nella mano, ci guarda pensosa, sembra sul punto di raccogliere i pensieri e di parlarci della sua condizione di donna colta, ma sommersa dalla lava dei secoli.

Il potere patriarcale. La tragedia di Virginia.

La ragazza romana, dunque, era tutelata giuridicamente dal *pater familias*. Dopo il matrimonio cambiava tutela passando dal padre al marito o al suocero: la donna era *in manu* dell'uno o dell'altro. Più che giusto se si pensa ai potenti prepotenti che insidiavano la pudicizia e l'onore delle donne. Un uomo, padre, fratello o marito, era indispensabile a una donna in una società fortemente maschile e guerriera come quella romana. Valga l'esempio di Virginia, la figlia di Lucio Virginio, tribuno della plebe nel 449, per comprendere a quali e a quanti pericoli poteva andare incontro una donna giovane e bella come Virginia di cui parla estesamente Livio in pagine di fiammante sdegno della sua storia di Roma (*Ab Urbe condita* III, 44, 45, 46, 47, 48, 54, 58). In sintesi, uno dei decemviri, un patrizio di altolocata famiglia, Appio Claudio, *amore amens*, pazzo di libidine, dopo avere invano adescato, con promesse di denaro e lusinghe, Virginia, la bellissima figlia del tribuno della plebe, che era promessa sposa all'ex tribuno Lucio Icilio, decise di violentarla, approfittando dell'assenza di Virginio, impegnato a comandare una centuria sul monte Algidio. Pertanto egli dette incarico a un suo cliente, Marco Claudio, *minister libidinis* (ruffiano della libidine), di richiederla come schiava e figlia di schiava, e poi trascinarla nella sua *domus*, ovviamente per violentarla. Virginio accorse per salvare la figlia ed ecco, a questo punto, dalle pagine di Livio balza a rilievo il corteo delle matrone statuarie che piangevano silenziose e solidali con la ragazza, commuovendo tutti più di ogni altro discorso, ma non Appio che assisteva impavido a questo spettacolo: *Comitatus muliebris plus tacito fletu quam ulla vox movebat*. Allora Virginio, disperando di poter salvare la figlia, poiché grande era il potere di quel delinquente, uccise davanti a tutti la sua virtuosissima figlia con un coltello di macellaio sottratto a una bottega: *Hoc*

te uno quo possum, ait, modo, filia, in libertatem vindico: "con questo unico modo, figlia, -disse- rivendico la tua libertà". E ancora una volta emerge dallo sfondo corrusco della storia il coro cupo delle donne romane in lacrime, testimoni attente, non più silenziose, ma ribelli con urla di dolore: ... *clamitant matronae, eanne liberorum procreandorum condicionem, ea pudicitiae praemia esse*: "le matrone gridano a gran voce: quella è la condizione dei figli che dovevano venire al mondo? Quelli sono i premi della pudicizia?" (III, 48). In poche sbrigative parole, Livio ci informa poco dopo che Appio Claudio fu condotto in carcere, nonostante il gran nome e il grande prestigio, e poi, *spe incisa*, persa la speranza, si uccise prima che arrivasse il giorno del processo (III, 58).

Talvolta, però, gli uomini di casa erano un grande ingombro e un ostacolo alla felicità. Tutti ricordiamo quella pagina della storia di Roma ai tempi delle guerre fra Roma e Albalonga che tramanda il duello fra Orazi e Curiazi, ma non tutti sanno l'epilogo dell'episodio. Dopo che l'Orazio vincitore ebbe ucciso l'ultimo dei tre Curiazi, gli venne incontro piangendo - scrive Livio (*Ab Urbe condita*, I, 26) - sua sorella che aveva riconosciuto, sulle spalle del fratello, il mantello, da lei stessa intessuto, del Curiazio ucciso che era il suo promesso sposo. Mentre i Romani esultavano per la vittoria, la giovane donna in lacrime si disperava, riversa sul corpo senza vita del giovane che amava, in stridente contrasto con il gaudio dei Romani. E l'Orazio? *Stricto itaque gladio simul verbis increpans transfigit puellam*: impugnato il gladio, trafisse la ragazza, gridando nello stesso tempo perché piangeva un nemico della patria. "E così muoiano tutte le donne romane che piangeranno per i nemici di Roma", concluse l'eroe e io non aggiungo altre parole.

Un altro episodio significativo: ai tempi delle interminabili diatribe fra patrizi e plebei, Livio, nel cap. 9 del IV libro della sua Storia di Roma (*Ab Urbe condita*), narra che una ragazza plebea di grande bellezza era stata chiesta in sposa da un ricco patrizio. La madre della ragazza preferiva il giovane nobile a un altro, plebeo, perché per la figlia, ovviamente, voleva un marito quanto più possibile ricco, ma i parenti tutori, per partito preso (o forse per invidia?), messa insieme una piccola banda, rapirono la ragazza dalla casa della madre per costringerla alle nozze col plebeo. Da questo sopruso nacque una battaglia atroce (*proelium atrox*) fra i patrizi, solidali con il giovane che aveva subito l'offesa, e i plebei prevaricatori. Livio non ci fa sapere quale sia stata la reazione della madre e soprattutto della ragazza che aveva subito questa prevaricazione. Anche su queste donne cala il fitto velario del silenzio.

All'interno degli spazi domestici, però, potevano rafforzarsi, silenziose,

le fitte trame della solidarietà femminile. Ad alzare il velario sugli interni familiari è proprio un commediografo: Terenzio.

La "Suocera" di Terenzio e le donne nel teatro latino.

Una commedia di Terenzio del 165 a.C., *Hécyra*, dal greco εἰκυρα, la Suocera, ci fa intuire molte cose circa i delicati e difficili rapporti fra donne all'interno di una famiglia. La commedia è di ambientazione greca, ma i riferimenti sono alla società romana. Sostrata è una suocera che vuole bene a sua nuora Filúmena e quando la giovane s'allontana dalla casa dove vive con il marito e con lei, si dichiara innocente e, nel famoso monologo, si dice vittima di pregiudizi che vogliono tutte le suocere ostili alle proprie nuore.

Terenzio, nel 165 a.C., dimostra la sensibilità delle donne al di là degli stereotipi maschili; dirò di più: egli avverte la solidarietà fra le donne e – perché no? – anche tra suocere e nuore, entrambe vittime di un potere maschile costituito e marmorizzato in un sistema di leggi e tradizioni consolidate; solidarietà che scatta addirittura tra una meretrice, Bacchide, e le donne perbene perché è lei, Bacchide, a risolvere il contrasto tra Filúmena e suo marito Panfilo che ha violentato mesi prima del matrimonio una ragazza sconosciuta e che poi, grazie a Bacchide, si scopre essere proprio la moglie di Panfilo, fuggita da casa perché incinta. Terenzio, però, è un caso isolato. Il teatro latino rispecchia la realtà del tempo ed è, infatti, una galleria di lenoni, vecchi viziosi, donne violentate e stupratori, meretrici, concubine e schiave, ma anche di donne ingannate da uomini e dèi senza scrupoli. *L'Anfitrione* di Plauto, che precede Terenzio, è in realtà una tragicommedia del 206 a.C.

C'è una tragedia, infatti, di sfondo nella commedia; la tragedia di una donna, Alcmena di Tebe, sedotta con un vile inganno e beffata dal dio Zeus che ha preso le sembianze del marito Anfitrione, partito per la guerra e che ora vuole ripudiare la moglie perché lei, pur senza saperlo, l'ha tradito e ha concepito Ificle, figlio di Anfitrione, ma anche Ercole, figlio di Zeus. Nella commedia di Plauto tutto si risolve, ma sul cratere a calice apulo del V-IV secolo a.C., conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Taranto, Alcmena è raffigurata come una donna condannata a morte, in attesa di salire sul rogo perché adultera.

Streghe e veleni nella Roma antica.

S'è visto, seppure *per summa capita*, come nel mito, nella storia e in alcune pagine indimenticabili di Livio, grandeggino, ugualmente scultoree, oltre ai "cori" delle matrone, molte donne forti e coraggiose fino all'eroismo, ben de-

lineate nella loro psicologia, ma subito risucchiate dalla ferocia dei loro tempi e dal mareggiare della storia che è tutto un susseguirsi di guerre e di stragi. Leggendo la Storia di Roma di Livio scopriamo, però, anche personaggi femminili nefandi o ambigui come Tullia, figlia minore di Servio Tullio e moglie di Arunte Tarquinio, figlio a sua volta di Tarquinio Prisco, assassina empia per ambizione dissennata, e come quelle matrone, quasi duecento, che, sotto il consolato di M. Claudio Marcello e di Gaio Valerio, avvelenarono, chissà perché, molti tra i maggiorenti di Roma. Un'ancella svelò all'edile curule Q. Fabio Massimo la causa della misteriosa pestilenza che falciava gli uomini e che era dovuta a una trama ordita dalle matrone le quali, colte in flagrante, costrette a bere quelli che esse dicevano essere medicinali benefici, morirono tutte, uccise dal loro stesso inganno, conclude Livio (*Ab Urbe condita*, VIII, 18).

Già, le streghe di Roma sono un tasto dolente della condizione femminile. Gli uomini, superstiziosi oltre ogni dire, parlavano delle donne streghe con timore e terrore. Cicerone accenna ai notturni riti di donne, ma è Orazio a schizzare il prototipo della strega. Si chiamava Canidia ed era un' avvelenatrice famosa al tempo di Orazio e molto odiata dal poeta che di lei parla come di una vecchia brutta, crudele, assassina e sessualmente depravata. Insieme alla sua amica Sàgana, Canidia compie riti magici notturni sull'Esquilino, in un ex cimitero plebeo, con pupazzi di lana e di cera (*Satira* VIII). Nel carme V degli *Epodi* Orazio descrive un'orrida magia compiuta da entrambe le megere insieme a Veia e Fòlia, altre due orride streghe, che uccidono un bambino per fare un filtro d'amore con alcune parti del cadaverino e con intrugli di erbe magiche mescolate nel sangue di vipera. Una pagina altamente orrorosa, questa, che anticipa la letteratura macabra e "noir" del nostro tempo. Inoltre, in *Epodi* XVII, Orazio dialoga con la strega Canidia, di cui aveva terrore, scongiurandola di avere pietà di lui. A Orazio, in seguito, fa eco Ovidio. Nell'antica penisola italica, dai Marsi, era penetrata in Roma - racconta Ovidio che era di Sulmona e quindi era bene informato - la credenza nelle *striges*, le donne-streghe trasformate in *avidae volucres*, rapaci uccelli *grande caput, stantes oculi, rostra apta ad rapinis, / canities pinnis, unguibus hamus inest; / nocte volant puerosque petunt nutricis egentes, / et vitiant cunis corpora rapta suis; / carpere dicuntur lactentia viscera rostris, / et plenum poto sanguine guttur habent. / Est illis strigibus nomen; sed nominis huius / causa, quod horrendum stridere nocte solent:* "grande la testa, occhi immobili, becchi adatti alle rapine, con bianche penne e con gli uncini nelle unghie; volano di notte e si avventano sui bambini che sono senza balia, e straziano i corpi strappati alle loro culle. Si dice che coi

becchi sbranino le viscere ai bambini lattanti e hanno la gola piena del sangue bevuto. E si chiamano strigi, ma l'origine di questo nome è che sogliono di notte stridere orribilmente". (*Fasti*, VI, 132-140). Le *striges*, mostri a metà fra donne e uccelli, sono già *in nuce* le streghe dei secoli medievali e moderni.

Dalla notte dei tempi, quindi, la donna che sfuggiva a modelli stabiliti suscitava terrore e orrore, ed era assimilabile al mistero perché la si riteneva in possesso di un potere magico e misterioso che agiva sui segreti della natura.

Un testimone è Lucio Giunio Moderato Columella, credulone e superstizioso come tutti i Romani, che, nel X libro del suo *De re rustica* (vv. 357-366), elencando le tecniche magiche praticate dai contadini per combattere i guasti in agricoltura e le calamità naturali, riporta una credenza popolare che ci lascia interdetti e scandalizzati. "Ma se nessuna medicina vale a respingere la calamità dei bruchi -scrive Columella- allora subentrano le arti magiche". In che cosa consisteva il rito magico? Occorreva una contadina, Columella dice *femina*, a piedi nudi (*nudata...plantis*), che, perdendo sangue mestruale, definito *obsceno* cioè impuro, vergognosa (*pudibonda*), con la veste slegata (*resoluta sinus*) – Plinio precisa che la gonna doveva essere sollevata al di sopra delle natiche – e i capelli sciolti come per il lutto, doveva essere condotta tre volte intorno alle aiuole e alla siepe dell'orto. Appena avrà compiuto il giro, *mirabile visu*, mirabile a vedersi, "i bruchi cadranno subito in terra arrotolati, come quando cade dall'albero scosso una pioggia di mele rotonde o di ghiande".

Dalla parte di Clodia, di Giulia e della... cognata di Cicerone

Improvvisate e violente, ma circoscritte, le vampate della ribellione. Una donna, l'aristocratica Fulvia, amante del congiurato Quinto Curio, parla, fa la spia, spiffera quello che sa della congiura di Catilina per vendicarsi delle false promesse e delle minacce subite dall'amante, e la congiura va a rotoli. Sì, la donna impudica, licenziosa, colta, può fare scandalo e svelare le ipocrisie sociali. Una di queste, Clodia, che il suo amante Catullo chiama poeticamente Lesbia, dall'isola di Lesbo dove fiorì la grande poesia lirica, è infamata da tutti: già molestata dal fratello, il tribuno Clodio, moglie di un uomo importante ma distratto, affamata d'amore, fu infangata da Cicerone, per motivi politici (Clodia era la sorella di Clodio, amico e sodale di Cesare), nell'orazione *Pro Caelio*, e dallo stesso Catullo che abbiamo idealizzato come *puer amorosus...miser Catulle* e così via poetando, ma dimenticando o ignorando, scrive Luca Canali, "l'irrumatore e sodomizzatore di amici infedeli e di fan-

ciulli”⁵ E non parliamo di poesia d’amore, per carità: quella dei greci e dei latini è poesia erotica. L’amore è un’invenzione del Medioevo.

Dalle epistole di Cicerone balza poi improvviso e vivido un dramma familiare e una storia di ipocrisie e prepotenze domestiche. Pomponia, la cognata di Cicerone, cioè la moglie del fratello Quinto, morde il freno, poi, esasperata, si ribella, chiede aiuto a suo fratello Attico perché dica una volta per tutte al suo caro amico Cicerone, con il quale egli ha un intenso rapporto epistolare, dica di intervenire e di risolvere una situazione insostenibile. Lei, Pomponia, non ce la fa più, lei non è *domina*, padrona di casa sua, perché chi comanda in casa è addirittura uno schiavo, Stazio, cui il marito accorda troppi favori e che a poco a poco sta diventando il vero padrone della casa. Cicerone, informato da Attico, si reca a casa del fratello Quinto, ascolta, controlla, osserva, poi scrive all’amico, fratello di Pomponia (*Ad Atticum* V,1), e riferisce che Quinto non gli è apparso mai tanto mite verso la moglie. In seguito, nella casa che hanno ad Arcano dove si sono fermati in occasione delle feste dei “Compitali” in onore degli dèi Lari, Quinto, con molta gentilezza e dolcezza nelle parole e nell’espressione del volto- riferisce nella lettera Cicerone- ha chiesto a Pomponia di ricevere le donne perché lui avrebbe accolto gli uomini. Pomponia ha subito replicato, in modo da farsi sentire anche da Cicerone, che anch’ella si sentiva una straniera in casa sua, probabilmente perché, ha intuito Cicerone, Stazio, non Pomponia, è stato incaricato di provvedere al pranzo. Quinto, desolato, ha detto al fratello che quella è la sua croce di ogni giorno. Pomponia è proprio una moglie bisbetica che risponde male al marito, aspra nel tono della voce e nell’espressione del viso: una donna decisamente insopportabile. Cicerone ne è rimasto addirittura sconvolto. Come se ciò non bastasse, Pomponia non si è voluta sedere a tavola e ha respinto il cibo che il marito le ha fatto portare. Nessuno è più remissivo di Quinto, conclude Cicerone, e nessuna è più dura di Pomponia; meglio non parlare, poi, di tante altre cose che hanno sdegnato Cicerone più di Quinto. Attico dica pure a Pomponia che le buone maniere non le mancano e si renda conto di ciò che deve dire alla sorella per ammonirla.

Povera Pomponia. Povera signora di alto lignaggio - apparteneva, infatti, a una famiglia colta e dell’alta nobiltà - umiliata a casa sua, privata del riconoscimento dei suoi diritti e del diritto di parola. C’erano stati chiarimenti,

⁵ Catullo, *Le poesie*, traduzione e note di M. RAMOUS, introduzione di L. CANALI, Milano 1976, pag. VIII.

spiegazioni circa il suo comportamento? Pomponia aveva potuto parlare e difendersi? Forse aveva sperato che Cicerone, per l'amicizia che lo legava a suo fratello Attico, avrebbe capito e l'avrebbe difesa, per questo si era concessa qualche scena madre. Macché. In realtà Cicerone non aveva capito che quel furbacchione di suo fratello aveva esasperato la moglie con finta mansuetudine atteggiandosi a vittima, e soprattutto non aveva capito che tra il fratello e lo schiavo, in seguito affrancato, si era stabilito con ogni probabilità un rapporto morboso, perché altrimenti non riusciremmo a comprendere, noi posteri, tanto potere concesso a uno schiavo, la qual cosa, a quei tempi, era a dir poco impossibile. Poi? Silenzio. Pomponia, probabilmente rimproverata dal fratello per la figuraccia che egli aveva fatto con l'amico Cicerone, esce sconfitta da questo dramma familiare; la debole eco della sua voce offesa si allontana nel tempo, ma noi l'abbiamo intercettata ugualmente aprendo l'epistolario del cognato importante, complice dei suoi tiranni domestici.

Lupae e lupanari

Leggendo gli storici apprendiamo alcuni episodi che lasciano sgomenti e che fanno intuire la decadenza dei costumi. Svetonio ci fa sapere⁶ che, ai tempi del principato di Tiberio, *feminae famosae, ut ad evitandas legum poenas iure ac dignitate matronali exolverentur, lenocinium profiteri coeperant*, "le donne di cattiva fama, ad evitare le pene fissate dalle leggi, cominciavano a dichiararsi pubblicamente prostitute". Fra queste *feminae famosae* c'erano alcune matrone che volevano vivere la loro sessualità con libertà spregiudicata evitando la condanna di adultere e la pena conseguente e che pertanto s'iscrivevano con incredibile faccia tosta nelle liste delle prostitute. Sempre Svetonio⁷ riferisce che Caligola fece aprire un lupanare nel Palazzo imperiale e lì, in *compluribus cellis*, in parecchie stanzette, stavano matrone e uomini nobili. Poi Caligola mandò in giro per piazze e basiliche i banditori *ad invitandos ad libidinem iuvenes senesque*, "per invitare alla libidine giovani e vecchi", che contribuivano così al reddito dell'imperatore. Lo sfruttamento della prostituzione era un affare di stato con le escort e i gigolò del tempo. Ma le prostitute, le *lupae* chiuse nei lupanari, cioè i bordelli dell'epoca, sporchi, puzzolenti e affumicati, povere schiave comperate dai lenoni per il redditizio mercato del meretricio, chissà quanta miseria e quanto squallore morale avrebbero potuto raccontare

⁶ Svetonio, *De vita Caesarum*, III, 35.

⁷ Id., *ibid.*, IV, 41.

se avessero avuto diritto alla parola. A Pompei, le pitture morali erotiche di quelle miserabili stanzette indicavano la specializzazione erotica delle *lupae*. Tutto regolare, comunque, e ben accettato dalla società romana. Anche Catone il Censore, addirittura, si era congratulato con un giovane quando vide che usciva da un bordello, perché aveva assecondato l'istinto sessuale in modo tranquillo e naturale, salvo poi a rimproverarlo quando si accorse che dei bordelli il giovane era un frequentatore abituale: "Ti ho elogiato perché sei venuto – esclamò scandalizzato – non perché ci abiti".

Le aristocratiche dell'età imperiale e la libido del potere. Vittime o sovversive?

Palate di fango, poi, su Scribonia e Giulia. Scribonia fu costretta a sposare Ottaviano nel 40 a.C. per motivi politici e poi, sempre per motivi politici, fu costretta al divorzio. Ottaviano infamò la sventurata Scribonia per giustificare il divorzio e l'infamia è stata tramandata nei secoli, eppure furono in molti a lodare il comportamento dignitoso e severo di Scribonia; fra questi Seneca che la definì *gravis femina* (*Ep.* 70, 10), e Properzio che lodò, in una sua elegia funebre, Cornelia, la figlia che Scribonia aveva avuto dal precedente matrimonio con Publio Cornelio Scipione Salvitone. Calma e saggia, Scribonia seppe aiutare la figlia Giulia e la nipote Giulia minore a controllare i loro squilibri depressivi. Giulia maggiore, la figlia di Scribonia e Ottaviano Augusto, donna colta e brillante come ci fa sapere Macrobio (*Saturnali* I, 2-17), fu troppo odiata e perseguitata dal padre per non insospettirci. L'accusa infamante di essere una donnaccia adultera, e quindi la condanna all'esilio, forse voleva nascondere altre colpe e ben altri misfatti: la partecipazione a una congiura contro il padre che le aveva imposto tre mariti e che aveva infamato sua madre Scribonia, per giustificare il ripudio proprio nel giorno in cui era nata lei, sua unica sventuratissima figlia, e così sposare Livia Drusilla "dai grandi occhi", donna intelligente e intrigante che sapeva tessere non solo le vesti dell'imperatore, ma anche accorti piani politici. Condannata all'esilio, Giulia si lasciò morire di fame. In quella punta estrema d'Italia, Reggio Calabria, le furono imposti il silenzio, la solitudine e la vergogna⁸.

Giulia allunga l'elenco delle donne "sbagliate" secondo la mentalità dei Romani messe in rilievo da Sallustio, da Livio, da Svetonio e da Tacito; a que-

⁸ M. RANIERI PANETTA, *op. cit.*, pp.44-53. Oltre alle opere su citate, ho consultato di V. TOCCI il *Dizionario di mitologia*, Milano 1953; di G. DUBY e M. PERROT, *Storia delle donne-L'antichità* a cura di P. SCHMITT PANTEL, Bari 1990; di CATHERINE SALLES, *I bassifondi nell'antichità*, Milano 1986 e di C. PETROCELLI, *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo 1989.

ste si aggiungono quelle derise per la volgarità e insultate da Petronio nel *Satyricon* (la matrona di Efeso e Fortunata, la moglie pacchiana di Trimalchione, il liberto arricchito). Meglio non parlare delle donne sbeffeggiate e insultate da Marziale e da Giovenale che al sesso debole dedicò la sesta Satira intinta nel veleno. Tacito ci parla delle donne dissolute e corrotte di casa imperiale, espressioni della decadenza morale dell'aristocrazia, come Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, alonata dalla fama di perversa; come Poppea, moglie comunque sventurata di Nerone, e soprattutto come Agrippina, la madre di Nerone, che ebbe, però, un forte senso dello Stato e che fu la prima donna a sapere ben governare l'Impero quando il figlio era ancora giovane. Forse per questo, per un'autodifesa, Agrippina volle mettere per iscritto quello che sapeva circa gli intrighi di corte e di potere. "Non deve essere stata la sola donna a cimentarsi con la scrittura in età imperiale – scrive Marisa Ranieri Panetta ⁹ - ma delle altre non abbiamo alcuna notizia. C'erano poetesse che non avevano raggiunto gli agognati riconoscimenti, chi scriveva in segreto senza osare far leggere in pubblico le proprie opere, tante donne sconosciute o note che incidavano tavolette, avvolgevano papiri, ricopiavano componimenti su pergamena, scrivevano a mariti, amiche e sovrani delle lettere degne di essere pubblicate. Uno stuolo di matrone o studiose, avvolte nell'ombra, alle quali l'unica cosa concessa era girare la chiave del cassetto nel quale riponevano i più segreti scritti. Agrippina no. Ricordava, annotava, commentava e scriveva le sue memorie: la prima a cimentarsi in un impegno tradizionalmente riservato agli uomini, del quale andava consapevolmente fiera e di cui tutti erano a conoscenza. Eppure non avremmo saputo nulla di quest'opera, se Tacito non l'avesse citata nei suoi *Annali*. I suoi scritti erano tanto meritori da essere stati conservati negli archivi ed essere diventati notizie di prima mano anche per altri autori, che modificarono la visione di Agrippina quando questa contrastava con la loro opinione. Cioè, sempre ... È davvero un peccato che non sia rimasto nemmeno un rigo ufficiale scritto da Agrippina e che Tacito, nel raccontare in modo negativo questa figura di spicco, morta quando lui era bambino, non accenni mai a precise notizie riferite da lei. Il motivo è nel suo ruolo, assai lontano dall'archetipo della matrona romana tutta casa e figli, pronta casomai a togliersi la vita per seguire il marito nell'oltretomba. La "superba" Agrippina, precisa Tacito, aveva governato Roma con un protervo comportamento virile; e pertanto il giudizio

⁹ M. RANIERI PANETTA, *op. cit.*, pp. 29-30.

da affidare ai posteri non poteva contemplare note di apprezzamento". I ritratti di queste donne ad opera degli storici sono al nero di seppia, al punto da credere che il diritto di vita e di morte – *ius vitae necisque* – dell'età antica, esercitato dagli uomini sulle donne, era stato sostituito, in età imperiale, dall'infamia e dalla calunnia, la cosiddetta "macchina del fango": un modo diverso, ma efficace, per decretare la morte civile delle donne "trasgressive".

In ogni modo non vanno dimenticate, in stridente contrasto con le dissolute e le ambiziose, le donne virtuose come Ottavia, prima moglie di Nerone da lui infamata e fatta uccidere, o Paolina, la moglie di Seneca, che si recise le vene per morire insieme al marito, condannato a morte da Nerone.

Le storie sono tante nella Storia. Impossibile non ricordare Arria, la moglie di Cecina Peto, coinvolto nella congiura fallita contro l'imperatore Claudio, la quale, poiché l'imperatore aveva ordinato al marito di uccidersi, si pugnalò a sua volta, pronunciando la storica frase d'incoraggiamento al marito sgomento: *Paete, non dolet!* E ancora Pompeia Plotina Claudia Febe Pisone, la colta e intelligente moglie di Traiano, di cui fu la saggia consigliera, e che seppe sopportare con prudenza e pazienza, pur soffrendo, la "corte di giovinetti" del marito; senza parlare, a proposito di queste stravaganti infedeltà coniugali, di Vibia Sabina, la moglie di Adriano che a lei preferiva Antinoo, l'inseparabile favorito, e forse dal marito stesso fatta avvelenare; e Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio, donna bellissima e austera, che provvide alle *Puellae Faustinianae*, un'istituzione creata dal marito per le ragazze orfane. Sono tutti esempi di coraggio, di saggezza e infinita pazienza di antiche donne romane, che riscattano tutte le altre donne, rimaste nell'ombra e nel silenzio, come quella signora pompeiana di cui, però, è rimasto il ritratto dipinto in un affresco del 20 o 30 d. C. e rinvenuto nella casa di Pansa. L'affresco ritrae la donna insieme al marito, forse un tal Paquio Proculo, ma molto più probabilmente *Terentius Neo*, come svela un graffito rinvenuto all'interno della casa. *Terentius* era un panettiere che possedeva la panetteria, il *pristinum*, sulla via dell'Abbondanza; sua moglie doveva certamente lavorare con lui ed essere la sua socia in affari. Infatti, mentre *Terentius* stringe un rotolo di papiro, la moglie tiene in mano una tavoletta cerata e lo stilo, il che fa capire che il panettiere si occupava di attività pubbliche, forse anche culturali, mentre la moglie si occupava degli affari, perché le tavolette cerate ritrovate a Pompei erano tutte di carattere economico-commerciale. Un donna di affari, dunque, la sconosciuta signora, e in gamba, se il marito le aveva affidato la contabilità e la conduzione del commercio sicuramente redditizio. Lontano dal potere

tentacolare e corrotto, tra le persone semplici e perbene si poteva riscontrare qualche esempio di parità e rispetto tra uomo e donna, fra marito e moglie, all'insegna del buon senso e della reciproca stima.

Le Vestali. Dal paganesimo al Cristianesimo: la svolta storica e la volontà di parola

In sintesi, le donne romane, streghe a parte, sono riconducibili a tre icone: la matrona d'intemerata virtù, generalmente di età repubblicana, la spregiudicata e intrigante *domina* di età imperiale, e la Vestale, vergine e patrizia, deputata alla custodia del focolare comune, assunta a sei anni per trenta di servizio nella casa di Vesta che era un vasto complesso di cinquanta stanze su tre piani. Se veniva meno all'obbligo della castità imposta, la Vestale era condannata alla morte "incruenta", cioè senza spargimento di sangue, ovvero doveva essere sepolta viva. È interessante ricordare che una vestale poteva essere sempre usata come capro espiatorio, come quella volta, quando, durante una guerra contro Veio, la paura invase l'animo dei Romani a tal punto che *Oppia, virgo Vestalis*, fu accusata (con quali prove?) di aver infranto la castità e fu condannata a morte (*Ab Urbe Condita* II, 42). Nella storia solo dieci Vestali subirono quest'orribile destino per aver commesso delitto contro la castità, non sappiamo, però, se consenzienti o violentate o calunniate. Bastava a volte la ricercatezza nel vestire e la delazione di uno schiavo per subire un processo. Minucia fu accusata (o calunniata?) da uno schiavo di aver commesso delitto contro la castità: processata, fu sepolta viva nel campo Scellerato. Lo ricorda Livio, nel cap 15 dell'VIII libro della sua grandiosa storia di Roma. Svetonio¹⁰, inoltre, racconta che Domiziano punì le vestali trasgressive con la pena di morte; in seguito, nel rispetto della tradizione, preferì seppellirle vive. Infatti, se alle sorelle Occellate e a Varronilla concesse di scegliere liberamente come morire (ma i loro seduttori furono condannati solo all'esilio), Domiziano con la vestale Cornelia fu implacabile. Assolta la prima volta (attenzione: la vestale era stata assolta perché ritenuta innocente), Cornelia fu nuovamente accusata e questa volta fu ritenuta colpevole, per la qual cosa, benché si proclamasse innocente, fu condannata a essere sepolta viva. I suoi *stupratores*, però, furono flagellati a morte, tranne uno, di rango pretorio - Plinio il Giovane¹¹ dice che si chiamava Liciniano - cui fu concesso l'esilio per aver egli confessato ciò che lo riguardava, quando gli esiti del processo erano ancora incerti e gli in-

¹⁰ Id. *ibid.*, VIII, 8.

¹¹ Plinio il Giovane, *Epistole*, IV, 11.

terrogatori erano attuati *tormentis*, con le torture. Nulla esclude, pertanto, che Liciniano abbia fatto delle dichiarazioni false per salvarsi la pelle o anche semplicemente per evitare a sé le torture. Cornelia affrontò la morte con grande dignità, scrive Plinio il Giovane che, nella suddetta lettera, non mancò di stigmatizzare duramente Domiziano per la sua ferocia di tiranno: condotta al supplizio, non so se innocente, ma certo come colpevole, scrive Plinio, mentre veniva calata nella stanza sotto terra, poiché la veste le si era impigliata, si volse indietro per tirarla e, come estremo atto di pudicizia, respinse la mano del carnefice che voleva aiutarla, volgendo il capo dall'altra parte e raccogliendosi in se stessa, per evitare, da Vestale qual era, il contagio di un uomo. Era stata veramente colpevole questa *maxima* Vestale, come la chiama Svetonio? Certo Domiziano fu un uomo abbastanza odioso, tant'è che sua moglie Domizia Longina, figlia del celebre generale Corbulone, prima sposata con Lucio Elio Lamia e in seguito, volente nolente, costretta alle nozze con l'imperatore – nominata Augusta e in seguito ripudiata, nuovamente riportata in onore e poi ricaduta in disgrazia perché sospettata, a torto come sostiene Svetonio, di avere avuto una relazione adultera con il cognato Tito (quando poi fu Domiziano ad avere sedotto e corrotto la figlia di suo fratello Tito) – alla fine si liberò da questo marito ingombrante, partecipando alla congiura che decretò la morte di Domiziano.

Ma torniamo alle Vestali.

Le cronache narrano che, nell'ultimo quarto del IV secolo d.C., un'altra Vestale, ricordata dal poeta cristiano Prudenzio, Claudia, quindi della nobilissima *gens* Claudia, cadde in disgrazia per essersi convertita al Cristianesimo. Per l'esattezza il nome di questa Vestale, scalpellato dal basamento della sua statua, fu condannato alla *damnatio memoriae* dagli ultimi irriducibili pagani.

La conversione di Claudia è, secondo me, un segno importante dei tempi nuovi. Le donne, patrizie e vestali, plebee e schiave, financo parenti degli imperatori come Flavia Domitilla, vissuta tra il I e il II secolo d. C., la nipote di Vespasiano, che lo zio Domiziano fece uccidere insieme al marito, il console Tito Flavio Clemente, perché entrambi convertiti al Cristianesimo (per la cronaca, fu Flavia Domitilla a donare ai cristiani un'area dove vennero scavate le gallerie tra la fine del II e l'inizio del III secolo, oggi note come catacombe di Santa Domitilla); e in seguito anche imperatrici come Elena, madre di Costantino, Minervina, prima moglie, ripudiata, di Costantino, e Galla Placidia, furono fra le prime a convertirsi alla nuova religione che veniva da una provincia lontana dell'Impero, e noi ci chiederemmo perché se non conoscessimo la condizione esistenziale della donna antica, sia greca che romana. Per le donne la rivoluzione vera, non immaginaria

o buffonesca come nella commedia di Aristofane, correva lungo il raggio vettore della nuova civiltà che non faceva distinzione fra ricchi e poveri, patrizi e schiavi, fra uomini e donne, tutti ugualmente e finalmente “persone”. Il Cristianesimo, infatti, offriva alle donne il metodo e i mezzi del riscatto e, insomma, la prima forma di emancipazione. La stessa castità, per molte donne, era una scelta di libertà e di affrancamento dalla tirannide domestica. Allora, per questa religione valeva la pena di affrontare il martirio quale testimonianza estrema di coraggio e di fede. Il su citato Prudenzio, nel suo *Peristephanon*, pone in risalto tre donne convertite al Cristianesimo che subirono il martirio: Eulalia (Inno 3), Enkratide (Inno 4, vv. 109-144) e Agnese (Inno XIV), senza fare differenza fra martiri uomini o martiri donne, tutti di pari importanza e grandezza d’animo. In età pagana, inoltre, sarebbe stata impensabile la poesia di san Venanzio Fortunato che, nel VI secolo, alla luce di una nuova concezione della donna come persona, consacrò alla regina santa Radegonda, badessa dedita alla vita ascetica, un amore mistico, senza scorie di passioni terrene, che è la premessa del Dolce Stil Novo.

Che poi indegni uomini di Chiesa abbiano tradito il messaggio evangelico approfondendo la dicotomia fra madri e streghe e confermando nel sangue e tra le fiamme dei roghi la condanna delle cosiddette “streghe”; che una folla di cristiani fanatici abbia trucidato Ipazia di Alessandria, scienziata e filosofa greca del IV secolo, rea di essere pagana, tutto questo non deve offuscare una verità essenziale: è grazie al messaggio evangelico che la donna esce da uno stato di minorità e può manifestare la volontà di parola e il coraggio della parola; può vincere la congiura del silenzio imposto da una civiltà pur grande, ma troppo maschile.

Insomma, con il Cristianesimo si conclude l’era della donna antica e inizia l’era della donna moderna.

Un esempio valga fra i tanti che, stranamente, temo non sia stato posto nella giusta prospettiva e nell’ ancor più giusto risalto. Si tratta di due meravigliose giovani donne, martirizzate sotto l’imperatore Settimio Severo e santificate: Perpetua e Felicita di Cartagine.

Vibia Perpetua è una nobildonna colta e madre di un bambino di pochi mesi; Felicita è la sua schiava, ma entrambe sono cristiane e, nell’afflato della comune fede, vivono il valore dell’amicizia e della solidarietà che ha abbattuto le enormi distanze sociali.

Felicita dà alla luce una bambina due giorni prima della data fissata per lo spettacolo della sua morte nell’anfiteatro. Perpetua condivide la prigionia insieme alla sua amica e a quattro amici cristiani: Revocato, Saturnino, Secundulo e Saturo. Nella logica democratica del Vangelo e della fede cristiana,

l'amicizia è possibile, dunque, non solo fra patrizi e schiavi, ma anche fra uomini e donne. Ebbene, nell'angoscia della prigionia condivisa insieme ai quattro amici in quei giorni terribili, Perpetua scrive di nascosto il diario della loro *passio*, manifestando così la volontà di parola per trattenere la vita attraverso la memoria e per raccontare a tutti la storia delle loro anime, le sofferenze e le umiliazioni subite durante la prigionia. Un documento, questo, straordinario, prima di tutto perché autentico e perché scritto fino al giorno prima del martirio avvenuto a Cartagine il 7 marzo del 203.

Un secolo dopo, nel 305, cioè agli inizi del IV secolo, la parola scritta in silenzio e in prigionia da Perpetua e Felicità sarà gridata con coraggio contro l'imperatore Massenzio da Caterina d'Alessandria, una principessa colta che tiene testa, con forbita eloquenza, a cinquanta filosofi ridotti al silenzio da lei, giovane donna, che con argomentazioni logiche e inoppugnabili osa rimproverare l'imperatore e i filosofi – ovvero il potere costituito, politico e culturale – perché adorano dèi falsi e inverosimili.

Anche Caterina, naturalmente, sarà martirizzata, perché “trasgressiva” e ribelle a una religione pagana che è l'alibi per giustificare insopportabili prepoteri e per soffocare l'inquietudine e la volontà di parola delle donne.

Infine, tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, Egeria o Eteria, una monaca o molto più probabilmente una colta e ricca nobildonna originaria della Gallia meridionale o della Spagna, si recò in Terrasanta dove si trattenne cinque anni. Mossa da zelo religioso e dalla vocazione alla comunicazione, Egeria descrisse in lingua latina il suo pellegrinaggio per coloro che chiamava consorelle o amiche. La parola, dunque, prima scritta in silenzio e poi gridata con forza è ora scritta con serenità, fiducia e soprattutto con consapevolezza. Egeria, questa misteriosa autrice, è già a pieno titolo una scrittrice consapevole che ha scelto il suo pubblico di lettori ai quali rivolge la sua testimonianza di fede e di cultura. Il testo è conosciuto come *Peregrinatio ad loca santa* o *Peregrinatio* o *Itinerarium Egeriae* o *Aetheriae*. Egeria non sapeva di lasciarci un documento straordinario non solo per la filologia romanza, perché ci fa conoscere il latino parlato, cioè *vulgaris*, ma anche perché il testo segna un passo avanti lungo la strada irta di ostacoli, ma proprio per questo magnifica, che conduce simbolicamente alla “terra promessa”, all'epoca ancora lontana, dell'emancipazione femminile e della libertà. Una libertà che passa attraverso la conquista della parola, invano e inutilmente proibita dagli uomini antichi alle donne, da “taccite” a eloquenti, da “mute” a consapevoli padrone di se stesse e della parola. Ma questa è tutta un'altra storia per tutto un altro convegno.

SANTUARI DI MAGNA GRECIA: UNA LOCALIZZAZIONE EMBLEMATICA

di ANTONIO CASO

Negli studi sulla storia dei culti della Magna Grecia, è stato costantemente ricercato, nella dimensione religiosa delle singole *poleis*, il riflesso di quella ereditata dalle metropoli o da gruppi secondari di coloni che avevano contribuito alla fondazione della città. Indubbiamente, esiste una dimensione "nazionale" dei culti ellenici ed è frequentissima la presenza nelle città magnogreche di culti provenienti dalla madrepatria (i culti ctoni di Persefone e Damia [Demetra], sono attestati a Sparta a Taranto¹) o adottati dopo la conquista di territori in cui il culto era stato portato da altre popolazioni (il culto di Atena Eliade era attestato a Metaponto dopo che quest'ultima aveva conquistato, attorno al 530 a. C., Siri e Lagaria, dove il culto era stato portato in precedenza dai Focesi). Oltre ad una dimensione comune prettamente "spirituale", fervida è stata anche la partecipazione dei magnogreci agli eventi sacri panellenici, in particolar modo da parte delle *poleis* di derivazione dorico-peloponnesiaca². Il *panionion* dei magnogreci era, prevalentemente, Olimpia, ma ci sono stati anche tentativi di santuari comprensivi di tutte le *poleis* occidentali. A proposito di centri di culto *panitaliotti*, uno dei possibili casi potrebbe essere quello dell'*Heraion* del Sele, ma le fonti a riguardo sono piuttosto confusionarie³. Alcuni tentativi di trasferire i giochi olimpici in Magna Grecia sono stati attribuiti anche a Sibari e Crotone⁴.

A proposito della localizzazione dei santuari in ambiente occidentale, le molteplici problematiche d'ordine storico, archeologico e religioso hanno suscitato un dibattito non poco acceso. Si è cercato, dunque, di spiegare la loca-

¹ G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, p. 287.

² Da citare a tal proposito il tetto del *thesauros* dei Geli, fra i più impressionanti dell'arte greca occidentale.

³ Strabone lo colloca al confine settentrionale della Lucania sulla sponda sinistra del fiume Sele, Plinio il Vecchio lo colloca sulla sponda opposta.

⁴ Athen., XII

lizzazione dei luoghi sacri ipotizzando la continuazione di culti indigeni⁵, la presenza di *teichea* e di precedenti culti micenei⁶ o una sorta di *inherent sacredness* per cui i luoghi erano considerati sacri in quanto tali, perché tali per condizioni naturali o perché sacri da tempo immemore⁷. Come sottolineato da Vallet⁸, però, le teorie sopracitate si baserebbero sull'idea, non provata, che sia stato un fattore esterno ad influenzare la localizzazione dei santuari, in particolare di quelli extraurbani⁹. Per quanto riguarda la teoria "indigenista" di Ciaceri¹⁰, invece, bene obietta Pugliese Carratelli, ma anch'egli postula una motivazione circa la localizzazione dei santuari extraurbani basata su vicende *altre* rispetto a quelle degli stessi coloni¹¹.

⁵ Proposta inizialmente da W.A. OLDFATHER *Die Ausgrabungen zu Lokroi* in «Philologus» LXXI, 1912, pp.321-331 per Locri e da G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente* (ed. II 1963), p.144 per Crotone. Fu sostenuta anche da E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia II*, Milan, 1927-32, pp. 20-23.

⁶ Teoria di G. PUGLIESE CARRATELLI in *Megale Hellas*, Milano 1989, pp. 23-25.

⁷ L. GERNET, *Le génie grec dans la religion*, Parigi, 1970, p. 164 «Nous constatons que les sanctuaires et, en général, les lieux sacrés sont disposés de même sorte que dans le mères patries et en ds emplacement analogues . . . il y a comme una notion schématique et *a priori* au lieu sacré que le fait reconnaître tout de suit. Cette notion est un très vieil héritage».

⁸ G. VALLET, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in «Atti VII Convegno di studi sulla Magna Grecia», Taranto 1967, pp. 67-142.

⁹ Sia quelli suburbani, sia quelli extraurbani.

¹⁰ E. CIACERI, cit., p. 20 : «L'originario santuario diventava crotoniata il giorno in cui gli abitanti del capo Lacinio, e cioè gli indigeni, venivano accolti nella città di Crotone»; pp. 20-21 «I coloni sibariti che la prima volta tentarono di stabilirsi presso il fiume presero per sé il vetusto culto indigeno, la cui origine si faceva poi risalire all'eroe Giasone»; descrive poi i contesti culturali di Metaponto e Locri alle pp. 21-23.

¹¹ G. PUGLIESE CARRATELLI, cit., p. 23 «L'assimilazione di divinità indigene a divinità greche è inconciliabile con l'esistenza di un patrimonio religioso dei coloni, i quali hanno solitamente portato con sé dalla patria figure divine ben definite e tradizioni culturali rigorose. Tutto quel che è immaginabile in ambito coloniale [...] è che in luoghi sacri per gli indigeni si siano insediati culti greci»; pp. 24-25 «Quanto alla continuità di culto, ormai cospicua documentazione circa la frequentazione micenea dell'Italia autorizza a chiedersi se i santuari extramurani sorti dopo la nascita delle *poleis* coloniali non abbiano preso il posto, naturalmente assumendo uno sviluppo armonico con quelli delle rispettive città, di sedi sacre istituite in età micenea. [...] Non va però trascurata l'esistenza di tradizioni leggendarie che testimoniano, se non della reale origine del rispettivo santuario, almeno della diffusa opinione di una sua anteriorità alla *polis* a cui è legato. Così la fondazione del santuario di *Hera Argóa* presso la foce del Sele era attribuita agli Argonauti [...] e la fondazione dell'*Heraion* lacinio era detto opera di Eracle».

Appare più opportuno iniziare la nostra ricerca analizzando prima di tutto il momento della fondazione della colonia. Dopo aver preso possesso del sito su cui sarebbe sorta la colonia, infatti, il primo dovere del fondatore era proprio quello di organizzare il territorio tra spazi pubblici, privati e religiosi¹². Emblematico, a tal proposito, è l'esempio di Naukratis¹³.

I santuari urbani, posti all'interno delle mura cittadine, erano l'emblema del legame con la madrepatria, testimoniato anche dalla presenza dei medesimi culti e di oggetti sacri portati dai coloni¹⁴. Questi erano lo sguardo verso l'interno, verso una *terra* diventata *territorio*¹⁵. Protagonisti, in questo caso, sono soprattutto gli *heroon* dedicati ai fondatori. Sulla loro localizzazione, è importante sottolineare come questi santuari fossero edificati spesso in punti particolarmente significativi a livello urbanistico¹⁶. Un esempio è quello di Megara Iblea, fondata nel 728 a. C. e probabilmente la prima attestazione di una pianificazione urbanistica regolare¹⁷. Presso il quartiere a nord est, infatti, è stato rinvenuto il doppio *oikos* all'incrocio tra le due arterie principali dove sono stati ritrovati i resti di un *heroon*¹⁸ dedicato al fondatore eroicizzato Lamis¹⁹. L'allocatione dell'*heroon* sembra essere stata scelta proprio sulla base di una centralità topografica, trovandosi all'incrocio e all'entrata dell'agorà. Circa un secolo dopo la fondazione, nel 627 a. C., i cittadini di Megara Iblea, fondarono una nuova colonia, Selinunte²⁰ il cui primo nucleo abitativo all'estremità meridionale della collina dell'acropoli fu disposto anch'esso secondo una precisa pianificazione territoriale con la quale venne circoscritta

¹² Appare opportuno citare, a tal proposito Hom., *Od.* VI, 7-10, trad. Ippolito Pindemonte 1822 «Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio, di tal sede levollì, e in una terra, che dagli uomini industri il mar divide, gli allogò, nella Scheria; e qui condusse alla cittade una muraglia intorno, le case fabbricò, divise i campi, e agl'Immortali i sacri templi eresse».

¹³ Hdt, II.178.1.

¹⁴ Sulla stregua della fondazione di *Massilia* da parte dei Focesi che avrebbero importato *Aphidryma ton hieron*, Strab. IV, 1,4.

¹⁵ F. DE POLIGNAC, *La nascita della città greca*, Milano 1991, p. 106.

¹⁶ F. DE POLIGNAC, *ivi*, p. 134 n. 16, p. 151. Lamis (?) a Megara Iblea, Antifemo a Gela.

¹⁷ I. MALKIN, *Religion and colonization in ancient Greece*, Leida 1987, p. 164.

¹⁸ Sembra essere stato l'unico edificio sacro fino alla metà del VII secolo. Cf. De Polignac, *cit.*, p. 98 n. 8.

¹⁹ D. MERTENS, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma, 2006, p. 69; Cf. Malkin, *cit.*, p. 174, invece, afferma la presenza di un culto del sostituto di Lamis dopo la sua morte a Thapsos.

²⁰ Thuc. VI.4.2.

anche un'area delimitata per il santuario. Esattamente come a Megara Iblea, l'assetto urbanistico dell'area pubblica era dato da reticoli formati da *plateiai* e *stenopoi*. Nella zona dell'agorà, sono state rinvenute tracce di una recinzione di 6.70 m. di lunghezza e 8.60 m. di larghezza attorno ad una "cista" costituita da lastre lapidee incassate nella roccia. Essa è stata, dunque, interpretata come parte di un *heroon*. Ad ogni modo, a differenza della metropoli, l'allocatione dell'area sacra nel piano della città non è al centro ma in direzione delle mura. Questa era, effettivamente, la localizzazione più comune delle aree sacre nelle colonie occidentali²¹. Acuta è l'osservazione di Roland Martin²² secondo la quale a dispetto della cattedrale medievale che serviva come punto focale da cui far partire l'intero assetto urbanistico della città, le aree sacrali greche trovano una loro precisa collocazione all'interno di un piano urbanistico che, invece, le comprendeva assieme a tutte le altre aree²³.

Per quanto concerne, invece, la localizzazione dei santuari non urbani del territorio, appare importante ricordare che molteplici sono state le proposte di classificazione dal punto di vista topografico, morfologico e concettuale²⁴. Oltre alla formula di Vallet (santuari suburbani ed extraurbani, ulteriormente divisibili in piccoli e grandi santuari) ricalcata piuttosto fedelmente da Malkin, va ricordata anche quella di Lombardo²⁵ (che individua tre categorie: i santuari extraurbani, i santuari di frontiera e i santuari emporici, questi ultimi funzionali alla sua tesi sull'origine precoloniale di tale categoria di santuari), quella di De Polignac (quattro categorie di santuari: santuario monumentale del polo urbano, santuario monumentale del polo non urbano, santuario non monumentale periurbano, santuario non monumentale del territorio) ed infine quella di Greco (santuari suburbani, santuari sparsi nella *chora*, grandi santuari extraurbani) ripresa anche da Leone²⁶ sostituendo, però "suburbano" con "periferico". A queste classificazioni va, doverosamente, aggiunta la ca-

²¹ I. MALKIN, cit., p. 175.

²² Riportata da I. MALKIN, *ivi*.

²³ R. MARTIN, *L'urbanism dans la Grèce antique*, Parigi 1956, p. 253.

²⁴ Che proporrei, sembrandomi quantomeno in grado di accogliere le varie categorie dei santuari non urbani da dividere, poi, ulteriormente (vedi *infra*) in periurbani (o suburbani) ed extraurbani, ricalcando G. VALLET, a seconda della distanza dalla *polis* e della funzione nel contesto della *chora*.

²⁵ M. LOMBARDO, *Greci e indigeni in Calabria: aspetti e problemi dei rapporti economici e sociali in «Calabria antica»*, 1994 p. 81.

²⁶ R. LEONE, *Luoghi di culto extraurbani d'età arcaica in Magna Grecia*, Torino 1998, p. 9 n. 12.

tegoria introdotta da Greco²⁷ circa la presenza di luoghi di culto greci in territori non controllati dai Greci, quale ad esempio il caso del santuario di Gravisca²⁸. Questi santuari furono creati nell'arco di una generazione insieme a quelli urbani, quando non addirittura simultaneamente. A Siracusa, ad esempio, le tracce dell'*Olympieion* risalgono ai primissimi anni del VII secolo, appena successivi rispetto alla fondazione del santuario dedicato ad Atena Ortigia. Nel corso delle ricerche è emerso anche che i santuari più famosi nel mondo ellenico fossero proprio quelli non urbani. Divideremo qui i santuari non urbani del territorio in: periferici, rurali ed extraurbani. Nel tentativo di dare una localizzazione precisa a tali santuari non urbani, si potrebbe postulare una serie di tre cerchi concentrici attorno alle mura della *polis*²⁹, ma va assolutamente sottolineato che tali cerchi non sono riscontrabili nei contesti reali e che la posizione dei santuari e la sua funzione può notevolmente differire da questa struttura.

Un esempio di santuario periferico potrebbe essere quello della Mannella, a Locri, definito il più celebre tra quelli della penisola italiana³⁰ e sito immediatamente fuori dalla *polis*. La divinità ivi adorata era Persefone, definita *theá, theós* o, in un caso, *Perifóna*³¹ non associata, come frequentemente si riscontra in contesto magnogreco, alla madre Demetra. La documentazione archeologica del santuario della Mannella appare vastissima, a iniziare dai *pinakes* per finire coi numerosi *ex voto* rinvenuti negli scavi. Le raffigurazioni dei *pinakes* risultano in larga maggioranza legate al momento nuziale. Degna di nota è anche una rappresentazione della nascita di Afrodite³². L'associazione dei culti di Kore e Afrodite Urania è un fenomeno molto diffuso e riscontrato anche in popolazioni italiche come quelli di *Damatira* e *Aprodia* presso i Messapi o il *sacerdotium Veneris et Cereris* attestato in area peligna³³.

²⁷ E. GRECO, *I santuari*, in *Magna Grecia IV*, Roma 1980, p. 187.

²⁸ R. LEONE, cit., p. 9 n. 16.

²⁹ Un'immagine molto simile è quella di P. G. GUZZO, *Schema per la categoria interpretativa dei «santuari di frontiera»*, in «ScAnt» I, 1987, pp. 373-379. Egli parla di un «triplice ordine di frontiera» tra i luoghi di culto che distinguono l'abitato dalla campagna; quelli che distinguono la campagna dalla terra incolta e quelli che distinguono il territorio riconosciuto come possesso di una determinata colonia da quello di altre colonie o altri popoli.

³⁰ Diod., XXVII, 4, 3.

³¹ IG XIV, 631.

³² Atti del XVI Convegno di studi sulla Magna Grecia, "Locri Epizefirii", tav. XV, 2.

³³ *Supra*, p. 177.

Va sottolineata anche la forte affinità tra il culto della *Persefoneia* spartana e quello locrese. Tale attestazione di culto potrebbe, infatti, riflettersi anche sulla condizione sociale della celeberrima condizione di *despoinai*³⁴ delle donne spartane e di una forma di *eugeneia* attestata per quelle locresi.

Si può prefigurare, a questo punto, una localizzazione fondata soprattutto sul parallelismo/opposizione al santuario di Afrodite a Centocamere a proposito del quale, dalle fonti archeologiche³⁵, possiamo ricavare la sua natura di santuario prettamente legato alla figura della donna sottomessa al volere dell'uomo. In quello della Mannella, invece, pare quasi celebrarsi una forma di *eugeneia* femminile in cui le donne sono totali protagoniste della scena e sono protette non solo da Kore, ma anche da Afrodite in una variante atta, qui, a suscitare il desiderio maschile per l'accoppiamento con la futura sposa. La collocazione, pertanto, di questi due santuari periferici appare significativa e sembra quasi intendere i due contesti nei quali si esprime la predominanza: maschile in quello marittimo del santuario di Centocamere; femminile, legato alla fertilità e aperto verso la *chora*, in quello della Mannella.

Un esempio di santuario rurale potrebbe, invece, essere il santuario della Sorgente dell'antica *Satyrion*, che ricade attualmente nel territorio comunale di Leporano. Questo santuario fu oggetto di frequentazione ininterrotta quantomeno dalla seconda metà del VII fino alla fine del III secolo a. C.³⁶. Secondo Lo Porto, inizialmente (seconda metà del VII secolo a. C.) era dedicato alla ninfa *Satyria*, culto connesso a riti (testimoniati da diversi frammenti di ceramica del periodo protocorinzio e corinzio³⁷) che si sarebbero svolti presso le grotte circostanti. La divinità principale del santuario è attestata dalla dedica ad una dea definita *Basilis*, incisa su un'anfora attica a figure nere datata alla seconda metà del VI secolo a. C. e firmata da *Exekias*. Il culto femminile attestato dimostra un'attività rituale legata ai temi della fertilità e della fecondità della terra legata a riti di passaggio connessi al matrimonio o alla procreazione³⁸. La sorgente sembra fosse anche luogo di rituali di purificazione. Il

³⁴ Plut., *Lyc.* 14.

³⁵ Tra gli ex voto non sono presenti profumi, ma vasellame da libagioni e suppellettili tipiche del simposio, contesto erotico prettamente maschile.

³⁶ E. LIPPOLIS *et al.*, *Saturo (TA). Campagne di scavo 2007-2013* in «ScAnt» XX, 2014 fasc. 1.

³⁷ C. W. NEEFT, *Ceramica di imitazione corinzia*, in «I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia», Catalogo della mostra (Taranto 1996).

³⁸ A proposito dei riti di passaggio si veda un gruppo di ex voto ritrovati nei depositi come giocattoli, bambole, terrecotte a soggetto infantile e vasi da profumo.

vasellame da banchetto farebbe pensare anche ad edifici adibiti a *hestiatoria* e quindi allo svolgimento di pasti comuni di carattere politico-religioso. La zona piuttosto addentrata nella *chora*, il culto legato alla sfera femminile nella variante dorica di Afrodite ed i riti di iniziazione sembrano legare la localizzazione del santuario alla presenza della sorgente³⁹.

Un valido esempio di santuario extraurbano potrebbe essere, infine, l'*Heraion* alla foce del Sele a Poseidonia. Tale edificio era unito alla *polis* mediante strade connesse all'arteria principale nord-sud la cui funzione era quella di congiunzione con l'altro santuario della città. La sua funzione era anche quella di collante tra la *chora* ed il centro cittadino. A questi si aggiungevano, inoltre, piccoli luoghi di culto periferici siti ad anello attorno alle mura urbane che forniscono uno dei più interessanti contesti cultuali della Magna Grecia. Malgrado la confusione riguardo anche alla collocazione precisa dell'*Heraion*, la sua importanza per l'intero contesto magnogreco non è mai stata messa in discussione. Dai materiali rinvenuti nei *bóthroi* presso il tempio maggiore e nei depositi votivi a sud ovest dell'edificio, è stato possibile collegare ad Hera anche aspetti tradizionalmente tipici di Persefone ed Afrodite seguendo, così, la tradizione che vuole Hera Argiva legata alle triadi⁴⁰. Diversi sono anche gli esempi di sincismi nei culti di queste tre divinità⁴¹. Il santuario fu oggetto anche di studi da parte di Ciaceri e di Pugliese Carratelli che videro in esso un ottimo esempio per le rispettive teorie sulla collocazione dei luoghi di culto. L'aspetto topografico delle aree sacre, inoltre, appare interessante, essendo particolarmente concentrate in un'area ben delimitata (similmente al complesso di Selinunte). Questo ha portato Malkin⁴² ad ipotizzare una loro localizzazione fondata sul criterio della *centralità* e della *prominenza* delle aree sacre all'interno di una pianificazione urbanistica. Altre spiegazioni, però, potrebbero includere lo stesso ambiente naturale della foce del Sele che molto ben si presta a quell'idea di sacralità intrinseca dello spazio culturale citata precedentemente o a quella di santuario "di confine".

³⁹ Ricontrata anche a Crotone, ancora nel caso di S. Anna di Cutro, a Metaponto, a S. Biagio alla Venella, a Pizzica Pantanello ed a S. Angelo Vecchio, a Poseidonia, e in santuari periferici di Locri, Siris ed ancora a Poseidonia.

⁴⁰ Fu allevata da tre nutrici, Akraia, creatura della montagna, Euboia, creatura della terra fertile e Prosymna, creatura infera.

⁴¹ Vedi il simulacro spartano di Hera-Afrodite e, in generale, il rapporto tra le divinità legate alla sfera amorosa e Persefone.

⁴² I. MALKIN, cit., p. 182.

Appaiono evidenti le difficoltà che comporta il tentare di dare un giudizio complessivo rispetto al fenomeno della localizzazione dei santuari in Magna Grecia. Per quanto riguarda i santuari urbani, particolarmente acuta appare la tesi di Malkin circa la localizzazione determinata da una vera e propria pianificazione degli spazi. Per quanto riguarda quelli non urbani, non è da escludere, in taluni casi, l'idea dell'*inherent sacredness*. Le numerose attestazioni di santuari siti vicino a sorgenti, promontori o luoghi particolarmente lussureggianti (come ad esempio la *location* dell'*Heraion* del Sele) lasciano presupporre che questa sfaccettatura sia, in alcuni casi, tutt'altro che da scartare. Appare più difficile, invece, dimostrare le teorie che vorrebbero i santuari siti in luoghi di culto indigeni o in territori precedentemente circoscritti da insediamenti micenei. Per quanto riguarda la tesi "indigenista", nel corso della ricerca essa è apparsa spesso come plausibile, ma mai come effettivamente riscontrata. Uno dei terreni di ricerca, al contrario, potrebbe essere, invece, quello degli insediamenti indigeni sulle cui rovine, a volte, sembrano essere stati eretti santuari "di confine" a delimitare l'area conquistata e, dunque, ellenizzata.

Appare evidente, inoltre, come in tutte quante le tesi ed in tutti i riscontri effettivi sul territorio prevalga senza alcun dubbio la volontà dei colonizzatori. Sia un luogo particolarmente ameno, sia un insediamento indigeno o una volontà di pianificazione, è l'elemento greco che, caso per caso, sceglie il luogo del santuario e non necessariamente un'ispirazione *divina*, esterna e derivante da fattori "altri". I luoghi legati alle sorgenti e ai promontori così come i luoghi della *chora* atti a particolari riti svolgono una precisa funzione all'interno della società coloniale. Ecco, dunque, che un'altra possibile considerazione che unisca i fili conduttori finora rimasti piuttosto divisi potrebbe essere proprio quella che all'origine di ogni localizzazione ci sia una precisa volontà dell'elemento coloniale, atta a soddisfare delle esigenze culturali o di altro genere. È sicuramente importante che nel corso degli studi sulla localizzazione dei santuari si prenda in esame ogni singolo caso come a sé stante in quanto, ad esempio, una *polis* che viveva una situazione di scarsità idrica poteva sicuramente avere maggiori interessi a collocare un santuario vicino ad una sorgente senza che questo implichi, però, che tutti i santuari posti in zone sorgive siano stati ivi collocati per la medesima ragione. Assolutizzare, in particolar modo in Magna Grecia, appare riduttivo nei confronti del quadro incredibilmente complesso della realtà coloniale occidentale e l'unico elemento che appare presente in tutte le situazioni analizzate pare essere la vo-

lontà forte e chiara di ellenizzazione da parte di coloni che, dal momento della fondazione, avrebbero sì partecipato alle vicende della madrepatria, ma anche, attraverso l'ellenizzazione, plasmato la cultura della *Megale Hellas*.

LA LEZIONE DI GAETANO SALVEMINI

di ALESSANDRO LEOGRANDE

Pubblichiamo la prefazione di Alessandro Leogrande al volume edito da Cacucci e curato da Cesare Preti, Gaetano Salvemini e Giuseppe Patrono, Europeismo e Meridionalismo, Lettere 1948-1955. Fu lo stesso Alessandro ad inviare il testo alla Redazione di «Galaesus» perché venisse pubblicato. E ci sembra doveroso farlo adesso, dopo la sua prematura scomparsa, ora che molti lo definiscono “l’erede di Salvemini”.



Un vecchio carteggio che emerge dalle carte di un archivio, e che per lungo tempo ha fatto compagnia ad altre carte sepolte dalle epoche e dal tempo, è spesso una miniera. Non solo è la testimonianza della stagione in cui quelle lettere sono state scritte, ma è anche un reperto archeologico (più o meno centrale, più o meno marginale) all'interno del quale è possibile scorgere una fitta rete di relazioni, incontri, esperienze, scambi di idee, segmenti biografici. Lo è sicuramente anche questo, tra Gaetano Salvemini e Giuseppe Patrono, recuperato tra le carte dell'archivio privato di Patrono e consegnato, dopo la sua scomparsa, all'archivio della "Fondazione Di Vagno".

L'oggetto iniziale dello scambio epistolare tra i due (un allora giovane intellettuale azionista brindisino, poi entrato nel Psi, e un gigante del pensiero e dell'impegno politico della prima metà del Novecento, uno dei pochissimi che tuttora – a molti decenni di distanza – meriti davvero, e senza alcuna enfasi, il nome di "maestro", dal momento che dai maestri si può apprendere e dissentire in egual misura), l'oggetto iniziale di queste lettere, dicevo, è l'invito rivolto il 19 agosto del 1948 da Patrono a Salvemini, allora ancora negli Stati Uniti, a inviare un ricordo scritto per una commemorazione dell'economista Antonio De Viti De Marco. Salvemini rispose subito dieci giorni dopo, allegando alla sua lettera un breve saggio sull'economista salentino scom-

parso nel 1943, con cui aveva condiviso l'esperienza del settimanale "l'Unità", da lui diretto dal 1911 al 1920, cioè a partire dalla critica della sbornia nazionalista per la guerra in Libia (che spinse Salvemini a ideare un luogo di riflessione autonomo sulla politica interna e estera, in anni tanto convulsi) fino agli anni, per certi versi ancora più convulsi, successivi alla fine della Grande Guerra, quando Salvemini fu tra i primi a cogliere non solo i punti di frattura della società italiana, il ritardo delle forze politiche che sedevano in Parlamento, la crisi delle varie correnti del socialismo, ma soprattutto il diluvio che si stava per abbattere.

Sorto in quella occasione, lo scambio epistolare si sviluppò ben oltre il convegno che si tenne a Bari nel settembre successivo per commemorare Antonio De Viti De Marco (e della cui organizzazione, preparazione e realizzazione vi è ampia documentazione nell'appendice a questo volume). Continuò anche negli anni successivi. L'ultima lettera di Salvemini è della fine di novembre del 1955. Si era ormai ritirato a Sorrento, dove morirà meno di due anni dopo.

Mi chiedo spesso come sia possibile raccontare la complessità di una vita come quella di Gaetano Salvemini, l'impegno meridionalista e socialista, la ricerca storica e le riviste militanti, le polemiche, gli allievi, la lotta al fascismo, il lungo esilio lontano dall'Italia e poi anche dall'Europa (quando decise di stabilirsi nel New England), il ruolo da lui svolto dopo il suo ritorno, gli ultimi anni della sua vita, e molte altre cose, a un ventenne che oggi viva a Bari, Napoli o Milano. Quali tasti toccare, quali testimonianze privilegiare, quali episodi raccontare, quali pagine far leggere. Mi chiedo anche se questo carteggio, oltre che un eccezionale documento storico, possa fungere da apripista, possa contribuire a far conoscere Salvemini (e insieme a lui lo stesso Patrono) a chi magari lo ha sentito nominare solo poche volte.

Scorrendo queste lettere (firmate più da Salvemini che da Patrono; tanto da far ritenere che Patrono non abbia conservato copia di tutte le missive da lui inviate al "maestro") mi rispondo che sì, è possibile. E dico questo non solo perché ogni carteggio, come detto prima, spesso è una miniera o un reperto archeologico di vite ed esperienze che non ci sono più. Dico ciò perché, leggendo proprio *queste* lettere, ho pensato subito che tra le loro righe emergesse tutta l'acutezza di Salvemini. Il suo essere maestro, il suo essere un punto di riferimento.

Ciò affiora già dalla prima lettera che Salvemini scrive a Patrono, rispondendo alla sua richiesta di inviargli un ricordo di De Viti De Marco. Divagando quasi dall'oggetto dello scambio epistolare, Salvemini gli risponde che

si ricorda bene di lui, del suo interlocutore, che ha letto alcuni suoi articoli su "Italia socialista" e che uno l'ha persino riprodotto su "Controcorrente", una rivista bostoniana fondata da esuli antifascisti con cui collaborava in quegli anni. Ma poi aggiunge subito: "L'ho un poco sgrossato. E soprattutto ho spezzato i periodi in proposizioni brevi. I lettori del popolo trovano faticoso leggere i periodi lunghi. Molte volte ci mettono due o tre giorni per leggere un articolo. Il loro è uno sforzo che commuove. E noi 'intellettuali' – con rispetto parlando – dovremmo non aggravare la loro fatica. Spero che non ti offenderai se ho messo le mani nella tua prosa per... risciacquarla."

In queste poche righe c'è tutto Salvemini. C'è il "mestiere" di un direttore di riviste, ma c'è anche l'amore per il "popolo", per gli emarginati, gli sfruttati, gli esclusi, quelli che non ce la fanno, più che per un'idea preconstituita di classe. E al contempo c'è il rifiuto per tutte quelle fumisterie ideologiche, per il parlare a vanvera, per il pensiero che si distacca dal mondo e dall'azione, fino a farsi afasico o autoreferenziale. È un concetto che ribadisce anche in altri luoghi del carteggio quando, forse anche con un pizzico di malizia, individua nella prosa di Giordano Bruno e di Benedetto Croce i modelli di questo distacco dal reale.

"Parla chiaro" e "Fa' quel che devi, accada quel che può" sembrano essere le due idee-guida, i due imperativi, alla base dell'esistenza salveminiana. Alla base di ogni considerazione morale e di ogni azione politica. E alla base anche dello scrivere su giornali e periodici, quasi sempre messi in piedi con estreme difficoltà, perché – come detto a Patrono – quello sforzo di lettura commuove, quanto meno chi ha occhi per vedere, e una rivista è sempre un luogo di incontro tra chi scrive e chi legge, un luogo di incontro fra persone diverse, di origine e formazione diverse, riconosciutesi tra loro con l'intento per fare un pezzo di strada insieme.

"L'Unità" che Salvemini diresse, e alla quale De Viti De Marco collaborò assiduamente, fu un esempio di tutto ciò in anni bui. Nel ricordo dell'economista salentino allegato alla lettera, Salvemini scrive: "Quel settimanale, che specialmente nei primi anni trattò continuamente problemi meridionali, non ebbe che mille abbonati – quasi tutti settentrionali. L'Italia meridionale non dava che un centinaio di lettori. Un deserto."

Ma "l'Unità" non si occupò solo di meridionalismo e di questioni meridionali, e quando lo fece lo fece sempre in un'ottica di risoluzione nazionale di tali questioni, favorendo la ricerca di una reale alleanza tra gli operai del Nord e gli esclusi del Sud, e affinando la critica verso chi, anche a sinistra,

negli anni del giolittismo, preferiva insistere sull'inclusione sociale e politica della classe operaia del Nord, dimenticandosi che l'altra metà del paese aveva una struttura politica e sociale profondamente diversa.

"L'Unità" fu una rivista vigile anche sulla politica estera. Non si occupò solo della spedizione libica, ma anche delle questioni adriatiche e balcaniche prima e dopo la Grande Guerra, consapevole (Salvemini e la redazione) che non ci poteva essere alcuna forma di socialismo all'altezza dei tempi se non fosse stato in grado di dire la sua, con rigore e analisi, sulle principali questioni internazionali. Che siano stati mille o più di mille i suoi abbonati, "l'Unità" fu una rivista che lasciò un segno, aprì molte menti, formò una generazione di persone che poi sarebbero entrate nelle file dell'antifascismo. Forse il più bel ricordo de "l'Unità" lo ha fatto una volta Ernesto Rossi, allievo quasi filiale e poi strettissimo collaboratore di Salvemini fin dagli anni dell'università e del "Non mollare", il foglio realizzato da entrambi insieme ai fratelli Rosselli e a pochi altri, nella Firenze della metà degli anni Venti, che per primo denunciò le compromissioni degli alti vertici del regime fascista nell'uccisione di Matteotti.

Disse Ernesto Rossi nel corso di una commemorazione tenuta a Roma per il decennale della scomparsa del "maestro" che gran parte delle persone incontrate nella sua vita, quelle che hanno segnato il suo percorso, la sua formazione, ciò che ha fatto o scritto o pensato, avevano a che fare con Salvemini. Tutto ciò, aggiunse, gli era ben chiaro da sempre, anche negli anni del primo antifascismo: "Prima di essere arrestato, nei quattro anni in cui muovendomi da Bergamo andavo in giro come commesso viaggiatore della notte a stampa clandestina, dovunque trovassi un antifascista non comunista disposto a distribuire la mercanzia che portavo in due grosse valigie, quasi sempre riscontravo che era stato un abbonato de "l'Unità". Erano i germogli dei semi generosamente sparsi da Salvemini dieci o vent'anni prima. Trascorso un altro decennio i medesimi germogli hanno ancora dato i loro frutti migliori nella lotta della Resistenza".

C'è in Salvemini una forte attenzione, di derivazione mazziniana, alla volontà dei singoli davanti agli eventi. La Storia, la politica, non si fanno mai da sé. Sono il prodotto dell'azione degli uomini in carne e ossa, delle loro scelte operate sia individualmente, sia all'interno di gruppi organizzati. Sono la conseguenza delle loro azioni, del loro fare e sovente del loro non fare. Ci sono coloro che hanno atteso, quando invece era il tempo di agire. E ci sono altri che hanno contribuito a ridurre il disastro. E altri ancora che hanno ac-

ceso qualche fiammella.

La politica e i suoi immobilismi non derivano mai esclusivamente dalla società, dalle sue trasformazioni e dai suoi conflitti, benché un'analisi delle sue intime strutture non possa essere esente da elementi di critica sociale. C'è sempre uno spazio di autonomia, e quindi di responsabilità. Viceversa, come già detto, il mondo della cultura, e quella sottile terra di mezzo nata dall'incontro tra attività intellettuale e società politica, non è mai il prodotto di una campana di vetro, né di un parto in laboratorio. Proprio perché inevitabilmente calato nel mondo, anch'esso ha le sue responsabilità. Non porsi il problema del proprio ruolo, per un intellettuale (parola cui Salvemini aggiunge subito, come visto, "con rispetto parlando"), vuol dire semplicemente negare tutto questo, perseguendo l'astrusa idea della propria astrazione dal mondo.

L'idea di un rapporto, tutt'altro che deterministico, tra la società e la sua rappresentanza politica emerge anche in un'altra lettera di Salvemini contenuta in questo volume. Non è inviata a Giuseppe Patrono, bensì a un generico "Caro amico", presumibilmente un amico comune a entrambi, che ha dato una copia della missiva a Patrono in un momento successivo.

È del giugno del 1950. Salvemini scrive che, nei decenni precedenti, è stato indubbio un miglioramento delle condizioni di vita dei braccianti meridionali. Il punto essenziale, però, è che quella classe, nel 1950, quando scrive, non era ancora in grado di far emergere dal proprio interno degli organizzatori e dei suoi rappresentanti. Questi provenivano ancora, come in passato, dalla piccola borghesia intellettuale, per Salvemini da sempre una delle principali cause del freno della società meridionale, il principale ostacolo alla creazione di una reale classe dirigente. In assenza dell'autonomia intellettuale di cui c'era bisogno come il pane, si stavano semplicemente riproducendo, all'interno del partitismo meridionale, e dei suoi precari equilibri, i soliti meccanismi di sudditanza politica e di mera riproduzione di un ceto politico ammalato dalla *status quo*.

L'analisi è tanto acuta, quanto spietata. E forse tanto acuta, proprio perché spietata. Difatti, subito dopo, Salvemini aggiunge: "Ora avviene che mentre le classi rurali si sono elevate socialmente, la piccola borghesia intellettuale è scesa intellettualmente e moralmente assai più in basso che non fosse vent'anni or sono. Ogni anno le università meridionali sfornano decine di migliaia di laureati, ignoranti, morti di fame, ladri, imbrogliatori. Ci sono eccezioni eroiche, come c'erano eccezioni eroiche mezzo secolo fa. Ma le eccezioni di oggi, in confronto della massa aumentata in proporzioni enormi,

sono ancora più impotenti che mezzo secolo fa... Io non vedo salvezza!"

Circa quarant'anni prima, Salvemini aveva fornito un'analisi altrettanto spietata della piccola borghesia intellettuale meridionale in un articolo apparso su "La Voce" di Prezzolini: *Cocò all'università di Napoli o la scuola della mala vita*.

Era il 1908. E, cosa non secondaria, a parlare era un docente universitario senza peli sulla lingua. Cosa rimane oggi di tutto questo? Cosa rimane del pessimismo salveminiano dei suoi ultimi anni di vita, quel pessimismo che lo portava a vedere le maggioranze conformiste sempre più maggioranze e le minoranze sempre più minoranze?

Innanzitutto rimane intatta l'esortazione a dire sempre la verità, anche a costo di crearsi non pochi nemici: in quegli anni, ad esempio, è forte il richiamo di Salvemini a mantenere salda e autonoma una "terza Italia", che rischiava di essere schiacciata nello scontro tra la Dc vincitrice delle elezioni del '48 e le forze frontiste. Non essere "né clericali, né comunisti" vuol dire per Salvemini provare a ragionare sulla democrazia italiana e la sua emancipazione al di fuori di un pensiero che procede per condizionamenti esterni, e per il ricorso a una teleologia politica che sacrifica il presente e la sua concretezza in nome di un domani di là da venire.

Cos'altro rimane?

Rimane il fastidio per le frasi fatte e per il limbo di un pensiero slegato dal reale. Rimane la ricerca di un meridionalismo che parta innanzitutto dall'analisi della palude, dei ritardi e delle responsabilità interne alla stessa società meridionale (e quindi quanto di più lontano ci possa essere dal borbonismo di ieri e di oggi). Rimane una critica delle classi dirigenti che, anche quando accesa e tagliente, non diventa mai livore anti-politico. Per Salvemini, come ribadisce in una delle lettere, "dire che invece dei partiti ci vogliono dei 'movimenti' è sostituire una parola a un'altra". Detto in altri termini: quella che oggi definiremmo antipolitica mutua troppo in fretta i vizi della politica nel suo farsi forza organizzata, tanto da non poter costituire un'alternativa. L'alternativa non è semplicemente un problema di strutture. Attiene, ancora una volta, a una sfera precedente: gli individui.

Ma per scrivere un carteggio bisogna essere in due. E l'impressione che si ricava dalle lettere raccolte in questo volume è che Salvemini intraveda in Giuseppe Patrono un interlocutore collocato sulla sua stessa lunghezza d'onda. Ciò non è solo testimoniato da tutte le volte che il "maestro" annuncia all'"allievo" che ripubblicherà un suo articolo su questa o quella rivista. È te-

stimoniato innanzitutto da una sorta di aria di famiglia, un modo comune di pensare e di sentire, cui Salvemini fa sempre riferimento. Il suo non è mai un monologo, è un dialogo con un amico distante geograficamente ma vicino politicamente, benché appartenente a un'altra generazione. Come appartenenti ad altre generazioni sono stati tantissimi dei suoi allievi, tantissimi di quegli uomini per cui intellettualmente e non solo intellettualmente è stato un maestro, e con cui quasi sempre ha mantenuto negli anni del lungo esilio un contatto epistolare.

Quando, nel 1949, riprese l'insegnamento dalla cattedra di Storia moderna lasciata ventiquattro anni prima, volle ricordarne nel discorso tenuto all'Università di Firenze almeno due che non c'erano più, Nello Rosselli e Camillo Berneri. Uno giellista, l'altro anarchico: "il primo con suo fratello Carlo doveva essere assassinato nel 1937 da sicari francesi per mandato italiano; il secondo doveva essere soppresso in Spagna da comunisti nel 1937".

C'è alle spalle di questo carteggio, e delle lettere raccolte in appendice, inerenti al convegno che si tenne a Bari su Antonio De Viti De Marco, una fitta rete di relazioni umane: l'ordito di una piccola Italia anticonformista, minoritaria, eretica, antitotalitaria, cosmopolita, europeista, socialista (di quel socialismo che, per Salvemini, era da tempo senza partito, un socialismo che – come disse sempre Ernesto Rossi nel ricordo del maestro – "voleva assicurare a tutti gli uomini, in quanto uomini, a qualsiasi categoria appartenessero, un minimo di vita civile"). C'è dietro queste carte un gruppo di persone fra cui si dipanano infiniti fili. A tratti si avverte soffiare forte e caldo il vento della solidarietà e della comunanza esistenziale, prima ancora che intellettuale.

PIER PAOLO PASOLINI E LA CULTURA CLASSICA*

di ANTONIO CATALDO

Medea: la tragedia, il film

“Nella formazione di Pasolini la cultura classica gioca un ruolo fondamentale: ne forma l’ordito culturale, con cui si intreccia la trama fornita da diverse suggestioni novecentesche; presenta generi letterari, miti attraverso cui leggere la realtà, personaggi in cui identificarsi o attraverso cui purificarsi, un passato in cui tutto è già avve-



nuto. Fornisce soprattutto una tradizione, a cui l’autore dalle molte patrie (Bologna, il Friuli, Roma) sente essenziale ancorarsi, e ancorare una società dispersa, al di là di ideologie che dividono soltanto”¹.

Questo articolato giudizio di Giulia Regoliosi Morani, animatrice col marito Moreno Morani della rivista *Zetesis* della quale è direttore responsabile, è assolutamente convincente ed esaustivo. L’archetipo tragico della Grecia contribuì largamente a strutturare e orientare il sostrato ideologico dell’opera di Pasolini, il solido apparato di cultura classica latina e greca fu il prezioso tesoro a cui lo scrittore attinse nella svolta del suo cinema dai temi prettamente popolari, ai temi, per così dire, colti che caratterizzano una seconda fase della sua produzione cinematografica, sempre collocata nell’ambito di

* Relazione tenuta dal prof. Antonio Cataldo, docente presso l’Università del Salento, nell’ambito del Convegno “Omaggio a Pasolini” organizzato dall’AICC-Delegazione di Taranto, in collaborazione con Scorpione Editrice, il Liceo “Archita” e il Comune di Taranto (Palazzo di Città, 6 novembre 2015).

¹ G. REGOLIOSI MORANI, *L’enigma e il mistero. La lettura pasoliniana del mondo antico*, “Zetesis” 1995/ 2-3.

una ben precisa scelta concettuale.

Pier Paolo Pasolini fu uno dei primi registi a portare sulla scena filmica i miti di Edipo e di Medea² e lo fece applicando a pieno le teorie sul nuovo cinema che stava elaborando nella seconda metà degli anni Sessanta. In quegli anni il suo cinema subì una decisa svolta, allontanandosi progressivamente dal realismo delle vicende proletarie che aveva animato la prima fase della sua produzione cinematografica (dall'esordio con *Accattone* del 1961 a *La ricotta* del 1963, episodio del film *Rogopag* – acronimo di Rossellini, Godard, Pasolini e Gregoretti), per rifugiarsi nel mito e nella dimensione onirica che caratterizza questo secondo ciclo di film, comunemente definito “mitico – psicanalitico”³, o, secondo una suddivisione convenzionale e per certi aspetti arbitraria, “filone classico” nel quale il regista reinterpreta i miti dell'antica Grecia in una maniera affatto personale, tanto che oggi si è unanimemente concordi nell'affermare che “*il mondo classico – il mito di Giasone e degli Argonauti fra l'altro – è utile a Pasolini per tutta una serie di riferimenti al mondo in cui oggi viviamo*”⁴.

Egli, infatti, recupera il mito non in maniera arcaizzante, ma lo pone in correlazione con il mondo contemporaneo, tracciando parallelismi e opposizioni che rivelano la grande modernità dell'antico. A suo dire, “*solo ciò che è mitico è realistico*” e viceversa. *Il mitico è solo l'altra faccia del realistico*”, nel senso che quel che è peculiare del mito non è in contraddizione con l'aspetto realistico, espressivo, e la realtà è una serie di stratificazioni di sensi, di espressioni: pertanto, chi filma o descrive la realtà non è altro che un poligrafo, uno scrittore o un cineasta espressionista. Il suo amico C. E. Gadda, il quale “*cercò per tutta la vita di rappresentare il mondo come un garbuglio, o groviglio, o gomitolo, di rappresentarlo senza attenuarne affatto l'inestricabile complessità, o per meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento*”⁵ fu certamente colui che ispirò al nostro autore, sempre alla ricerca del nocciolo primigenio che sta sotto la superficie di un avvenimento,

² Tutte le opere realizzate in precedenza sul mito di Medea non erano state veri e propri film e alcune sceneggiature scritte non erano mai state girate. Cfr. A. CAIAZZA, *La Medea come cinema di poesia*, in U. TODINI, *Pasolini e l'antico. I doni della ragione*, Napoli 1995, p. 176, n. 13.

³ G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*. Milano 1991, p. 522.

⁴ G. GAMBETTI, *Introduzione a “Medea”*, in P. P. PASOLINI, *Il Vangelo secondo Matteo, Edipo re, Medea*, Milano 2006 (1991¹), p. 460.

⁵ I. CALVINO, *Lezioni americane 5, Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano 1988, pp. 103 s.

l'idea che la realtà non può esprimere qualcosa da sola, perché essa è una matassa che deve essere sgomitolata se si vuole che esprima qualcosa.

Perciò, recuperare il mito greco-latino come metafora del passato ma anche del presente per lui, persuaso che i modi di pensare e di essere dei popoli arcaici sono *"sia cronologicamente che idealmente ... contemporanei a noi, perché è chiaro che niente in noi va distrutto e tutto coesiste"* non significa fare opera archeologica: il mito vive in una forma nuova nel presente.

Il mito greco-latino, quindi, da cui Pasolini prende spunto per riattualizzarlo in modo libero, non è qualcosa di lontano, perché tutto si conserva, solo il linguaggio è nuovo; il mito è qualcosa che permane, costituisce per lo scrittore *"una figura di pensiero in cui addensa ed enfatizza la tragedia della condizione umana"*⁶. Il presente rinnova dunque il passato allo stesso modo in cui quest'ultimo contiene il presente, cosicché la cifra più caratterizzante del rapporto di Pasolini col mito si coglie in definitiva nell'anelito al recupero del sentimento del sacro, grazie alla fusione dell'elemento mitico con quello ideologico e polemico, in una costante, lacerante, spesso incompabile tensione tra *"natura"* e *"civiltà"*.

Nei diversi linguaggi sperimentati – poesia, teatro, cinema –, egli insistentemente rivisita il mondo e il racconto mitico sempre ricercando, sia pur in modo provocatorio e mai sistematico, modelli di lettura del presente, isolando, alla fine, due poli ben distinti.

Da una parte, il robusto nucleo ideologico-politico della tragedia attica, scandita dalla razionalità e dalla parola e caratterizzata da *"buon senso... previdenza... senso del futuro"*⁷; dall'altra, la Grecia arcaica, prerazionale e *"barbarica"*, come figurazione di un mondo contadino scomparso e rimpianto, ancora pervaso del senso del sacro, che si esprime mediante i linguaggi non verbali del rito, del gesto, della musica e della danza.

Il mito polarizza in maniera significativa i conflitti, come pietra di paragone esemplare per il presente, ma al tempo stesso, nel disegno pasoliniano sembra proiettarsi la ricerca di un linguaggio non verbale di forte potere espressivo in grado di forzare il mistero del reale non decodificabile con la ragione. Pasolini è rivolto al mito come al recupero di un'antica memoria universale del sentire oggettivo, non per ricreare nostalgicamente e artifi-

⁶ G. DE SANTI, *Mito e tragico in Pasolini*, in M. FUSILLO, *La Grecia secondo Pasolini. Mito e cinema*, Firenze 1996, p. 24.

⁷ P. P. PASOLINI, *Il sogno del centauro. Incontro con Jean Dufloy*, Roma 1993, p. 84.

cialmente quel mondo ormai lontano; non c'è spazio per evocazioni autoconsolatorie di felicità remote: il mito antico, che è allegoria dell'esistenza delle culture premoderne, fornisce piuttosto una trama buia e scabra in cui proiettare i miti, altrettanto feroci, del presente. Egli leggeva i fatti reali con linguaggi diversi e impropri rispetto a ciò che doveva scrivere o rappresentare e questa pregiudiziale ideologica lo poneva in contrasto con Cesare Zavattini (*Ladri di biciclette, Miracolo a Milano, Bellissima, Il cappotto, Umberto D.*) per il quale nei film realistici la realtà deve parlare con la realtà ossia il cinema deve proporre dei film-documentario in quanto forma di riproduzione della realtà non mediata.

Mentre, dunque, il mito greco-latino, dal nostro punto di vista, è l'organizzazione narrativa che supera la condizione preculturale, per Pasolini è una ripresa finalizzata al recupero delle civiltà "altre". Questo percorso a ritroso verso il passato mitico e incontaminato dall'ideologia borghese, culminante nel conflitto tra civiltà arcaica, primitiva, presente fuori dall'Occidente, e civiltà moderna, capitalista, propria dell'Occidente costituisce il sostrato e, insieme, il tessuto connettivo, dei film *Edipo re* (1967), *Teorema*, libera trascrizione ambientata in età moderna de *Le Baccanti* di Euripide (1968), *Porcile* (1969) e, in particolare, *Medea* (1970).

Ma facciamo un piccolo passo indietro, per una rapida digressione sulla formazione e le prime prove "classiche" del nostro autore. Dopo gli studi classici, la facoltà universitaria di lettere moderne a Bologna e la laurea *magna cum laude* sulla poesia pascoliana (relatore Carlo Calcaterra)⁸, il primo incontro di lavoro col mondo antico fu nel campo della traduzione e degli adattamenti che, come testimonia Todini⁹, iniziarono a prendere corpo già dal 1960 e rispondevano agli interessi linguistici che animavano l'autore in diversi ambiti (ad esempio nel reinventare un friulano letterario per le sue esperienze poetiche o nell'utilizzare il romanesco gergale delle borgate romane nel romanzo *Ragazzi di vita* del 1955, denunciato per oscenità su impulso del primo ministro Antonio Segni, avversato da Emilio Cecchi, Asor Rosa e Carlo Salinari, ma difeso da Pietro Bianchi, da Carlo Bo per il quale

⁸ Dopo aver smarrito la sua tesi in corso di scrittura sulla pittura italiana contemporanea durante la fuga da Livorno, a ridosso dell'8 settembre 1943, Pasolini si rivolse a Calcaterra come relatore di quella tesi sul poeta Giovanni Pascoli che discusse il 26 novembre 1945 e che solo in anni più recenti è stata data alle stampe per i tipi di Einaudi (P. P. PASOLINI, *Antologia della lirica pascoliana*, a cura di M. A. BAZZOCCHI, Torino 1993).

⁹ U. TODINI, *Un antico agli antipodi*, in *Pasolini e l'antico*, cit., p. 13.

il libro era ricco di valori religiosi perché spingeva alla pietà verso i poveri e i diseredati e da Giuseppe Ungaretti che scrisse ai magistrati che il romanzo era la cosa più bella che si poteva leggere in quegli anni).

Racconta Pasolini che inizialmente si occupò di una traduzione dell'*Eneide* mai terminata. Ne possiamo leggere l'inizio, conservato dalla Fondazione Pasolini:

*Arma virumque cano Troiaequi primus ab oris
Italiam **fato** profugus Laviniaque venit
litora multum ille et terris iactatus et alto
vi superum saevae memorem Iunonis ob iram
multa quoque et bello passus dum conderet urbem
inferretque **deos** Latio, genus unde latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
quidve dolens regina deum tot volvere casus
insignem pietate virum, tot adire labores
taene animis caelistibus irae?*

*Canto la lotta di un uomo che, profugo da Troia
la **storia** spinse per primo alle sponde del Lazio:
la violenza celeste, e il rancore di una dea nemica,
lo trascinarono da un mare all'altro, da una terra
all'altra, di guerra in guerra, prima di fondare la sua città
e di portare nel Lazio **la sua religione**: origine
del popolo latino, e albano, e della suprema Roma.
Tu, **spirito**, esponi le intime cause: per quale offesa
o per quale dolore, la regina degli dèi obbligò quell'uomo
così religioso, a dover affrontare tanti casi, tante
fatiche: miseria di passioni nei cuori celesti!*

Nel leggere il passo di traduzione si è colpiti da un dettaglio sorprendente: la scelta di modificare i termini del lessico religioso (*fato* in *Aen.* I, 2 diviene 'storia', la modificazione più discutibile, *deos* del v. 6 'la sua religione', *Musa* del v. 8 'spirito', *insignem pietate* del v. 10 'così religioso'), indizio, a mio parere, del tormento interiore di un uomo che si proclamava ateo e anticlericale, ma nello stesso tempo scriveva: "...io so che in me ci sono duemila anni di cristianesimo: io con i miei avi ho costruito le chiese romaniche, poi le chiese gotiche, e

poi le chiese barocche: esse sono nel mio patrimonio, nel contenuto e nello stile"¹⁰, preludio, quasi, del successivo stretto e proficuo rapporto con la *Pro civitate christiana* di Assisi¹¹ e la realizzazione di quello che è giudicato il suo capolavoro, il film *Il vangelo secondo Matteo* del 1964, che meglio esprime la sua poetica e il sentimento religioso profondo e complesso che lo animava al di là di rigidi schemi dogmatici: Pasolini non credeva che Cristo sia il figlio di Dio, ma credeva che in Lui l'umanità fosse "così alta, rigorosa ideale da andare al di là dei comuni termini dell'umanità"¹² e per sé rivendicava orgogliosamente una religiosità sincera e tormentata: "Chi dice che io sono uno che non crede, mi conosce meglio di quanto io conosca me stesso. Io posso essere uno che non crede, ma uno che non crede che ha nostalgia per qualcosa in cui credere"¹³. Ma questo è un tema da approfondire con estrema cura e con la massima circospezione ma esula dal tema oggi proposto e richiederebbe molto più tempo di quello a disposizione: ritorniamo al Pasolini traduttore.

Vittorio Gassman, che intendeva mettere in scena l'*Oresteia* di Eschilo e cercava un traduttore, venne a conoscenza dell'attività di Pasolini e gli propose il lavoro. Pasolini vi si dedicò con un certo timore ma anche con entusiasmo per il significato 'politico' del pensiero eschileo: nella trilogia (*Agamennone, Coefore, Eumenidi*) coglie, alla maniera di Nietzsche, il tema del rapporto irrazionale / razionale, della loro fusione feconda e positiva nel creare una società di uomini. La traduzione è filologicamente attenta e rispettosa, in una lingua volutamente semplice e prosastica, "una disperata correzione di ogni tentazione classicista" scrive l'autore nella nota finale. Questa esperienza di traduzione, per sua stessa ammissione, segnò in maniera de-

¹⁰ Lettera ad Antonello Trombadori, direttore responsabile della rivista «Il contemporaneo», pubblicata il 21 agosto 1957.

¹¹ Associazione fondata nel 1939 da don Giovanni Rossi, sacerdote milanese, e la cui sede, chiamata *Cittadella*, si trova ad Assisi, nel cui statuto si prescrive, tra l'altro, la missione di rivolgere attenzioni di evangelizzazione anche agli esponenti del mondo della cultura dichiaratamente atei, agnostici o non praticanti, instaurando un dialogo con spirito ecumenico. A riprova della solidità di tali rapporti, Pasolini si fece accompagnare da don Andrea Carraro, un sacerdote della *Pro Civitate*, esperto biblista, e da Lucio Caruso, giovane volontario della stessa associazione, nel viaggio che fra il 27 giugno e l'11 luglio 1963 effettuò in Palestina alla ricerca dei luoghi per l'ambientazione de *Il vangelo secondo Matteo*.

¹² Lettera scritta nel febbraio 1963 a Lucio Caruso della *Pro Civitate Christiana* di Assisi, pubblicata in P. P. PASOLINI, *Sei lettere*, in ID., *Il Vangelo secondo Matteo*, Milano 1964, p. 17.

¹³ P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e la società*, a cura di S. DE LAUDE - W. SIDI, Milano 1999, p. 861.

cisiva l'avvicinamento al mondo classico, ma scatenò una feroce campagna di stampa da parte degli ambienti accademici, che non sopportavano che un poeta, seppure già famoso, operasse una sorta di invasione di campo nell'ambito delle scienze filologiche. Rifiutando platealmente di analizzare con obiettività il lavoro di Pasolini, perfettamente riuscito ed aderente alla ispirazione originale del poeta greco, tanto che ancora oggi la sua versione è la più accreditata ed utilizzata nei teatri italiani, grecisti e filologi non risparmiarono stroncature sanguinose. Tra tutti si segnalò il giovane Enzo Degani, che, con una punta di sarcasmo e con grande acrimonia, arrivò a scrivere: "*Pasolini... nell'insolito ruolo di grecista... traduce dal francese, grossolanamente ignorando la lingua. Che conosca anche il greco, nessuno lo aspetta, ma il suo parto tutt'altro che laborioso (egli vanta una gestazione canina di tre mesi) distorce in maniera troppo irriverente il vecchio poeta*"¹⁴.

Frattanto, Pasolini si cimentava in un lavoro analogo: gli venne commissionata nel 1963 la traduzione del *Miles gloriosus* di Plauto per una messa in scena che si realizzò nel novembre di quell'anno a Firenze con la compagnia di Franco Enriquez. La traduzione ha il titolo *Il vantone* o meglio *Er vantone* come risulta dal monologo di Palestrione all'inizio del secondo atto:

"Il titolo in greco sarebbe Alozanone (Αλοζών) ma noi in nostra lingua diciamo "Er Vantone".

La "*nostra lingua*" è qui il romanesco, ma non il gergo di borgata usato nel romanzo *Ragazzi di vita* e Pasolini così spiegò i suoi criteri di traduzione: "*Per che palcoscenico, dunque, per che spettatori traducevo io? Dove potevo trovare una sede dotata di tanta assolutezza, di tanto valore istituzionale? Nel teatro dialettale, sì, ma il testo di Plauto non era dialettale. Del teatro corrente, ad alto livello, in lingua, mi faceva (e mi fa) orrore il birignao. Beh, qualcosa di vagamente analogo al teatro di Plauto, di così sanguignamente plebeo, capace di dar luogo a uno scambio altrettanto intenso, ammiccante e dialogante, tra testo e pubblico, mi pareva di poterlo individuare forse soltanto nell'avanspettacolo. (...) È a questo, è alla lingua di questo, che, dunque, pensavo – a sostituire il 'puro' parlato plautino. Ho cercato di mantenermi, il più squisitamente possibile, a quel livello. Anche il dialetto da me introdotto, integro o contaminato, ha quel sapore. Sa più di palcoscenico che di trivio. Anche la rima, da me inaspettatamente, credo, riassunta, vuol avere quel tono basso, pirotecnico. Il nobilissimo 'volgare', insomma, contagiato dalla volgarità*

¹⁴ E. DEGANI, *Recensione a Eschilo "Orestide"*, nella traduzione di Pier Paolo Pasolini, «Rivista di Filologia e Istruzione classica», n. 98 (1961), pp. 187-193.

direi fisiologica del capocomico... della soubrette...". Nel fondo, tuttavia, a evidenziare la sua aristocraticità intellettuale, la sua letterarietà, ecco i doppi settenari rimati ripresi da una tradizione comica risalente a Molière.

La traduzione dell'*Oresteia* di Eschilo e del *Miles gloriosus* di Plauto evidenziano mitologie personali già chiare e già espresse: la fissazione sul mito greco della faida familiare, del destino e della lotta tra padri e figli nell'*Oresteia* di Eschilo e, al contrario, il gusto del gioco, del comico, di parola e situazione, della gioiosa espressione plebea nel *Miles gloriosus* plautino. I due testi classici preannunciano il doppio registro di una trilogia tragica nel cinema (*Edipo re*, *Porcile*, *Medea*) e in tutto il teatro; e di una trilogia comica, da lui detta "della vita", ovvero del sesso gioioso (*Decameron*, *I racconti di Canterbury*, *Il fiore delle Mille e una notte*) nel cinema: oltre allo straordinario episodio del film a più mani *Capriccio all'italiana* intitolato *Che cosa sono le nuvole?* (1967) con Totò e Ninetto Davoli rispettivamente Jago e Otello, marionette che finiscono in una scarica con gli occhi rivolti al cielo; e oltre all'altrettanto straordinario *Uccellacci e uccellini* (1965) in cui si miscelano felicemente il didattico e il ludico, l'ideologico e il vitale, nella forma del serissimo sberleffo agli intellettuali organici al P.C.I. rappresentati dal corvo saccente e logorroico, come esplicitato da una didascalia durante il film: "Per chi avesse dubbi o si fosse distratto, ricordiamo che il corvo è un intellettuale di sinistra – diciamo così – di prima della morte di Palmiro Togliatti".

Del 1967, come si è detto, è il film *Edipo re*, mentre all'anno successivo risale *Appunti per un'Orestide africana*.

Pasolini ribadì in molte interviste che dietro il mito per lui, "si nascondeva la necessità... di osservare sempre le cose e la realtà e di mostrarle come tali"¹⁵, di instaurare, cioè, un rapporto diretto con la realtà contemporanea fatta di continue contraddizioni.

Come teorizza Luigi Martellini "Il mito, come lo rielabora Pasolini, contiene in sé una casistica molto ampia, che consente di individuare le forze in gioco di una realtà che distrugge e si autodistrugge, come la nostra"¹⁶ e i film appartenenti al cosiddetto "periodo classico", sono caratterizzati da una dialettica di base che vede il contrapporsi ad una situazione iniziale – tesi – una situazione di antitesi, come accade in *Medea*: situazione di tesi (il mondo arcaico-barbarico-mitico-istintuale) e situazione di antitesi (il mondo moderno-razionale-

¹⁵ L. MARTELLINI, *Ritratto di Pasolini*, Roma-Bari 2006, p. 135.

¹⁶ U. TODINI, *Pasolini e la storia dell'antico*, in *Pasolini e l'antico*, cit., p. 23.

pragmatico-laico-manieristico)¹⁷.

Le due situazioni non raggiungono la sintesi ma rimangono opposizioni: una nostalgia degli antichi valori e del sacro incontrastato e un presente che ha distrutto il passato¹⁸.

Questo non significa che Pasolini intenda proporre un ritorno al passato negando la tradizionale ferocia di Medea, egli, compiendo un'operazione più sofisticata, la relativizza sul piano etnologico e la ripropone in chiave di attualità storica: l'azione della protagonista manifesta la sua profonda diversità rispetto alla civiltà che la circonda. Il sacrificio umano, che nella realtà colchica, assumeva un valore estremamente positivo, trasportato in una società "civile" come quella greca, non mantiene più il suo valore iniziale ma diviene un atroce delitto.

Al di là dei particolari truculenti e inaccettabili, è evidente, tuttavia, la predilezione di Pasolini per quel mondo "barbarico": tutta la sua critica è rivolta contro gli ideali della civiltà borghese che ha completamente distrutto la purezza del passato. Egli mette in scena l'inconciliabile scontro tra un mondo puro, primitivo, barbarico, dominato dall'irrazionalità rappresentato da Medea, e la dimensione di Giasone, contaminata dal progresso, dall'ambizione e dal pragmatismo: *"rifiuta una società gerarchizzata, ha in mente una società matriarcale, dove la forza non determina l'organizzazione sociale del gruppo, dove la donna ha un ruolo più rilevante, competenze e funzioni molto spiccate"*¹⁹.

È questa la società rappresentata da Medea: una società matriarcale i cui ideali non vengono compresi dai Greci. Ci ritorneremo.

È di tutta evidenza, quindi, che Pasolini connette la civiltà greca all'epoca a lui contemporanea: una società in cui i cittadini sono plagiati da valori e principi imposti dall'esterno, a cui si devono necessariamente adeguare.

Non si tratta di una novità in assoluto nella sua produzione: le stesse tematiche (lo scontro tra passato mitico e presente civile, uso del mito per parlare della realtà contemporanea *etc.*) erano state alla base dell'altro grande film di ispirazione classica: *l'Edipo re*, tratto dalle tragedie sofoclee *Edipo re* e *Edipo a Colono*.

Quel film, di chiara impronta autobiografica, narra, attraverso il mito,

¹⁷ L. MARTELLINI, cit., p. 136.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ U. TODINI, *Pasolini e la storia*, cit., p. 25.

la storia del complesso edipico vissuto da Pasolini con evidenti richiami alla sua omosessualità, rappresentata in particolare dall'ultima scena dove Edipo è accompagnato, non dalla figlia Antigone, bensì da Angelo (Ninetto Davoli). Il regista, pur rimanendo il più possibile fedele alla tragedia sofoclea, si ingegnò di inserire frequenti richiami all'interpretazione psicanalitica del dramma di Edipo, per dirla con le sue stesse parole: "*Avevo due obiettivi nel fare il film: il primo, realizzare una sorta di autobiografia assolutamente metaforica, quindi mitizzata; il secondo, affrontare tanto il problema della psicoanalisi quanto quello del mito. Ma invece di proiettare il mito sulla psicoanalisi, ho riproiettato la psicoanalisi sul mito*"²⁰.

Il prologo, ambientato in un paese degli anni '30, e l'epilogo, ambientato nell'Italia contemporanea, con una sostanziale fusione dei tempi narrativi, instaura un efficace contrasto tra presente e passato rappresentato dall'atemporalità del mito incontaminato dalla civilizzazione.

È con *Medea*, tuttavia, che Pasolini riesce ad esprimere appieno il suo rapporto con il mito e con il passato arcaico che sono in stridente conflitto con la realtà contemporanea, separati da essa da un'incomunicabilità insanabile. Egli realizzò il film, tratto dalla tragedia euripidea, rivisitata e contaminata, nel 1969, due anni dopo *l'Edipo re*, lo girò parte in Siria che lo deluse perché vi trovò "*una sorta di boom economico analogo a quello...dell'Italia meridionale*" e scoprì che "*l'ideale della gente del paese (era) di raggiungere l'onesto livello del consumo piccolo borghese*"²¹ e in Cappadocia, parte in Italia (Corinto è ricreata nella Piazza dei Miracoli di Pisa). Tale duplice ambientazione serve al regista per evidenziare lo scontro fra due universi inconciliabili, destinati a fronteggiarsi in un conflitto in cui o l'uno o l'altro non può che soccombere.

Il tema conduttore del film è, quindi, duplice: l'utopia della pacifica coesistenza di identità fra loro distanti ma comunque complementari e necessarie al reciproco compimento, da una parte, e dall'altra la presa d'atto della loro impossibile convivenza. Ad esso si affianca una serie di temi che si intrecciano in modo inestricabile: tra questi, oltre il rapporto uomo-donna, mi sembra rilevante il tema del rapporto educativo, che ha come protagonisti Chirone e Giasone.

Pasolini, infatti, sentì fortemente una vocazione educativa e tentò varie

²⁰ P. P. PASOLINI, *Le regole di un'illusione: i film, il cinema*, A cura di L. BETTI e M. GULINUCCI, Associazione "Fondo Pier Paolo Pasolini", Roma 1991.

²¹ P. P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, cit., p. 83.

esperienze d'insegnamento, interrotte per lo scandalo della sua condizione d'omosessuale; similmente Chirone, alla fine, rinuncia ad educare, come molti in quegli anni dopo il '68. Giasone, in ultima analisi, assomiglia ai giovani irrequieti e irredimibili di cui Pasolini scriveva: *"venisti al mondo, che è grande eppure così semplice, / e vi trovasti chi rideva della tradizione, / e tu prendesti alla lettera tale ironia fintamente ribalda"*²².

Tuttavia il nucleo fondamentale dell'ispirazione del regista resta il contrasto fra una società primitiva, che vive il contatto con la natura come approccio al divino, e una società moderna fondata sulla ragione, l'ordine, la degradazione del divino a culto, la perdita di comunione con la natura, ultimamente, potremmo dire, lo smarrimento del senso religioso.

La spedizione degli Argonauti è, così, una scorreria goliardica, senza rispetto e ritegno; Medea, sacerdotessa di una società arcaica in cui anche il sacrificio umano ha un posto positivo perché legato alla fecondità della natura, perde, a contatto con Giasone, la capacità di comunione con la natura, di percezione del senso unitario del reale. Non è una magia, ma un furto il dono del vello d'oro; e l'uccisione del fratello Apsirto non è già più sacrificio, ma assassinio, come aveva profetizzato il canto delle donne di Colchide al giungere degli Argonauti (il canto però si trova solo nella sceneggiatura: nel film la tematica è risolta per immagini):

L'unico fragile legame con la realtà resta l'amore, vissuto però da Medea con il rimorso di chi ha abiurato al proprio passato, e da Giasone con la superficialità di chi rifiuta di guardare dentro di sé.

*"Medea secondo Pier Paolo Pasolini è la storia di un conflitto irrisolvibile, visto alla sua nascita in un mondo primitivo e primordiale; Giasone non è ancora un eroe tutto moderno, ma un ragazzo incosciente, che vive soprattutto la sua fisicità, come molti personaggi pasoliniani...: è il razionalismo borghese (rappresentato soprattutto dal Centauro umano e da Creonte) che lo spinge a rimuovere l'amore per Medea. Tutta la curva drammaturgica del film vuole visualizzare l'assurdità di questa rimozione, senza sfociare nella morte, ma ribadendo solo il punto di non ritorno a cui porta l'abbandono del mitico, cioè del barbarico...racconta...l'origine mitica dell'alienazione borghese, tragicamente ineluttabile"*²³ ed esemplificata dalla completa incomunicabilità tra l'uomo e Medea, le cui ultime sprezzanti parole, cariche di odio per il coniuge fedifrago, pronunciate prima del

²² P. P. PASOLINI, *Poesia della tradizione in Trasumanar e organizzar*, Milano 1971.

²³ M. FUSILLO, pp. 177-179.

tragico finale (“No! Non insistere, ancora, è inutile! Niente è più possibile, ormai”) sono fondamentali per comprendere la completa impossibilità di tornare indietro, tutto è ormai compiuto.

La *Medea* di Euripide è, ovviamente, la principale fonte di ispirazione del film pasoliniano, ma, già ad una prima e sommaria analisi, si può facilmente constatare come il regista non sia stato totalmente fedele al suo modello, pur avendone rispettato i tratti generali. La *Medea* di Pasolini è un impasto di crudeltà e innocenza, di barbarie e senso del sublime, è una trasfigurazione del mito tragico descritto da Euripide, perché intento del regista non era tanto quello di narrare la storia di Medea attraverso gli eventi della tragedia, quanto quello di tradurre in immagini i desideri, gli stati d’animo emozionali, in una parola le “visioni” della donna, lacerata di fronte al rapporto irrisolto tra passato e presente: passato e presente che coincidono con due epoche distinte, con due differenti fasi della stessa civiltà. In altri termini, nel film Pasolini sviluppa e porta a compimento l’idea del conflitto tra il mondo arcaico dominato dalle emozioni e quello moderno dominato dalla razionalità: la definizione di “razionalismo borghese” che Fusillo usa a proposito del mondo di Giasone è perfettamente calzante, ma risulta essere una conseguenza della modernizzazione e personalizzazione pasoliniana del mito. Pasolini rapporta infatti alla contemporaneità il passaggio dalla civiltà matriarcale ad una società patriarcale dominata dal maschilismo, vissuto in prima persona da Medea²⁴.

Il confronto con la tragedia greca ci porta ad individuare numerose differenze, che sono, in primo luogo, di ordine strutturale. Nella *Medea* di Pasolini si nota, rispetto al modello greco legato alle unità aristoteliche di tempo, di luogo e di azione, un’evidente estensione temporale voluta dal regista per includere nel suo racconto l’antefatto della vicenda, che assume un marcato peso semantico e non è costruito su nessuna opera antica (liberissima è l’ispirazione alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio). Si tratta del dialogo iniziale fra il centauro, “immagine onirica relativamente chiara, nella simbolica freudiana: il simbolo del blocco parentale, padre e madre... simbolo dell’androgino: della potenza paterna e della maternità”²⁵ e il giovane Giasone che conduce i personaggi all’abbandono del mondo arcaico, considerato positivo, in vista del mondo della razionalità, considerato invece negativo, per cui risulta di so-

²⁴ *Ibid.*

²⁵ P. P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, cit., p. 104.

lare evidenza che *“l’estensione serve a espandere e a universalizzare le polarità psichiche, culturali e politiche, seguendone le tappe dalla preistoria (il progetto iniziale prevedeva di iniziare ancor più ab ovo) alla conclusione tragica nella loro totalità narrativa”*²⁶.

Il film, dunque, si apre sull’antefatto, con Giasone bambino, salvato, allevato, educato dal centauro, che è la figura più autobiografica del film, quella che più incarna ed esprime l’ideologia del regista, il suo punto di vista sulla vicenda che si viene raccontando.

Il motivo di una dialettica binaria che esclude ogni sintesi è esplicitamente chiarito e sondato nella contrapposizione tra l’universo barbarico di Medea e il mondo di Giasone, l’eroe “umano”, e trova la sua rappresentazione negli insegnamenti del centauro, Padre-Maestro dell’eroe, collocati al principio e a metà del film, nei quali allo spettatore si fornisce la chiave di lettura per comprendere quanto si sta svolgendo.

Giasone, allevato da Chirone, dapprima percorre nella sua iniziazione le tappe dell’umanità, dalla fede che accoglie il prodigio alla razionalità che tutto irride e svisciva: *“Tutto è santo – dice Chirone – Quando la natura ti sembrerà naturale tutto sarà finito”*, destino ineludibile che Pasolini simboleggia con la giustapposizione di due Chironi, sia quello mitico, ancora centauro, che quello razionale, ormai uomo, che dicono a Giasone adulto: *“Noi due siamo dentro di te”*. Questa duplicazione del Padre-Maestro rappresenta la proiezione mitica dell’interiorità dello stesso Giasone, in se stessa divisa, fra la componente ancestrale (di cui Medea è il simbolo, che è presente, però, allo stato inconscio anche nell’uomo) e quella moderna, razionale e consapevole, ma esemplifica anche le tappe che hanno caratterizzato la maturazione del regista, che confesserà: *“vivendo, ho realizzato una serie di superamenti, di dissacrazioni, di evoluzioni. Quello che ero, però, prima di questi superamenti, di queste dissacrazioni, di queste evoluzioni non è scomparso”*.²⁷

Sul piano ideologico, l’assunto dirimente è proprio questo: il mondo che Giasone, come lo stesso Pasolini, vede da bambino è un mondo sacro, in cui tutto è abitato da un Dio, e la natura è soprannaturale, ha un significato che va oltre la sua materialità.

Il mondo che vede da adulto, invece, è un mondo sconsecrato, in cui non c’è più traccia della divinità, in cui la materia non ha significati oltre a se

²⁶ M. FUSILLO, p. 138.

²⁷ P. P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, cit., p. 71.

stessa e la natura è solo natura.

In questa prima parte del film l'antitesi sacro/sconsacrato si percepisce quindi come frutto di un'evoluzione naturale, di una crescita, dall'infanzia all'età adulta, dal mondo mitico a quello razionale, dal primitivo all'evoluto. Tanto che Giasone, ormai uomo, parte per un'impresa politica: deve riappropriarsi del trono di Iolco che legittimamente gli spetta, usurpato dallo zio Pelia, e per riuscirci deve sottrarre il Vello d'oro a Eeta, re della Colchide, padre di Medea. Egli si muove in un'ottica pragmatica, di calcolo: l'ottica del capitalismo borghese. Questo, come vedremo, è un altro dei livelli di lettura del film, in chiave politica e sociologica: il mondo preindustriale, con i suoi valori tradizionali e il suo volto primitivo ma ricco di significati autentici contrapposto al volto nuovo della modernità industriale e capitalistica, aggressiva, conquistatrice e vincente, ma superficiale e priva di valori.

La trasformazione attraverso cui passa Medea non ha invece il carattere di un'evoluzione graduale e naturale: è un cambiamento rapido, improvviso e traumatico – reso nel film con il suo svenimento –, una “conversione alla rovescia”, dal sacro allo sconsacrato, dal mitico al razionale, provocata dall'irruzione di un elemento esterno e straniero: ella cambia nell'istante in cui vede Giasone, innamorandosene.

Medea si perde come “donna antica” ma si ritrova nell'amore fisico per uno straniero, abbandonandosi a esso con la stessa totalità con cui prima aveva vissuto il rapporto con il sacro. Per amore di lui tradisce i suoi, ruba il vello, uccide il fratello per agevolare la fuga degli Argonauti, si lascia portare lontano dalla terra che è sua per arrivare ad un'altra che le è nuova e ostile, si lascia spogliare dei suoi abiti sacerdotali e regali e rivestire di vesti greche. Una nuova crisi la colpisce nel momento in cui l'amore viene tradito, quando Giasone, seguendo sempre una logica di convenienza economica e politica e abbandonando il letto della prima sposa e i due figli avuti da lei, pianifica nuove nozze con la figlia di Creonte, re di Corinto, Glauce o Creusa secondo il mito, della quale Euripide aveva taciuto il nome.

È forte il contrasto fra la Medea che nella prima parte del film celebra il rito di fertilità, officinando, lei sacerdotessa regale, il sacrificio umano, sicura, autorevole, forte del suo rappresentare tutta una civiltà di valori e di tradizioni, e quella che, approdata in Grecia, con drammatico disorientamento non riconosce più quella stessa natura che prima le era innato riconoscere.

La funzione della prima scena del film, allora, è fondatamente paragonabile

a quella della prima parte della tragedia, ma tutto questo, in Euripide, è molto più conciso. La tragedia inizia in *medias res*, Medea è già a Corinto e ciò che è avvenuto in precedenza viene narrato brevemente nel prologo (vv. 1-48) dalla nutrice, che, dopo la sconsolata invettiva con cui inizia la tragedia: "*Magari la nave Argo non fosse volata fino alla terra dei Colchi, attraverso le Simplegadi scure*"²⁸, non si limita, a presentare l'antefatto della vicenda, probabilmente noto al pubblico del tempo, ma ci informa anche della condizione attuale della protagonista e soprattutto illustra già la caratteristica portante dell'intero dramma: il piano di vendetta di Medea, che da vittima passiva della propria vicenda si rovescia in soggetto attivo, la sua intima catastrofe si volge in una catastrofe esterna, che annienterà i suoi nemici: spinta da sentimenti ancestrali, da collera e disperazione, ella mette in atto la sua strategia di vendetta degli oltraggi subiti da parte di Giasone e Creonte, anche se il progetto, perseguito con lucida determinazione, che colpirà i suoi nemici colpirà anche lei stessa, in una vittoria che sarà anche la sua rovina.

Soffermandoci sulle differenze strutturali, notiamo come l'antefatto non sia l'unico episodio indipendente dal modello euripideo inserito da Pasolini nel film. La scena del sacrificio nella Colchide è parimenti assente nella tragedia, ma risulta, paradossalmente, una delle parti più caratterizzanti del film. La sua funzione è quella di introdurre lo spettatore nel mondo arcaico di Medea, per permettergli di comprendere a pieno la tesi di fondo del film, ovvero lo scontro inconciliabile tra due culture. Il divario tra le due è non solo spaziale, la Colchide era situata nella Georgia meridionale, regione del Caucaso, ma anche temporale. La distanza fisica che divide i due protagonisti, e che implica una profonda diversità culturale, viene rapportata alla distanza temporale che intercorre tra un mondo antico, dominato dalla purezza arcaica del mito e uno moderno, corrotto dal pragmatismo razionale, tra una società matriarcale e una patriarcale.

La tragedia si basa sullo scontro tra due opposte mentalità, quella greca e quella barbara, e quello che si vuole sottolineare è che l'emarginazione di Medea non è dettata da una totale diversità culturale, ma dalla mancata coscienza, da parte dei Greci, che la loro realtà attuale aveva le medesime origini di quella barbara.

Alle origini della civiltà greca, infatti, la donna godeva di grande libertà e considerazione. Solo successivamente alle invasioni dei popoli indoeu-

²⁸ Euripide, *Medea*, vv. 1 s.

ropei e all'affermazione della loro struttura sociale e della loro religione celeste, la donna perse gradualmente la sua importanza fino ad essere degradata ad una posizione subalterna.

Questo momento dell'evoluzione della civiltà greca risulta fondamentale per comprendere la diversità di Medea rispetto a Giasone, e, soprattutto, l'importanza della scena del sacrificio non euripidea, ma funzionale all'intenzione pasoliniana.

Come ho anticipato, infatti, l'opera non nasce da una fedeltà assoluta al modello greco: anche gran parte delle citazioni di Euripide si colloca nei momenti 'onirici' del film, nel quale le capacità magiche della protagonista sono solo immaginate o sognate²⁹, e, diversamente dalla tragedia, Glauce e Creonte, si uccidono tormentati da angoscia e rimorso, e Medea dà fuoco alla propria casa con dentro i figli, parlando a Giasone attraverso il velo delle fiamme.

Queste sfumature sono fondamentali per comprendere il rapporto con il modello greco. Pasolini, con un atteggiamento tra il pudore e la temerarietà, inserisce le citazioni più significative nella dimensione del sogno, della visione, quasi come se volesse lasciare Euripide nell'atemporalità del mito. Allo stesso tempo, però, attua un processo di modernizzazione del testo greco, attraverso una traduzione non sempre fedele: *"Tra il testo, così come è stato scritto da Pasolini, e la sua realizzazione filmica si apre una forte frattura, dovuta evidentemente alle inevitabili necessità ed esigenze del linguaggio dell'immagine... Pasolini, meno sorretto da competenza filologica che illuminato da profondo spirito poetico, riesce a cogliere e a riproporre con talento non comune al lettore o allo spettatore moderno le più nascoste significanze del testo tradotto. Egli ha individuato quei passi che segnano il vertice poetico del dramma euripideo e li ha tradotti con sensibilità veramente congeniale col poeta antico"*³⁰.

Il dialogo tra Medea e Creonte, ad esempio, segue abbastanza fedelmente il testo euripideo (vv. 271-356). Il primo episodio della tragedia viene ripro-

²⁹ Come sostiene L. BELLONI, *Tre Medee: Euripide, Cherubini, Grillparzer*, «Lexis» XVI (1998), pp. 63-75), in Euripide si nota un forte ridimensionamento dell'aspetto magico del mito, che viene recuperato solo nel finale attraverso il *deus ex machina*. Afferma Belloni: "[...] quel Finale doveva sembrare anche al pubblico fuori della norma, e l'uso della *mechane*, poi, oltre ad essere 'esterno' alla drammaturgia peculiare di Medea, doveva richiamare alla memoria una presenza sovrumana che proprio il resto della tragedia euripidea aveva contribuito a emarginare".

³⁰ L. TORRACA, *Il vento di Medea*, in U. TODINI, *Pasolini e l'antico*, cit., pp. 84-85.

posto quasi letteralmente, tuttavia si possono rilevare numerosi tagli che Pasolini ha apportato al passo: la donna non prega più volte Creonte di non condannarla all'esilio, come avviene nella tragedia, ma appare più forte, più determinata, consapevole di ciò che sta per accadere e chiede solamente un giorno in modo che possa attuare la sua raccapricciante vendetta.

Le parole del re evidenziano in modo inconfutabile come Pasolini abbia personalizzato il modello greco: Creonte non teme le arti magiche di Medea, ridimensionate dallo scrittore a rituali antropologicamente riletti o, attraverso le "visioni", a deliri della donna, ma la sua preoccupazione è volta soprattutto a Glauce e alle eventuali reazioni determinate dal suo senso di colpa. Nel dialogo, Creonte svela, infatti, il vero motivo della decisione di bandirla da Corinto: Medea fa paura e deve andarsene non perché barbara, venuta da una terra lontana e straniera, né perché maga, ma perché Glauce, conoscendo la sua sofferenza di donna tradita e umiliata, patisce un dolore altrettanto grande, che le rende insopportabile il pensiero delle nozze con Giasone.

Come sottolinea Massimo Fusillo: *"il dramma di Creonte e di sua figlia diventa dramma borghese, psicologico, dominato dal senso di colpa (nella sceneggiatura a proposito di Glauce si parla esplicitamente di "nevrosi")"*³¹.

Il successivo incontro tra Medea e Giasone ricalca parte del secondo episodio euripideo (vv. 526-544), ma in esso risalta ancora più chiaramente il processo di personalizzazione del dramma.

Nel film viene eliminato ogni riferimento al divino: lo stesso argonauta sostiene di dovere solo a se stesso la buona riuscita delle sue azioni, mentre nella tragedia euripidea afferma, sminuendo i meriti di Medea: *"Dato che esalti troppo i tuoi meriti, io credo, invece, che Cipride sia stata la salvatrice della mia spedizione, lei sola fra gli dei e gli uomini"*³².

Giasone ha portato, quindi, a termine il suo processo di allontanamento dal mondo divino e irrazionale, rappresentato dal centauro, che si conferma, in tal modo, figura centrale di tutto il film.

Analizzando lo sviluppo successivo del film, si rileva come Pasolini non abbia applicato solo un'estensione temporale alla storia, ma abbia apportato anche dei tagli alla vicenda narrata da Euripide. L'assenza del personaggio di Egeo, re di Atene, che giura di assicurare a Medea la sua protezione, si fa indubbiamente sentire, e questo taglio risulta di indubbia valenza semantica.

³¹ M. FUSILLO, cit., p. 150.

³² Euripide, *Medea*, vv. 526-528.

Nella tragedia la figura di Egeo, che si trova in viaggio da Delfi verso Trezene, e la sua disponibilità, conferiscono sicurezza e determinazione alla protagonista che, certa dell'aiuto del re, acquista maggiore forza per compiere la sua spietata vendetta.

Nel film questo aspetto è del tutto assente e con esso manca l'idea di un improbabile appoggio esterno al misfatto materno.

Ancora, in Euripide, nonostante la tragicità dell'infanticidio, si ha la salvazione di Medea, che si allontana sul carro del Sole, protetta dal suo avo, e sulla scena rimane Giasone, portatore di *pathos* e sofferente³³. In Pasolini questo non accade, il finale rimane in sospeso e l'ultima immagine del sole che sorge (esattamente uguale alla prima dei titoli di testa) sembra testimoniare l'intenzione del regista di realizzare un finale aperto in cui permanga il concetto di ciclicità rappresentato dal nuovo sorgere del sole.

Per concludere questa sommaria disamina della trama del film, vorrei soffermarmi brevemente sul tema centrale, per sottolineare un'ultima differenza, di carattere generale, con il modello greco.

In Euripide il conflitto tra i due protagonisti è affrontato soprattutto dal punto di vista sentimentale³⁴: il desiderio di vendetta di Medea è animato, principalmente, dalla profonda indignazione provocata dal tradimento subito da parte di Giasone che, dopo averla ingiustamente abbandonata, decide di sposare la figlia del re corinzio.

Nel film non si vedono gli affetti presenti nella tragedia, essi sono come azzerati: il tradimento dell'uomo, la maternità di Medea, il rapporto tra Giasone e Glauce restano solo come ricordo o come miraggio irraggiungibile dello sguardo visionario della protagonista. L'amore, la morte, la disperazione, la rabbia, il pianto, lo stesso rapporto sessuale tra i due coniugi, altra novità introdotta dal regista, si consumano in una strana allucinatoria aura di freddezza. È, al contrario, accentuata la dimensione culturale del conflitto tra i due personaggi, già embrionalmente presente in Euripide: la colpa di Giasone non è tanto quella di aver tradito, ma soprattutto quella di non aver compreso e rispettato l'universo sacro di Medea.

La crudele vendetta di questa, non è, quindi, dettata dalla gelosia e dall'odio verso il marito traditore, ma dal desiderio di recuperare quell'uni-

³³ *Ibid.* vv. 1405-1414.

³⁴ Non è tuttavia assente il conflitto culturale e religioso esistente tra il mondo greco e quello barbarico di Medea, come già ho avuto occasione di notare.

verso magico-sacrale che ella aveva profanato sottraendogli il vello e rinnegato per amore di un greco.

Intervistato da Jean Dufлот, così Pasolini sintetizzò i contenuti dell'opera, minimizzando inaspettatamente e ingenerosamente l'ispirazione euripidea: *"Ho riprodotto in Medea tutti i temi dei film precedenti... Quanto alla pièce di Euripide, mi sono semplicemente limitato a trarne qualche citazione... Medea è il confronto dell'universo arcaico, ieratico, clericale, con il mondo di Giasone, mondo invece razionale e pragmatico. Giasone è l'eroe attuale (la mens momentanea) che non solo ha perso il senso metafisico, ma neppure si pone ancora questioni del genere. È il 'tecnico' abulico, la cui ricerca è esclusivamente intenta al successo... Confrontato all'altra civiltà, alla razza dello 'spirito', fa scattare una tragedia spaventosa. L'intero dramma poggia su questa reciproca contrapposizione di due 'culture', sull'irriducibilità reciproca di due civiltà"*.³⁵

È innegabile, comunque, che il profondo legame esistente tra la Medea pasoliniana e la tragedia classica non comporta che Euripide sia stato l'unico modello da cui Pasolini fu ispirato nella realizzazione del film. Alcuni elementi ci portano a confrontare l'opera pasoliniana con quella di un altro grande scrittore del Novecento italiano, Corrado Alvaro, che nella tragedia in due tempi *Lunga notte di Medea* (1949), chiaramente influenzata da Ovidio (*Metamorfosi* libro VII, *Heroides*, lettera 6 di Ipsipile regina di Lemno, sedotta da Giasone nel corso del viaggio verso la Colchide e lettera 12 di Medea) mette in scena il travaglio interiore della protagonista, di fronte alla sua difficile scelta e, rimuovendo la colpa da Medea, la riversa sui Corinzi, simbolo del pregiudizio e dell'intolleranza portate al limite estremo.

Il dramma, portato in scena per la prima volta al Teatro Nuovo di Milano l'11 luglio del 1950, mostra come il Novecento abbia *"cercato nel mito greco lo specchio – o il correlativo oggettivo – delle sue tensioni e delle sue crisi"*³⁶.

Dalle parole dell'autore, infatti, possiamo comprendere quale sia l'asse portante dell'intero dramma alvariano: *"Medea mi è parsa un'antenata di tante donne che hanno subito una persecuzione razziale e di tante che, respinte dalla loro patria, vagano senza passaporto da nazione a nazione. Secondo me, ella uccide i figli per non esporli alla tragedia del vagabondaggio, della persecuzione, della fame: estingue il seme di una maledizione sociale e di razza, li uccide in qualche*

³⁵ P. P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, cit., pp. 1504 ss.

³⁶ G. IERANÒ, *Tre Medee del Novecento: Alvaro, Pasolini, Wolf*, in B. GENTILI, F. PERUSINO, *Medea nella letteratura e nell'arte*, Venezia 2000, p. 177.

*modo per salvarli, in uno slancio disperato di amore materno*³⁷.

Alvaro, così, incentra la sua opera sulla persecuzione razziale – Creonte è geneticamente, culturalmente e politicamente l’incarnazione dell’opposizione razziale contro la “diversità” di Medea -, giustifica in qualche modo, l’operato di Medea, vittima di una società che non la comprende, la esclude e respinge, e chiama in causa ragioni esterne, inevitabili e determinanti.

Tale tematica viene in parte ripresa da Pasolini, che come già Alvaro, universalizza la vicenda di Medea, fino a farne l’emblema dell’emarginazione sociale.

I punti di contatto tra le due opere non sono, però, solo di ordine ideologico: le scelte dei due autori contemporanei tendono a coincidere per diversi aspetti. Essi, pur utilizzando due diverse forme espressive, cinema e teatro, realizzano anche una focalizzazione del tutto nuova sul personaggio di Glauce (Creusa in Alvaro, come già in Seneca e Corneille), vista come proiezione, come “doppio virtuale” della protagonista³⁸. Mentre nella mitologia tradizionale si riscontra una sostanziale opposizione tra le due eroine, in Pasolini e Alvaro questa dicotomia permane solo da un punto di vista spaziale, Creusa e Medea vivono in un costante rapporto di allontanamento fisico (la casa della straniera è esclusa rispetto alla città, fuori dalle mura del palazzo) abilmente compensato da una relazione molto più complessa creata dai due autori: le due figure sono accomunate dal possesso di un oggetto-talismano, i gioielli del dio Sole. Grazie al possesso dello stesso oggetto, rappresentano la *esplicazione visiva del doppio*³⁹ (tema che sarà ripreso da Pasolini in *Petrolio* nello sdoppiamento di Carlo Valletti in Carlo Polis e Carlo Thetis). Glauce rifiuta la collana nuziale regalatale dal padre per indossare quella di Medea, marginalizzandosi dal mondo greco “civilizzato” per identificarsi nell’alterità, nella “barbara Medea”.

Un ulteriore punto di contatto tra *Lunga notte di Medea* e il film consiste nella scelta di una particolare variante delle circostanze della morte di Glauce. Nella tragedia classica Glauce muore perché l’abito che Medea le invia è imbevuto di veleno: la ragazza è arsa dal rogo che si sprigiona dal velo e dalle

³⁷ M. G. CIANI (a cura di), *Medea. Variazioni sul tema*. Venezia 1999, p. 20.

³⁸ 38 Cfr. D. MIMOSO-BUIZ, *Figures du miroir: confrontation de la Creusa de Corrado Alvaro (Lunga notte di Medea) et le Glauce dans Medea de Pier Paolo Pasolini*, «Revue des études italiennes» XXVII (1981), pp. 214-232.

³⁹ *Ibid.*, p. 224.

vesti, e con lei il padre che tenta disperatamente di salvarla⁴⁰.

In entrambi gli autori moderni, invece, la giovane si butta giù dalle alte mura di Corinto, alla ricerca di una morte volontaria. Alvaro spiega questo atto suicida come l'esternazione del rifiuto di vivere dopo la presa di coscienza del personaggio. Estremamente esplicative sono, a tal proposito, le parole di Medea a Creonte:

“(Gli innocenti) Hanno saputo troppo in una volta. E tua figlia ha misurato che cosa significhi essere sposa e madre. Ha saputo in una volta che cosa sia tradimento e inganno. E si è rifiutata di diventare donna”⁴¹.

Per questi aspetti, *Lunga notte di Medea* di Corrado Alvaro può considerarsi fonte che Pasolini tenne in considerazione per la realizzazione del suo film, accanto alla tragedia di Euripide.

Altri elementi, però, ci conducono a rintracciare un ulteriore modello che contribuì alla realizzazione del film.

È soprattutto il tema del fuoco, già presente, peraltro, nell'opera alvariana, a permetterci di instaurare un parallelo con la *Medea* di Luigi Cherubini, opera melodrammatica in tre atti, su libretto di François Benoît Hoffmann, che fu rappresentata per la prima volta al *Théâtre Feydeau* di Parigi il 13 marzo 1797 e riportata sulla scena, dopo un lungo periodo di oblio, da Maria Callas (al *Maggio musicale fiorentino* nel 1953 e alla *Scala* di Milano nel 1962) ed era basata sulle tragedie di Euripide, di Seneca⁴² e con chiari influssi dell'omonima tragedia in cinque atti e in versi alessandrini)

⁴⁰ Euripide, *Medea*, vv. 1167-1221.

⁴¹ D. MIMOSO-BUIZ., cit., p. 252.

⁴² Contrariamente a quanto si usava nel dramma antico, in cui i fatti luttuosi, anziché essere rappresentati, venivano narrati da un nunzio, la tragedia di Seneca presenta l'uccisione dei figli da parte della protagonista direttamente sulla scena e davanti agli occhi degli spettatori. Se l'introspezione fatta da Euripide aveva portato a capire le ragioni del personaggio e del suo conflitto interiore, in Seneca Medea è condannata con ferocia perché si è fatta guidare dalle passioni (cosa imperdonabile per uno stoico come Seneca).

Già nel prologo la figura della protagonista è delineata non come una donna tradita e abbandonata dallo sposo, quanto come una maga dal carattere demoniaco, desiderosa di una tremenda vendetta: ciò costituisce una tra le principali differenze con il modello di Euripide. Diverso è anche l'atteggiamento di Giasone: mentre in Euripide Giasone è convinto delle sue azioni e disprezza Medea supplice (comportamento che sarà ammonito dal coro), in Seneca l'eroe appare angosciato e si dichiara costretto a prendere tale decisione per amore dei figli. Il coro in questo caso approva la figura di Giasone e vede le sue nuove nozze come la sua liberazione da Medea, per la quale non prova pietà.

di Corneille (1635)⁴³.

Pasolini attribuisce al fuoco molteplici valenze. Il fuoco come ὀμφαλός (*ombelico, punto centrale*, identificato come focolare domestico, fonte di luce e di calore, in una parola, di vita) ha fatto rintracciare nell'opera alvariana un probabile modello, ma nel finale del film alle fiamme si attribuisce anche un potere distruttivo e questa particolare valenza è riconducibile alla *Medea* di Cherubini, in cui, nella scena finale, le fiamme devastano il tempio dove Medea ha dato la morte ai suoi figli.

Infine, sempre la stessa intenzione dichiarata di rappresentare nel modo migliore il tema dello scontro fra culture, spinse Pasolini alla scelta di Maria Callas per interpretare il ruolo di Medea: *“Ho pensato subito a Medea sapendo che il personaggio sarebbe stato lei. A volte scrivo la sceneggiatura senza sapere chi sarà l'attore. In questo caso sapevo che sarebbe stata la Callas, quindi ho sempre calibrato la mia sceneggiatura in funzione di lei. Ha contato molto nella creazione del personaggio... La barbarie, sprofondata dentro, che vien fuori nei suoi occhi, nei lineamenti, non si manifesta direttamente, anzi. Lei appartiene a un mondo contadino, greco, agrario, e poi si è educata per una civiltà borghese. Dunque in un certo senso ho cercato di concentrare nel suo personaggio la complessa totalità di Medea”*⁴⁴.

Come chiosa, a sua volta, Francesca Tuscano, proprio le origini greche, i lunghi anni trascorsi nella terra d'origine, e successivamente, il suo adeguarsi ad una cultura borghese di stampo occidentale facevano della Callas la migliore interprete della “conversione” di Medea alla cultura greca perché la legavano *“all'archetipo pasoliniano della madre, figlia del popolo – nel suo caso dell'antica civiltà contadina greca – , che si è dovuta scontrare con il mondo borghese, com'era successo alla madre Susanna, figlia di contadini friulani. Ma dall'altra anche a quello del diverso, dell'escluso, come Pasolini considerava se stesso”*⁴⁵.

Anche le caratteristiche fisiche della Callas, in particolare il suo volto, con-

⁴³ Il modello di riferimento di Pierre Corneille, che non conosceva la tragedia di Euripide, fu Seneca, tradotto in francese: le scene IV e V dell'atto I riprendono l'*incipit* della *Medea* di Seneca. Egli, tuttavia, intervenne con alcune modifiche sul testo di Seneca: Medea non rivela le vere intenzioni omicide al coro di donne corinzie; il dono di Medea è richiesto dalla stessa figlia di Creonte; Creonte prova la veste su una condannata a morte; Egeo ospiterà Medea per ringraziarla di averlo liberato dalla prigionia subita per amore di Creusa. Giasone appare calcolatore scaltro, capace di far innamorare Medea per avere successo in Colchide e Creusa per averlo in Grecia.

⁴⁴ P. P. PASOLINI, *Le regole di un'illusione*, cit., p. 238.

⁴⁵ F. TUSCANO (a cura di), *Pier Paolo Pasolini intellettuale del dissenso e sperimentatore linguistico*, Assisi 2005, pp. 191-192.

tribuirono a fare di lei l'attrice più adatta ad interpretare il ruolo di Medea.

La scelta della Callas se, per certi aspetti, fu la migliore, non fu comunque priva di ostacoli. Il primo problema che Pasolini dovette affrontare fu quello del doppiaggio. Sembra assurdo che la Callas sia stata doppiata pur parlando benissimo l'italiano e sapendo recitare altrettanto bene, ma il regista ne spiegò la ragione in un'intervista concessa a Enrico Magrelli: *"L'ho fatto per ragioni puramente pratiche... Cioè ho tutti e due i doppiaggi, li ho mantenuti tutti e due. In Francia, all'estero va col doppiaggio della Callas stessa, e in Italia invece tengo il doppiaggio, lo tengo semplicemente per evitare cose sgradevoli al film. [...] il pubblico avrebbe protestato di fronte all'accento non italiano della Callas [...] ha recitato straordinariamente, però con degli accenti tra veneti e balcanici, di fronte a un pubblico italiano. Il pubblico italiano sarebbe stato distratto e non avrebbe più seguito il film, dunque tra i due mali ho scelto il minore"*⁴⁶.

La scelta del doppiaggio fu quindi un obbligo, volto soprattutto a favorire la fruizione dell'opera da parte di un pubblico più vasto.

Maria Callas, da parte sua, spiegando i motivi per cui aveva accettato l'offerta di Pasolini preferendola a quella di altri registi, espose in maniera limpida la visione che ella aveva di Medea: *"Era una creatura semidivina che aveva riposto tutta la sua fiducia in un uomo. Ma al tempo stesso era una donna ricca di tutte le esperienze femminili: esperienze che comportavano dolori, sacrifici. Medea è passata attraverso tutto ciò, sforzandosi di sopravvivere"*⁴⁷ e altrove spiegò il modo in cui ella aveva scelto di rappresentarla: *"Spero di essere riuscita a far venir fuori l'umanità di Medea il più possibile, anche se nella leggenda non ce n'è molta, c'è più cattiveria... forse sono un po' in contrasto con Pasolini, ma io voglio più la bontà del personaggio, vado oltre i suoi aspetti più sgradevoli. [...] Il personaggio è reso il più possibile umano [...] noi dobbiamo sempre tener conto dell'opinione del pubblico"*⁴⁸.

Nonostante queste ripetute dichiarazioni di attenzione ai gusti del pubblico da parte dei protagonisti, il film non ebbe il successo sperato: molte furono le critiche nei confronti di Pasolini, anche a prescindere dal valore intrinseco del film. In particolare venne accusato di essersi lasciato strumentalizzare dai

⁴⁶ E. MAGRELLI (a cura di), *Con Pier Paolo Pasolini*, Roma 1977, p. 83.

⁴⁷ Citato da A. STASINOPOULOS HUFFINGTON, *Maria Callas al di là della leggenda*, trad. it. Milano 1982, pp. 341-342.

⁴⁸ Da un'intervista della Callas in G. GAMBETTI, *Maria Callas: sono per una Medea non aggressiva*, in P. P. PASOLINI, *Il Vangelo secondo Matteo, Edipo re, Medea*, Milano 2006, pp. 472-474.

mezzi di comunicazione di massa, strumento della omologazione sociale, diventando anch'egli un prodotto della società consumistica che tanto criticava. Valga per tutte la stroncatura inesorabile di Ferrero (Storia del cinema, Dams, Bologna): *“un film innocuo e inoffensivo [...], confezionato con tutte le carte in regola, a cominciare dalla solleticante, se pur rovinosa nei risultati, combinazione Pasolini-Callas, lo volesse o no l'autore, è un tipico prodotto di consumo, nel quale al regista è concesso di rimanipolare materiali e intuizioni di Edipo re e di Porcile, film discutibili e in parte irrisolti ma comunque all'interno di un discorso personale, a suo modo necessario, che ora viene ripreso solo per essere raggelato in un apparato scenografico – spettacolare inerte e compiaciuto”*.⁴⁹

A questa accusa di connivenza con il potere il regista non restò insensibile e, nel corso di una trasmissione televisiva, a uno studente che gliela riproponeva, rispose piccato: *“io strumentalizzo la produzione che c'è, la produzione che c'è strumentalizza me, vediamo un po', facciamo questo braccio di ferro, vedremo un po' di chi sarà la vittoria finale”*, mentre in altra occasione fece balenare chiaramente il sostrato ideologico e le linee testuali e contestuali che lo avevano ispirato nella stesura della sceneggiatura: quella di Medea – disse – *“potrebbe essere benissimo la storia di un popolo del Terzo Mondo, di un popolo africano, ad esempio che vivesse la stessa catastrofe venendo a contatto con la civiltà occidentale materialistica. Del resto, nell'irreligiosità, nell'assenza di ogni metafisica, Giasone giunge al punto di essere lui il nesso con la nostra storia moderna. All'inizio quando era bambino, Giasone vedeva nel centauro un animale favoloso, pieno di poesia. Poi, man mano che passava il tempo, il centauro è divenuto ragionatore e saggio, ed è finito col divenire un uomo uguale a Giasone. Alla fine, i due centauri si sovrappongono, ma non per questo si aboliscono. Il superamento è un'illusione. Nulla si perde”*⁵⁰.

Il film, quindi, non fu capito neanche dalla critica: soltanto di recente è stato rivalutato e considerato come una delle più alte espressioni del cinema pasoliniano, come scrive Fusillo: *“Medea rappresenta, con coerenza assoluta, il punto d'arrivo dell'itinerario antico di Pasolini, in quanto, fra l'altro, si svolge tutto nell'atemporalità del mito, a differenza dell'Edipo re, che contiene una cornice di ambientazione contemporanea”*⁵¹.

Per concludere, ricapitolando, alla nostra analisi è emerso che la tragedia

⁴⁹ A. FERRERO, *Il cinema di Pier Paolo Pasolini*, Milano 1978, p. 109.

⁵⁰ P. P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, cit., p. 103.

⁵¹ M. FUSILLO, pp. 127,128.

euripidea è stata la principale fonte d'ispirazione di Pasolini nella realizzazione di *Medea*.

Come abbiamo avuto modo di osservare, la profonda conoscenza che il regista aveva del mondo classico, gli ha permesso di istituire un particolare rapporto con il modello greco. Accanto ad esso, però, il film presenta notevoli punti di contatto anche con opere teatrali e melodrammatiche. La fine indagine della psicologia di Medea e di Glauce, la morte di quest'ultima, che si precipita dalle mura della città, ci hanno condotti ad instaurare un confronto con *Lunga notte di Medea* di Corrado Alvaro. La costante presenza del fuoco, e la molteplice valenza attribuitagli da Pasolini ci ha, invece, evidenziato l'influsso, oltre che del dramma dello scrittore calabrese, della *Medea* di Cherubini.

Soprattutto, comunque, in *Medea* Pasolini ha tratto spunto dal mito per riproporre le sue idee sul contrasto che oppone la civiltà greca, *umana*, alla *disumana* primitività barbarica: il contatto fra le due produce non integrazione, ma distruzione nell'una (che reagisce tentando di isolare e poi di rimuovere, con l'esilio o con l'oblio, l'elemento perturbante, facendosi così essa stessa disumana), alienazione nell'altra (Medea divenuta un'altra creatura, Giasone adulto), contrasto che a livello politico si realizza nello scontro fra l'Occidente moderno, borghese e industrializzato, e il Terzo Mondo, legato a una cultura arcaica e ancestrale, asservito e sfruttato (tema già presente in *Appunti per un'Orestide africana* e che sarà sviluppato ulteriormente in *Petrolio*, romanzo rimasto incompiuto e pubblicato postumo da Einaudi nel 1992 a cura di Aurelio Roncaglia, dove il Terzo mondo è sostituito dal proletariato e sottoproletariato urbano che aspira a diventare piccola borghesia).

Lo scrittore insiste piuttosto sulla necessità di una coesistenza dei due mondi, simbolicamente espressa nel momento in cui Giasone, dopo avere abbandonato Medea, che pure continua ad amare e della quale comprende e compatisce la catastrofe spirituale, proietta all'esterno il conflitto che ha rimosso, la sua percezione profonda di una realtà che la coscienza sceglie di ignorare: egli vede contemporaneamente, l'uno accanto all'altro, i due centauro della sua formazione: quello Vecchio dell'infanzia e quello Nuovo dell'età adulta, quello che ormai non può più parlare, perché la sua logica è ormai talmente diversa da quella corrente che le sue parole sarebbero incomprendibili, e quello che, invece, condivide la logica del mondo attuale, e può, attraverso questa, dare voce ai sentimenti dell'altro, per dirla con le pa-

role di Pasolini nella poesia *Callas*: “ ... *La tesi / e l'antitesi convivono con la sintesi: ecco / la vera trinità dell'uomo né prelogico, né logico, / ma reale*”.

Il passaggio dal primitivo al tecnologico, dal pulsionale al razionale, tuttavia, non può avvenire che a prezzo di una rimozione del primo termine della polarità, ma questa rimozione è, per Pasolini, un errore che il secondo termine deve pagare a un prezzo di sofferenza molto alto.

**ODOARDO VOCOLI,
RIBELLE PER LA LIBERTÀ (1877-1963)***

di ROBERTO NISTRI

L'antropologo Ernesto De Martino diceva che gli uomini hanno fame di simboli e di storie.

Per inciso, proprio in questo periodo, il bravo giornalista Alessandro Leogrande, ex studente del Liceo "Archita", sta curando un programma radiofonico sulla terza rete, illustrando le vite di alcuni uomini speciali: quelli che per primi si sono fatti avanti, spendendosi per una generosa utopia.

Ci sono storie di vite speciali: personaggi che, pagando in prima persona, hanno combattuto la sopraffazione e la tirannide, cercando di migliorare l'umana condizione, resistendo, senza mai arretrare di fronte al pericolo, senza mai dimettersi dal mestiere di uomo.

Oggi raccontiamo la bella storia di Odoardo Voccoli, fiero oppositore di fronte alla prima e alla seconda Guerra mondiale. E questo in una città come Taranto, che prosperava in tempo di guerra e si immiseriva in tempo di pace. Nello scenario della grande storia, Odoardo era uno di quelli che non mollavano mai, militando dalla parte giusta, mentre la dittatura nazifascista incendiava il mondo. Ricordiamo questo personaggio che ha vissuto controcorrente, pagando in prima persona, assieme ai suoi famigliari con la meravigliosa caparbia dei sognatori.

Nato a Castellaneta nel 1877, Odoardo era figlio di un impiegato delle Fer-



*Conferenza tenuta presso il Liceo "Archita" il 16 febbraio 2017 nell'ambito del Progetto "Antifascismo e Resistenza a Taranto e provincia", promosso dall'ANPI-sezione di Taranto.

rovie, di cultura liberale e mangiapreti, come si diceva nell'epoca risorgimentale. Non mancava un antenato prete, ma iscritto alla Carboneria. Odoardo aveva vissuto una giovinezza felice, correndo a cavallo nel paesaggio omerico di Castellaneta, esplorando terre boschive e grotte profonde, in compagnia di un giovinotto dal nome molto impegnativo, anche lui studente a Taranto: si chiamava Rodolfo Alfonso Raffaele Pierre Filibert Guglielmi che, emigrando a New York, avrebbe continuato a galoppare nella leggenda, con il nome immortale di Rodolfo Valentino.

Invece la famiglia di Odoardo si trasferiva al Borgo in via Anfiteatro. Il padre prendeva a lavorare come contabile in una farmacia, permettendo così al figliolo di progredire negli studi classici presso il Liceo-Ginnasio "Archita", con buon profitto fino al conseguimento del diploma.

Per il ragazzo Odoardo, decisamente formativi furono quegli anni, nell'istituto dove si sarebbero addestrate intelligenze vigorose, come lo storico Vito Forleo e l'astrofisico Luigi Ferrajolo. L'idolo di Odoardo rimaneva sempre il liber'uomo Ugo Foscolo: *Questo ch'io serbo in sen sacro pugnale, io alzo e grido a l'universo intero...* Un Ortis letto essenzialmente in chiave libertaria e anticonformista. Ma, a cambiare per sempre la vita del giovane Voccoli doveva essere un insegnante di filosofia e cultore di antropologia: Emilio Lovarini, un agguerrito socialista, romagnolo di Cesena, che faceva circolare i testi fondamentali del Socialismo, intrattenendosi spesso con gli allievi, sul "materialismo storico".

Stava per aprirsi il secolo nuovo, il Novecento. Odoardo iniziava a lavorare come scritturale presso il Tribunale di Taranto e a 19 anni si iscriveva alla Sezione locale del Partito Socialista.

Nel 1898 in tutta Italia, e anche a Taranto, scoppiavano i moti per il caro-viveri, repressi odiosamente da Re Umberto, con cannoneggiamento contro gli affamati. Nel 1902, Voccoli assisteva al primo grande sciopero dell'Arsenale di Taranto: uno scontro durissimo fra operai e militari con la baionetta in canna. Il territorio veniva completamente militarizzato, con il sopraggiungere, addirittura, di due Corazzate: "Varese" e "Garibaldi".

Nel 1910, un altro episodio traumatico: i molluschicoltori, danneggiati per l'inquinamento delle acque, organizzavano una piccola protesta. Presso la Caserma Rossarol, attuale sede dell'Università, un'improvvisa salva di fucileria doveva concludersi con un eccidio: tre morti e numerosi feriti. Odoardo ormai, anche fuori di Taranto, era già un dirigente riconosciuto della Camera del lavoro e organizzatore dei portuali. Una figura ormai di primo piano nel

movimento, che tuttavia non reputava disdicevole una capatina al *Café-chantant*.

In un rapporto prefettizio del 1905 si legge: “Non v’ha sciopero o movimento operaio nel quale non sia uno dei promotori”. Uno spirito allegro, ma anche un fiero combattente contro la Camorra, nel “fronte del porto” di Taranto, ma anche di Brindisi. Per la conquista di un onesto lavoro, si doveva anche battere a colpi di pistola e di uncini. Organizzando i portuali anche a Savona, Genova e Brindisi, Voccoli aveva conquistato ormai un certo prestigio, ma anche un tenore di vita che gli permetteva di vivere decorosamente in una palazzina di sua proprietà, con la fedele compagna Maria Assunta D’Auria, con i figli Libero Ribelle, Clara Vera Fede, Libertà, Idea Proletaria Vindice e, infine, Wservodol Lebedintseff, detto Todol.

Ma, con la fine della guerra e la mancanza di commesse statali, l’ondata di disoccupazione era travolgente. Odoardo doveva affrontare i terribili moti per il caroviveri: la grande prova del fuoco. La cittadinanza, in assenza di forniture militari, era ridotta alla fame: saccheggi nei mercati, otto cittadini uccisi dalle forze dell’ordine! Un lavoratore morto ammazzato veniva traslato in corteo lungo il ponte girevole. Erano le fiamme del “Biennio Rosso”, pronto purtroppo a colorarsi di Nero: il cosiddetto diciannovismo! A Taranto si registrava la latitanza di ogni civica istituzione.

Con la Camera del Lavoro, Voccoli e i socialisti, senz’altro non colpevoli dello sfascio istituzionale, dovevano farsi carico di una situazione degenerata. I commercianti, in testa i “Grandi Magazzini D’Ammacco”, portavano nelle mani di Odoardo le chiavi dei loro magazzini, sperando di salvare la “roba”. Divampato lo sciopero generale, i cittadini ormai facevano affidamento solo nella Camera del lavoro. Ma in tutta la città, come nel resto del paese, doveva venire anche allo scoperto la grande paura dei padroni e padroncini, che ne volevano vendetta, del Governo e dei politicanti dell’epoca. I facinorosi non mancavano, lo Stato non sembrava in grado di proteggere la proprietà e garantire la sicurezza. I signorotti si decidevano ad allargare i cordoni della borsa, prezzolando squadracce e mazzieri.

Il Regio governo, perpetuamente allo sbando, non era minimamente in grado di prospettare ampie misure riformatrici. Era l’ora siderale dei peggiori farabutti: gli imprenditori della paura. La regola aurea: seminare il terrore, per candidarsi poi come salvatori della Patria. Accendere l’incendio e poi travestirsi da pompieri!

Pronto a tutto e capace di niente, il Re Vittorio, detto *Sciaboletta*, apriva le

porte agli squadristi di Mussolini, scendendo uno ad uno tutti i gradini della indegnità, sino a firmare le vergognose leggi razziali.

Dopo la Marcia su Roma, i fascistissimi fratelli Giusti assalivano la Camera del Lavoro e colpivano con bombe a mano la palazzina di casa Voccoli, in via Cugini. Un primo operaio assassinato doveva essere Raffaele Favia, dei Cantieri Tosi. Il fascista Casavecchia lanciava una bomba verso un gruppo di comunisti e intanto veniva arrestato il comunista Millardi.

Già nella semiclandestinità, Odoardo da delegato partecipa a Livorno, nel 1921, alla fondazione del Partito Comunista d'Italia. Nel 1926 era a Lione al Congresso Internazionale e il 20 giugno veniva arrestato; e così la sua compagna. "Quanto più l'avversario mostra di voler usare la mano pesante, l'ingiustizia fa più grande un'anima libera e fiera".

Per Voccoli il socialismo non è stata la ballata di una sola estate, la bandiera degli anni verdi. La ribellione era ormai un imperativo categorico che legava indissolubilmente la battaglia per il lavoro alla rivendicazione dei diritti civili, secondo la lezione liberal-democratica ricevuta dal genitore. Era anche necessario difendere la città proletaria, mantenendo quel piccolo embrione di organizzazione di classe con le cui sorti Odoardo aveva identificato la sua scelta di vita: la città "più Rossa" del Mezzogiorno...

Scattavano le leggi speciali e Odoardo veniva condannato a 12 anni e mezzo di carcere duro, tre anni al figlio Todol per la minore età. Il carcerato confortava la compagna Assunta: "Mia adorata e sventurata Assunta, dodici anni sono un po' troppi, vero? Di una cosa puoi essere sicura, della serenità con la quale ho ascoltato la sentenza. Il primo e migliore giudice è la mia coscienza. I deboli si accasciano. Chi viene colpito per la sua fede non deve impallidire dinanzi alle conseguenze che gli derivano dall'aver troppo amata la sua idea...Spero di essere additato come uomo di carattere, che non piegò mai dinanzi a qualunque avversità".

Anno dopo anno, giorno dopo giorno, ai carcerati veniva sempre offerta quella domanda di grazia, quel "pentimento", che poteva rimettere in sesto tante famiglie sofferenti, considerando che non vi era lavoro per i familiari che non avevano la tessera del Partito. Ovviamente Voccoli, come altri compagni, rifiutava sdegnosamente qualunque grazia, guardando con disprezzo il "pentito" che poteva ritornare in famiglia.

Intanto scriveva e organizzava una piccola scuola nel carcere. Quelli come noi, diceva, non mollano mai. Nel '29 veniva arrestato il figlio Libero Ribelle. Non mollare! Fino all'ultimo giorno, in carcere scriveva i suoi quadernetti,

che riusciva a far circolare all'esterno fra i compagni. Con qualche accorgimento si potevano trasmettere alcune informazioni: trascriveva per esempio *Il Principe* di Machiavelli, usando in sostituzione la parola "Partito".

La famiglia era ridotta alla fame, ma non veniva meno la solidarietà dei compagni ancora in libertà, come il nobile Carducci, che non faceva mancare il suo sostegno. Per le famiglie dei carcerati, già si attivava il "Soccorso Rosso", con collette fra i compagni. Nel 1932, in occasione del Decennale, veniva concessa una amnistia: si celebrava in carcere il matrimonio civile tra Odoardo e Assunta, testimone il nobile Carducci Artenisio Ernesto, buon sostenitore della Causa. Nel 1934, a seguito della delazione di una spia dell'OVRA, si tornava in carcere: 4 anni di reclusione per Voccoli e per i fratelli Mellone, morti poi in galera.

Una militante di grande rilievo, dirigente del "Soccorso rosso", si prodigava per alleviare economicamente l'indigenza della perseguitata famiglia Voccoli. Anch'essa attivista nel primo nucleo storico socialcomunista, era stata condannata pure lei a lunghi anni di carcere, ma rimaneva fiera combattente partigiana fino alla caduta del fascismo. Il suo nome era una bandiera: Antizarina Cavallo. Si trattava di una militante del primo nucleo torinese. Voccoli avrebbe conservato in Archivio il suo ultimo saluto: "Ciao a tutti, compagni miei, continuate a lottare anche per me".

Una sola ferita non si rimarginò mai nel cuore di Odoardo: la perdita del figlio più sfortunato, quel Wservodol, detto *Todol*, il figlio tubercolotico morto di stenti nella solitudine del carcere. Commovente il suo ultimo saluto al padre: "Muio sicuro di non aver menomato il nome che con fierezza ed orgoglio ho portato. Tuo Todol". I compagni in libertà riuscivano ad organizzare un funerale clandestino, notturno, fischiettando l'internazionale con uno striscione sul feretro: "I compagni di Taranto". Nell'amnistia del Decennale, Odoardo veniva scarcerato, ma il Tribunale Speciale lo condannava ad altri quattro anni di reclusione per cospirazione.

Nel '34, a seguito della delazione di una spia dell'OVRA, sempre di più erano i compagni carcerati. In effetti si stava riorganizzando il fronte Antifascista. Nel marzo del '34, Odoardo era di nuovo carcerato. Anno dopo anno, un giorno dopo l'altro veniva offerta al prigioniero Voccoli la domanda di grazia, che gli avrebbe spalancato subitamente le porte della libertà. Ma lui non sarebbe mai uscito a capo chino. Il figlio Libero Ribelle, posto in cella d'isolamento, veniva condannato al confino, serbando "cattiva condotta politica".

Dopo la caduta del fascismo, Odoardo sarà il primo sindaco repubblicano del dopoguerra, unanimemente stimato dai suoi concittadini. Quelli come noi non mollano mai, diceva...

La riconquista del nostro passato collettivo dovrebbe essere tra i primi progetti per il nostro futuro (Umberto Eco).

Per approfondire: Roberto Nistri e Francesco Voccoli, *Sovversivi di Taranto*, Sedi Edizioni, Taranto 1987.

**GIUSEPPE PISANELLI, GIUSEPPE CODACCI PISANELLI
e ALDO MORO DALL'UNITÀ D'ITALIA
ALLA COSTITUENTE**

di NINO PALMA

Tema accattivante e capace di suscitare una miriade di riflessioni, quello al centro di un Convegno, tenutosi il 27 aprile del 2017 nel Salone di rappresentanza della Provincia di Taranto, organizzato dal "Comitato per la Qualità della Vita" e dall'Associazione culturale "Aldo Moro - ex studenti dell'Archita".

Accattivante a partire dal titolo: *Giuseppe Pisanelli, Giuseppe Codacci Pisanelli e Aldo Moro dall'Unità d'Italia alla Costituente*.

Accattivante in quanto stimolatore di approfondimenti, che portano a cogliere il possibile filo, o meglio i possibili fili che annodano la vicenda esistenziale, umana, politica, culturale e istituzionale di questi tre grandi personaggi della nostra storia recente e meno recente.

Il primo di questi fili lo si può intravedere proprio nel loro essere uomini delle Istituzioni e nell'aver operato all'interno delle Istituzioni e anche fuori di esse, sia pure in fasi storiche diverse, per dare all'Italia la fisionomia di grande nazione unitaria.

Così il primo di questi personaggi, Giuseppe Pisanelli, fu un uomo tutto calato nel Risorgimento, un uomo che, per i suoi sentimenti antiborbonici, subì delle persecuzioni, fu addirittura condannato in contumacia alla pena di morte e alla confisca dei beni. Ma, nonostante questo, seppe operare con tenacia, nei suoi vari incarichi istituzionali e nella sua attività di grande studioso del diritto civile, ma anche di quello penale, nella direzione del superamento della frammentarietà giuridica preunitaria e quindi può essere visto come il punto di arrivo di quel processo costituente che cementò l'unità del Paese e può essere considerato, in ultima analisi, sia pure a partire da un versante peculiare, come quello giuridico, uno degli artefici più importanti della costruzione dell'unità del Paese, il quale, prima della prima e seconda guerra d'indipendenza, era diviso e frantumato in tanti sistemi giuridici diversi e in tanti Stati e Staterelli, che rendevano l'Italia estremamente vulnerabile e aperta alle scorrerie e conquiste da parte di altri Stati stranieri che la loro unità

nazionale l'avevano raggiunta da tempo.

Gli altri due personaggi, Giuseppe Codacci Pisanelli e Aldo Moro, furono due padri costituenti, entrambi eletti nell'Assemblea costituente nel 1946; entrambi fecero parte della Commissione dei 75, incaricata di redigere la Costituzione, entrambi lavorarono, dopo il fascismo e la 2^a guerra mondiale, alla costruzione di uno Stato unitario permeato dei valori della libertà, della dignità della persona, della solidarietà, in definitiva ad una nuova democrazia, nutrita di libertà e di giustizia sociale, carica di valori che assunsero la veste giuridica di principi che configurarono una nuova società ispirata all'uguaglianza e alla solidarietà, alla dignità della persona, veri punti di incontro del pensiero cristiano e di quello marxista.

In particolare, se Moro lavorò particolarmente alla prima parte della Costituzione, quella dei principi fondamentali e riuscì ad ottenere che essi non facessero da preambolo al testo costituzionale ma fossero parte integrante di esso, Codacci Pisanelli lavorò fondamentalmente a quattro punti altrettanto importanti:

- inserimento nel testo costituzionale dello strumento del decreto-legge;
- istituzione nel Titolo VI, ossia quello relativo alle Garanzie costituzionali, della Corte Costituzionale, quale organo di controllo e come organo che giudica sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti, aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni;
- introduzione del bicameralismo, con una Camera intesa come Assemblea dei Partiti e una Camera intesa come Assemblea delle forze del lavoro e della produzione. Solo successivamente si acconciò al bicameralismo paritario.

Operò, infine, perché fosse introdotta in Costituzione la proposta di istituire la Regione del Salento, idea alla quale era molto affezionato. Successivamente questa proposta fu soppressa.

Lavorò molto insieme agli altri costituenti della DC sull'articolo 36, che è quell'articolo relativo alla giusta retribuzione del lavoratore, *proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza dignitosa*, un principio che richiama tanto la dottrina sociale della Chiesa e la *Rerum novarum* di Leone XIII, quanto i principi del marxismo.

Il secondo filo può essere intravisto nell'essere tutti e tre uomini del Mezzogiorno e nel fatto che tutti e tre ebbero come orizzonte del loro impegno

politico-istituzionale la questione meridionale, con un occhio particolare alla Puglia, al Salento ma anche alla nostra città, Taranto.

Così Giuseppe Pisanelli, proprio in virtù del fatto che operò per un sempre migliore rapporto tra il governo e le esigenze delle regioni meridionali, facendosi più volte interprete, nel 1873, insieme a Cataldo Nitti, si schierò a favore della costruzione dell'Arsenale di Taranto, in funzione del potenziamento militare marittimo della Nazione, dando così voce alle richieste che gli provenivano dalla sua base elettorale.

Codacci Pisanelli profuse un impegno costante per il potenziamento delle tre grandi priorità dell'economia salentina: il tabacco, la vite e l'ulivo e, a differenza degli altri parlamentari pugliesi, che chiesero e ottennero nei loro territori grandi insediamenti industriali, come l'Italsider a Taranto e la Montecatini a Brindisi, puntò sulla cultura come volano di sviluppo del suo Salento, chiedendo e ottenendo l'Università di Lecce, di cui fu per diverso tempo Rettore.

Moro, a sua volta, seppe tradurre il proprio meridionalismo in azione politica concreta. Egli diceva: *Si può ben dire che la soluzione che noi daremo a ogni nostro problema economico rischia di restare una pseudosoluzione se disoccupazione e mezzogiorno continueranno a presentarsi come problemi irrisolti.*

Fu questa impostazione, credo, ad aprire la strada alla politica dei cosiddetti *poli di sviluppo* da attuare soprattutto nel Mezzogiorno, dove il problema della disoccupazione si era fatto particolarmente allarmante e drammatico. Del resto sappiamo che fu lui ad inaugurare a Taranto l'acciaieria del IV Centro siderurgico e, con la sua opera di abile mediazione e con il mettere in luce i vantaggi per l'intero sistema produttivo regionale, sgomberò il campo dagli inizi di una vera e propria guerra di campanile, perché contrariamente a quella che è la *vulgata* imperante non è vero che l'Italsider approdò a Taranto dopo il rifiuto di altre città pugliesi.

Quindi, se con Giuseppe Pisanelli abbiamo avuto *la prima Taranto*, quella dello sviluppo basato sull'industria militare e sulla navalmeccanica; se con Moro abbiamo avuto la seconda fase dello sviluppo con l'industria pesante, *la seconda Taranto*, oggi credo che sia maturato il momento di dar vita alla *terza Taranto*, che liberi la città dalla monocultura industriale e punti, come aveva intuito con lungimiranza Codacci Pisanelli per il suo Salento, sulla cultura, attraverso il potenziamento e l'autonomia di un sistema universitario ionico autonomo, che punti sul mare, sul porto e sull'immenso patrimonio artistico e culturale di cui questa città dispone. Nella speranza ovviamente

che ci sia una classe politica e dirigente all'altezza delle grandi sfide che questa fase della nostra storia ci pone.

Dopo quanto ho detto una domanda sorge spontanea: chi ha spezzato e perché, con la morte di Aldo Moro, quei fili? Dico questo perché sono più che mai convinto che il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, che è stato uno degli eventi più drammatici della storia del Novecento, abbia segnato un profondo discrimine nella storia del nostro Paese, indirizzando tutto il corso degli eventi successivi verso un destino di decadenza civile, morale e politica.

Un delitto di abbandono, come è stato definito da Gero Grassi, componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, quello perpetrato nei confronti di una persona mite e buona come Aldo Moro. *Un delitto di abbandono* perché la verità non è emersa in una *complicità omissiva fatta di menzogne e bugie*, una vicenda sulla quale la Commissione parlamentare di inchiesta sta cercando faticosamente di venire a capo della verità, nel tentativo di tirar fuori da quella maledetta Renault 4 rossa il corpo di Moro e riscrivere la storia del suo rapimento e uccisione e delle ragioni che la hanno determinata. Una verità finora tirata fuori al 90% e della quale resta ancora l'ultimo 10% da scoprire.

Anche per questo, come "Associazione Aldo Moro", riteniamo che come è stato giusto celebrare degnamente il centenario della nascita di Aldo Moro con una serie di iniziative che si sono tenute in tutta Italia ma anche nella nostra città, così è giusto ricordare il 40° anniversario della sua morte, che ricorrerà il prossimo anno. Noi lo faremo con diverse iniziative che già abbiamo in cantiere, nelle quali rilanceremo con rinnovata forza la proposta, già lanciata il 17 dicembre dello scorso anno, di denominare il Palazzo degli Uffici, una volta ristrutturato, *Palazzo degli Uffici - Aldo Moro* e di affiggere una targa con su incise poche frasi a perenne ricordo del suo pensiero, delle sue azioni e di ciò che ha rappresentato per l'Italia, per il Mezzogiorno e per Taranto.

GABRIELE D'ANNUNZIO TRA KINESIS E CABIRIA

di EGIDIA LA NEVE

Un rapporto piuttosto complesso, quello di D'Annunzio col cinema: con il suo prodigioso intuito ne comprese subito la portata rivoluzionaria sul piano artistico, oltre che documentaristico e propagandistico. Tuttavia talvolta manifestò insofferenza per il cinematografo in quanto *genere di massa* e per di più condizionato dalle esigenze del mercato, regolato da produttori (o *filmái*, o *fabbricanti di films*) non sempre propensi ad assecondare le sue pretese di ordine economico e la sua mania di grandezza nell'impiego dei mezzi di produzione.

La collaborazione di D'Annunzio col cinema si inserisce nel momento di massima affermazione del *muto* ed è una tappa importante nel percorso della legittimazione del nuovo mezzo espressivo come forma d'arte. Giova infatti ricordare che il mondo della cultura si dimostrò inizialmente diffidente o addirittura ostile¹ verso la nuova invenzione, che aveva mosso i primi passi come spettacolo prettamente popolare.

Diverse le motivazioni dei critici: alcuni vedevano nel cinema una forma di subordinazione dell'arte alla macchina, altri paventavano la fine del dogma dell'unicità dell'opera d'arte per via della riproducibilità su scala industriale, altri ancora erano contrari in particolare alla trasposizione di opere letterarie sullo schermo, lamentando il pressoché inevitabile tradimento dello *spirito* del testo scritto.

L'autorevolezza di D'Annunzio con *Cabiria* e la collaborazione diretta o indiretta all'adattamento di parecchie sue opere allo schermo diede un impulso decisivo alla sinergia tra letterati e cineasti: una sinergia ricca di futuro.

La riflessione teorica

Le idee di D'Annunzio sul cinema si evincono da vari scritti ed interventi,

¹ Un critico d'arte scriveva: "Il fenomeno cinematografico è estraneo a qualsiasi manifestazione di vera arte". Cfr. GIOVANNI PASTRONE, *Gli anni d'oro del cinema a Torino*, a cura di Paolo Cherchi Usai, UTET, Torino 1986, p. 67

per lo più occasionali, in particolare dal saggio *Della cinematografia come strumento di liberazione e come arte di trasfigurazione*²: per lui il cinema nasce dalla “ignobile decadenza” del teatro contemporaneo (veristico e borghese) e può dar vita ad una “estetica del movimento”³. Tuttavia il gusto del pubblico, sempre invocato dagli impresari di fronte alle richieste dei cineasti, ne fa una “industria grossolana” in concorrenza con il teatro⁴.

Afferma che egli stesso aveva lasciato “cincischiare in films”⁵ alcuni dei suoi drammi più noti per poter sfamare i suoi levrieri, cioè per motivi economici.

Annuncia tuttavia, atteggiandosi a riformatore e proponendosi *ça va sans dire* come educatore delle masse, la sua collaborazione con il regista Giovanni Pastrone. Riassume con lusso di retorica la “vastissima tela” della vicenda di *Cabiria*, che collega “grandi composizioni storiche” con una “finzione avventurosa”, per rivolgersi anche “al più genuino sentimento” popolare: “esperimento diretto e non mediato” come quello dell’adattamento di taluni suoi lavori letterari allo schermo. Auspica un cinematografo mondato dall’ignominia delle “sconce buffonerie” della cinematografia contemporanea ed elogia la *Sinfonia del fuoco* composta dal suo “dilettissimo” Ildebrando Pizzetti come accompagnamento musicale *alla film*: da notare che all’epoca il termine era utilizzato al femminile⁶.

Il cinematografo lo suggestiona essenzialmente per la sua capacità di rappresentare il “prodigio e il sogno”, di trasfigurare la realtà, creando il meraviglioso. Da esso può nascere un’arte piacevole, in cui elemento basilare sia appunto “il sogno”. Afferma di aver sostato per molto tempo in una *fabbrica di films* (così si chiamavano allora i teatri di posa), per studiare la tecnica e rendersi conto del *partito* che avrebbe potuto trarre da quelli che la gente del mestiere chiama “trucchi”⁷.

² Riprodotta in PASTRONE, cit., pp. 115-122. Lo scritto riecheggia un’intervista apparsa sulla terza pagina del *Corriere della sera* di Sabato 28 Febbraio 1914. In essa D’Annunzio parla per la prima volta di cinema. L’intervista, datata *Parigi* e non firmata, si intitola *A colloquio con D’Annunzio. Una nuova forma del dramma. L’attrazione al cinematografo. Cabiria. Nuovi lavori*.

³ Evidente la consonanza con le idee dei futuristi, il cui *Manifesto sulla cinematografia futurista* sarebbe uscito nel 1916.

⁴ G. D’ANNUNZIO, *Del cinematografo...* in Pastrone, cit., p. 118.

⁵ *Ivi*, p. 50.

⁶ *Ivi*, pp. 78 e 91 e P. CHIARA, *Vita di Gabriele D’Annunzio*, Milano 1978, p. 263.

⁷ *Ivi*, G. D’ANNUNZIO, *Del cinematografo...*, cit. p. 118.

Gli sembrava che un'opera degna di essere rappresentata sullo schermo fossero *Le Metamorfosi* di Ovidio: "Un buon bagno di mitologia mediterranea sarebbe di incalcolabile efficacia per il pubblico del cinematografo", ebbe a dire. Cominciò a lavorare al mito di Dafne, ma poi abbandonò il proposito⁸. In una lettera del 7 Dicembre 1928 indirizzata ad un amico, dichiarandosi interessato a proseguire la sua ricerca in campo filmico, definiva il cinema *arte veloce* ed auspicava: "che la undicesima Musa, Kinesis, mi assista!", mentre in una lettera del 1933 al figlio Gabriellino ribadiva l'importanza dei *trucchi*, in cui sta *la potenza vera ed inimitabile del cine, che abolisce i limiti delle invenzioni*⁹.

L'*Immaginifico* dunque individua le potenzialità creative del cinema, che definisce "un figlio [della scena] delicato e forte", cioè un'invenzione dall'avvenire grande, anche se al momento non prevedibile con esattezza e si pone anche il problema, che lo "affatica", della conciliazione nella stessa opera di mimica, parola e musica¹⁰.

Durante la prima Guerra Mondiale e l'avventura fiumana il Poeta-soldato individuerà e sfrutterà le possibilità propagandistiche della *settima arte*. Continuò sporadicamente ad esternare riflessioni fino al 1938, quando in una lettera a Dino Alfieri (15 Febbraio) affermò di "abominare" il sonoro e le didascalie.

D'Annunzio non disdegnò di porgere ascolto all'ispirazione di *Kinesis* (nome da lui coniato per la *Musa del Cinema*), perché attratto dalla novità del mezzo, il cui impiego tra l'altro coronava degnamente la sua brama di guadagno e di dominio sulla folla, permettendogli di diffondere il suo *verbo* di *superuomo-tribuno* presso una platea ben più vasta di quella cui poteva rivolgersi come autore di teatro.

Fu attento al cinema anche come spettatore: fece allestire nel *Vittoriale* una sala-proiezione. Ammirava in particolare Charlie Chaplin per *Il circo* e *La febbre dell'oro*, i film *Metropolis* e *Sigfrido* della UFA e l'attore Douglas Fairbanks. Apparve inoltre più volte in filmati sulla *Grande Guerra*: non disdegnava certo che le sue mirabolanti imprese fossero eternate anche dalla *settima arte*!

⁸ *Ivi*.

⁹ M. A. P: Gabriele D'Annunzio, in *Enciclopedia dello spettacolo*, Vol. IV, p.108.

¹⁰ GABRIELE D'ANNUNZIO, cit., in Pastrone, cit. p. 116.

La collaborazione

D'Annunzio collaborò attivamente con la nuova industria, anche se tale collaborazione navigava non di rado tra i marosi delle controversie giudiziarie, causate dalle sue esorbitanti pretese finanziarie e dalla frequente inosservanza degli impegni contrattuali.

Nel 1909 cedette alla *Comerio Films* sei soggetti ispirati a sue opere per la somma di dodicimila lire: l'impresa non andò in porto perché il Poeta non restituì l'anticipo che gli era stato consegnato: fu condannato in contumacia dal tribunale di Milano¹¹.

Da notare che *Ariel* viveva allora il periodo più critico delle sue peraltro croniche difficoltà economiche, tanto che l'anno successivo si recò *in volontario esilio* ad Arcachon per sfuggire all'assedio dei creditori.

Nel 1911 firmò un contratto con la casa *D'Ambrosio* per la riduzione cinematografica di alcune sue opere, ma il progetto fu realizzato da altri, suscitando il suo sdegno. Nel maggio dello stesso anno si liberò dall'esclusiva prevista dal contratto per impegnarsi con la *Itala film* il cui responsabile, il regista Giovanni Pastrone, gli propose *un progetto di buon profitto e di minimo disturbo*, cioè la assunzione della paternità di un film, peraltro già pronto¹².

Avrebbe solo dovuto inventare il titolo, i nomi dei personaggi e scrivere il libretto, ossia le didascalie. L'impiego del suo "immenso nome" gli avrebbe fruttato la somma di cinquantamila lire-oro. Il *Vate* accettò immediatamente.

Sulla parte assunta effettivamente da D'Annunzio nell'elaborazione del film molto si è discusso. Per alcuni egli lo ideò e sviluppò, per altri non lo conosceva affatto: questo asseriva Tom Antongini, per lunghi anni suo segretario, ma le sue affermazioni sono confutate con validi argomenti da Paolo Cherchi Usai¹³.

La tesi oggi generalmente accettata è che D'Annunzio si attenne alla lettera del contratto. Lavorando sugli schemi di Pastrone, da lui ribattezzato *Piero Fosco*, inventò il titolo, *forgiò i nomi dei personaggi*, a cominciare da quello della protagonista, *Cabiria*, curò alcuni dettagli, dettò le didascalie. Che egli abbia effettivamente lavorato è provato dalle numerose lettere scambiate con Pastrone e con Ildebrando Pizzetti¹⁴.

¹¹ M. A. P., *D'Annunzio*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, cit., p.107

¹² G. PASTRONE, *Lettera a G. D'Annunzio*, del 6 giugno 1913, in G. PASTRONE, cit., p. 73.

¹³ G. PASTRONE, cit., pp. 51-58

¹⁴ Riportate *ivi*, pp.71-96 ; quelle di Pizzetti alle pp. 99-112.

Si fece credere a tutti che egli fosse l'Autore del film e questo procurò alla pellicola un immenso successo: del resto è passata alla storia come *Cabiria* di D'Annunzio. A sua volta Pastrone aveva ricalcato molto da vicino un romanzo di Emilio Salgari, *Cartagine in fiamme*. Quando, in seguito, D'Annunzio se ne accorse, si dice abbia esclamato: "Incredibile! Beffare il Beffatore di Bucari!".

Il film, vero *kolossal* anche nella durata (tre ore), è il capolavoro italiano dell'arte muta. Si inseriva nel filone storico-mitologico (come il celebre *Gli ultimi giorni di Pompei*), rivolto a catturare al cinema non più soltanto un pubblico popolare, come ai suoi albori, ma anche la borghesia colta, tradizionalmente fedele al teatro. D'Annunzio ora più che mai ambiva indottrinarla, anche perché cominciava a vagheggiare un prossimo futuro di... *Eroe di guerra*. La film fu lanciata senza risparmio di mezzi pubblicitari. Si imponeva per le scene di massa e per i paesaggi, che spaziavano dall'eruzione dell'Etna alle nevi delle Alpi.

Le didascalie, fino ad allora scarse informazioni e brevi battute dialogiche, erano qui redatte in stile enfatico, impreziosito da sfoggio di erudizione ed alate metafore.

Il Poeta-divo aveva presentato l'opera¹⁵ come *dramma greco-romano-punico, visione storica del terzo secolo a. C.*: in realtà vi passava in filigrana l'Italia degli inizi del Novecento. Elemento dominante era la contrapposizione tra Roma e i barbari. Nell'esaltazione della prima era possibile scorgere un'anticipazione di quella celebrazione della romanità che di lì a pochi lustri avrebbe impregnato la cultura italiana. Nella svalutazione dei *barbari* e nella concezione della crudele divinità dei Cartaginesi, *Molok* dio del fuoco, passavano in controluce l'aggressività sprezzante verso i popoli *inferiori* colonizzati e quel nazionalismo bellicistico che fermentava da tempo nella società italiana e aveva già dato i suoi frutti avvelenati nelle *Gesta d'Oltremare*. Ciò era evidente fin dalle battute iniziali del libretto: "Il più tragico spettacolo che la lotta delle stirpi abbia dato al mondo".

Il film fu proiettato in prima mondiale a Torino e a Milano il 18 Aprile 1914. Un successo clamoroso, paragonabile a quello delle grandi *prime* teatrali.

Un articolo del «Mattino» di Napoli titolava: *Cabiria al Regio di Torino. Un delirio. La folla acclama D'Annunzio*. La pellicola ebbe l'onore della prima recensione di uno spettacolo cinematografico apparsa in Italia su un quotidiano:

¹⁵ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Lettera a Hertz e Coquelin*, citata in G. PASTRONE, cit., p. 51

uscì il 28 aprile 1914 sul *Corriere della Sera*. Una recensione ironica ed ammirata al tempo stesso, a proposito del massiccio impiego di mezzi per la realizzazione del film e del fanatismo che aveva suscitato¹⁶.

Così l'anonimo recensore, forse senza avvedersene, teneva a battesimo una nuova figura professionale: quella del critico cinematografico. La proiezione era accompagnata da musica sonata in sala. Da notare che era stato pattuito l'intero accompagnamento con Ildebrando Pizzetti, che tuttavia si limitò a comporre la bellissima *Sinfonia del fuoco*. *Cabiria* significa "salvata dalle fiamme" e narra la storia di una fanciulla, salvata due volte dalle fiamme, che dopo numerose peripezie può ricongiungersi con l'amato. Valido l'aiuto dato da *Maciste*, il gigante buono: nome e personaggio inventati da D'Annunzio, nonché capostipite di un popolare filone cinematografico. Ci è giunto anche il libretto composto dall'*Autore*: stampato a cura della Casa produttrice, fu inserito nell'edizione nazionale delle *Opere* del Poeta. Occorre ricordare che allora l'autore delle didascalie era ritenuto figura simile al librettista del melodramma e che i *libretti* delle altre opere cinematografiche, che venivano distribuiti in sala agli spettatori, raramente ci sono giunti: nel caso di D'Annunzio la trasmissione è dovuta oltre che alla notorietà dell'opera anche alla cura estrema che egli poneva nella pubblicazione di tutti i suoi scritti. Su *Cabiria* esiste comunque una imponente documentazione.

Da notare che, in seguito in una lettera all'editore Treves, D'Annunzio definì il film "una bojata", buona per la folla "avida e melensa", che gli aveva fatto guadagnare in tre o quattro ore cinquantamila lire, "come in una bisca"¹⁷. In realtà, come s'è visto, nei limiti delle condizioni contrattuali si era impegnato più di quanto volesse far credere.

Il film, sia detto *per incidens*, fu fortemente innovativo nell'uso dei mezzi tecnici. I suoi apporti in tal senso, tutti dovuti all'inventiva e alla straordinaria perizia di Pastrone, passarono quasi inosservati al gran pubblico, ammaliato dal *battage* pubblicitario attorno all'"immenso nome" di D'Annunzio, ma non a celebri registi anche stranieri, come Griffith, che ne studiarono con profitto le innovazioni, per le quali la pellicola, come fu detto, è "pietra miliare" della cinematografia mondiale¹⁸.

Nel 1917 D'Annunzio realizzò *La crociata degli Innocenti*, film che non ci è

¹⁶ AA. VV., *Pastrone in Enciclopedia dello spettacolo*, Vol. VII, p. 391.

¹⁷ PIERO CHIARA, cit., p. 263.

¹⁸ G PASTRONE, cit., p. 83.

giunto ma che ci è noto attraverso il libretto da lui composto. Interessanti le sue vicende. L'opera è di soggetto storico e medievale, realizzata in parte nella forma del *mistero*, come *Le martyre di Saint Sebastien*. D'Annunzio avrebbe voluto farne un'opera in musica, ma sia Puccini sia Mascagni rifiutarono la proposta. La vicenda del resto non era facilmente rappresentabile in teatro per via di alcune scene: l'incendio della torre *Tibalda*, i rapidi cambiamenti di scena, masse di fanciulli, un naufragio¹⁹. Si prestava invece egregiamente ad essere rappresentata dal cinema per via del carattere illusionistico della *nuova arte*. Terminata nel 1916 e distribuita l'anno successivo, la pellicola riscosse scarso successo. Il terzo film *d'arte muta* fu *L'uomo che rubò la Gioconda*, ispirato a un caso di cronaca. L'idea di D'Annunzio era quella di scrivere un racconto, che nel periodo fiumano destinò al cinema; l'opera non fu però mai realizzata.

Dopo lo scoppio della Prima Guerra mondiale l'attività del *Vate* cineasta subì una battuta d'arresto.

Durante l'avventura fiumana ideò vari progetti che per motivi contingenti non andarono in porto: cominciò tuttavia ad usare il cinema come strumento di propaganda politica diretta. È quello che accade con *Il Paradiso all'ombra delle spade*, sull'occupazione di Fiume, con *titoli* (didascalie) *autografi* di Gabriele D'Annunzio. Nel 1921 fu realizzato dal figlio Gabriellino *La nave*, opera di propaganda politica con Ida Rubinstein, scelta dallo stesso D'Annunzio, e nel 1933, sempre da Gabriellino, *La figlia di Jorio*, non pervenutoci. Nel 1916 D'Annunzio aveva composto le didascalie di un documentario, *La nostra Marina da guerra opera per le vittorie e la gloria d'Italia*.

Formulò numerosi altri progetti di film che non furono mai realizzati, ma che testimoniano il suo interesse per la nuova forma d'espressione²⁰.

Il dannunzianesimo cinematografico

Breve fu nel complesso la collaborazione diretta di D'Annunzio con il cinema; episodica, ma originale e sicuramente meritevole di attenzione, la sua riflessione teorica, che poneva l'accento sulle potenzialità creative del nuovo linguaggio. Grandissima fu invece la sua influenza sulla produzione filmica contemporanea e successiva. Diede vita ad un ricco filone, quello del dan-

¹⁹ VALENTINA VALENTINI, *Gabriele D'Annunzio*, in *Enciclopedia del cinema*, Vol. II, ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 2003, pp. 227-229.

²⁰ M. A. P.: *Gabriele D'Annunzio*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, Vol. IV, p.108.

nunzianesimo cinematografico ispirato prevalentemente ai romanzi dell'*Immaginifico*, e caratterizzato da grandi passioni, personaggi dal non comune destino, raffinati esteti dal *vivere inimitabile*, donne fatali, i cui prototipi sono da ravvisare in Andrea Sperelli ed Elena Muti. A loro si lega il divismo, fenomeno che aveva un precedente in quello delle primedonne del teatro, e che annovera personaggi come le attrici Lyda Borrelli e Pina Menichelli. Suntuosa l'ambientazione borghese o aristocratica delle vicende: arredi lussuosi, stoffe pregiate, cuscini. Il tutto sul modello del Vittoriale: il tutto lontano dalla grama quotidianità della stragrande maggioranza della popolazione dell'epoca. Tra i più significativi esempi di film tratti da romanzi dannunziani ricordiamo *Il delitto di Giovanni Episcopo*, interpretato da un magistrato Aldo Fabrizi, e *l'Innocente*, che chiude la carriera cinematografica di Luchino Visconti: ma in questi ultimi film il romanzo dannunziano è solo il punto di partenza per l'espressione di un mondo di sentimenti molto lontani da quelli del *Vate*.

BIBLIOGRAFIA

- GABRIELE D'ANNUNZIO, *Cabiria*, Editore Toffaloni, Torino 1914, pagg. 31 non numerate.
- M. A. P., *D'Annunzio, ad vocem*, in *Enciclopedia della spettacolo*, Vol. IV, e *Pastrone*, Vol VII, Roma 1954.
- PETER BACHLIN, *Il cinema come industria*, Milano 1958.
- ROBERTO PAOLELLA, *Pastrone, ad vocem* in *Filmlexicon degli autori e delle opere*, Vol. V, Roma 1962.
- GIUSEPPE PETRONIO, *L'attività letteraria in Italia*, Napoli 1970.
- GIANNI RONDOLINO, *Storia del cinema*, Torino 1977.
- PIERO CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1978.
- GIOVANNI PASTRONE, *Gli anni d'oro del cinema a Torino*, a cura di Paolo Cherchi Usai, UTET, Torino 1986.
- VALENTINA VALENTINI, *D'Annunzio, ad vocem*, in *ENCICLOPEDIA DEL CINEMA*, Vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 227-229.

LA PRODUZIONE DI BENI RELAZIONALI NEL TERZO SETTORE E IL CONCETTO DI GRATUITÀ

di SABRINA SCARPETTA

Attualmente le varie politiche sociali si devono ripensare alla luce di quel mescolarsi di pubblico e privato che viene ormai indicato come **Welfare Mix**, presente in Italia soprattutto a seguito della regolamentazione di molti progetti disciplinati dalla **legge 285/97**.

La relazione **pubblico-privato sociale**, dunque, gioca un ruolo fondamentale nello studio delle dinamiche economiche e sociali moderne e può fornire utili apporti nell'osservazione ed interpretazione del processo di trasformazione della società.

Questo lavoro si propone di illustrare come il concetto di **gratuità**, apparentemente estraneo in una prospettiva economicistica della società, possa invece risultare una categoria non del tutto incompatibile con i classici parametri economici, e anzi, attraverso un approccio innovativo sulla società civile e sulle imprese sociali, possa fornire una accattivante nuova lettura delle tipiche categorie economiche come lo **scambio** e il **contratto**, suggerendo un possibile rilancio e una riscoperta del **donò**, e aprendo così prospettive economiche teoriche estremamente interessanti.

La genesi del **T.S.** (Terzo Settore) appare complessa già a partire dalla terminologia: settore no-profit, economia sociale, economia civile, volontariato, privato sociale sono alcuni nomi che individuano questo particolare sottosistema sociale, sviluppatosi, secondo le **teorie economiche neoclassiche**, da **fallimenti** dello Stato e fallimenti del mercato in molte aree di intervento.

Lo Stato, infatti, così come accade per il mercato (contratto), non essendo in grado di soddisfare certi tipi di bisogni relativi a certa parte di popolazione, fallisce in taluni ambiti, sacche, queste, che quindi rimangono escluse dalle politiche sociali. Di conseguenza, si sviluppano forme di intervento privato all'interno delle falle create dallo stato sociale.

Secondo la **prospettiva sociologica**, invece, il T.S. non nasce da un fallimento, ma dal processo stesso di trasformazione della società: è proprio lo sviluppo economico in sé che fa nascere nuovi bisogni, prima inesistenti, che

devono essere soddisfatti, e il T.S. risponde alle carenze interne della società civile senza assumere le caratteristiche forme del mercato né scopi di lucro.

Secondo l'analisi relazionale della società, quindi, caratteristica della società moderna è la **contingenza** (*cum-tango* lat.), intesa come basso livello di integrazione sociale a causa delle incessanti e continue ristrutturazioni e destrutturazioni che coinvolgono le relazioni umane, a livello sia micro-sociale (famiglia, amici, vicinato) sia macro-sociale (fra economia e politica, società civile e reti informali), tanto da generare grande disorientamento.

A livello culturale dunque, il T.S. esprime il bisogno della **domanda di senso**, la necessità di costituire associazioni che diano qualità alla vita, riscoprendo per esempio il valore della reciprocità o della solidarietà.

Il ruolo societario svolto dal T.S. all'interno dello stato sociale è pertanto decisamente problematico, essendo la società un sistema di sistemi funzionali (sistema politico, terzo settore, economia, reti informali) ognuno dei quali osserva il T.S. dal proprio punto di vista interno, mentre poi, dal punto di vista esterno, le caratteristiche formali del T.S. rivestono la dimensione economica, politica, normativa e culturale.

Un aspetto molto importante e peculiare del T.S. è quello dell'**esternalità positiva**, ovvero il guadagno per la società a costo zero. Normalmente, una società produce beni individualizzabili, o privati, e beni pubblici, a godimento indivisibile, in cui cioè non si può definire il concetto di proprietà. Il T.S. produce invece soprattutto **beni relazionali**: il bene relazionale è un tipo di bene che può essere fruito solo dai produttori e dai fruitori insieme **attraverso le relazioni che connettono i soggetti coinvolti** (sono infatti i beni che stanno **dentro e nelle** relazioni).

Il bene relazionale pone l'accento sul modo in cui un bene viene offerto e ricevuto, e dunque non è affatto un servizio, proprio perché non può prescindere dalla relazione che lega i due termini del servizio, essendo una delle dimensioni del servizio stesso.

La produzione di beni relazionali è intrinsecamente legata alla **gratuità**, aspetto, questo, che si ritrova soprattutto nella famiglia e nel T.S., ma con la differenza che i beni relazionali della famiglia sono chiusi e fruibili soltanto all'interno della famiglia stessa, mentre i beni relazionali del T.S. sono **universalistici**. Unicamente queste due sfere possono produrre e mettere in circolo tali beni in misura sufficiente per una società buona.

Il Welfare Mix, che utilizza le realtà del T.S. e dei gruppi informali per la gestione delle politiche sociali e sanitarie, partì negli anni '80 in Italia con la

crisi economica e finanziaria del paese per ridurre i costi delle politiche sociali; i beni offerti rimanevano comunque sempre diritti sociali garantiti dallo stato, ma cambiava il soggetto che li produceva, in quanto poteva essere anche un soggetto privato, talvolta da preferire allo stato stesso, e denominato **soggetto privato sociale** (no-profit).

La regolazione di questo nuovo sistema è di tipo **misto**, perché i soggetti che operano formano una rete che, giuridicamente, è regolata sia dal diritto pubblico sia dal diritto privato.

Il principio che deve regolare il Welfare Mix è quello della **sussidiarietà**, recentemente modificato nell'art. 5: tale principio, nato all'interno della dottrina sociale cattolica, ha poi ispirato il trattato di Maastricht, in cui si sottolinea, tra l'altro, la funzione promozionale espressa dal titolo 5°, ovvero che lo Stato deve aiutare le varie articolazioni della società per poter sostenere i singoli cittadini e far vivere una vita più degna.

Il principio di sussidiarietà, valido sia in verticale (stato-regioni) sia in orizzontale (tra le articolazioni interne al sistema) implica naturalmente quello di **solidarietà**, soprattutto rivolto verso le famiglie più deboli, e viene definito con il termine empowerment (rafforzamento).

Il rischio che si corre, però, a questo punto, è quello di creare la trappola della dipendenza, cioè dell'**assistenzialismo**, come in effetti è successo in molti paesi che tuttora non riescono a uscire da questa crisi.

Il principio di solidarietà individua un orizzonte aperto sulle tematiche connesse con la fruizione in un certo qual modo libera e gratuita di certi servizi rivolti alle fasce più bisognose, sfuggendo però alla logica dello scambio intesa in senso economico e legandosi invece alla logica dello scambio inteso e vissuto come dono.

In verità l'analisi delle scienze sociali sul dono è sorta di recente: il tema del dono, infatti, si può considerare nei nostri sistemi sociali ancora come un fenomeno interstiziale, che si annida tra le pieghe di processi e di logiche molto più visibili e dominanti nel sociale, come quelle appunto del mercato e dello scambio economico all'interno dello stato.

Puntare sul dono come categoria concettuale di riferimento significa preferirlo ad altri termini espressivi di orientamenti o fenomeni che hanno a che fare con esperienze ablativo, come il caso dell'altruismo, considerato come comportamento sociale non utilitaristico, o della prosocialità, intesa come azione volta a migliorare il benessere di altri o a ridurre lo stato di sofferenza. Anche i termini solidarietà, filantropia, o carità infatti si caricano di orienta-

menti laici o religiosi che sono specifici di universi culturali ben determinati, oppure il volontariato, realtà sociale emergente, che corrisponde ad una realtà di associazioni e di reti sociali di vastissime proporzioni, che abbracciano l'intero e variegato terzo settore.

Rispetto a tali ambiti, la categoria del dono presenta il vantaggio di riportarsi inevitabilmente alla concretezza di un rapporto sociale, ad una forma di interazione e di relazionalità tra attori che si configura diversamente da quella dello scambio utilitaristico o di mercato: il dono contiene un ineliminabile risvolto di socialità e di relazionalità che si manifesta all'interno della trama delle relazioni sociali. Sotto quest'ottica, la categoria del dono risulta tutt'altro che interstiziale o marginale.

Le forme di dono rintracciabili nelle società contemporanee sono contigue, forse anche mescolabili, con le logiche del mercato e delle politiche dello stato sociale (o stato del benessere, welfare appunto) ma con alcune differenze da rilevare: la logica del dono si caratterizza per la sua finalizzazione all'altro, mentre la logica dello scambio mira all'equivalenza di prestazione e controprestazione tra una merce e un prezzo.

Naturalmente, ben diverso è anche il tipo di vincolo, cioè di legame, che si viene ad instaurare nei due casi, perché il dono autentico è fattore di legami sociali forti e duraturi. Si può quindi affermare che la funzione sociale del dono è quella di potenziare i legami sociali.

Diversamente è nella logica dello stato sociale, dove non si generano obblighi né vincoli personali: il potere di esigere coercitivamente dai cittadini certi comportamenti poggia sull'obiettivo dell'astratta giustizia sociale. Nelle politiche del Welfare, infatti, si tratta di perseguire obiettivi di uguaglianza delle opportunità e di equo trattamento dei cittadini; tale disegno risponde alla logica di una redistribuzione equilibrata delle risorse disponibili, mentre la logica del dono è per sua natura generatrice di squilibri. Chi dona, infatti tende a legare nel tempo a sé colui che è oggetto del dono, ponendo in essere un rapporto ricco di sviluppi.

In campo economico, recenti teorie interpretative si stanno sforzando di razionalizzare la categoria del dono.

Viene definito dono minimale la cessione di un bene o di un servizio in maniera libera e gratuita, quindi in assenza di economia, riguardando questo lo scambio di equivalenti. Tuttavia il dono viene continuamente tramandato attraverso i rituali ed è sempre presente in tutti i tempi e in tutti i gruppi umani; dal punto di vista economico lo scambio di doni (il gift-giving) rap-

presenta un'attività insufficiente, e il fare doni movimentata soltanto il 2/3 % del reddito annuo.

Si può pensare a un contratto di lavoro inteso come scambio di doni?

Chi fa il dono fa capire di conoscere le preferenze dell'altro, è disposto a spendere tempo per cercare il regalo, e dunque appare manifesto che quella persona crede in quel rapporto tra i due, e tramite il dono fortifica la relazione attraverso questo segno di fiducia e lealtà.

Gli economisti spigano tale scambio di doni utilizzando il cosiddetto principio dell'handicap: ci si permette un disagio –fare il dono– per dimostrare di essere più potenti dell'altro, oppure significa una forma sofisticata di autointeresse, questo ostentare ricchezza per ottenere prestigio, o per dimostrare il bene e l'affetto che si prova.

Ma il dono reciproco che crea relazioni è un bene molto importante, che può avere anche notevoli ripercussioni economiche, purtroppo però gli economisti classici non riuscivano a vedere oltre, concentrati com'erano sul **risultato** ottenuto dal dono, e non sul **modo** con cui esso veniva offerto.

Il mercato in senso stretto è basato sul contratto, che esclude il dono, tuttavia si può vedere il dono come fondamento dell'economia, partendo dalla considerazione che l'economia è una scienza sociale, dunque ha come oggetto la società, nella quale è presente la socialità intesa come legame sociale, e quindi generatrice di sentimenti di fiducia, e quindi di doni. Certo, la teoria economica, che tende a massimizzare, non va di pari passo con la pratica osservabile, perché non coglie un aspetto molto importante, quello appunto della **fiducia**.

Gli economisti spiegano queste forme volontarie non retribuite come altruismo o come forme sofisticate di autointeresse o avversione all'iniquità, ma sono teorie basate sui risultati, non sulle relazioni né sul modo con cui esse avvengono, che viene definito rispondenza, ovvero reciprocità, e fiducia.

Il risultato ottenuto è un bilancio tra il guadagno materiale e il guadagno psichico: il modo di fare le cose influenza molto le risposte delle persone, secondo la celebre **teoria sociale** di Adam Smith sui sentimenti morali: vogliamo essere amati (**motivazione estrinseca**) e anche essere degni di amore (**motivazione intrinseca**), ovvero ottimizzare e massimizzare il piacere e ridurre il dolore.

Dunque il funzionamento del mercato, visto nel suo modello relazionale, evidenzia il limite dell'approccio tradizionale della teoria economica classica suggerendo un'alternativa alla teoria della scelta razionale, basata sull'idea

di altruismo, di avversione all'iniquità, e incentrata sulle conseguenze affettive e non sulla categoria procedurale, cioè insiste sul modo.

Sotto quest'ottica, tutti quei comportamenti anomali vengono spiegati con la teoria della **rispondenza fiduciaria**. Tale teoria fa da supporto empirico alla progettazione, di recentissima formulazione, di interventi ispirati alle **politiche del dono**.

La tesi di fondo è modulare gli interventi secondo alcune direttive e soprattutto orientarli in modo che gratuità e fiducia non scompaiano per colpa di una progettazione secca ed arida, ma incorporino tali principi per regolamentare i rapporti tra le persone, secondo la seguente ipotesi di percorso.

Innanzitutto, il dono che interessa in questo discorso è quello gratuito nelle intenzioni, cioè quello qualificato nelle intenzioni e che presenti delle motivazioni intrinseche.

Ma perché a volte la nostra fiducia è mal riposta e veniamo imbrogliati? Perché siamo tutti diversi, e perché ci sono influenze esterne che ci fanno valutare diversamente il peso morale delle conseguenze delle nostre azioni: infatti, il peso delle motivazioni estrinseche è di natura decisamente diversa da quello delle motivazioni intrinseche.

Il peso morale delle nostre azioni si qualifica per essere alquanto fragile, e si può spiegare attraverso le seguenti condizioni ausiliarie:

- **framing** (percezione);
- **crowding-out** (spiazzamento);
- **feeling of freedom- affect** (senso di libertà).

La prima condizione fa riferimento alla percezione dell'idea che le persone hanno di noi, la quale dipende dal contesto e dalla interpretazione che noi diamo delle azioni che gli altri compiono in rapporto con noi. E' molto facile essere influenzati, basta un'etichetta che ci suggerisce la norma che dovremmo seguire, e la nostra risposta si orienta verso la cooperazione o verso la competizione.

Nella seconda condizione si fa riferimento agli incentivi materiali, quindi esterni, che servono per rafforzare l'incentivo intrinseco: in questa maniera noi non facciamo altro che spiazzare, perché il luogo della decisione da interno, cioè morale, diventa esterno, cioè basato sul compenso monetario. Questo cambiamento da interno a esterno fa leva sull'autodeterminazione, cioè sul controllo, e sull'autostima, sul senso di responsabilità e di merito che varia da persona a persona.

Ma si può anche favorire il passaggio opposto, cioè il **crowding-in** (sup-

porto e valorizzazione), in cui l'incentivo è neutro, cioè può essere buono o cattivo a seconda di quello che noi percepiamo dietro di esso.

Nella terza condizione si fa riferimento al fatto che la sensazione del grado di libertà di azione che noi abbiamo influenza la nostra scelta mentre sarebbe auspicabile fare le cose senza avere la pressione esterna a farle. **Compliance without pressure**, infatti, è ciò che stimola nella persona il senso di dignità, assai più vincolante, se ben radicato, di qualsiasi contratto scritto!

Una delle possibilità di incorporare questi principi per regolamentare i rapporti tra le persone è rappresentata dal design costituzionale definito **deviant-centered**, ovvero incentrato sulla punizione della devianza. Questo modello base, adottato da molte istituzioni, risulta nettamente errato, perché è necessario puntare invece a disincentivare la devianza, cioè a mortificare l'evasione dalla norma.

Come si possono allora mettere insieme gli elementi positivi individuati per creare un modello di design istituzionale diverso?

Il modello suggerito viene definito **complier-centered**, ed è incentrato sul soggetto che rispetta le istituzioni, stimolato a farlo grazie ai meccanismi di **esaltazione, valorizzazione e rinforzo** delle motivazioni intrinseche.

Per realizzare tale modello, si deve per prima cosa selezionare un pool di soggetti sui quali operano le sanzioni, poiché non vanno puniti tutti indistintamente.

Secondariamente, le sanzioni devono sostenere coloro che cooperano e si conformano alla legge, piuttosto che sfavorire e punire i comportamenti opportunistici, cioè fare leva sull'enorme potere che ha l'autostima.

Infine, le sanzioni devono avere una loro gerarchia: per esempio prima i richiami informali, poi quelli formali, poi le sanzioni più severe, perché in questo modo si riesce a discernere i soggetti motivati intrinsecamente da quelli motivati estrinsecamente, evitando di mortificare quelle persone dotate di buona volontà.

In conclusione, quel buon senso e quella sensibilità che dovrebbero guidare la gente nei rapporti personali, si auspica che possano per così dire elevarsi a livello istituzionale: è l'utopia di lavorare e vivere in condizioni ambientali e umane in cui prevalga la fiducia sul controllo.

Bibliografia

- IVO COLOZZI: *Le nuove politiche sociali*, ed. Carocci 2002.
- VITTORIO PELLIGRA: *Economia di comunione*, ed Laterza 2002.
- L. BOCCACCIN: *Terzo settore: i molti volti del caso italiano*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1997.
- B. CATTARINUSI: *Altruismo e società. Aspetti e problemi del comportamento prosociale*, ed. F. Angeli, Milano 1991.
- P. DONATI: *Sociologia del Terzo settore*, ed NIS, Roma 1996.
- G. GASPARINI: *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, ed. B. Mondatori, Milano 1998.
- G. GASPARINI: *Il dono tra etica e scienze sociali*, ed. Lavoro, Roma 1999.
- J. T. GODBOUT: *L'esperienza del dono*, ed. Liguori, Napoli 1998.

**PARTE QUARTA:
INIZIATIVE IN COLLABORAZIONE
CON L'AICC DI TARANTO
DELEGAZIONE «ADOLFO F. MELE»**

ATTIVITÀ DELLA DELEGAZIONE AICC DI TARANTO
“ADOLFO F. MELE”

ANNO 2017

a cura di Francesca Poretti



Sede: c/o Liceo Statale “Archita” - C.so Umberto, 116/b - 74123 Taranto
sito web: www.aicc-taranto.eu
indirizzo mail: fporetti49@gmail.com

- 13.01.2017 *Notte Nazionale del Liceo classico* – 3^a edizione (in collaborazione con il Liceo classico “Archita”). Liceo “Archita”, Aula Magna “Aldo Moro” e locali dell’Istituto.
- 25.01.2017 Presentazione del libro di Anna Ottani Cavina, *Terre senz’ombra*. Relatore: prof. Raffaele Casciaro, Università del Salento. In collaborazione con Amici dei Musei, FAI, I Presidi del Libro, Garden Club. Con il patrocinio del Comune di Taranto e dell’Università del Salento, Dipartimento dei Beni Culturali. Salone degli Specchi, Palazzo di Città, Taranto.
- 04.02.2017 *In Mytho veritas* – Certame letterario - 4^a edizione (In collaborazione con il Liceo classico “Archita”). Liceo “Archita”, Aula Magna “Aldo Moro”.
- 05.02.2017 Inaugurazione della nuova sede della Biblioteca del Liceo “Archita” e intitolazione della stessa ad Adolfo Mele. Organizzata dal Liceo “Archita”. Liceo “Archita”, Aula Magna “Aldo Moro”.
- 18.02.2017 Presentazione del libro di Paolo De Stefano, *La sorella*. Relatori: D, Lassandro, J. Minervini, L. Pierri. Coordinatore: Alberto Altamura. Salone della Provincia. Taranto.

- 07.03.2017 Presentazione del libro di G. Andenna, C. D. Fonseca, E. Filippini, *I templari. Grandezza e caduta della Militia Christi*. (in collaborazione con l'Ass. "Amici dei Musei" e "Istituto di Storia Patria". Salone degli Specchi, Palazzo di Città, Taranto.
- 15.03.2017 Presentazione del libro di A. Tagliente, *Fra' Paolo di Taranto e la pietra filosofale*. Relatori: F. Poretti, A. De Pace, P. Massafra. In collaborazione con l'Ass. "Amici del Q. Ennio" e "Amici dei Musei". Biblioteca Civica "P. Acclavio", Taranto.
- 31.03/01.04 2017 - VIII Agone Tarantino – Gara nazionale di traduzione dal greco (promosso dal Liceo classico "Archita", dalla delegazione di Taranto dell'AICC "Adolfo F. Mele" e dall'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"), con il patrocinio del Comune di Taranto, della Provincia di Taranto e della Regione Puglia. Relazione: prof.ssa Tiziana Drago. Salone degli Specchi, Palazzo di Città, Taranto.
- 07.04.2017 Incontro con Anna Pia Giansanti, autrice del libro *Facciamo la Santa Monica? Storia e storie di un rito predittivo tra devozione, arte e magia*. Organizzato con il patrocinio del Liceo "Archita", nell'ambito del progetto "Incontro con l'Autore". Ha dialogato con l'Autrice il prof. Antonio Basile, direttore del Museo Etnografico "A. Majorano" di Taranto. Liceo "Archita", Aula Magna "Aldo Moro".
- 21.05.2017 Escursione a Rudiae – Castro – Acaya.
- 05.06.2017 Conferenza del prof. Piero Totaro sulle "Rane" di Aristofane. Liceo "Archita", Aula Magna "Aldo Moro".
- 24.06.2017 Presentazione del libro di Luciano Canfora, *Cleofonte deve morire*, a cura della prof.ssa F. Poretti. Sala Consiliare, Palazzo di Città, Taranto.
- 06.07/09.07 2017 – Viaggio a Siracusa per assistere alla rappresentazione delle "Rane" di Aristofane. Escursione a Agrigento e Selinunte.

NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO
13 GENNAIO 2017
“A BANCHETTO CON GLI ANTICHI”

di GAETANA RAGO

La Notte Nazionale del Liceo Classico, ideata dal prof. Rocco Schembra del Liceo capofila “Gulli e Pennisi” di Acireale, giunta nel 2017 alla sua terza edizione, coinvolge tutti i Licei Classici partecipanti nei quali studenti e docenti presentano al territorio quanto di più bello e di culturalmente affascinante sono stati in grado di realizzare, ma soprattutto promuovono la cultura classica in tutte le sue forme (lettura di passi di opere classiche, drammatizzazioni, degustazioni a tema, conferenze ecc.).

Il 13 gennaio 2017 a partire dalle ore 18.00 il Liceo Classico “Archita” attraverso le *performances* dei propri allievi ha fatto comprendere alla cittadinanza, coinvolgendo anche la stampa locale, quanto oggi più che mai la conoscenza degli *antiqui mores* contribuisca non solo alla formazione dei giovani ma ad una concreta riflessione sul presente. Studiare la lingua di un popolo è come vivere la vita di questo popolo e appropriarsi del suo modo di pensare e questo significa rivitalizzare lo studio delle lingue classiche portatrici e rivelatrici delle radici linguistiche di ampia parte della civiltà europea ed occidentale.

“È al greco che torniamo quando siamo stanchi della vaghezza, della confusione e della nostra epoca”, così diceva Virginia Woolf, ma è da un po’ che il Liceo classico deve quasi giustificarsi di esistere: processi, petizioni, attraverso i numeri, le statistiche, le percentuali deve dimostrare il successo universitario e lavorativo dei suoi studenti, deve elencare tutti i personaggi illustri che lo hanno frequentato e di come si siano affermati.

Condividiamo, invece, in pieno la dichiarazione di amore rivolta al Liceo classico da Giulia studentessa liceale di Enna:

«Tu sei una rivoluzione, un attacco al sistema e risorgi ogni volta che a qualcuno insegni a pensare, ogni volta che qualcuno scende in piazza a protestare, ogni volta che un ragazzo scopre l’importanza di commuoversi... in cinque anni ti ho amato, e ora, piuttosto che difenderti io da chi ti accusa, affermo con orgoglio che sei stato tu a difendere me impedendo che si

spenesse il fuoco che sento ardermi dentro. Quindi grazie, Liceo classico, per essere stato un padre per generazioni e generazioni di studenti italiani e che, anche quando temerai di crollare, troverai migliaia di mani pronte a sostenerti».

Nella terza edizione della Notte Nazionale del Liceo Classico anche gli alunni del Liceo classico "Archita" hanno semplicemente dimostrato il loro amore per gli studi classici. I classici parlano la nostra lingua quando nelle parole del passato troviamo il conforto della scoperta, il piacere di essere epigoni di un mondo sublime. L'amore per i classici ci porta ad ascoltare la voce di Omero, Saffo, Lucrezio, Orazio, Catullo... orgogliosi di un passato che passato non è, ma presente e futuro.

Tema della serata è stato "A banchetto con gli antichi" e dopo una breve illustrazione delle abitudini alimentari in Grecia e a Roma si è passati alla *recitatio* di versi che inneggiano al simposio, al vino, alla gioia di vivere e di stare insieme attraverso Omero, Senofane, le *Baccanti* di Euripide, Ateneo, Archiloco, Alceo, Anacreonte, Pindaro, Asclepiade, Stratone e Orazio.

La prof.ssa Francesca Poretti, presidente della Delegazione tarantina dell'AICC "Adolfo Federico Mele", ha tenuto la conferenza sul tema "Taranto magno-greca, patria di Archita e di illustri filosofi e letterati", di cui segue il testo, quindi gli alunni hanno presentato le bellezze di Taranto nei poeti latini.

Gli studenti, inoltre, hanno proposto la *recitatio* di passi tratti dall'*Antigone* di Sofocle e dalla *Cena Trimalchionis* del *Satyricon* di Petronio ed hanno illustrato la mostra "Dacci oggi il nostro pane", alimentazione dal Medioevo ai giorni nostri.

Al termine della serata gli alunni attraverso la preparazione di alcune ricette hanno condotto per mano i partecipanti nel banchetto greco-romano invitandoli alla *gustatio* di alcune ricette del mondo classico (*epityrum*, carote cuminate, formaggio alle erbe, *moretum*, datteri di afrodite ai frutti di eros e miele).

Da buoni padroni di casa prima di congedare i presenti è stato offerto loro un pensiero, una riflessione come ricordo della serata affinché i classici possano essere sempre dentro di noi.

VIII AGONE TARANTINO

Taranto, 31 marzo - 1 aprile 2017

È giunto alla sua VIII edizione l'Agone Tarantino, gara nazionale di traduzione dal Greco, riservata agli studenti del penultimo e dell'ultimo anno dei Licei classici italiani. Da quest'anno esso è intitolato alla memoria del compianto Prof. Adolfo Federico Mele, insigne docente di Latino e Greco, nonché responsabile della Biblioteca del Liceo Classico "Archita" per più di vent'anni, uomo di grande cultura, studioso ed educatore di alto spessore.

L'Agone, organizzato dal Liceo Statale "Archita" e dalla Delegazione tarantina dell'A.I.C.C. "Adolfo F. Mele" (Associazione Italiana di Cultura Classica), si è avvalso della collaborazione scientifica dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

Sin dalla prima edizione ha ottenuto il patrocinio del Comune e della Provincia di Taranto, nonché della Regione Puglia.

All'VIII edizione dell'Agone hanno partecipato 37 studenti provenienti dalla Puglia (Taranto, Lecce, Foggia, Lucera, Casarano, Manduria, Massafra, Martina Franca), dalla Campania (Caserta), dalla Sicilia (Siracusa).

La gara ha avuto inizio venerdì 31 marzo, alle ore 8.30, nell'Aula Magna "Aldo Moro" del Liceo "Archita" e ha avuto la durata di 5 ore, durante le quali i candidati si sono cimentati nella traduzione di un brano di Plutarco e in un questionario di carattere storico-letterario e linguistico-stilistico sul brano proposto.

Il 1° aprile, alle ore 11.00, nel Salone degli Specchi del Palazzo di Città, ha avuto luogo la cerimonia di premiazione dei vincitori del primo, secondo e terzo premio; in precedenza, alle ore 9.30, la prof.ssa Tiziana Drago, docente di Didattica del Greco presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", e Presidente della Commissione esaminatrice e valutatrice delle prove, ha tenuto una conferenza dal titolo "Cosa ci divide dagli antichi? La funzione dei classici oggi".

È stato possibile realizzare l'iniziativa grazie al generoso sostegno di UBI BANCA Taranto e A.I.C.C. nazionale.



VIII Ἄγων Ταραντῖνος

Premio "Adolfo F. Mele"



31 marzo 2017

ore 8.30
Svolgimento della prova

Sede: Liceo "Archita" Taranto
Corso Umberto, 106/b

1 aprile 2017

ore 9.00
Saluti delle Autorità
e del D. S. del Liceo "Archita"
Prof. Pasquale Castellaneta

ore 9.30
Prof.ssa Tiziana Drago
Università degli Studi "Aldo Moro" - Bari
"Che cosa ci divide dagli antichi?
La funzione dei classici oggi"

Ore 11.00
Cerimonia di premiazione

Salone degli Specchi - Palazzo di Città
Taranto



Con il patrocinio del
Comune di Taranto



Regione Puglia



Provincia di Taranto

Si ringraziano



ANNA TIZIANA DRAGO,

Che cosa ci divide dagli Antichi? La funzione dei classici oggi

a cura di GIULIA DE NICHILLO

La prof.ssa Anna Tiziana Drago, ricercatrice per il settore di lingua e letteratura greca e docente di didattica del greco presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", in qualità di presidente della commissione esaminatrice dell'*VIII Ἀγὼν Ταραντίνο*, dedicato al compianto prof. Adolfo F. Mele, ci ha offerto delucidazioni in merito al rapporto che intercorre tra gli Antichi e noi, delineando l'odierna funzione dello studio dei classici, attraverso un intervento chiaro, puntuale e coinvolgente – di chi nutre ancora speranze e desidera mettere un freno alla barbarie che continua ad avanzare inesorabilmente, stimolando il suo uditorio ad agire nel medesimo modo.

Mi preme non tralasciare, ma, anzi, ci tengo a riportare, prima di entrare nel vivo della sua relazione, le parole da lei usate per descrivere la città di Taranto: «una città certo provata e martoriata da ben note congiunture, ma culturalmente molto viva [...] una città del sud in cui non si alzano muri, ma si gettano ponti tra generazioni diverse, tra scuola e università, tra formazione e ricerca; un luogo dove si coltivano intelligenze in germoglio».

La presenza degli studenti partecipanti all'agone sembra effettivamente una forte risposta ai detrattori delle discipline classiche che considerano, in particolare, la conoscenza linguistica accessoria, secondaria. A tal proposito, sui giornali e sui blog, è nato e cresciuto un acceso dibattito – al quale ha partecipato la stessa prof.ssa Drago¹ – che ha visto schierati, da una parte, chi riconosce alla lingua la sua fondamentale importanza per la conoscenza del mondo antico e, dall'altra, chi non ritiene indispensabile, per accedere a esso, la lettura in lingua originale dei testi (a sostegno di questo secondo schieramento, vi è la proposta di cancellazione della traduzione dalla seconda prova dell'Esame di Stato da parte dell'ex ministro Berlinguer, fautore, tra l'altro, del "rivoluzionario" 3+2, introdotto nelle università italiane nel 2000,

¹ Cfr. A. T. DRAGO, *Furori modernizzatori e resistenze del liceo classico* (laletteraturaenoi.it, 11 luglio 2016); *Come difendere il liceo classico dai suoi nemici* («Il Manifesto», 2 ottobre 2016).

stimato, con risultati alla mano, come un vero e proprio *flop*). Le discipline classiche vengono considerate saperi inessenziali per la formazione che va per la maggiore – quella tecnica e scientifica – che aiuta, invece, nel districarsi e nel prevalere nelle competizioni professionali, rendendo quindi lo studio dei classici pressoché inutile ed effimero.

Vengono ricordati Antonio Gramsci e Sebastiano Timpanaro che, nelle loro pagine, hanno difeso lo studio, per quanto faticoso, della lingua e della grammatica, che non può essere sostituito da una porzione di antropologia e cultura dell'antico.

La traduzione, sia quella da una lingua moderna sia quella da una lingua morta, è un atto necessario e rilevante sul piano teorico e sul piano politico-culturale – viene a questo punto menzionato Giacomo Leopardi, eccezionale traduttore dal greco, dal latino, dal sanscrito, ma anche dal tedesco, dall'inglese e dal francese, che aveva fermato il suo sguardo sulla infinita e necessaria varietà delle lingue, reputando, quindi, il progetto di una lingua universale una "chimera"², e sostenendo, al contrario, che ciascuna lingua possedesse una propria potente vitalità, soprattutto le lingue antiche, che solevano difendere il proprio rapporto connaturale con la semplicità.

Ci si domanda spesso, perché sia importante studiare il greco o il latino, e perché non ci si possa accontentare di conoscere e comprendere i testi di queste letterature antiche mediante l'ausilio di buone traduzioni, così come ci apprestiamo a fare con quelli delle letterature moderne, senza appunto, molto di frequente, conoscere le lingue originali in cui sono stati scritti. Secondo la prof.ssa Drago, la traduzione si presenta, in entrambi i casi, come pratica di scrittura e di esperienza dell'altro, di un'ospitalità che è incontro, conoscenza, trasformazione della lingua, ma anche trasformazione di sé. L'eccezionale valore aggiunto di attrezzarsi a comprendere – e quindi a tradurre – gli autori antichi, tanto da renderli nostri interlocutori, è offerto proprio dalla lontananza di quegli autori: è uno sforzo di gran lunga mag-

² G. LEOPARDI, *Zib.*, 3253: "Una lingua strettamente universale, qualunque ella mai si fosse, dovrebbe certamente essere di necessità e per sua natura, la più schiava, povera, timida, monotona, uniforme, arida e brutta lingua, la più incapace di qualsivoglia genere di bellezza, la più impropria all'immaginazione, e la meno da lei dipendente, anzi la più da lei per ogni verso disgiunta, la più esangue ed inanimata e morta, che mai si possa concepire; uno scheletro un'ombra di lingua piuttosto che lingua veramente; una lingua non viva, quando pur fosse da tutti scritta e universalmente intesa, anzi più morta assai di qualsivoglia lingua che più non si parli nè scriva". (23 agosto 1823)

giore che tradurre da una lingua moderna, parlata. Quel mondo non è da considerarsi depositario di valori, come è stato detto in passato, ma è molto più sfaccettato e contraddittorio di quanto ci sia stato fatto credere: fare esperienza di queste contraddizioni aiuta a vedere e a capire le difficoltà e, in particolare, che non sempre esistano delle soluzioni, che gli Antichi hanno comunque provato a cercare, ma che non sono riusciti a trovare.

Nodi problematici, oggi come allora, rimangono, per esempio, l'individuazione della migliore forma di governo³, il rapporto libertà-schiavitù⁴, il problema della cittadinanza⁵, il rapporto tra legge e giustizia⁶. Queste problematiche possiamo desumerle proprio dalla lettura diretta dei testi.

La questione finale, e quindi l'interrogativo principale che dobbiamo porci – a questo punto – è come comportarci di fronte alla continuità con gli Antichi, che i nodi problematici sopraccitati dimostrano, e, nello stesso tempo, alla distanza che ci separa da loro. Si dimostra più corretto e opportuno superare questa effettiva e innegabile lontananza, quasi annientandola, semplifi-

³ Gli Antichi si interrogano se la competenza sia un requisito fondamentale e indispensabile per accedere alla politica. Se uno risponde affermativamente, possono esserci conseguenze drammatiche, come per esempio l'incompatibilità con il suffragio universale: il voto non può essere concesso a tutti, se bisogna essere competenti. Se uno, al contrario, afferma che la competenza non sia necessaria, viene, a tal punto, legittimata l'incompetenza del ceto politico (un esempio lampante sono le riforme scolastiche che si sono succedute negli ultimi vent'anni, promosse da politici incompetenti). Gli Antichi hanno provato a immaginare uno stato governato dai filosofi, seguendo la proposta platonica oppure hanno cercato di realizzare una forma di governo mista: entrambe ipotesi illusorie, destinate, in partenza, a essere sconfitte. Il buon governo, quindi, non è altro che la costante e contrastata aspirazione a esso.

³ Lo schiavo viene considerato da Aristotele come un soggetto ingombrante, diverso dagli umani per natura e questo concetto è da considerarsi proprio della *polis* come anche della repubblica imperiale romana. Attualmente la situazione non è di molto cambiata, anzi, le dipendenze di tipo paraschiavile sono sempre più presenti dall'estremo Oriente al nostro Occidente, mediante le più varie sfumature.

⁵ Ad Atene, la cittadinanza aumentò e si restrinse continuamente; Roma, come Tacito fa dire all'imperatore Claudio, è incapace di razzismo, proprio per la sua capacità di accogliere, includere – tenendo conto, però, delle dovute eccezioni, a riprova del fatto che questo mondo sia in perpetuo conflitto, in continua contraddizione, ma è proprio in questo che risiede la sua grandezza.

⁶ La vicenda di Socrate e la tragedia dell'*Antigone* di Sofocle pongono un problema di non semplice risoluzione: se ci siano o meno diritti irrinunciabili e indiscutibili accanto al diritto positivo. Di questo si è occupato Stefano Rodotà nel volume "Il diritto di avere diritti", in cui ha introdotto la formula dell'illegalità costituente: esistono dei diritti che vanno al di là della legge – come il diritto ad avere una casa o ad avere un'istruzione.

cando e banalizzando lo studio del mondo antico e attualizzandolo mediante, per esempio, il cosiddetto metodo Ørberg o metodo "natura" (distruittivo e antistorico)? Ovvero, invece, offrirlo al pubblico di studenti e lettori in tutta la sua oggettiva difficoltà?

La risposta a questo quesito dovrebbe essere la medesima per tutti: dovremmo, come la prof.ssa Drago ci invita a fare, accettare serenamente che il latino e il greco siano lingue morte o, come afferma Maurizio Bettini, "chiuse", non aperte, cioè, agli influssi del presente.

Si è diffusa nella scuola in generale, non solo nel liceo classico, la volontà di adattarsi all'esigenza dei tempi, al nuovo, alle mode effimere: ne è un concreto esempio l'alternanza scuola-lavoro, progetto introdotto in un modello di scuola che somiglia sempre più ad una azienda, nella quale vi è sempre meno posto per l'insegnamento dei classici e dove gli studenti-clienti debbono essere formati con il fine di essere pronti ad affrontare e a inserirsi nel mondo del lavoro. L'idea della scuola-azienda si contrappone metafisicamente al classico.

A questo punto del suo intervento, la prof.ssa Drago ci offre la sua definizione di "classico":

«Classico è quello che si contrappone alle mode, al qui e ora, porta in sé un timbro di battaglia, un'esigenza di contra-dizione. Il classico non è conformismo, è il contrario. [...] Gli Antichi ci consentono di rovesciare la prospettiva, di guardare il nostro presente con sguardo straniato, da marziano, barbari e stranieri tra noi. Dobbiamo riscoprire quanto siano contorte le nostre radici: enigmi più che soluzioni, differenze che stimolano l'intelligenza, accendono l'immaginazione. È questa la cosa più preziosa che gli Antichi hanno da insegnarci».

Per concludere, viene letta una poesia di Franco Fortini, dal titolo "*Reversibilità*", in cui l'autore considera la conoscenza come unica risposta laica possibile al nulla della morte e alla ripetitività dei cicli biologici. Questa "reversibilità" di cui Fortini parla è un'operazione di traduzione, di trasmissione, che riguarda passato e presente e le vicende di popoli lontani nello spazio e nel tempo.

"Anassagora giunse ad Atene
che aveva da poco passati i trent'anni.
Era amico d'Euripide e Pericle.
Parlava di meteore e arcobaleni.

Ne resta memoria nei libri.

Si ascolti però quel che ora va detto.
Anche la grandissima Unione Sovietica e la Cina
esistono, o l’Africa; e le radio
ogni notte ne parlano. Ma per noi,
per noi che poco da vivere ci resta,
che cosa sono l’Asia immensa, il tuono
dei popoli e i meravigliosi nomi degli
eventi, se non figure, simboli
dei desideri immutabili, dolorosi? Eppure
– si ascolti ancora – i desideri immutabili
dolorosi che mordono il cuore nei sonni e
del poco da vivere che resta
fanno strazio felice, che cosa sono
se non figure, simboli, voci,
dei popoli che mutano e si inseguono,
degli uomini che furono e che in noi son
fin d’ora? E così vive ancora,
parlando con Euripide e con Pericle di
arcobaleni e meteore, il filosofo sparito
e una sera d’estate
ansioso fra capre e capanne di schiavi
entra ad Atene Anassagora”.

Ho sempre ringraziato e continuo a ringraziare di cuore tutti i docenti che hanno tentato e ancora tentano, con tutte le loro forze, di difendere il *liceo classico* dalle rovinose riforme scolastiche presenti e passate e da chi, purtroppo, non perde occasione di sottolinearne l’inutilità. E continuo a ringraziare di cuore anche quelli che, come la prof.ssa Drago, desiderano e sono in grado di infondere nei giovani la passione per ciò che fanno e per ciò che sognano di realizzare, invogliandoli a seguirli e ad aiutarli nella loro “missione”. Ho sempre sostenuto che persone come queste siano il motore di quel poco di bello e vivo che ci è rimasto della scuola e dell’università e continuo a sostenerlo con caparbietà e riconoscenza, da quasi dieci anni a questa parte.

Come Quinto Fabio Massimo riconquista Taranto

Τὴν δὲ Ταραντίνων πόλιν [ὁ Φάβιος] ἔσχεν ἐαλωκυῖαν ἐκ προδοσίας τὸν τρόπον τοῦτον. Ἐστρατεύετο παρ' αὐτῷ νεανίας Ταραντίνος ἔχων ἀδελφήν ἐν Τάραντι πιστῶς πάνυ καὶ φιλοστόργως διακειμένην πρὸς αὐτόν. Ἦρα δὲ ταύτης ἀνὴρ Βρέττιος τῶν τεταγμένων ὑπ' Ἀννίβου τὴν πόλιν φρουρεῖν ἐφ' ἡγεμονίας. Τοῦτο πράξεως ἐλπίδα τῷ Ταραντίνῳ παρέσχε, καὶ τοῦ Φαβίου συνειδότης εἰς τὴν πόλιν ἀφείθη, λόγῳ δ' ἀποδεδράκει πρὸς τὴν ἀδελφήν. Αἱ μὲν οὖν πρῶται τῶν ἡμερῶν διῆσαν, καὶ καθ' ἑαυτὸν ὁ Βρέττιος ἀνεπαύετο, λανθάνειν τὸν ἀδελφὸν οἰομένης ἐκείνης. Ἐπειτα λέγει πρὸς αὐτὴν ὁ νεανίας:

«Eppure laggiù al campo correva insistente la voce che tu fossi l'amante di un uomo importante e potente in città. Ma chi è costui? Se, come dicono, è stimato per il suo valore e insigne, la guerra, che tutto confonde, non si preoccupa delle differenze di stirpe; un'azione compiuta per necessità non è vergognosa, anzi è una fortuna, in una situazione nella quale la giustizia è debole, trovare mitezza nell'oppressore».

Ἐκ τούτου μεταπέμπεται μὲν ἡ γυνὴ τὸν Βρέττιον καὶ γνωρίζει τὸν ἀδελφὸν αὐτῷ, ταχὺ δὲ συμπράττων τὴν ἐπιθυμίαν ἐκεῖνος καὶ μᾶλλον ἢ πρότερον εὖνουν καὶ χειροῆθη τῷ βαρβάρῳ παρέχειν δοκῶν τὴν ἀδελφήν, ἔσχε πίστιν, ὥστε μὴ χαλεπῶς ἐρῶντος ἀνθρώπου μισθοφόρου μεταστῆσαι διάνοιαν ἐπ' ἐλπίσι δωρεῶν μεγάλων ἃς ἐπηγγέλλετο παρέξειν αὐτῷ τὸν Φάβιον. [...] Ἡμέρα ἕκτη τοὺς Ταραντίνους τοῦ Φαβίου περιστρατοπεδεύσαντος, ὁ προδιειλεγμένος τῷ Βρεττίῳ μετὰ τῆς ἀδελφῆς νεανίσκος ἦκε νύκτωρ πρὸς αὐτόν, εἰδὼς ἀκριβῶς καὶ καθεωρακῶς τὸν τόπον ἐφ' οὗ παραφυλάττων ὁ Βρέττιος ἐμελλεν ἐνδώσειν καὶ παρήσειν τοῖς προσβάλλουσιν.

Il capitano bruzio diede il segnale a Fabio che era giunto il momento opportuno, e questi, salendo con delle scale, si impadronì della città [...] diede l'ordine che per primi fossero uccisi i Bruzi della guarnigione, affinché non risultasse che egli aveva preso Taranto con il tradimento.

Ἀπέθανον δὲ πολλοὶ καὶ τῶν Ταραντίνων, οἱ δὲ πραθέντες ἐγένοντο τρισμῦριοι, καὶ τὴν πόλιν ἡ στρατιὰ διήρπασεν, ἀνηνέχθη δ' εἰς τὸ δημόσιον τρισχίλια τάλαντα.

PLUTARCO, *Vita di Fabio Massimo*

PLUTARCO,
Vita di Quinto Fabio Massimo, 21-22

commento a cura di FRANCESCA PORETTI

La *Vita* di Plutarco da cui è tratto il brano proposto ai concorrenti è quella di *Fabio Massimo il Temporeggiatore*, che il biografo narra in coppia con quella di *Pericle*, il grande statista ateniese.

Quinto Fabio Massimo merita di figurare tra gli eroi nelle *Vite Parallele* di Plutarco per molteplici aspetti del suo carattere e del suo comportamento, anche se proprio il brano proposto mette in luce qualche aspetto non propriamente eroico. Ma questo è tipico del biografo, descrivere un personaggio a tutto tondo, negli aspetti positivi e in quelli negativi, come è normale che sia in un essere umano.

La prima parte della *Vita* illustra subito alcuni aspetti del suo carattere: la sua *πραότης* ("mitezza", che gli valse il soprannome di *Ovicula*, "pecorella") e *βραδυτής* ("pacatezza") di carattere, τὸ ἡσύχιον ... σιωπηλόν ("l'indole tranquilla e taciturna"), la sua *εὐλάβεια* ("cautela"), τὸ εὐκόλον ("mitezza"), aspetti che facevano sospettare che fosse un giovane stupido e pigro, ma che ben presto, quando si accinse alla vita politica, determinarono una condotta altamente positiva, per cui l'apparente pigrizia (*ἀπραγία*) era in realtà "imperturbabilità" (*ἀπαθία*), la "cautela" (*εὐλάβεια*) era "prudenza" (*εὐβολία*), la "lentezza" era "fermezza" e "costanza" (*μόνιμον, βέβαιον*).

Per il suo comportamento ottenne "la stima dei pochi" e "il disprezzo dei più"; al centro si pone naturalmente la lotta con Annibale, che fu il solo a capire l'abilità strategica e la tattica con cui Fabio combatteva (5, 4), cioè, la sua *δεινότης*, mentre tutti gli altri, Romani e nemici, lo disapprovavano, definendolo *ἄτομος*, "codardo". In realtà la tattica usata da Fabio, quella del logoramento dell'esercito di Annibale, garantiva ai Romani la sicurezza (*ἀσφάλεια*).

Dapprima ebbe come avversario Flaminio, carattere ardente, ambizioso (*θυμοειδής, φιλότιμος*), smanioso di combattere. Ma dopo il disastro del Trasimeno, Fabio, in cui alla dignità del carattere si univa un alto senso dello Stato, ed anche un profondo senso religioso, emerse come l'unico che potesse

salvare lo Stato. Efficace è la descrizione di come Fabio metta in atto una tecnica paziente e tenace. Ma subentrano diffidenze, incredulità, ironie e, tranne che da Annibale, egli torna ad essere disprezzato da tutti, in particolare da Minucio, *magister equitum*, “desideroso di combattere anche quando non era il caso”, il cui *ethos* contrastava fortemente con quello di Fabio; le cose peggiorano per Fabio con il disastro di Casilino, dove Annibale, circondato dalle truppe di Fabio, trasforma in una vittoria quella che pareva una sicura disfatta (vedi episodio delle fascine accese tra le corna dei buoi): un gravissimo errore strategico per Fabio, sconfitto proprio a causa dei suoi indugi, quando aveva il nemico tra le sue mani. Minucio approfitta della situazione di sfiducia nei confronti del rivale, e, dopo un notevole successo sull’esercito cartaginese, che comporta a Fabio l’accusa di tradimento, ottiene l’incarico di co-dittatore, “secondo dittatore”; ed è a questo punto che Fabio compie la sua impresa più eroica, quando corre a salvare dalle mani di Annibale Minucio in trappola, e determina la disfatta completa cartaginese. A questo punto avviene la riconciliazione e di nuovo lo Stato si affida a Fabio, o, meglio, a colui al quale Fabio affida la sua politica, cioè, a Paolo Emilio, che deve fare i conti con Terenzio Varrone: la battaglia di Canne, dove Paolo Emilio muore, riporta alla lungimiranza di Fabio, e di nuovo fa risultare pregi quelli che apparivano difetti; infatti, Fabio aveva previsto in anticipo la sventura. Ma ecco la μεταβολή, “il cambiamento”; Annibale non sa sfruttare la vittoria, esita, indugia, praticamente si comporta come Fabio, e a Roma sorge un altro oppositore, Marcello, che arde dal desiderio di combattere, un eroe impetuoso, appassionato, pronto a pagare di persona (19, 2). Fabio e Marcello sono diversi ma ugualmente ammirati.

Le cose cambiano per Fabio proprio con la presa di Taranto, argomento del brano proposto (§§ 21-22): Taranto, infatti, viene presa con il tradimento (un giovane tarantino che militava nel suo esercito, aveva a Taranto una sorella, di cui si era invaghito un capitano bruzio, che era al comando di Annibale; costui si fece convincere dal tarantino a passare, tra l’altro era un mercenario, dalla parte dei Romani, anche con la speranza di grandi doni. Intanto Fabio fece allontanare da Taranto Annibale con manovre diversive a Reggio e a Caulonia, e assediò Taranto per 5 giorni; quando il capitano bruzio diede il segnale a Fabio che era giunto il momento opportuno, si impadronì della città salendo sulle mura) e questo era contrario alla condotta usuale di Fabio; il suo comportamento morale subisce una vera e propria metamorfosi, egli diventa inferiore alla sua fama, non tanto per il tradimento in sé (anche

Annibale aveva conquistato Taranto con il tradimento), quanto per la crudeltà e la slealtà (ἀπιστία, ἀμότης) verso i vinti (infatti, diede ordine che per primi venissero uccisi i Bruzi della guarnigione affinché non risultasse che egli aveva preso Taranto con il tradimento). Si racconta anche che, dopo che morirono molti fra i Tarantini e furono venduti schiavi circa 30.000, dopo che la città fu messa a sacco e nelle casse dell'erario furono versati 30.000 talenti, mentre tutti gli altri beni furono caricati e portati via, al segretario che gli chiedeva cosa volesse fare degli dèi (cioè, delle statue e dei dipinti), rispose: "Lasciamo pure ai Tarantini i loro dèi irati". Fece portar via da Taranto il colosso di Eracle che poi eresse in Campidoglio. In questo modo fece ammirare ancor di più la mitezza e l'umanità di Marcello.

Annibale, quando seppe ciò che era accaduto, disse pubblicamente: "Dunque anche i Romani hanno un loro Annibale, dal momento che abbiamo perso la città dei Tarantini nello stesso modo in cui l'avevamo conquistata". E riconobbe che non era più possibile restare in Italia.

Livio e Polibio raccontano in modo dettagliato la congiura dei giovani tarantini, tra cui Nicone e Filemeno, che portò alla conquista di Taranto da parte di Annibale. I giovani si accordarono con Annibale in questo modo: conquistarono, portando bestie catturate durante sortite notturne, cui fu destinato Filemeno, per la sua passione per la caccia (Annibale lo aiutava a procurarsi la cacciagione) la fiducia sia del comandante romano della guarnigione, Livio Macato, sia degli uomini di guardia alla torre d'ingresso dietro le porte Temenidi; fissarono come giorno per l'attacco quello in cui Livio e i suoi si sapeva che sarebbero stati fin dal mattino nel Museo. Nel frattempo Annibale fingeva di essere malato, per giustificare la sua permanenza negli stessi luoghi a lungo.

Dopo Taranto, le cose precipitano per Fabio, non per i Romani che trovano in Scipione il loro nuovo astro, nei confronti del quale Fabio, invidioso della sua ascesa, comincia a fare una serie di errori che ne determineranno la fine politica. Mostra ormai un volto collerico e litigioso, non pare più preoccupato del bene dello Stato, quanto piuttosto per la sua immagine, si mostra un vecchio scontroso, pieno di timori, sfiduciato, fa di tutto per impedire l'ascesa di Scipione, ma questi avanza di vittoria in vittoria, superando tutti gli ostacoli che gli vengono opposti. Infine muore poco dopo che Annibale lascia l'Italia.

Pericle e Fabio Massimo: confronto

Plutarco, in *Per.*, 2, 5, dice di Pericle e di Fabio, individuando le motivazioni che lo hanno spinto ad accostare Fabio Massimo al grande statista ateniese: “I due uomini risultano simili per molte altre virtù: soprattutto per la mitezza d’animo e la rettitudine (πραότητι, δικαιοσύνη) e la capacità di sopportare la stoltezza del popolo e dei colleghi di governo”, cfr. *Fab.* 1, 4; 17, 7; e *Per.*, 5, 1.

La δικαιοσύνη è l’onestà che in entrambi si manifesta nel distacco dal denaro e nel rifiuto di accettare doni, di lasciarsi corrompere. Quando entrambi hanno a che fare con i prigionieri, Pericle prende lui stesso dei prigionieri da Samo, Fabio riscatta i prigionieri romani dalle mani di Annibale, e nessuno dei due accetta denari, vedi l’attributo ἀδωρότατος riferito a Pericle, “l’incorruttibile”.

La πραότης caratterizza l’identità stessa di Fabio sia morale che fisica.

Una differenza è che mentre nella preparazione di Pericle ha molta influenza la filosofia (Anassagora, *in primis*), invece, in Fabio è assente, ma c’è un maggiore senso religioso e rispetto del formalismo rituale.

Sul piano militare, Pericle è attivo, come Marcello, mentre Fabio è cauto; nei confronti degli alleati c’è lo stesso atteggiamento di assistenza, comprensione, soccorso; entrambi sanno essere crudeli dopo la conquista di una città (Samo per Pericle, Taranto per Fabio); vedi anche lo stesso comportamento riguardo al riscatto dei prigionieri.

Hanno entrambi due soprannomi: Pericle è soprannominato *Schinocefalo e Olimpio*, Fabio *Verrucoso e Ovicula*.

Stesso atteggiamento di fronte alla morte dei figli, di fermezza, moderazione, magnanimità. Differenza, però, tra i figli dell’uno e dell’altro.

I paradigmi di Plutarco: fonti e modelli.

La *Vita di Fabio Massimo* concorda con la testimonianza di Livio, e ha stretti contatti con Polibio. Forse si è servito di una fonte comune da cui dipende anche Livio, un annalista.

Per i paradigmi politici il riscontro più importante è dato da Platone, *Repubblica*, ma Plutarco è influenzato anche dall’*Ethica Nicomachea* di Aristotele; di grande respiro anche l’influsso di Omero; notevole l’apporto della storiografia (Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio). Notevole la presenza di altri generi letterari, come l’oratoria.

Anche Esiodo, Pindaro, oltre Omero, e soprattutto la Tragedia hanno influenzato il biografo.

Lingua e stile

Il vocabolario di Plutarco deve molto alla κοινή, con vocaboli che circolano in questo periodo, *hapax*, neologismi, amore per aggettivi sostantivati, riprese di parole con sfumature nuove.

Lo stile scorre fluido e lineare, secondo il criterio della semplicità, della trasparenza, alla maniera della prosa classica (Senofonte); ma compaiono anche parole poetiche, spunti tragici, tecnicismi, il lessico dei filosofi e dei trattati., quindi, una grande ποικιλία stilistica, varietà di toni, accenti, esiti.

Frequenti le ripetizioni, il poliptoto, il gioco etimologico.

Metafore e similitudini sono attinte per lo più dalla natura o dal mondo del teatro.

I VINCITORI DELL’VIII AGONE TARANTINO

L’VIII edizione dell’Agone tarantino - Premio “Adolfo F. Mele”, gara nazionale di traduzione del brano di un autore greco (Plutarco), rivolta a studenti del penultimo e dell’ultimo anno dei licei classici italiani, svoltasi il 1° aprile 2017, dopo la conferenza della Prof.ssa Tiziana Drago, docente di Didattica del greco presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, su “Che cosa ci divide dagli antichi? La funzione dei classici oggi”, è stata vinta da:

- EMANUELE GARSIA del Liceo “Gargallo” di Siracusa (1° premio, di 500 euro, offerti da UbiBanca);
- VIRGINIA MANCARELLA del Liceo “Palmieri” di Lecce (2° premio, di 300 euro, offerti dalla delegazione tarantina dell’AICC “Adolfo F. Mele”);
- RITA CAPUTO del Liceo “Lanza-Perugini” di Foggia (3° premio di 200 euro, offerti dal Liceo “Archita”).







IL FUTURO DAL PASSATO

Traduzione di Plutarco Agone "magnogreco" vinto da un siracusano

Ieri premiazione del "certame" tarantino del liceo Archita intitolato al professor Mele

È stato un incredulo ragazzo del liceo "Gargallo" di Siracusa, Emanuele Garita della 4^ C, ad aggiudicarsi il primo posto dell'ottava edizione dell'Agone tarantino, certamen di lingua e cultura classica ideato dal liceo tarantino e accreditato al Miur. Una gara incentrata sulla traduzione di un brano di letteratura greca con commento storico-letterario e linguistico-stilistico, che dà al vincitore la possibilità di partecipare alle Olimpiadi nazionali di lingua e cultura classica che quest'anno nello specifico, si svolgeranno a Salerno il 10 e 11 aprile prossimi.

Il premio è arrivato alla sua ottava edizione ed è organizzato dal liceo statale "Archita" e dalla delegazione tarantina "Adolfo F. Mele" dell'Aicc (Associazione italiana di cultura classica) e si avvale della collaborazione scientifica dell'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari, oltre ad avere, sin dalla prima edizione, il patrocinio del Comune e della Provincia di Taranto, nonché della Regione Puglia.

Da quest'anno è intitolato al compianto professor Adolfo Federico Mele, che del certame era stato tra gli ideatori e che si era sempre occupato della scelta dei brani da proporre agli studenti, oltre ad essere responsabile della biblioteca del liceo, oggi a lui intitolata, e sceso dal profondo amore per i classici, studioso ed educatore di alto spessore.

La gara ha visto coinvolti trentacinque partecipanti provenienti

da dodici scuole pugliesi e non è solo specifico da Taranto: Lecce, Foggia, Lucera, Casarano, Manduria, Massafra, Martina Franca, Caserta e Siracusa. Il 31 marzo i ragazzi si sono cimentati nella traduzione e commento di un brano tratto dalle "Vite parallele" di Plutarco, la vita di Fabio Massimo. In tutto cinque ore per la traduzione e per rispondere ad un questionario di carattere storico-letterario e linguistico-stilistico sul brano proposto.

Ieri mattina, invece, nel Salone degli Spedici del Comune di Taranto, ha avuto luogo la cerimonia di premiazione della gara che ha visto al primo posto Emanuele Garita di Siracusa, che ha vinto anche un premio in denaro di 500 euro messo in palio da Urbiana, al secondo posto Virgi-

nia Mancarella del liceo statale "Palmeri" di Lecce, che ha ricevuto un premio in denaro di 300 euro messo in palio dalla sezione tarantina dell'Aicc e Rita Caputo del liceo "Lanza - Pergini" di Foggia, che ha vinto 250 euro messi in palio dal liceo "Archita".

«È per la nostra scuola motivo di grande orgoglio - ha detto il dirigente scolastico Pasquale Castellonista - avere questo momento di valorizzazione delle eccellenze e farlo con ragazzi e colleghi che vengono anche da fuori città e scuole di altre regioni, chiaro segnale che questa gara sta andando nella giusta direzione, crescendo ogni anno». Il valore aggiunto di una gara come questa - ha spiegato la professoressa Tania Rago, referen-



te per l'Agone tarantino e responsabile del dipartimento di latino e greco del liceo - sta proprio nel dare ai ragazzi la possibilità di mettersi a confronto, di mettere a confronto quelle che sono comunque delle eccellenze, di farci del merito dei vincitori, un confronto che è positivo e che ha tanto da insegnare».

Commosa la professoressa Franca Poretti, dell'Aicc Taranto, membro della commissione che ha corretto e valutato gli elaborati e moglie del professor Mele. «I ragazzi che si sono cimentati in questa prova - ha detto - hanno dato dimostrazione di avere una grande padronanza, non solo linguistica, ma anche culturale della materia. Si sono confrontati con un brano certamente non tra i più noti della "Vite parallele" e

lo hanno fatto da soli e con grande autenticità, mostrando di conoscere bene non solo i costrutti della lingua, ma anche tutto ciò che concerne la riflessione filosofica. La dedica ad Adolfo Mele mi commuove e mi riempie di orgoglio, perché lui era un fondatore e amava i classici e oggi continua ciò che lui aveva intrapreso ma fa pensare che sia qui e ci supporti in tutto quello che facciamo».

«La presenza di tanti ragazzi ad una gara come questa - ha detto la professoressa Tiziana Drago dell'Università di Bari, che ha relazionato sul tema "Cosa ci divide dagli antichi? La funzione dei classici oggi" - è la risposta migliore a chi pensa che oggi gli studi classici non abbiano più valore. Il mondo classico era molto più complesso, dilatato e contraddittorio di come lo percepiamo noi oggi e proprio in questo è la sua capacità di incidere ancora sulla nostra vita».

L'Università di Bari - ha detto il professore di letterature greca, Pietro Totaro, membro della commissione - ha un rapporto storico con il liceo, si avvale dello stato concettuale il certame, che oggi è tra i certami più importanti a livello nazionale. I ragazzi si sono cimentati in una prova dura e hanno saggiato le proprie capacità all'insegna dell'onestà nei confronti di sé stessi e degli altri. Sono stati messi di fronte alle proprie responsabilità, anche nell'errore. Perché anche sbagliare è importante e bello, soprattutto in iniziative come queste».

An.Ma.

GLI STUDENTI E IL MAESTRO

"Le avventure di Alina" commuovono Luis Bacalov

Ce ne vuole a commuovere un grande artista come Luis Bacalov, un musicista che nella sua incredibile carriera ha "firmato" decine di successi immortali e ha vinto un Premio Oscar per la migliore colonna sonora, oppure questa magia è avvenuta nella mattinata di venerdì a Taranto in un Teatro Orfeo gremito delle voci gioiose di centinaia di alunni e studenti.

Tante scolaresche hanno assistito a "Le avventure di Alina", uno spettacolo per ragazzi con le musiche di Luis Bacalov che, eseguite in un arrangiamento per l'Orchestra della Magna Grecia in prima nazionale esclusiva, l'ottantatreenne Maestro aveva composto negli anni Settanta.

Con la regia di Carlos Branca, lo spettacolo racconta le avventure di Alina, il personaggio protagonista della collana di libri per ragazzi dell'autrice Marina Rivera.

Alina è una ragazzina di 7 anni che vuole scoprire, viaggiare e trasformare il mondo, le sue storie sono teatre all'an-



L'APPUNTAMENTO

Oggi la "Giornata jonica della cultura classica"

Oggi Taranto celebra la sua storia e le sue radici joniche nella "Giornata jonica della cultura classica". Dal Palazzo di città a due passi di quel palazzo dove visse Tommaso Niccolò D'Aquino e dalla Chiesa di Sant'Agostino dove sono sepolte le sue spoglie e forse anche quelle di sua moglie nel giorno che ricorda la sua morte, per venire del consiglio comunale di Taranto, su proposta del Comitato Qualità della vita (nella foto a sinistra il presidente Carmine Carlucci) lancia un messaggio: recuperiamo la storia e le delicate tarantole.

Advertisement for the VIII 'Agòn Tarantinos' Premio "Adolfo F. Mele" award ceremony. It includes logos for the Municipality of Taranto, the Province of Taranto, the AICC, and the University of Aldo Moro. The event is scheduled for Saturday, April 1, 2017, at 9:00 AM in the Salone degli Spedici of the Palazzo di Città in Taranto. Sponsors include UBI Banca and the S.V. is invited.

Advertisement for the VIII 'Agòn Tarantinos' Premio "Adolfo F. Mele" award ceremony. It provides details about the Agone Tarantino (national translation of Greek) and the program of events. The program includes a salute to the authorities, a conference by Prof. Tiziana Drago, a testimonial by Prof. Pasquale Castellonista, and a ceremony of presentation. The event is coordinated by Prof. Tania Rago.

ANNA PIA GIANSAANTI, FACCIAMO LA SANTA MONICA?

Intervista con l'Autrice
a cura del prof. ANTONIO BASILE

Come e quando si è manifestato il suo interesse per il rituale della Santa Monica?

«Fui intrigata fin da piccola da questo rituale che, episodicamente, avevo visto praticare dalle donne della mia famiglia. Santa Monica mi affascinava e mi spaventava quando, bambina, nel silenzio della notte, attendevo trepidante che la nonna o una zia riferissero sui segni e sul loro probabile significato. Trasferita nelle Marche da ormai trent'anni, mi capitò di descrivere il rituale ai miei figli e a mia nuora che, essendo marchigiana, non ne aveva mai sentito parlare. Incuriositi, furono loro che mi invitarono ad approfondire questo tema e a scriverne.

Così, dapprima scavando nei miei ricordi, poi contattando studiosi di tradizioni popolari che, se pure marginalmente, si erano interessati al rituale e infine raccogliendo testimonianze dalla viva voce delle donne che lo avevano praticato, è nato il libro».

Secondo lei, questo rituale ha degli antecedenti pagani, oppure le sue origini risalgono al medioevo?

«Io ritengo che le origini del rituale siano molto antiche e che siano da rintracciare nell'antica Grecia dove la divinazione era una componente essenziale, legata alla religione. Si chiedevano responsi agli dei sia a quesiti individuali, sia collettivi (ad esempio prima di fondare una città o prima di iniziare una guerra) e molti erano i santuari dove le attività mantiche erano esercitate quasi sempre da sacerdotesse. Tra i più famosi ricordo quello di



Apollo a Delfi, di Dodona in Olimpia, di Asclepio ad Epidaurò. Questa mia convinzione troverebbe conferma nel fatto che il rituale sia sopravvissuto, nonostante l'opposizione della chiesa cattolica, fino ai tempi moderni, soprattutto nei territori che furono della Magna Grecia, in particolare in quelli che gravitano intorno al golfo di Taranto, da Gallipoli a Reggio Calabria. Elemento a mio parere significativo fu pure la presenza in questi stessi luoghi della scuola magico-pitagorica col suo corredo di riti misterici e di iniziazione. Questa certamente dovette influenzare le popolazioni portandole a credere nei miracoli, nella magia e nel soprannaturale».

A quale ordine monastico si deve la diffusione del culto di Santa Monica?

«Santa Monica fu madre di Sant'Agostino, sono stati quindi gli Agostiniani a diffonderne il culto e in quasi tutte le chiese agostiniane l'immagine di Santa Monica è presente insieme a quella del figlio. Nei cicli pittorici che decorano i chiostri conventuali agostiniani con scene della vita di S. Agostino la madre è sempre presente nella raffigurazione degli eventi più rilevanti e spesso troviamo le due figure scolpite sulle facciate esterne delle chiese, come ad accogliere i fedeli. Più frequentemente, troviamo Santa Monica in pale d'altare che rappresentano la Madonna della Cintura. Secondo una tradizione, infatti, Monica, divenuta vedova, esprime il desiderio di imitare la Vergine anche nell'abito. Costei allora le apparve coperta da un'ampia tunica che la copriva dal collo ai piedi, cucita con una stoffa povera di colore scuro, stretta ai fianchi da una rozza cintura di cuoio che scendeva fin quasi a terra. Slacciandosi la cintura, la Vergine la porse a Monica raccomandandole di indossarla costantemente e di raccomandarla a tutti coloro che desideravano la sua protezione. Per questo una rozza cintura distinse l'abito nell'iconografia di Monica, di Agostino e, dalla seconda metà del '200, una cintura di cuoio fu indossata dagli Agostiniani e dai fedeli che si ispirano alla loro regola, i cosiddetti Cinturati».

Qual è l'iconografia che caratterizza Santa Monica?

«A caratterizzare l'iconografia di Santa Monica, oltre alla cintura, è l'abito monacale, col capo coperto dal velo e il soggolo bianco. Attributi iconografici sono pure il Crocifisso e il libro, aperto o chiuso, della regola conventuale. Nell'iconografia della Vergine della Cintura Monica è inginocchiata, insieme al figlio in abiti vescovili, nell'atto di ricevere la cintura dalla Vergine o dal Bambino che sta in grembo alla madre. Si tratta in ogni caso di un atto simbolico di sottomissione che, di conseguenza, comportava il ricevere prote-

zione. Ricordo a questo proposito come nell'antica Roma la sposa indossasse una cintura, chiusa con un triplice nodo, che veniva sciolto dal marito la notte delle nozze. Alla sottomissione della donna all'uomo corrispondeva, anche in questo caso, la protezione dell'uomo nei confronti della sua sposa».

Secondo la tradizione, il rituale di santa Monica si svolgeva preferibilmente il 27 di agosto, può descrivere come si svolgeva?

«Il 27 di agosto è il giorno in cui si commemora la Santa per cui si credeva che in quella data il rito predittivo fosse più efficace. Tuttavia ogni notte era ritenuta utile, purché fosse passata la mezzanotte ed il luogo prescelto fosse di facile passaggio (trivi e quadrivi) ma anche abbastanza silenzioso per coglierne i segni uditivi. La *Santa Monica*, se pure con formule lievemente diverse a seconda dei luoghi, conservava i seguenti aspetti costanti:

a) perché il rito riuscisse era necessario che le donne fossero almeno tre o di un numero multiplo di tre;

b) importante era che l'orazione iniziale venisse pronunciata correttamente e da una persona esperta. Di solito era la più anziana del gruppo che aveva imparato la preghiera trasmessa oralmente in via matrilineare;

c) le preghiere successive, di solito tre *Pater Ave e Gloria*, venivano pronunciate a bassa voce e insieme da tutte le donne presenti:

d) si attendeva in silenzio il responso uditivo o visivo per un quarto d'ora circa e, se questo non giungeva, si ripetevano le preghiere».

Quali motivazioni inducevano e inducono ancora oggi a fare la *Santa Monica*?

«Il desiderio di conoscere il nostro futuro e quello dei nostri cari è insito nell'uomo fin dall'antichità ma, soprattutto in momenti particolarmente critici, questo desiderio si acuisce. Di solito la Santa veniva invocata per ricevere notizie di parenti che per diversi motivi erano partiti per luoghi lontani e di cui si erano perse le tracce. Si trattava di parenti emigrati all'estero per lavoro di cui non si aveva più notizia o di persone disperse a causa della guerra o di altri eventi tragici. Fu poi durante le Guerre Mondiali che la *Santa Monica* venne fatta più frequentemente in quanto leniva le pene e le angosce delle madri che avevano visto partire i figli giovanissimi per il fronte e non ricevevano loro notizie. Erano i tempi in cui si attendeva una lettera per mesi e i telefoni erano un lusso raramente presente nelle case per cui le risposte che si credeva desse la Santa restavano l'unica speranza e l'unico conforto. Le domande più frequenti erano pertanto:

a) Il soldato partito in guerra sarebbe tornato incolume in famiglia?

b) Una persona sarebbe guarita?

c) La ragazza troverà marito?

Dalle testimonianze raccolte ho potuto constatare che ancora oggi il rituale sopravvive. Le motivazioni sono le stesse, sempre legate alla volontà di conoscere gli sviluppi di una situazione difficile che si sta vivendo. Tuttavia ho avuto la sensazione che il rituale abbia in parte perso il suo carattere di sacralità».

Come mai, per la buona riuscita del rituale i partecipanti devono essere sempre dispari e non meno di tre?

«Sinceramente non ho trovato spiegazioni certe in merito, ma è innegabile che il numero tre ricorre in questo rituale anche nel numero delle volte in cui le preghiere devono essere ripetute. Ricordo però che il tre era considerato dai pitagorici un numero sacro in quanto permetteva di tracciare la figura geometrica del triangolo, ritenuta perfetta, e che nel Cristianesimo il tre venne pure identificato con la Trinità e quindi espressione di perfezione».

Perché questo rituale era riservato quasi esclusivamente alle donne?

«Sappiamo che le attività mantiche, e in generale i rituali “magici”, fin dall’antichità furono appannaggio delle donne che li tramandavano per linea femminile allo scopo di propiziarsi le forze della natura. Il fatto poi di avere nella loro fisiologia una ciclicità che permetteva loro di generare e nutrire le proprie creature, faceva sì che fossero assimilate alla madre terra. D’altra parte le prime divinità furono femminili e anche i miti parlano dell’autorità esercitata dalla donna sull’uomo. Pensiamo al potere di Iside, all’obbedienza di Adamo a Eva e a quella di Crono alla Madre Terra. Se poi osserviamo la realtà sociale del sud d’Italia, è evidente che sono state sempre le donne a compiere i riti più suggestivi. Erano presenti presso le partorienti con riti scaramantici, presso il capezzale dei defunti con le lamentazioni, preparavano filtri per curare le malattie, liberavano dall’*affascinu*. Si affrancavano così dal potere maschile, concreto e realistico, affermando la loro forza nell’ambito del soprannaturale e dello “straordinario”, un mondo ricco di arcane energie, sconosciute agli uomini. Inoltre, poiché la maggior parte di questi riti erano praticati insieme ad altre donne, queste realizzavano momenti di solidarietà, una sorta di “sorellanza”. E così, unite da uno scopo comune, utilizzando ripetutamente le stesse parole e le stesse preghiere, si rivolgevano ad entità positive, come Santa Monica, affinché questa intervenisse nel loro quotidiano e risolvesse i loro problemi».

Perché è stata prescelta per questo rituale Santa Monica e non San Giu-

liano, Sant'Antonio, Sant'Elena o un'altra santa?

«La risposta la troviamo nella biografia di Monica e nel suo affetto incondizionato per il figlio Agostino. Affetto che ad un certo momento dovette risultare tanto opprimente da costringere Agostino a ricorrere ad uno stratagemma per lasciare la madre in Africa e venire in Italia. In un primo momento il giovane, per qualche tempo, si fermò a Roma, poi decise di trasferirsi a Milano che, essendo diventata la capitale dell'Impero, gli avrebbe offerto più brillanti prospettive di carriera. Dopo due anni di lontananza, a Monica, che riceveva episodicamente notizie del figlio, giunse l'invito a raggiungerlo e lei non ebbe paura di affrontare un lungo e pericoloso viaggio. Arrivata però a Roma, apprese che Agostino si era trasferito a Milano e ripartì. Per questo credo che la preghiera del rituale tarantino sia così formulata : *Santa Monica Pietosa, santa Monica Lacrimosa, a Roma andasti e da Milano venisti, e come portasti notizie di tuo figlio così portami notizie di...*».

Tra le tante storie raccolte dalla viva voce dei tuoi informatori, quale ritiene più significativa?

«La testimonianza che ricordo con più emozione è stata la prima che ho raccolto passeggiando lungo la via Duomo nella città vecchia. Una signora bruna si era lasciata avvicinare e aveva accettato di raccontarmi, anche rassicurata dal fatto che le avevo riferito delle mie origini tarantine. Alla domanda se conoscesse il rituale e se lo avesse mai praticato, mi aveva raccontato di averlo fatto, con la madre e le vicine anziane, per avere notizie sul fidanzamento di una sua amica e che, come da responso, il fidanzamento era finito male. Quando poi, sembrandomi lei disponibile a narrare ancora, le avevo chiesto di ricordare un episodio personale, di un responso significativo avuto dalla Santa, mi rispose con le lacrime agli occhi di non volermene parlare perché avrebbe dovuto risvegliare un ricordo troppo doloroso e che, al solo pensiero, rabbriviva. Allora, di fronte alle lacrime di quella donna, mi resi conto di come, a volte, a causa della curiosità, della voglia di conoscere, sottovalutiamo i sentimenti degli altri. Quella donna aveva davvero creduto nelle premonizioni ricevute da Santa Monica e le aveva collegate ad un evento drammatico e luttuoso che l'aveva colpita personalmente e che voleva dimenticare. Così, rispettando la sua decisione, la ringraziai e ci salutammo affettuosamente come se fossimo state amiche da tempo. Non ho più dimenticato quel volto pallido di donna dai capelli nerissimi e come la sua espressione, dapprima allegra e quasi divertita, avesse poi rivelato sgomento e sofferenza».

Come mai dopo aver favorito la cristianizzazione di questo rituale, la chiesa lo ha bandito come manifestazione della magia nera?

« Fin dai primi secoli del Cristianesimo si manifestò un fenomeno, che possiamo definire di sincretismo religioso, che vide i Santi assumere caratteri che erano appartenuti a divinità pagane. Sorsero luoghi di culto cristiano sulle fondamenta dei templi pagani e ai Santi venne attribuita la facoltà di fare grazie, così come nel paganesimo ci si rivolgeva a divinità minori. Tra gli innumerevoli esempi ricordiamo il culto di San Michele Arcangelo che andò a sovrapporsi a quello di Eracle e quello per i Santi Cosma e Damiano che sostituì quello dei Dioscuri, i primi “Santi Medici” e i secondi “soccorritori degli uomini”. Poiché i Vangeli avevano riportato storie di miracoli e guarigioni operate da Gesù, quelle stesse virtù taumaturgiche passarono ai Santi che le utilizzavano nel nome di Dio. Così accadde che ci si rivolgesse preferibilmente a questi ultimi per impetrare grazie in quanto ritenuti più vicini agli uomini, più comprensivi dei loro sentimenti e delle loro angosce. Nacque perciò una forma di religiosità che si avvalese di numerosi rituali, oscillanti tra fede e magia e simili a quelli pagani, che videro protagonisti diversi Santi. In un primo momento la Chiesa ufficiale tollerò questo fenomeno che serviva in un certo senso a cancellare la devozione per le divinità pagane. In seguito però espresse un totale rifiuto e un deciso divieto per i rituali predittivi che condannò come sopravvivenze pagane. A questo si deve aggiungere che la Chiesa riteneva peccato grave utilizzare qualsiasi metodo per tentare di conoscere il futuro che era posto nelle mani di Dio. Ciò nonostante, questa sorta di “magismo” perdurerà fino ai tempi più recenti, resistendo ai vari tentativi di repressione della Chiesa, nel corso dei secoli».

Secondo alcuni studiosi, la fascinazione, la taranta e i vari rituali premonitori rientrano nel calderone della superstizione. Quale è in proposito il parere di Ernesto de Martino?

«Ernesto De Martino, che restò a diretto contatto con la gente del sud d'Italia, giunse alla conclusione che le *fascinazioni*, la *Taranta*, il pianto funebre delle *prefiche*, i vari rituali premonitori, non erano né superstizioni, né semplici sopravvivenze pagane spiegabili soltanto con le radici magno-greche del territorio. L'etnologo ritenne invece che la sopravvivenza di certi rituali di religiosità trovasse una spiegazione nelle condizioni di disagio, di miseria e di isolamento in cui gran parte della popolazione viveva. In questa condizione di emarginazione rispetto al potere centrale, le pratiche mantiche venivano percepite come un insieme di segni per mezzo dei quali decifrare la

realtà e superare i momenti critici. Erano i contadini, i pastori, i pescatori che vivevano condizioni di precarietà e dovevano misurarsi con le forze incontrollabili della natura e che combattevano le loro paure rivolgendosi ai Santi. Questi venivano contrapposti alle forze negative e diventavano alleati, amici, confidenti, pronti ad alleviare la solitudine, a placare le paure, a dare notizie delle persone care lontane. Per Ernesto De Martino quindi non è giusto parlare di contrapposizione tra religiosità minore o popolare e quella proposta dalla Chiesa ufficiale poiché si tratterebbe di due diverse forme dello stesso sistema religioso. Infatti, chi praticava i rituali “magici” lo faceva con fede ingenua e sincera ed era fermamente convinto che tutto accadesse per intervento di forze soprannaturali come se ci fosse una diretta conseguenza tra quanto si verificava e l’invocazione compiuta. Questi fenomeni vennero definiti dal De Martino “fenomeni culturali eccentrici”, cioè credenze arcaiche ancora rintracciabili in età moderna».

**PIERO TOTARO,
LE «RANE» DI ARISTOFANE
TRA LETTERATURA E POLITICA**

sintesi a cura di FRANCESCA PORETTI

Nella prima parte della sua brillante relazione, il prof. Piero Totaro ha esaminato l'aspetto letterario della commedia aristofanea, premettendo che le *Rane*, andate in scena nel gennaio del 405 a. C., alle *Lenee*, rappresentano, incentrate come sono su Eschilo ed Euripide, il primo testo di critica letteraria sulla tragedia greca (prima ancora dell'opera fondamentale su tale argomento, che è la *Poetica* di Aristotele), molto letto e copiato in età bizantina, trasmesso in oltre 80 codici manoscritti di età medievale e umanistico-rinascimentale. Esse sono, inoltre, una fonte straordinaria di notizie, informazioni sui due poeti tragici e, di fatto, un bilancio della grande stagione del dramma attico.

Tuttavia, ha precisato il relatore, esse non erano una novità assoluta, in quanto in altre opere teatrali comiche precedenti erano state affrontate tematiche del genere, di critica letteraria, per es. nel *Geritade*, composto e portato sulla scena nel 408 a. C. dallo stesso Aristofane¹. Non stupisce che venisse

The poster is for a conference titled "Le «Rane» di Aristofane tra letteratura e politica". It is part of the "QUINTA GIORNATA NAZIONALE DELLA CULTURA CLASSICA" and the "53° Ciclo delle Rappresentazioni classiche al Teatro Greco di Siracusa". The event is organized by the AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica) and the University of Bari Aldo Moro. The speaker is Prof. Piero Totaro, a professor of Greek Literature and History of Greek Theatre at the University of Bari. The conference is held on Friday, May 19, 2017, at 17:00 in the Aula Magna "A. Moro" of the Liceo Statale "Archita" in Taranto. The poster features a central image of a classical painting depicting two figures, identified as Agamemnon and his wife Clytemnestra from the Louvre Museum.

¹ Vi si trattava di una ambasceria formata da un poeta tragico, uno comico, un altro ditirambico, che andavano nell'aldilà probabilmente per riportare in vita un buon poeta che risollevasse le sorti letterarie, non solo di Atene, e questo è più o meno il tema delle *Rane*, in cui Dioniso, il dio del teatro in persona, accompagnato dal servo Xantia, compie una *κατάβασις* nell'Ade per andare a prendere un buon poeta – in Atene non ce ne sono più – che salvi la città e il teatro. Probabile che anche nel *Geritade* si svolgesse un *ἀγών* tra Sofocle ed Euripide. Mancava, però, la presenza di Dioniso.

portato sulla scena il dio Dioniso (a lui erano intitolati molti drammi comici non conservati) e che fosse messo in ridicolo, anzi rientrava nella *παρρησία*, tipica della commedia, che ridicolizzava anche altri dèi, Zeus, Hermes, etc. Certo, Dioniso era messo in ridicolo nel luogo stesso in cui veniva venerato (nel teatro a lui consacrato, alle pendici dell'acropoli, in cui si svolgevano gli spettacoli, era anche situato il santuario dedicato al dio, ma la sacralità del luogo non impediva al commediografo di prendere in giro il dio, in quanto non operava nell'Atene classica la censura tipica nei secoli della Chiesa cattolica, ogni volta che si affrontavano da parte di intellettuali temi scabrosi).

Contribuiva a rendere ridicolo Dioniso l'abbigliamento: indossava, infatti, il *κροκωτός*, la veste color zafferano, trasparente, tipicamente femminile, che ne faceva un effeminato, adatta a lui, in quanto Dioniso è il dio ambiguo, il dio della metamorfosi; calzava i coturni, anche questi femminili (la caratteristica era che potevano essere calzati da entrambi i piedi); infine, portava anche la *λεοντή*, la pelle di leone, e il *ρόπαλον*, la clava, cioè, gli attributi di Eracle, che lo mettevano ancor più in ridicolo, in quanto lui brutto, panciuto, dalla passione smodata per il vino e le donne, vigliacco, che ha paura di tutto, cerca di assomigliare ad Eracle, l'eroe più forte della mitologia greca. Anche questa raffigurazione di Eracle non è una novità: già Cratino, in una commedia perduta, il *Dionysalexandros*, di cui è conservata una *ὑπόθεσις*, un *argumentum*, aveva portato in scena un Dioniso travestito da Paride Alessandro, creando un evidente contrasto tra il dio brutto e il bellissimo giovane che deve giudicare quale sia la più bella tra le tre dèe.

Nella seconda parte, che riguarda la lettura politica della commedia, e comprende l'*ἄγών* tra Eschilo ed Euripide, il relatore mette a fuoco soprattutto alcuni punti salienti.

L'*ἄγών* non è tra Sofocle, anche lui morto già quando le *Rane* vennero rappresentate, ed Euripide, perché l'intento di Aristofane era di far scontrare due figure particolarmente antitetiche, l'arcaico Eschilo, morto 50 anni prima, e l'ultramoderno Euripide, morto da poco.

Durante l'*ἄγών* vengono «pesati» i prologhi (in alcuni casi le *Rane* sono l'unica fonte di conoscenza di drammi perduti ed anche di parti non giunte di quelli conservati, per es. il prologo delle *Coefore* eschilee) e i canti corali.

La risoluzione della gara non è artistico-letteraria, in quanto i due poeti sono alla pari, e Dioniso, sceso nell'Ade per riprendersi Euripide, di cui è innamorato, non sa decidersi. Alla fine pone ai poeti due quesiti: che ne pensano di Alcibiade? Qual è il miglior consiglio da dare per salvare la città? E in base

alle risposte sceglierà Eschilo perché, secondo lui, suo è il miglior consiglio. Al primo quesito sia Eschilo sia Euripide rispondono in modo chiaro, saggio e opportuno, anche se l'uno si esprime a favore del ritorno di Alcibiade², l'altro a sfavore. Sarà determinante il secondo quesito, in quanto la risposta di Euripide sarà un *nonsense*, incomprensibile³, mentre quella di Eschilo è chiara e saggia⁴, dal momento che invita a togliere di mezzo l'attuale classe politica (i *πονηροί*) e a portare al potere i *χρηστοί*, gli onesti, ed è del tutto in linea con quanto il Coro aveva detto nella parabasi⁵, con un bellissimo parallelo tra i politici e le monete di vecchio e nuovo conio. In virtù di questo appello a rinnovare la classe politica, Eschilo viene giudicato vincitore e degno di ritornare in vita nella sua città.

Le *Rane* sono altresì ricche di riferimenti alla attualità storica e politica: un particolare è dato anche dalla figura del servo Xantia, che ha una parte molto rilevante, è presente sulla scena quasi quanto il padrone Dioniso, che è un dio (si pensi anche al rilievo che avrà il personaggio del servo nella *Commedia Nuova* e nella *palliata* latina ed anche in seguito); in occasione della battaglia delle Arginuse (406 a. C.), risoltasi in una vittoria per Atene, ma anche in una grande tragedia (si ricordi il processo contro gli strateghi accusati di non aver soccorso i naufraghi), gli schiavi, che erano stati arruolati, ottennero in cambio i diritti civili, cioè, furono liberati, ma tale libertà non toccò al povero Xantia, che non aveva potuto partecipare alla battaglia in quanto affetto da oftalmia. A questo fatto durante il viaggio nell'Ade fa appunto riferimento il servo.

Il relatore spiega, infine, come lui e il prof. Giuseppe Mastromarco siano arrivati, dopo 5 anni di studio, alla ricostruzione del testo pubblicata nell'edi-

² Eschilo dice (vv. 1431a-b): "Non bisogna allevare un cucciolo di leone, ma una volta che lo si è allevato, bisogna adattarsi alla sua indole"; Euripide (vv. 1427 e sgg.): "Odio il cittadino lento nel giovare alla patria, ma veloce nel danneggiarla grandemente...". Dioniso replica (vv. 1433 e sgg.): "Mi è difficile prendere una decisione. L'uno ha parlato saggiamente, l'altro chiaramente". Le traduzioni sono di G. MASTROMARCO, in (a cura di) G. MASTROMARCO e P. TOTARO, *Commedie di Aristofane*, vol. II, UTET, Torino 2006.

³ vv. 1436 e sgg.: "Se a Cleocrito si mettessero ali a forma di Cinesia, e le brezze lo sollevassero sulla distesa marina ... Se combattessero una battaglia navale e, muniti di ampolle di aceto, lo spruzzassero negli occhi dei nemici ...". La traduzione è di G. MASTROMARCO, v. nota 2.

⁴ vv. 1446 e sgg.: "Se avessimo fiducia in ciò di cui ora non ci fidiamo, e invece non ci fidassimo di ciò di cui ci fidiamo ... Se non prestassimo fiducia a quei cittadini di cui ora ci fidiamo, e invece facessimo ricorso a quelli di cui non ci serviamo potremmo salvarci". Per l'autore della traduzione, v. nota 2.

⁵ vv. 686 e sgg.

zione UTET delle *Commedie* di Aristofane da loro curata. Diversamente dalle edizioni correnti, opera di filologi, oltretutto italiani, anche anglosassoni, americani, che concordemente attribuiscono ad Euripide i vv. 1446 e sgg. citati (v. nota 4) – e considerano Eschilo vincitore per un'altra frase che pronuncia subito dopo⁶ – essi, invece, li attribuiscono ad Eschilo, con la semplice ma attenta riflessione che, se a pronunciarli fosse stato Euripide, perché non avrebbe vinto lui, visto che era il preferito di Dioniso, sceso apposta per riportare lui in Atene? Tale ricostruzione tiene conto dei suggerimenti dei filologi alessandrini che consigliavano di modificare e spostare leggermente qualche punto del testo mal sistemato.

L'analisi del prof. Totaro ci sembra molto convincente, filologicamente fondata com'è sulle edizioni degli antichi sicuramente più degne di fiducia, data la vicinanza ai tempi di Aristofane e delle rappresentazioni delle commedie.

⁶ vv. 1463-1465: "Quando considereranno la terra dei nemici come appartenente a loro, e di contro la loro come appartenente ai nemici, e la flotta una risorsa, e invece i tributi causa di indigenza". Si tratta di un invito alla pace e all'alleanza con Sparta. Per l'autore della traduzione, v. nota 2.

LUCIANO CANFORA, CLEOFONTE DEVE MORIRE

Presentazione del libro
a cura di FRANCESCA PORETTI

L'ultimo libro di Luciano Canfora, *Cleofonte deve morire*, il cui titolo è tratto dal v. 684 delle *Rane*¹, è un'ampia, articolata, complessa e documentatissima analisi della vicenda biografica, letteraria e politica di Aristofane, tutta calata negli anni più cruciali della guerra del Peloponneso (431-404 a. C.). Emerge un quadro molto dettagliato dei rapporti tra le forze politiche in lotta tra loro (oligarchici e democratici), delle dinamiche interne ai gruppi e alle fazioni; si precisa la differenza tra *demo* (concetto politico, con cui si definisce il gruppo urbano al potere) e *popolo* (concetto sociale e civile, che rappresenta la massa dei contadini, la maggioranza silenziosa e manovrabile anche dagli intellettuali come Aristofane).

Dopo una brevissima introduzione è stato l'Autore stesso ad illustrare i punti salienti del suo saggio, soffermandosi sulla lettura politica di alcune commedie di Aristofane, in particolare delle *Rane*, reinterpretate come commedia politica, non soltanto letteraria.

Molto più della tragedia, in particolare di quella euripidea, che affronta problemi politici scottanti nell'Atene del V secolo a. C. (la guerra, la schiavitù, la condizione femminile) attraverso il mito, è la commedia greca antica che porta sulla scena l'attualità, chiamando le persone con i loro nomi (si pensi

Con il patrocinio del Comune di Taranto

Delegazione di Taranto «Adolfo F. Mele» dell'AICC
Associazione Italiana di Cultura Classica
Piazza dei Martiri di Taranto, 100

INCONTRO CON L'AUTORE

La Delegazione tarantina «Adolfo F. Mele» dell'AICC,
con il patrocinio del Comune di Taranto,
invita
alla presentazione del libro di
Luciano CANFORA, Cleofonte deve morire

Introduce, coordina
e dialoga con
l'Autore
Francesca Poretti

Sabato 24 giugno 2017 - ore 17.30
Sala Consiliare - Palazzo di Città - Taranto

¹ ARISTOFANE, *Rane*, vv. 684-685: ὡς ἀπολεῖται / κὰν ἴσαι γένωνται ("morirà anche a parità di voti").

al Socrate delle *Nuvole*, ad Euripide negli *Acarnesi*, nelle *Tesmoforianti*, nelle *Rane*, etc.), o con pseudonimi trasparenti, per evitare la censura, che proibiva di fare nomi.

Di tutta la produzione comica si sono salvate solo 11 commedie e di un solo autore, Aristofane, del V sec. a. C. (l'altro grande commediografo, del secolo successivo, Menandro, sarebbe stato totalmente dimenticato se non fossero stati riscoperti per caso dei papiri contenenti alcune sue opere o parti di esse), sicuramente autore di straordinaria efficacia, attivo nel periodo storico che va dal 426 a. C. (*Babilonesi*, titolo della sua prima commedia che suscitò scandalo) al 405 a. C. (anno di rappresentazione delle *Rane*), 21 anni ben conosciuti, quelli della guerra contro Sparta (su cui siamo particolarmente ben informati grazie all'opera storica tucididea) e del tracollo dell'Impero. Evento di grande rilevanza politica, in questi 21 anni, fu il colpo di Stato oligarchico dei Quattrocento, nel 411 a. C., che durarono al potere per 4 mesi soltanto, mentre pochi mesi dopo il 405 si verificò un evento ancor più drammatico, ovvero, la capitolazione della città, e la successiva guerra civile, che durò un anno, dal 404 al 403 a. C. Intorno al colpo di Stato del 411, narrato giorno per giorno in circa 50 capitoli del libro VIII della storia tucididea, ruotano ben due commedie aristofanee, *Lisistrata* e *Tesmoforianti*², e ad esso fanno riferimento le *Rane*, opera apparentemente di evasione, ma estremamente impegnata, collocata com'è tra la vittoria alle Arginuse (406 a. C.) e la definitiva sconfitta ateniese ad Egospotami (405 a. C.).

Il Cleofonte di cui si parla nel libro di Canfora è il *leader* della democrazia politica, nei cui confronti la tradizione storiografica è molto ostile (vedi Aristotele, che, nella *Ἀθηναίων πολιτεία*, lo descrive presentarsi all'assemblea in stato di ubriachezza con indosso la corazza, calunnia topica nei confronti dei capi democratici, insieme alla nascita oscura, alla cittadinanza usurpata, etc.). Il motivo dell'accanimento nei confronti di Cleofonte risale al suo comportamento dopo la faticosa vittoria alle Arginuse (406 a. C.), che comportò numerose vittime e per giunta il processo contro gli strateghi accusati di non aver soccorso i naufraghi: regista del processo fu Teramene, che riuscì a far ricadere la colpa sui naufraghi; Sparta chiese la pace, ma Cleofonte si oppose e ottenne che venisse rifiutata; dopo Egospotami fu ritenuto responsabile, con il suo rifiuto della pace e la guerra ad oltranza, della sconfitta definitiva di

² Contro la datazione tradizionale di entrambe al 411 a. C., Canfora propone per le *Tesmoforianti* il 410 a. C., con considerazioni molto ben argomentate, per le quali, si legga L. CANFORA, *Cleofonte deve morire*, Bari 2017, Parte IV, capp. 5 e 6, pp. 196 e sgg.

Atene. Per questo se ne chiede, nelle *Rane*, la condanna a morte nella parabasi, il cuore della commedia, che interrompe la finzione scenica e permette al poeta di esprimere le sue idee sulla politica della città. Nella stessa parabasi ci sono altre importanti prese di posizione: vi è una richiesta di amnistia, in nome dell'uguaglianza³ "per coloro che si sono lasciati ingannare da Frinico"⁴, ovvero, quelli che hanno partecipato all'oligarchia dei Quattrocento, colpiti da ἀτιμία (= "perdita dei diritti politici"), processati dopo la restaurazione democratica, avvenuta dopo la battaglia di Cizico (marzo 410), nel luglio del 410⁵. L'appello di Aristofane a cancellare l'ἀτιμία, in nome dell'uguaglianza di tutti i cittadini, sembra una trovata geniale per restituire i diritti agli oligarchi o simpatizzanti tali o presunti tali che ne sono stati privati. In realtà, mesi dopo, a settembre, dopo la sconfitta di Egospotami, fu varato un decreto, di Patrocleide, che cancellava l'ἀτιμία, cioè faceva diventare legge quello che Aristofane aveva fatto chiedere dal coro durante la rappresentazione delle *Rane* alle Lenee di gennaio del 405⁶. Gli effetti di questo appello furono due: la proposta di conferire al poeta la corona civica e quella di concedere una replica della commedia. Non si sa, però, quando ci sarebbe stata questa replica: immediatamente, alle stesse Lenee, è impensabile; 4 mesi dopo, alle Dionisie, è improbabile, perché i nomi dei concorrenti erano già noti, come si poteva far partecipare al concorso anche Aristofane con la replica? Altro fatto importante: ad ottobre del 405 si celebrò il processo contro Cleofonte di fronte al tribunale ordinario e alla Bulé; se Aristofane ne fa men-

³ La parola d'ordine della democrazia ateniese è ἐξισῶσαι (= "rendere uguali", ovviamente τοὺς πολίτας, "i cittadini"), insieme a ἰσότης, τὸ ἴσον, ἰσονομία (= "uguaglianza", "uguaglianza di fronte alla legge")

⁴ Uno degli artefici del colpo di Stato del 411 a. C., ucciso in circostanze misteriose prima ancora che cadesse l'oligarchia; egli divenne per così dire il capro espiatorio, addirittura processato da Teramene, e il suo cadavere fu buttato fuori dell'Attica. La sua uccisione viene a posteriori giustificata dal decreto di Demofanto (v. nota seguente) che riportava anche il giuramento che gli Ateniesi avrebbero dovuto fare, di uccidere chiunque tentasse di abbattere la democrazia; l'uccisore sarebbe stato considerato immune da colpa. Questo giuramento divenne il νόμιμος ὄρκος dei cittadini in quanto tali, nella democrazia restaurata (v. L. CANFORA, cit., p. 227).

⁵ In Andocide, *Sui misteri*, 96-98 è trascritta l'epigrafe che riporta il decreto di Demofanto (luglio 410 a. C.), con la datazione precisa della restaurazione democratica; obiettivo era quello di prevenire ogni eventuale ritorno degli oligarchi al potere. Esso "formalizzava il nuovo crimine di attentato alla democrazia" (L. CANFORA, op. cit., p. 220; per il contenuto del decreto, v. pp. 224 e sgg.).

⁶ vv. 686 e sgg.

zione nelle *Rane* rappresentate a gennaio del 405 probabilmente avrà aggiunto i versi in cui il coro dice “Cleofonte deve morire, anche se ci sarà parità di voti” in vista della replica, che, però, data la situazione critica in cui versava la città, non ci sarebbe più stata. Che ci siano stati due tempi diversi, due redazioni diverse della commedia, è dimostrato dal finale delle *Rane*, in cui si parla di Cleofonte ancora attivo nella vita politica di Atene. A volte i testi che noi leggiamo non sono quelli che andarono in scena, ma quelli rivisti con aggiunte, poi conservati nella forma di libri.

Altro aspetto indagato nel libro ed illustrato dall’Autore: la committenza. La commedia attica antica è sempre stata all’opposizione, contro il regime democratico, contro Pericle, accusato di potere personale straripante, simile alla tirannide. Paradossale che questa opposizione venga fatta di fronte al demo che affolla il teatro. Ma in realtà il popolo che va a teatro è molto più numeroso del demo (la parte politicizzata del popolo, che partecipa alle assemblee e prende decisioni), è la maggioranza silenziosa, fatta di piccoli proprietari, contadini, che non vanno alle assemblee; a questa maggioranza Aristofane si rivolge proprio per sollecitarla ad abbattere la democrazia, facendo così gli interessi della minoranza politicizzata che comanda, che costituisce la committenza dei comici. Di Aristofane, Nietzsche, trattando del pubblico della letteratura greca, scrive che “è l’organo, lo strumento del partito oligarchico”, “il suo pubblico sono i contadini, mentre il demo urbano, minoranza, è bersagliato nelle sue commedie”, e un occhio di riguardo ce l’ha per i cavalieri, base sociale dell’oligarchia. Sotto i Trenta, i 500 della Bulé non vengono estratti a sorte, come nel Consiglio clistenico, ma nominati dai 1000 cavalieri, quindi, metà del corpo dei cavalieri diventa la base di questo regime oligarchico che si instaura nel 404, dopo la caduta di Atene. Questo ruolo di Aristofane, portavoce dei cavalieri, ovviamente emerge in tutta la sua verità nella commedia intitolata appunto *Cavalieri*, il cui coro è costituito proprio da cavalieri in carne ed ossa.

Anche la *Lisistrata* (411 a. C.) è impregnata di una politica che rispecchia l’attualità, è “iper-politica”, dice Canfora, e segue di pari passo il movimento in atto, cioè, il colpo di Stato dei Quattrocento (411 a. C.); nella parabasi dialogica⁷, i vecchi democratici dicono: “Qui sento odore di Ippia, qui cova un colpo di mano appoggiato dagli Spartani e mi vogliono togliere il salario, del

⁷ La parabasi della *Lisistrata* è l’unica parabasi non svincolata dal contenuto della commedia, infatti, l’azione continua attraverso il dialogo tra i due semicori, costituiti l’uno dai vecchi democratici, l’altro dalle golpiste.

quale io vivo”, frase che rispecchia esattamente quel che succederà a breve in Atene, infatti, la prima decisione dei Quattrocento⁸ sarà quella di “abrogare il salario”, *in primis* quello eliastico, dei tribunali. Una commedia che nel 411 celebra la pace e l’alleanza con Sparta, è un aiuto al gruppo politico che preparava il cambiamento politico-costituzionale, con in programma la pace subito e l’alleanza con Sparta (che è quello che chiedono appunto le artefici del colpo di Stato immaginato nella commedia). In conclusione il poeta si fa portavoce di ciò che era nell’aria, non per caso mise in scena un colpo di Stato in accordo con l’obiettivo dei Quattrocento. Rispetto a questo clima che si respira nella *Lisistrata*, di un Aristofane al corrente di ciò che è in preparazione, nelle *Rane* sembra che egli “stia proprio dietro le quinte, che sappia ciò che gli altri non sanno”, come dimostra la frase riferita a Cleofonte che “è destinato alla condanna a morte, anche a parità di voti”.

⁸ Questi prenderanno il potere nel maggio del 411, mentre la commedia sarà stata rappresentata o a gennaio o ad aprile del 411, cioè, alle Lene o alle Dionisie. Ma il colpo di Stato cominciò ad essere preparato già a dicembre del 412, quando Pisandro giunse ad Atene e prese i primi contatti con i congiurati. Per cui la vicenda è andata avanti, fino a maggio del 411, via via che la commedia prendeva corpo.

**INTITOLAZIONE DELLA BIBLIOTECA
DEL LICEO "ARCHITA"
AL PROF. ADOLFO MELE***

di ANGELA MARIGGIÒ

L'amore per la storia e la necessità di coltivare la memoria attraverso i libri e le biblioteche: questo e molto altro è stato il professor Adolfo Mele e ieri mattina il liceo "Archita" lo ha voluto ricordare, intitolandogli la nuova biblioteca della scuola, nella sede di Corso Umberto.

Una cerimonia molto partecipata, alla presenza di diversi docenti del liceo, dei ragazzi e di tante famiglie, che hanno approfittato della possibilità di visitare la scuola e conoscere la sua offerta formativa in occasione degli "Open days".

La cerimonia è stata anche l'occasione per tracciare una breve storia della biblioteca e per fare il punto della situazione sullo stato dei volumi e su quanto ancora resti da fare perché essi possano tornare ad essere completamente fruibili, grazie alla relazione della professoressa Maria Pia Dell'Aglio, che è proprio la referente del liceo per questa particolare area.

L'imponente catalogo della biblioteca del "Liceo Archita", che nella storica sede di Palazzo degli Uffici era intitolata al professor Giovanbattista Massafra, preside del liceo e provveditore agli studi negli anni '60 del Novecento, è composto da circa 22mila volumi, tra i quali si annoverano libri molto antichi, cinquecentine e seicentine, nonché una copia del "Libro rosso"¹. Nel corso dell'estate del 2016, la scuola è riuscita a prelevare una minima parte dei volumi e a farli arrivare nella sede di Corso Umberto per allestire la biblioteca. La restante parte, in virtù di un accordo tra Scuola e Comune di Taranto, che si sarebbe dovuto occupare del trasporto, avrebbe dovuto essere affidata in comodato d'uso alla biblioteca comunale "Acclavio", in modo che in attesa

* dal *Quotidiano di Taranto* del 6 febbraio 2017.

¹ In occasione del Centenario della statalizzazione del Liceo Ginnasio "Archita", il prof. Adolfo F. Mele ha curato, con la collaborazione della Prof.ssa Lucia Perrone, un pregevole "Catalogo Esposizione Libri e Edizioni rare della Biblioteca del Liceo Classico "Archita", Lacaita Editore 1989. Particolare attenzione e studio il prof. Mele ha rivolto al Libro Rosso di Taranto – Codice Architano, con alcuni contributi pubblicati sulla rivista «Galaesus», e facendo parte del gruppo di studio che ha portato, nel 2014, alla trascrizione e traduzione dello stesso, a cura di R. CAPRARÀ - F. NOCCO - M. PEPE - O. V. SAPIO, Società di Storia Patria per la Puglia Bari 2014. [N.d.R.]

di tornare a Palazzo degli Uffici, i libri potessero quanto meno essere consultabili. Ma nulla in questo senso sarebbe ancora stato fatto.

I volumi della biblioteca dell'Archita sono stati tutti catalogati e inseriti nel catalogo digitale nazionale Opac, grazie al progetto "Bibliorete" che ha messo in rete diverse biblioteche comunali della provincia di Taranto e due biblioteche scolastiche (del liceo "Archita" e del "De Ruggieri" di Massafra) e che ha come capofila la biblioteca "Acclavio".

«Dopo i mesi in cui ci siamo occupati del trasferimento dei volumi e dell'allestimento degli ambienti – ha detto il dirigente scolastico Pasquale Castellaneta – ci è sembrato doveroso dedicare la nuova biblioteca al professor Mele, professore di questa scuola e studioso a cui la città deve tanto. Allo stesso tempo ci auguriamo che l'accordo con il Comune per il trasporto degli altri volumi presso i locali della biblioteca comunale, abbia un seguito in attesa, e questo è l'auspicio più grande, di tornare tutti a Palazzo degli Uffici».

Alla cerimonia era presente anche la professoressa Franca Poretti, moglie del professor Mele.

«Per me e per la famiglia di Adolfo – ha detto – questo è il riconoscimento del lavoro di una vita, che ha svolto in ogni scuola in cui ha lavorato e che si è concluso con i venti anni al liceo "Archita". Ha amato ognuno di questi libri, perché amava la storia e amava le biblioteche, che per lui erano luoghi in cui conservare la memoria storica. Per questo oggi per noi è un giorno davvero significativo».



Inaugurata ieri mattina la sala nella sede di corso Umberto. È stata intitolata al professor Adolfo Mele



Una nuova biblioteca per il liceo Archita

Trasferita solo una parte dei volumi di Palazzo degli uffici. Gli altri alla "Acclavio"

di Angela MARRIGIÒ

Il ricordo

Una vita per i classici



● La passione per la storia, le lettere classiche, la cultura umanistica, intesa come cultura diffusa e come strumenti di maturazione collettiva di coscienza, ha illuminato l'intero percorso lavorativo e umano del professor Adolfo Mele (nella foto), accompagnando la sua vita di insegnante in molti licei della provincia jonica, prima di approdare al liceo "Archita", fino al pensionamento. Per la scuola aveva pubblicato nel 1991 e 1994 due manuali di versioni per il biennio e il triennio, ma la sua attività aveva anche cercato i confini strettamente scolastici, quando era entrato a far parte del comitato scientifico del "MarT" e del comitato scientifico che si è occupato di trascrivere il "Libro rosso" di Taranto, inserito nel Codice diplomatico pugliese. Aveva anche curato, con le professoresse Poretti e Nella Abruzzese, e sotto la supervisione del professor Cosimo Damiano Fonseca, con introduzione e note, la traduzione dei volumi di Giovan Giovine, "Antichità e museale sorte dei Tarantini", del 1589. Aa.Ma.

Nelle foto la biblioteca e alcuni momenti della cerimonia. A destra il preside Castellaneta e la professoressa Dell'Aglio. Sotto la professoressa Franca Poretti



22.000

Sono 22.000 i libri della biblioteca del liceo Archita che sono stati catalogati e in parte spostati.



quanto meno essere consultabili. Ma nulla in questo senso sarebbe ancora stato fatto. I volumi della biblioteca dell'Archita sono stati tutti catalogati e inseriti nel catalogo digitale nazionale Opac, grazie al progetto "Bibliopret" che ha messo in rete diverse biblioteche comunali della provincia di Taranto e due biblioteche scolastiche (del liceo "Archita" e del "De Ruggieri" di Massafra) e che ha come capofila la biblioteca "Acclavio". «Dopo i mesi in cui ci siamo occupati del trasferimento dei volumi e dell'allestimento degli ambienti – ha detto il dirigente scolastico Pasquale Castellaneta – ci è sembrato doveroso dedicare la nuova biblioteca al professor Mele, professore di questa scuola e studioso a cui la città deve tanto. Allo stesso tempo ci auguriamo che l'accordo con il Comune per il trasporto degli altri volumi presso i locali della biblioteca comunale, abbia un seguito in attesa, e questo è l'aspetto più grande, di tornare tutti a Palazzo degli Uffici». Alla cerimonia era presente anche la professoressa Franca Poretti, moglie del professor Mele. «Per me e per la famiglia di Adolfo»

questo è il riconoscimento del lavoro di una vita, che ha svolto in ogni scuola in cui ha lavorato e che si è concluso con i ventisette anni al liceo "Archita". Ha amato ognuno di questi libri, perché amava la storia e amava le biblioteche, perché per lui erano luoghi in cui conservare la memoria storica. Per questo oggi per noi è un giorno davvero significativo.

Il genuino sapore dell'olio extra vergine di oliva

Oleificio GIOVANNI PETRUZZI

Viale del Miracolo, 186 POZZO FACETO (BR)
 Tel. 080.4890210 - www.oleificiopeuzzi.it

Il Comune
 Per il trasferimento dei volumi l'intesa non ancora attuata

**PARTE QUINTA:
GLI STUDENTI SCRIVONO**

CONCORSI E PREMI

di LOREDANA FLORE

Partecipare a concorsi, indetti da enti e associazioni a livello locale o nazionale, rappresenta sempre un momento di grande impegno per la comunità scolastica tutta: ad essere coinvolti sono non solo gli studenti interessati a misurarsi in una gara, ma anche i docenti cui spetta il compito di selezionare, seguire e coordinare i lavori. Come da tradizione ormai consolidata, per i ragazzi e le ragazze dell'“Archita” riconoscimenti e attestazioni di merito non costituiscono certo una novità, visto che di anno in anno piovono a pioggia premi per composizioni di scrittura creativa (anche in lingua latina) o per elaborati multimediali. Tuttavia l'emozione di una vincita rappresenta sempre un *unicum* – un gradito attestato di stima da parte del mondo degli adulti – e condividere il successo con i propri insegnanti rappresenta per i giovani un momento di forza, un atto che rende “speciale” il rapporto educativo e l'essere scuola.

Nel corso dell'anno scolastico 2016-2017, numerose sono state le gare a cui hanno partecipato i ragazzi e numerosi i riconoscimenti, a partire dal Concorso indetto dalla Cittadella della Carità, giunto ormai alla sua VIII edizione, in memoria di Mons. Guglielmo Motolese. Giulia Presicci della 5 B scientifico (allieva delle proff.sse Dell'Aglio e Stola) si è classificata al 2° posto con un elaborato scritto sul tema dell'accoglienza e della solidarietà, a partire dall'esempio di vita dell'indimenticato Arcivescovo di Taranto.

Ma sicuramente il lavoro più coinvolgente, per numero di partecipanti e per impegno profuso, ha riguardato il Concorso dedicato, nel centenario della nascita, ad Aldo Moro “uomo del dialogo e dell'ascolto”. Rivolto agli studenti degli Istituti Superiori della Provincia, che hanno partecipato con 8 prodotti multimediali e 23 saggi, il Concorso ha visto l'affermazione di ben quattro studenti dell'“Archita” (coordinati dalla prof.ssa Gisa Villani): Marcella Pagliarulo della 5 B classico, prima classificata (*ex aequo* con Francesca Villani del Liceo “Moscati” di Grottaglie) per un originale saggio breve, Danilo Gianico e Massimiliano Simonetti della 5 B classico, autori di un articolato au-

diovisivo costruito con efficace competenza, perfetto nella stretta coincidenza di immagini e testo, e infine Chiara Plomitallo della 4 B classico che ha sorpreso tutti con la produzione di una singolare ballata, “un canovaccio musicale, una tela incompiuta di parole”. Premiati da Agnese Moro, figlia dello Statista ucciso dalle Br, nel corso di una affollata manifestazione tenutasi presso l’Arcivescovado, tutti i ragazzi sono stati lodati per essersi misurati con la figura di Aldo Moro e per essere riusciti a cogliere della sua azione politica la capacità costruttiva del dialogo e la forza delle relazioni interpersonali.

Fra tanti riconoscimenti non poteva mancare la vittoria, conseguita per il terzo anno consecutivo, al *Certamen* “Vittorio Tantucci”, gara nazionale accreditata dal MIUR. Giuseppe D’Elia della 5 C classico si è cimentato nella composizione di un *carmen* in lingua e metrica latina dal titolo *Natura: locus amoenus aut perniciei fons*, conseguendo il 2° Premio nazionale, mentre ad Alessandra Milano della 5 A classico è stata attribuita una menzione d’onore per il lavoro critico in prosa *Omnia vincit Natura*. Già nel 2016 l’alunno D’Elia aveva ottenuto il 1° Premio nazionale, così come nel 2015 si era classificato al 1° posto Andrea De Sinno della 5 B classico. Docente coordinatrice la prof.ssa Tania Rago. La cerimonia di premiazione si è tenuta a Roma il 28 aprile 2017 presso l’Aula Magna dell’università LUMSA alla presenza delle più alte Autorità dello Stato, del MIUR e del Mondo accademico.

Ottime affermazioni anche al Concorso indetto dall’Associazione Nazionale Partigiani Italiani (ANPI) sez. di Taranto sul tema di carattere storico “Antifascismo e Resistenza a Taranto e Provincia”. Hanno conseguito infatti il 2° premio *ex aequo* tre alunni della 5 B classico coordinati dalla prof.ssa Gisa Villani: Danilo Giannico e Massimiliano Simonetti per un video sulle figure degli antifascisti tarantini (dai fratelli Mellone a Odoardo Voccoli, da Ugo De Carolis a Pietro Pandiani), video lodato per il montaggio, per la colonna sonora e per il commento che accompagna le immagini, e Roberto Putzolu per un elaborato scritto particolarmente apprezzato per le riflessioni espresse sull’importanza e il significato della Memoria storica. Né è mancata una menzione di merito per due allieve, Virginia Cimmino e Marcella Pagliarulo (sempre della 5 B classico), autrici di un lavoro multimediale, “Lucciole nel buio”, che riprende la vicenda umana di due protagonisti delle lotte antifasciste nel tarantino: Giuseppe Cesario e Odoardo Voccoli. La cerimonia di premiazione si è tenuta nell’Aula Basilica dell’Università “A. Moro”, alla presenza di Autorità civili e militari.

Per la studentessa Marcella Pagliarulo (5 B classico, docente referente la prof.ssa Daniela Laterza), già pluripremiata in questo anno scolastico, ancora un importante riconoscimento nazionale: infatti, nell'ambito del Premio Letterario "Carlo Levi" (XX edizione nazionale), indetto dalla Città di Aliano con Matera Capitale della Cultura 2019, è risultata vincitrice assoluta del 1° Premio con un saggio dal titolo *Amami fino alla morte. Carlo Levi e la Lucania*. Particolarmente significativa la valutazione espressa dalla Commissione giudicatrice, che qui di seguito riportiamo: "l'Autrice ha prodotto una narrazione originale, e comunque correttamente documentata, della parabola esistenziale leviana nel momento dell'incontro con la Lucania, che risultò decisivo sul piano umano, culturale, artistico. Evocando gli aspetti storici e antropologici del "Cristo" leviano ha manifestato una conoscenza davvero non superficiale dell'opera dell'artista torinese".

Anche il "Premio Pirandello", nell'anno dedicato ai 150 anni della nascita dell'Autore e ai 50 anni della fondazione del Centro Nazionale Studi Pirandelliani, è stato attribuito a due allievi dell'"Archita". Lorenza Cannatà e Andrea Mignogna della 4 A scientifico, coordinati dalla prof.ssa Tiziana Dattuomo, si sono infatti classificati al 1° posto tra 600 studenti italiani ed europei con il racconto *Basta solo un click*, liberamente ispirato alla novella pirandelliana "C'è qualcuno che ride", con il seguente giudizio: "Gli autori dimostrano di aver capito i rischi della tecnologia moderna se usata in modo sbagliato. Il racconto si snoda creando una tensione benefica verso il finale positivo". Particolarmente importante il momento della premiazione, perché a consegnare l'ambito riconoscimento è stato il Presidente del Comitato di Valutazione, prof. Gaetano De Bernardis, noto latinista e autore di testi in uso nei licei.

Anche il Concorso indetto dallo SPI, il sindacato dei pensionati CGIL di Taranto, ha visto la partecipazione di un nutrito gruppo di studenti dell'Archita, premiati per aver prodotto elaborati scritti o multimediali sulla figura di Domenico Loliva, operaio dell'Arsenale e dirigente sindacale, impegnato tutta la vita nelle lotte per la difesa del lavoro e dei diritti dei lavoratori. Il 1° premio se lo è aggiudicato Simone Borsci della 5 A musicale, con una trattazione efficace e pertinente sul tema proposto; mentre il 2° e il 3° posto sono andati a Virginia Cimmino e Marcella Pagliarulo (5 B classico), a Danilo Gianrico e Massimiliano Simonetti (5 B classico) per i video prodotti, lodati per la ricercatezza delle immagini e per il contenuto espresso. Menzioni di merito anche per i saggi di Elisabetta Grottola (5 B scienze umane) e Roberto Putzolu

(5 B classico).

Infine, non si può non ricordare - *last but not least* – il concorso nazionale “Fare il giornale nelle scuole”, indetto dall’Ordine dei Giornalisti per sensibilizzare gli studenti sul tema dell’informazione e stimolare una presa di coscienza civile. Nel corso di un’importante manifestazione tenutasi a Cesena, cui hanno partecipato fra gli altri Paolo Pirovano, segretario nazionale dell’ordine dei giornalisti, e Maria Pia Farinella, capo redattrice RAI, è stato premiato «Vox», il giornale d’Istituto del Liceo “Archita”, coordinato dalla prof.ssa Camilla Stola e fortemente sostenuto dal DS prof. Pasquale Castellana. Un prestigioso riconoscimento che ha riempito d’orgoglio i giornalisti in erba della Redazione e il Liceo tutto.

Si riportano qui di seguito gli elaborati scritti (temi, saggi) premiati nell’ambito dei concorsi su menzionati.



La Redazione di «Vox»

IN MEMORIA DI MONSIGNOR MOTOLESE*

di GIULIA PRESICCI
(5 B Scientifico)

La coesione sociale e l'accoglienza sono essenziali per lo sviluppo umano ed economico di Taranto. Mettendo al centro la solidarietà e non il puro profitto, Mons. Motolese indica ancora oggi questa prospettiva nella sua testimonianza di amore per Taranto e di aiuto in alcuni paesi in difficoltà.

Sarebbe piaciuto a Papa Francesco, don Guglielmo. E se le loro strade non si sono mai incrociate ciò non vuol dire che un filo doppio non li legghi oltre il tempo e le distanze geografiche. L'amore per i poveri e il sogno di una Chiesa pienamente conciliare sono le due direttive che congiungono pastori impegnati a parlare a "Dio degli uomini, e agli uomini di Dio". Inoltre c'è la localizzazione "periferica": predilezione per Bergoglio, terreno d'azione pastorale e civile per Mons. Motolese. È indubbio che Taranto, unico e intenso amore per don Guglielmo, sia diventata, malgrado storia e potenzialità, "periferia" lacerata di un Paese in crisi. Oggi più che nei decenni passati si assiste alla paralisi del tessuto economico della città, alla grave ferita che l'ILVA dei Riva ha inferto dopo aver alimentato per anni illusioni e sogni di ripresa economica, alla lacerazione della comunità polarizzata tra chi vuole ancora credere in un futuro industriale per il territorio e chi registra i danni dello sfruttamento miope di risorse ambientali uniche. La città "violentata" ha vissuto momenti di grande tensione sociale e oggi fatica a trovare una condivisa via di uscita. È naturale attingere, in simili circostanze, alla "memoria comune" che indica inevitabilmente chi con generosità e intelligenza ha esercitato una paternità amorosa per Taranto. Ed è il pastore che ha legato la sua vita a quella della città, attraversandone quasi un secolo di storia, che ancora oggi può farsi compagno di viaggio, in una "assenza-presenza" carica di stimoli e suggestioni.

*Lavoro premiato nell'ambito del Concorso (VIII edizione) indetto dalla Cittadella della Carità in memoria di Monsignor Motolese. Taranto, Cittadella della Carità, 3 dicembre 2016.

Nei suoi 70 anni di ministero sacerdotale e nei 53 di episcopato, Mons. Guglielmo Motolese non è stato solo il patriarca della Comunità Jonica, ma ha osservato con realismo e lucidità le trasformazioni culturali, economiche e sociali del territorio, interpretando i bisogni del suo popolo, appassionandosi al destino degli uomini e delle donne che gli erano stati affidati. Il cristianesimo incarnato nella vita, la fede in Dio e negli uomini lo ha portato sempre a visioni profetiche capaci di generare opere e compattare il corpo sociale. Quello che possiamo considerare fattore decisivo della sua azione pastorale è il concetto di "comunità". Esattamente ciò che sembra mancare oggi alla nostra Taranto. In una prospettiva cristiana, plasmata dal Concilio Vaticano II, Mons. Motolese è stato in grado, in momenti chiave della storia tarantina, di indicare la strada spirituale e civile, per compattare le forze positive e i sussulti di orgoglio. Ha tradotto la virtù teologale "speranza" in imperativo civile, ponendo, secondo la lezione del Concilio, l'uomo sempre al centro di ogni tentativo politico ed economico. Basta evocare tre istantanee della sua lunga vita.

La prima è in bianco e nero. Siamo nella Taranto bombardata e piagata dalla Seconda Guerra Mondiale. Dal 1943 don Guglielmo è il giovane e promettente parroco di San Cataldo. Girando con la sua Topolino, scopre il Campo S, un campo di internamento gestito da militari inglesi dipendenti dal comando di Caserta. Nel campo vivono in condizioni disumane prigionieri italiani, in gran parte fascisti provenienti dall'Africa. Motolese, nella città già divisa tra vincitori e vinti, prova a far prevalere la pietà e riesce a far decollare un piano umanitario a sostegno dei prigionieri che coinvolge l'intera popolazione tarantina. La risposta all'appello in favore dell'uomo è corale, ingaggia madri, giovani, operai e lavoratori. Lui si divide tra gli internati e i familiari che accampati fuori dalle reti di recinzione aspettano di avere notizie dei propri cari; i tarantini fanno a gara nel garantire cibo, vestiti, carta e francobolli, sapone e vino per ammorbidire i soldati inglesi di guardia. È un'opera di misericordia che supera le barriere ideologiche e le partigianerie e ricorda alla città dilaniata dalle bombe l'antica vocazione all'accoglienza e la necessità del perdono.

Pochi anni più tardi il secondo scatto. Taranto tenta di risorgere in un dopoguerra segnato da molti sogni ma pochi fatti. Si discute del futuro della città, naturalmente protesa verso una industrializzazione che tenga conto della lunga esperienza nella cantieristica navale. Ma mancano le iniziative. Sono giorni di rabbia e di debolezza, di ipotesi e scommesse. Pochi tentativi e molta confusione. Dopo il fallimento del progetto della Fiera del Mare, Motolese focalizza il problema: la mancanza di una classe dirigente in grado di

prendere in mano il destino della città, bisognosa di lavoro, case, ricostruzione. Agisce così su due livelli, accompagnando e formando una nuova leva di politici, quelli cresciuti alla scuola di Palazzo Carbonelli, e avviando un programma di edilizia religiosa che porterà nel giro di pochi decenni alla costruzione di chiese in ogni nuovo quartiere. Coscienza politica e sociale e, accanto, poli di aggregazione spirituale. Ancora una volta è l'idea di comunità a guidare e comporre l'azione dell'arcivescovo che fa in modo che l'espansione urbanistica, a volte disordinata e scriteriata, spesso piegata ad interessi di parte, sia sempre accompagnata dalla sollecitudine cristiana.

È in questo frangente che di fatto si consacra come mediatore tra il corpo sociale cittadino e i poteri che hanno messo le mani sulla città, diventando voce critica oltre che amplificatore delle ragioni degli ultimi e dei poveri. Tanto da intervenire in maniera determinante nella vertenza occupazionale dei cantieri Tosi, caldeggiando, nel 1956, il loro passaggio sotto l'ala pubblica. Forse a distanza di tempo una scelta non felice, ma allora sicuramente obbligata, una scelta che vide, nel bel mezzo della contrapposizione sinistra-democrazia cristiana, il Vescovo dialogare con il sindaco comunista Nicola De Falco. Compromissione e audacia sono le caratteristiche di un uomo che non vuole rimanere passivo di fronte ai problemi, ma che entra nel magma incandescente della politica per il bene del suo popolo.

Ultima fotografia. Ottobre 1983, Taranto inizia a scivolare verso una nuova e preoccupante crisi. Il declino dell'acciaio e la crisi del sistema siderurgico si profilano all'orizzonte. La città ha bisogno di un sogno. Di una impresa. E il suo arcivescovo ne individua una: la Cittadella della carità. Nel quartiere Paolo VI, proprio nella vecchia area dove sorgeva il campo di prigionia Sant'Andrea, Motolese immagina un centro di assistenza socio-sanitaria per anziani e persone non autosufficienti. È una vera e propria "chiamata alle armi", ogni tarantino viene investito del compito di edificare il luogo simbolo della solidarietà verso chi è fragile e vulnerabile. Un'opera tangibile di misericordia e amore, una porta aperta per tutti coloro che, poveri e soli, vivono situazioni di sofferenza. La Cittadella non diventa solo la "creatura prediletta" dell'arcivescovo, ma anche il volto e l'anima di una città capace di amore disinteressato. La costruzione della cittadella è un evento comunitario in cui confluiscono la creatività e la professionalità del variegato mondo tarantino, ennesima testimonianza di una Chiesa che spesso deve fare opera di supplenza nei confronti dello stato. La Cittadella della Carità entrerà in funzione il primo maggio del 1988. Giovanni Paolo II la definirà "un monumento alla

sensibilità umana e cristiana” di Taranto.

Dopo aver pescato dalla memoria questi tre episodi quale lezione possiamo trarre per il presente complesso e contraddittorio della nostra città? Quale l’eredità di un uomo, un pastore, un padre che ha donato l’intera vita a Taranto? Come risponderebbe oggi alle sfide che attendono questa “periferia” pugliese?

Seguendo la traccia lasciata da Motolese dobbiamo ritrovare quella capacità di coesione e di compattezza in grado di superare le contrapposizioni ideologiche e politiche. Bisogna ricomporre le fratture create da una guerra tra lavoratori e ambientalisti che ha stremato la città, facendole perdere il suo centro identitario, ponendo ancora una volta, come sempre ha fatto l’arcivescovo, l’uomo e i bisogni del suo cuore in cima alla scala delle priorità. È necessario inoltre insistere sull’educazione, senza dimenticare che è la prima emergenza non solo di Taranto ma dell’intero paese. Ma prima di tutto è indispensabile ritrovare quel senso di comunità che è andato perso, la capacità di progetti comuni e di visioni condivise, immaginando una Taranto migliore, dal cuore spalancato, realista nelle opere e profetica nello sguardo.

Una città a misura d’uomo, innamorata della speranza. Proprio come don Guglielmo.



Mons. Filippo Santoro con i ragazzi vincitori del Premio

SULLE TRACCE DI ALDO MORO CAMBIARE È POSSIBILE*

di MARCELLA PAGLIARULO
(5 B Classico)

La voce della professoressa di storia risuona stridente tra i miei pensieri, quasi interferisce. Ma qualcosa nelle sue parole cattura la mia attenzione. Sento pronunciare il nome "Aldo Moro", ricordo la foto della sua pagella appesa con grande onore all'ingresso della scuola, orgoglio di ogni dirigente e di ogni professore. Per un momento lo immagino mentre cammina pensieroso tra le aule del suo liceo. Circola tra i banchi osservando i nuovi giovani, pensando forse alla sua, di giovinezza, illuminata dal sole cocente della Puglia, trascorsa in questo lembo di terra sospeso tra i due mari, tra orgoglio e tradizione. Forse starà pensando all'odiata ora di educazione fisica per la quale non era molto portato, oppure allo studio della sua tanto amata filosofia, alle passeggiate al mare, alla sua casa nel borgo della Taranto degli anni Venti. Cammina, ci osserva uno per uno, cerca di captare qualcosa dai nostri sguardi che nascondono mille pensieri. Poi ad un tratto si accomoda al mio fianco.

Mi viene in mente una frase letta su una di quelle lastre commemorative di freddo marmo che spesso restano lì inermi al riparo da qualsiasi sguardo,



Agnese Moro e Marcella Pagliarulo

*1° classificato nell'ambito del Concorso "Aldo Moro, uomo del dialogo e dell'ascolto". Taranto, Arcivescovado, 31 marzo 2017.

pronte a superare ogni intemperia. C'era scritto: *Vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo.* Allora mi chiedo cosa penserebbe oggi se fosse qui, come commenterebbe questo periodo storico. Forse penserebbe che quella luce da lui tanto desiderata è ancora spenta. L'interruttore è fermamente protetto, baluardo inespugnabile. È vero, se ci fosse luce sarebbe bellissimo, ma, si sa, la luce rende tutto più chiaro, niente più segreti! La professoressa continua a parlare, ma io sono già immersa nel mio mondo, in un viaggio tra presente e passato e mi sento sicura perché c'è lui al mio fianco...

Pensiamo di essere nell'epoca delle grandi libertà, della giustizia e dell'uguaglianza, ma non ci accorgiamo che stiamo fraintendendo il significato della parola se crediamo che libertà sia sentir gridare in televisione l'uno contro l'altro persone che parlano in qualità di "tuttologi" ma che in realtà non comunicano niente, confermando e proiettando l'idea che per parlare ci sia bisogno di urlare, sbattere i piedi per terra senza rispettare ed ascoltare; che sia invitare uno dei più grandi boss mafiosi della storia a raccontarsi. Se pensiamo che si parli di giustizia quando si attendono anni affinché un processato venga condannato definitivamente ad una giusta pena, non parliamo di giustizia. Se pensiamo che ci sia uguaglianza per il solo fatto di propagandarla, non stiamo realmente capendo.

La libertà oggi è un'esigenza collettiva che conduce fuori dai vicoli ciechi in cui la società continua a cacciarsi. Il rischio è proprio quello di trasformare, ancora una volta, una "società aperta" come quella umana, caratterizzata dalla capacità di mettersi in discussione e di aprirsi al cambiamento, in una "società chiusa" nella quale prevalgono la ferinità e la legge del più forte. L'uomo, spinto dalla paura, dalla necessità di trovare obbligatoriamente un colpevole si è spesso trovato incatenato in questo tipo di società. La mancanza di lavoro, le incertezze e le tante catastrofi portano gli individui ad una rabbia violenta.

Stiamo sbagliando, ancora, stiamo ricadendo negli stessi soliti errori. Ed è vero che – come dice Giovanbattista Vico – "la storia si ripete" ma è ugualmente vero che non si ripete automaticamente, come in un processo naturale e fisiologico, sono gli uomini che fanno la storia, con le loro azioni e le loro idee.

Se nel duemiladiciassette si leggono titoli di giornale di questo genere: "Trump chiude agli immigrati: stop agli ingressi da sette Paesi islamici", "L'ecatombe del Mediterraneo", "È genocidio di bambini in Siria", "Sicurezza

nazionale: via alla costruzione del muro con il Messico”, “Germania: il partito neonazista non è vietato” non è perché sia giunto cronologicamente il momento della discriminazione, della guerra e del terrorismo ma perché l’uomo, generalizzando, è ancora mosso esclusivamente dal profitto e dall’egoismo.

Come uscire da questo tunnel che sembra apparentemente infinito?

Tre sono gli antidoti: il dialogo, l’ascolto e l’istruzione. Su questi tre temi Aldo Moro la sapeva lunga. Tanto è vero che ciò che lui ha detto a distanza di settant’anni è facilmente atualizzabile, anzi, sembra proprio che nelle sue parole ci sia un non so che di profetico.

Il dialogo e l’ascolto sono i due principali capisaldi del suo pensiero. Moro, in qualità di Ministro degli Esteri, puntava ad attuare un dialogo con il mondo arabo, con i Palestinesi. Nel periodo della decolonizzazione di quei territori, dello scoppio del quarto conflitto arabo-israeliano e dell’aumento del costo dell’oro nero, lo statista appoggiò una politica secondo la quale il bene comune sarebbe dovuto divenire l’unico obiettivo per un periodo di sviluppo equo per tutti i Paesi, nel rispetto, non solo dei rapporti di tipo puramente economico, ma soprattutto di quelli con altri esseri umani. Puntando ad un “Mediterraneo sicuro per avere un’Europa sicura”, per ritornare all’antico dialogo tra le due sponde, l’Africa e l’Europa, facendo sì che quel mare potesse diventare un collegamento e non una barriera liquida, che quel mare potesse essere definito *nostrum* in tutti i sensi. Moro estese la politica del dialogo non solo in campo internazionale ma anche e soprattutto nel campo della politica interna. In una situazione che aveva visto il partito della DC governare per trent’anni, senza che vi fosse una salutare alternanza di poteri, Moro decise di attuare un processo che avrebbe portato al governo tutti i partiti dell’arco costituzionale compreso il “mostro” del Partito Comunista tramite un accordo con il presidente del partito Enrico Berlinguer. Questa politica voleva l’unione del PCI e della DC per un progresso ed un rinnovamento del panorama politico italiano. Sempre nella prospettiva che governare significhi compiere delle azioni per il bene comune e non per il proprio interesse personale al fine di costituire una “democrazia integrale”.

È proprio questo che ha spaventato il mondo degli anni settanta e sono sicura che spaventerebbe ancora oggi: la paura di perdere il primato sugli altri. L’ascolto di altre opinioni e punti di vista presuppone una minima rinuncia. La Russia, l’America, l’Italia, lo Stato della Chiesa, la mafia, grandi potenze che per troppo tempo si sono nascoste dietro le Brigate Rosse, che pure hanno avuto la loro responsabilità, hanno visto i loro affari ed interessi messi in pe-

ricolo dalle parole di un singolo uomo che parlava di principi che dovrebbero essere scontati in una società che si definisce all'avanguardia, un uomo che non si riempiva semplicemente la bocca ma agiva concretamente, cercando di trasformare in pratica i propri principi.

La parola crea, ha in sé qualcosa di magico. Si pensi alle preghiere o semplicemente alle filastrocche recitate dai bambini per fare la pace. Tutte parole, "solo" parole, incatenate, mescolate per dialogare con la divinità o con un altro bambino. Allora perché a noi risulta tanto difficile parlare? Perché, spesso, ricorriamo a sotterfugi o maniere forti per comunicare il nostro pensiero? Questo accade proprio perché il dialogo implica un'azione molto più complicata: l'ascolto. È lecito ed è un diritto poter esprimere la nostra opinione, ma ciò non implica il fatto di dover parlare come se fossimo ciechi e sordi, come se tutto ciò che accade intorno a noi non ci riguardasse. La stessa parola dialogo, nella sua etimologia, presuppone che ci sia un dibattito, uno scambio, che ci sia una conversazione a doppio senso. Sarebbe troppo semplice affermare un'idea e scappare, trovandosi ad autocompiacersi del proprio pensiero. Ed è stato proprio questo l'errore che le classi egemoni si sono tramandate, come se fosse un carattere ereditario.

Terza arma: l'istruzione. Da dove iniziare per un cambiamento concreto? Sicuramente dalla parte meno intaccata, da spugne ancora vuote, pronte ad assorbire con vorace curiosità. Quale luogo migliore se non la scuola? Anche su questo Moro aveva puntato, attuando una politica che partiva dal basso. La scuola è il luogo in cui la conoscenza dovrebbe trasformarsi in comportamento. Il sapere deve viaggiare, non essere privilegio di pochi. Proprio come affermava Fichte esprimendo la sua teoria del "dotto". Chi sa ha il dovere di far arrivare le proprie conoscenze al più largo numero di persone affinché si possa costruire una società consapevole. È proprio l'ignoranza il più grande nemico della libertà. Ai governanti fa comodo dominare un popolo poco istruito, poco informato che pende dalle labbra del potere senza opporre resistenza. Forse anche per questo motivo Moro aveva acceso antipatie nei suoi confronti. Infatti egli nel 1958 introdusse nella scuola italiana l'insegnamento dell'Educazione Civica, via per diventare cittadini più consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri, per conoscere le Costituzioni, massima espressione di un popolo, mezzo per acquisire coscienza della propria storia, del proprio percorso, per comprendere la bellezza di essere qualcosa di positivo.

Ma Moro pensò ancora a qualcosa di più scandaloso: l'unificazione della scuola media e l'obbligatorietà di frequentare quest'ultima, in questo modo

il figlio del bracciante si sarebbe potuto sedere accanto al figlio dell'avvocato. Questo era troppo. Uguali sì, ma solo nelle parole, solo nei bei discorsi fatti in giacca e cravatta per apparire uomini onesti ed altruisti, per mostrare quella rispettabilità che va sempre condita con un po' di perbenismo. Non so cosa abbia dato a Moro il coraggio di non arrendersi, sarà forse stata la sua fede attiva e vera, il calore e l'appoggio della sua famiglia ed anche la sua formazione culturale. Comunque sia Moro ha fatto tutto questo, lo ha pensato e lo ha messo in pratica, pestando i piedi a più di qualcuno di quegli uomini armati di sorriso amichevole e ventiquattrore, pronti ad agire e scappare, senza esporsi.

Il suono della campanella interrompe questi miei pensieri, mi volto ed Aldo Moro non è più lì con la sua presenza rassicurante, ma vedo una classe presa dall'euforia che solo la fine di un'ora scolastica può scatenare. Io invece sono ferma, ancora un po' persa. Questa lezione ha avuto oggi un sapore diverso dalle altre, più intimo, proprio come se avessimo parlato di una persona cara, conosciuta. Sarà stato quel pizzico di magia che solo le belle storie lasciano; le storie di uomini veri, quelle fatte di coraggio e sogni. Sta a noi continuare la storia, farla diventare maestra, lasciare che non muoia, per non rendere vani gli sforzi dei protagonisti e far sì che possano ancora parlare magari facendoci compagnia, magari sedendosi al nostro fianco per esserci più vicini.

ANTIFASCISMO E RESISTENZA A TARANTO E PROVINCIA*

di ROBERTO PUTZOLU
(5 B Classico)

Parlare di Resistenza oggi, soprattutto nel Sud Italia, purtroppo appare per certi aspetti come un tentativo di far riaffiorare un antico ricordo sbiadito.

Tralasciando la diffusa disinformazione ed il disinteresse che affligge il nostro Paese, questo fenomeno trova giustificazione nel fatto che il Meridione non sia stato coinvolto in maniera così diretta da una crudele lotta intestina, soprattutto grazie all'intervento degli Alleati che ne resero possibile la liberazione già nel 1943.

I nostri nonni magari non potranno mostrarci cimeli, foto, non saranno menzionati sui libri di storia, però posseggono un dono prezioso che dobbiamo custodire con cura, ovvero la memoria storica ed un insieme di nobili



Il Prof. Riccardo Pagano e Roberto Putzolu

ideali portati avanti per un'intera vita. Al Sud, infatti, possediamo un'eredità storica di uomini e delle loro vicende, che non ha nulla da invidiare a quella di aree dove l'azione della Resistenza si è posta maggiormente in luce. Uomini che ci hanno trasmesso l'amore per la Patria, che non significa obbedire a degli ordini, ma possedere un alto valore morale che permette di anteporre il bene dello Stato e degli altri alla propria vita.

Ugo de Carolis, maggiore dei Carabinieri Reali e partigiano, nonché medaglia d'oro al valor militare, costituisce un esempio lampante di dedizione e sacrificio.

Legato alla città di Taranto, dove trascorse alcuni anni (sposò infatti una giovane del luogo, Rosa Marturano), fu un fedele servitore dello Stato, fin da quando si arruolò volontario partecipando al primo conflitto mondiale, nel quale perse anche due fratelli. Mantenne la sua integrità ed il suo coraggio anche quando, durante la seconda guerra mondiale, uno Stato vero e proprio non esisteva più e ciò era tangibile anche a Roma, "Città aperta". Qui fu attivissimo nel Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri.

Così come fu sempre fedele al giuramento nei confronti del Re, anche con la sua attività antifascista si sentì in dovere di adempiere ad un giuramento più alto, nei confronti della Patria e del popolo ostaggio dello straniero. Ciò gli costò la morte assieme ad altre 334 persone alle Fosse Ardeatine.

Questa memoria che ci è stata tramandata cela una forte tradizione antifascista da riscoprire. Poiché se un sentimento antifascista pervadeva indistintamente tutta l'Italia, un movimento di Resistenza armata si svolse ovviamente nei territori ancora occupati dai nazisti.

Analizzare il contesto storico e sociale della città di Taranto in quegli anni ci offre uno scenario peculiare che si differenzia da quello delle altre città, anche della medesima regione. Il regime aveva voluto per la città ionica un ruolo predominante, soprattutto dal punto di vista militare ed economico, data la presenza dell'avviato Arsenal militare, promuovendola a capoluogo di provincia e rivoluzionandone l'urbanistica con importanti opere pubbliche.

* Lavoro premiato nell'ambito del Concorso "Antifascismo e Resistenza a Taranto e provincia", promosso dall'Associazione Nazionale Partigiani (ANPI) sezione di Taranto.

Premiati anche i lavori multimediali di Danilo Giannico e Massimiliano Simonetti, Virginia Cimmino e Marcella Pagliarulo.

Università "A. Moro", Sala Basilica, 30 maggio 2017.

Non risulta dunque difficile comprendere il motivo per il quale il fascismo trovò quasi completa adesione tra la classe borghese ed anche intellettuale della città, rimanendo però estraneo al proletariato, artefice materiale della produzione bellica del regime. L'antifascismo tarantino si caratterizza quindi come una forma di tensione sociale contraddistinta da una profonda spaccatura più che ideale, appunto di classe.

Fra le figure che spiccano per la loro azione di lotta contro la dittatura fascista e che in seguito saranno le radici su cui nascerà la Repubblica, possiamo ricordare Odoardo Voccoli, punto di riferimento all'interno del partito comunista ionico. Nel 1926 viene arrestato e condannato a dodici anni di carcere, ma ne sconterà soltanto sei con grande dignità, sopportando privazioni che porteranno la sua famiglia in gravi difficoltà economiche; la crudeltà dei carcerieri causerà un grave lutto, ovvero la morte del figlio Todol durante la detenzione. Nonostante ciò Voccoli rifiutò costantemente la consueta grazia e affrontò con fierezza la sua pena e ciò che ne conseguiva, come possiamo evincere da un estratto di una delle numerose lettere indirizzate alla moglie: "I deboli si accasciano, chi viene colpito per la sua fede non deve impallidire dinanzi alle conseguenze che gli derivano dall'aver troppo amata la sua idea". Dall'Arsenale e dalla Camera del Lavoro, Voccoli approdò nel dopoguerra all'aula del Senato, sempre stimato per il suo impegno incessante e per la sua coerenza ideologica.

Anche ai fratelli tarantini Francesco e Federico Mellone, portati l'8 maggio 1928 davanti al Tribunale speciale (Francesco, molto malato, vi fu condotto in barella), toccherà una sorte non meno amara. Entrambi dichiararono, con coraggio e sprezzanti verso i nemici della libertà, di essere militanti comunisti. Solo per questo furono condannati rispettivamente a dieci e a cinque anni di carcere per aver partecipato a una riunione clandestina co-



Adriana Chirico, Massimiliano Simonetti e Danilo Giannico

munista tenutasi a Taranto il 26 ottobre 1926. Francesco dopo pochi mesi, non assistito, morì a causa dell'aggravarsi della malattia.

Le tristi circostanze venutesi a creare durante la Seconda Guerra Mondiale credo costituiscano un *unicum* storico e sono lo specchio dell'impreparazione e del modo avventato con cui si decise l'ingresso nel conflitto bellico, della codardia con la quale venne gestita una situazione drammatica dai Savoia, i quali lasciarono il loro popolo in balia degli eventi.

A ciò si oppongono esempi di valore e rigore morale di numerosi soldati, anche meridionali, che trovandosi nel nord Italia entrarono tra le fila delle formazioni partigiane, come il capitano tarantino Pietro Pandiani, superiore del noto giornalista Enzo Biagi, il quale vorrà ricordarlo lodandone l'eroismo silenzioso, dettato da un dovere morale mai utilizzato per fini personali o per fare carriera.

La Resistenza fu innanzitutto un tentativo di riscattare un'identità perduta, di creare un movimento che potesse fare le veci dell'apparato governativo, oltre ad essere inserita, come tutte le guerre civili, in uno scontro fra due ideali opposti. Da una parte c'è chi scelse di essere fedele fino in fondo all'idea degenerata e indegna di vendersi ai tedeschi occupanti (non da meno sono coloro i quali cambiarono schieramento per motivi di convenienza), come dimostra il sistema di vassallaggio instauratosi fra la Germania nazista e la Repubblica di Salò, esecutrice di ordini che portarono i repubblicani a mac-

chiarsi di crudeli delitti. Dall'altra parte, non è mancato chi sfruttò il movimento partigiano come un'occasione di vendetta da compiere indistintamente e senza pietà.

Questo excursus potrebbe dimostrare la futilità delle polemiche vive ancora oggi, confutate dal fatto che in guerra non esistono buoni e cattivi, ma solo morte e disperazione. Una guerra civile è qualcosa di ancora più atroce, che aleggia nella nostra storia ancora adesso, un fardello troppo in-



Emanuele Palmisano e Virginia Cimmino

gombrante da poter essere dimenticato, come dimostra la storia del dopoguerra e dei primi anni della Repubblica, una storia di rancori e divisioni. Una guerra fratricida, che divise i componenti anche all'interno di una stessa famiglia, perché schierati su posizioni ideologiche profondamente differenti.

Dall'odio e dal sangue, però, è stato generato un atto d'amore e devozione verso il popolo, ovvero il documento più significativo dell'Italia

unita, la nostra Costituzione. Essa ha rappresentato un modello per le carte costituzionali di altre nazioni e racchiude i più alti valori che uno Stato democratico possa esprimere.

Non dobbiamo mai dimenticare cosa si cela dietro quei principi e quei diritti ribaditi con fermezza dalla nostra Carta, ricordare che sono essi stessi che hanno reso possibile la costruzione della società e dello stato in cui viviamo. Conoscere le storie dei Padri e delle Madri costituenti e le scelte che hanno fatto per dar vita ad un Paese migliore può servire da monito e da esempio.

Mi piace qui ricordare la figura di Sandro Pertini il quale scrisse che non avrebbe mai accettato la scarcerazione quando, prigioniero nelle carceri del regime, venne a sapere che la madre aveva scritto una lettera per ottenere la grazia per lui. Sarebbe stato un atto vile e di asservimento alla dittatura fascista e quindi Pertini scelse di essere coerente con se stesso e di scontare la sua pena.

Alla base di uno Stato bisogna porre elementi fondanti come la conoscenza ed anche la coscienza della propria storia, affinché esso possa svilupparsi rispettando i diritti di ogni singolo cittadino o almeno affinché ogni cittadino possa sentire il dovere di rivendicarli.



Giuseppe Stea, Presidente ANPI, e Marcella Pagliarulo

**AMAMI FINO ALLA MORTE
CARLO LEVI E LA LUCANIA***

di MARCELLA PAGLIARULO
(5 B Classico)

Si sa, tutte le grandi storie d'amore sono travagliate. Nascono per caso, quando non lo vorremmo. Inaspettatamente avviene quell'incontro fortuito che ci stravolge la vita. Restando legati ai ricordi, preghiamo la forbice impietosa del tempo di non reciderli, di lasciare che le immagini non ingialliscono nei magazzini della nostra memoria.

Era il 1935. Faceva caldo. Il sole sveltava alto nel cielo limpido, tutta quella luce provocava fastidio e rendeva impossibile ammirare il candore del suo corpo. Silenziosa, riservata, dura ma bella, di quella bellezza singolare, un ossimoro vivente: la Lucania. Così si presentò a Carlo Levi in quell'agosto bollente. Non fu amore a prima vista. Apparentemente inospitale, avvolta nel velo nero del lutto, indifferente. Torino era tutta un'altra storia. Questo primo incontro fu tutt'altro che romantico. Non il destino a fare incontrare i due ma qualcosa, anzi qualcuno di più meschino.

La prima guerra mondiale aveva rotto gli equilibri precari del mondo che voleva correre verso il progresso inarrestabile, aveva messo in luce le debolezze che si tentava di nascondere. Così bisognava mostrarsi forti e combattivi, pronti a rinascere per l'orgoglio ed il nome del proprio Paese. Anche l'Italia, da sempre assediata, tentò di fare questo ma si mise nelle mani sbagliate. Braccio destro levato verso il cielo, masse che all'unisono giurarono fedeltà al Duce, un solo partito, nessuna opinione.

Nel 1922 un gruppo disomogeneo di uomini vestiti di nero aveva marciato su Roma per constatare i consensi del nuovo partito. Vittorio Emanuele III aveva affidato senza indugi lo Stato a Mussolini. Le bonifiche, la battaglia del grano, il cinema, ma anche la negazione del libero pensiero, dell'espressione

*1° classificato nell'ambito della XX Edizione Nazionale del Premio Letterario "Carlo Levi", indetto dalla Città di Aliano, con Matera Capitale della Cultura 2019. Aliano, 23 settembre 2017.

personale e la devastazione della guerra. Il 25 Luglio del '43 la Liberazione dal fascismo, i tedeschi che divennero nostri nemici, la Resistenza unione eterogenea di donne e uomini guidati dal solo obiettivo di combattere il nazifascismo: comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, liberali e poi, finalmente, la Repubblica.

Queste le tappe della grande Storia, quella scritta sui libri. Spesso però ci si dimentica che in quelle date, in quei luoghi ci sono altre migliaia di racconti intrecciati con maestria. Compiendo le nostre scelte ci troviamo ad occupare un minuscolo tassello del mosaico.

In quella grande Storia si trova anche la vita di Carlo Levi: gli anni del confino, la liberazione in seguito alla rinascita dell'impero, il trasferimento a Parigi e l'adesione al Partito d'Azione, l'arresto, la vita nascosta a Firenze per arrivare poi a Roma, al Senato. Tutte tappe che perfettamente vanno ad incastrarsi nel quadro generale, testimonianza di quanto la microstoria sia fondamentale.

Carlo Levi era un intellettuale, un artista e perciò non voleva e non poteva farsi travolgere dall'uragano fascismo. Avrebbe tradito se stesso e le sue origini.

Giovanni Falaschi nello scritto la "Nuova Italia" tratteggia in modo puntuale la connessione tra il carattere libertario di Levi e la sua Torino, affermando: "Levi dalla sua città ha tratto il senso aristocratico di una primogenitura politica rispetto alle altre zone d'Italia, e il gusto di una cultura attiva ed impegnata [...] la sicurezza in se stesso e nelle proprie posizioni che gli hanno permesso di mantenersi immune da compromessi personali durante il lungo ventennio fascista".

Come avrebbe potuto un socialista come lui accettare l'idea di non essere libero? Decise di distaccarsi dalla massa, non fu assuefatto a quella politica spicciola che puntava a manipolare la gente nel corpo e nella mente. Lui scriveva. Qual è, infatti, il mezzo più potente per combattere una dittatura? Il regime aveva paura di un uomo armato di una penna e di un foglio. Questi due mezzi bastavano per far tremare eserciti e gerarchi. "Lotta politica" era il nome del giornale sul quale scriveva.

Levi attirò in questo modo l'attenzione su se stesso e gli venne attribuita l'etichetta di antifascista. Parola oggi pregnante di libertà, di coraggio ma, in un Paese vestito di nero, aveva un solo significato: essere un traditore della Patria. Le carceri di Torino e Roma non bastavano, c'era bisogno di allontanare gente del genere per rompere ogni legame con la realtà. Il confino nel

Sud Italia poteva essere una buona soluzione, era come essere trasportati in un altro mondo che correva parallelo a quello reale dove nemmeno Cristo aveva avuto il coraggio di discendere. Un mondo in cui concetti convenzionali come quello del tempo non avevano ragione di esistere. Il tempo dell'orologio non contava, bastava lo scorrere delle stagioni a regolare una vita così meccanica e strettamente legata alla natura, non serviva un arbitro estraneo a regolare quel ciclo perfetto. Un'altra lingua dove domani non è domani ma "crai", un mondo sospeso tra realtà e fantasia dove il sacro si confonde con il profano, dove tutto è magia e devi stare in guardia per non cadere nelle grinfie di una strega o nello scherzo di un "monachicchio".

La stessa nazione, la stessa bandiera, ma l'Italia di Roma era diversa. Il Paese correva a due velocità. Un'unificazione, quella italiana, solo formale. Il Sud era stato conquistato dai suoi liberatori. Anche con l'avvento del fascismo la situazione non era cambiata. Lo Stato, l'unità, il patriottismo erano parole che ancora non rientravano nel dizionario degli Alianesi e della maggior parte delle popolazioni che vivevano da Roma in giù. Nella loro mente c'erano i briganti, incarnazione di un senso animalesco di giustizia, contro la rassegnazione di questa terra. Gli eroi che combattono contro lo Stato nemico che non li considera e li abbandona a se stessi, lasciandoli intrappolati in un atavico territorio che ascolta l'eco della Storia con la esse maiuscola. Le due Italie non comunicavano, sembravano separate da un immaginario confine. Due civiltà opposte: civiltà magica, semipagana e civiltà dominata dalla "teocrazia statale". Da una parte la terra imprevedibile e dura da coltivare con la testa china, dall'altra industrie che andavano sempre più velocemente. L'analfabetismo e l'ignoranza messi a confronto con un crescente grado di istruzione e stimoli culturali sempre nuovi.

Carlo Levi propose una soluzione al problema, ovvero: "Creare una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte". Quando oggi, nel Duemila, si legge ancora di viadotti crollati, trasporti che non funzionano, strade in costruzione da anni, ci si chiede se questa forma di Stato, apparentemente semplice, si sia mai raggiunta e spontaneamente viene da pensare a chi oggi fa di tutto per dividere questa Italia, per far sì che la velocità del nord non venga intaccata dalla presunta arretratezza del Sud. Niente allora è cambiato?

"Ma come fare non so, sì devo dirlo, ma a chi? Se mai qualcuno capirà, sarà senz'altro un altro come me": così canta Rino Gaetano, esprimendo in una poesia dedicata alla sua Calabria l'incomunicabilità di quel mondo che va vissuto in prima persona. Ci devi entrare per comprenderne la sua dannata

bellezza.

Carlo Levi ha fatto proprio questo, ha imparato ad amare un mondo pieno di contraddizioni, senza pregiudizi. Non si è limitato a schedare ed analizzare freddamente i comportamenti dei contadini lucani. Si è messo al servizio, donando quello che sapeva, proprio come si fa nelle famiglie, dove tutti collaborano. Era un medico, aveva studiato, avrebbe potuto passare quell'anno nel silenzio dell'amarezza, invece si è reso amico, padre, maestro senza mai chiedere riconoscenza, quel sentimento che però è parte essenziale del carattere di queste popolazioni. La riconoscenza è un valore intrinseco, necessario: non importa se il bicchiere nel quale ti viene offerto del vino abbia l'orlo sudicio o se nel caffè sia stata aggiunta una goccia di filtro d'amore, tu devi accettare. Proprio come nella civiltà greca, l'ospite è sacro, dietro di lui si nasconde un dio travestito.

“Buona gente ma primitiva. Si guardi soprattutto dalle donne”: questo il primo avvertimento che viene fatto a Carlo Levi. La Giulia, donna Caterina, Margherita, Maria, il dottor Milillo, Prisco, Don Cosimino; quella gente da cui si sarebbe dovuto mettere in guardia diviene pagina per pagina protagonista del racconto. Lo scrittore-attore fornisce descrizioni puntuali proprie di un pittore, dipinge con le parole volti e luoghi. Il tempo sotterraneo scandisce le microstorie dei singoli personaggi che si dispongono in modo confusionario ma efficace per spiegare quello che è il tema della *questione meridionale*. Vengono riportate parole e gesti e in questo modo l'ingenuità e l'ignoranza di Caterina e Maria, due “guaggedde vacantie” del paese; le rughe nelle quali potevano essere lette le diciassette gravidanze della Giulia che si nasconde dietro al suo scialle e il suo imbarazzo causato da quell'aggeggiamento magico che è il pennello, capace di cristallizzare la figura, sottraendo qualcosa alla persona stessa; l'allegria e la paura derivanti dal gioco della “passatella”, unico divertimento dei contadini del quale Prisco è un esperto, la complicità di donna Caterina, descrivono in modo efficace ed altamente realistico la situazione di quel piccolo lembo di terra che riposa tra il candore dei Calanchi e che diviene simbolo dell'intero meridione. Aliano come archetipo di tutte le terre bruciate dal sole.

Per ben due volte questa società atemporale si scontra con la realtà del mondo cittadino. Luisa, sorella dello scrittore, è stupita ed amareggiata per lo scenario che le si prospetta. Gli occhi semichiusi e rigonfi dei bambini assediati dalle mosche e dalla sporcizia divengono immagine emblematica della fame e della sofferenza, riportano alla mente una pestilenza medievale. Lo

stesso Carlo Levi tornando da Torino trova Aliano piccola, triste, bloccata nella sua atmosfera borbonica che dorme silenziosamente cullata dalla rassegnazione.

Tante discussioni tra i due amanti, l'amarezza e il dispiacere. Le notti insonni e le giornate oziose. Un incontro iniziato con il piede sbagliato, troppe diversità a dividerli. Tutto il tempo passato a sperare di abbandonare quel posto così singolare.

Finalmente un telegramma, Carlo Levi poteva essere di nuovo libero ma un sentimento sconosciuto, proprio come quello che investe Medea quando, colpita dalla freccia di Eros, non riesce a non pensare a Giasone, lo tiene fermo e lo rattrista. Adesso la conosce in tutte le sue sfaccettature e non vuole separarsene. La ama, non per pietà. Ne conosce i difetti ma anche le tante potenzialità. La ama come un padre, come un figlio, come un amante.

Chi, in fin dei conti, sa spiegare il perché dell'amore? Probabilmente avrà ingerito un qualche intruglio preparatogli da una strega.

La sua vita diviene così testimonianza costante di questo sentimento. Parla della sua Lucania, la difende e la protegge. Quell'*amara terra* diviene anche sua. La guerra, la prigionia, gli impegni non sono in grado di separarli. Dai dipinti in terrazza ai bambini curiosi, da Barone alla Madonna nera di Viggiano, dalla cieca fiducia dei contadini ai loro riti magici. Dalla vita fino alla morte.



BASTA SOLO UN CLICK*

di LORENZA CANNATÀ e ANDREA MIGNOGNA
(4 A scientifico)

*L'umanità sta acquisendo tutta la tecnologia giusta
per tutte le ragioni sbagliate (R. Buckminster Fuller)*

La neve sa essere cattiva quando vuole. Come il resto del mondo. Seduta su una panchina da ore, non sentivo più il freddo dei fiocchi che, proiettili lievi, mi colpivano la faccia, né l'amaro delle lacrime che rigavano il volto. Il sibilo del vento aveva lo stesso suono di quelle maledette risate. Le odio. Un odio insensibile al quale cerco di dare una voce. Pugni stretti nelle tasche a stringere il telefono e un pezzo di carta, una soluzione al mio dolore, forse. Potevo chiamare quel numero, parlare con qualcuno... qualcuno dall'altra parte potrebbe ascoltarmi, senza risate, senza giudizi.

Le dita volteggiano sulla tastiera, compongo quel numero. La linea è libera, squilla. "Buona sera, questo è il numero per la prevenzione al suicidio: la stiamo mettendo in contatto con un nostro operatore". L'attesa dura un battito. "Ciao, io sono Anna, come ti chiami? Che ne dici di chiacchierare un po'



Lorenza Cannatà, Andrea Mignogna

*Lavoro classificatosi al 1° Posto nell'ambito del 54° Convegno Nazionale di Studi Pirandelliani, Premio Pirandello Scrittura Creativa 2017. Palermo, 1-3 dicembre 2017.

con me?”.

Emettere un suono per me durò più di un battito. “Ciao, sono Alice... non lo so, non credo che funzionerà”. “Perché lo pensi? Se hai chiamato hai bisogno di me, non pensare ora se sia giusto o sbagliato, se funzionerà o no... Raccontami di te... Poi, se non ti andrà più di parlare, puoi sempre chiudere”. Non dissi nulla; mi prese proprio la tentazione di chiudere, ma non lo feci. L’odio doveva parlare con qualcuno, tradursi in un suono, parole, dolore. Glielo dovevo. Incominciai a parlare di me partendo da quella sera. “Sono andata ad una festa qualche mese fa... non sapevo chi l’avesse organizzata, però mi sono ritrovata coinvolta in una serata-evento di Facebook, sai, una di quelle alle quali per partecipare basta un solo click”. Anna rispose: “Sì, conosco questo tipo di serate e il meccanismo di partecipazione, talvolta aggiungono anche me senza motivo e mi dà fastidio... Ma qualche volta è bello anche essere considerati. E lì, poi, che hai fatto?”. Seccamente risposi: “Avevo un vestito nuovo mai messo e ci sono andata. Sono arrivata in ritardo, a festa già iniziata, tutti erano euforici in pista, a bere e ballare. Mi sono seduta in un angolo fuori dal cono delle luci, ad osservare quella giostra attorno a me. Non è durato molto quel momento; un ragazzo si è seduto poco dopo accanto a me. D’impatto lo trovai piacevole e attraente: alto, occhi scuri, carnagione abbronzata, ben vestito. Il tipo che piace a me”.

Non riuscii a continuare con quella stessa scioltezza. Volevo chiudere la telefonata, finirla lì. Ma Anna doveva aver intuito le mie esitazioni ed intenzioni. “Non essere severa con te stessa, quello che una persona realmente è oltre la sua apparenza nessuno può dirlo. Conoscere il mondo significa anche questo. Inganni, violenze, male. Per questo tutti dobbiamo avere la forza di continuare a reagire e vivere. Anche tu”.

No, Anna, forse io no. Ne ero convinta davvero, eppure come un automa continuai a dirle di me, di quella sera. “Abbiamo iniziato a parlare, argomenti banali, di circostanza, non ricordo neanche il punto di partenza. Poi mi ha offerto da bere. L’amaro dell’alcol mescolato al lime, l’ultima sensazione. Dopo il vuoto, blackout totale. La memoria ha trattenuto solo il fotogramma fluido di alcuni invitati fissi a guardarmi. Incredulità statica... e poi una risata alle mie spalle. Due, tre, in un attimo un fragore, tutti ridevano. Ridevano di me”.

Continuai il racconto senza più fermarmi. Il racconto di tutto quello che accadde nei giorni successivi. Il racconto delle risate degli altri. “Ma non ti ricordi proprio nulla di quella festa, con chi sei tornata a casa, come?” mi chiese la salda razionalità di Anna. “No, non lo ricordo”.

Si poteva cercare una risposta negli unici resti di quel vuoto: il vestito acro di alcol e strappato. “Una volta a casa sono sprofondata in un sonno indistinto, senza tempo, incolore. E il giorno dopo, aprando la pagina di Facebook, ho saputo quel che mi era successo. Ho visto... Foto di me nuda con lui, in quell’angolo appartato della sala. Una decina di scatti, una sequenza senza equivoci. Centinaia di visualizzazioni e commenti da brividi e vomito. Non potevo più fermare quel meccanismo, ero lo schifo che si mostra al mondo”.

Anna non disse niente. Attendeva le parole di quel che era rimasto di me.

“Nessuno mi ha parlato più, nessuno ha cercato di capire. Insulti e silenzi; a volta anche minacce. Finché quel materiale non viene rimosso dalla visualizzazione pubblica ogni giorno piovono solo questi su me. Non avevo detto niente a mia madre, avevo paura che mi aggredisse, che dubitasse di me, di sua figlia. L’odio per ciò che mi avevano fatto mi faceva dubitare di mia madre, avevo paura che ridesse o, peggio, rimanesse in silenzio e non avesse più il coraggio di guardarmi. Guardare sua figlia. Il suo silenzio avrebbe fatto male, più di ogni maledetta risata. Qualsiasi altra cosa di quella sera è scomparsa nel nulla. Solo le risate risuonano ancora, non se ne sono andate. Non se ne andranno mai”.

Sentivo dall’altra parte il respiro di Anna, controllato. Aveva capito. “Hai vissuto quanto tempo con questa angoscia dentro, due settimane? Troppo, troppo per chiunque... Alice, purtroppo la cattiveria umana non ha limiti, né





percorsi prevedibili. Tu, però, devi denunciare tutte le persone che ti hanno fatto del male e continuano a fartene, nascosti dietro la liquida impunità senza volto di un social. Io posso aiutarti: se decidi posso inoltrare la denuncia con un solo click”.

Click: che parola strana... *Grazie* ad un click chiunque può vedermi nuda e ridere di me. E ora lo stesso gesto è come un dito premuto su una rivoltella carica e rivolta contro quelle stesse persone: l’obiettivo del mio odio. “Hai un sogno Alice?” (nel frattempo Anna stava parlando con la polizia per riuscire a cancellare, bloccare la visualizzazione di tutte le foto e i video). La panchina e il freddo, iniziavo ad avvertire tutto. Nelle orecchie non più beffa e risate, ma il suono delle notifiche. “Alice...?” - “Sì Anna, sono ancora qui...”.

E non dissi altro. Quello che mi mancava, quello che nessuna foto aveva ritratto cominciava a prendere forma nella mente. Mi ero rifiutata di andare con lui. Mi ero difesa. Avevo gridato. Indifferenza. Facciamoci i fatti nostri. Ma dopo, quando mi avete vista nuda, sporca, dove sono finiti *i fatti vostri*? I vigliacchi ballano sulle carcasse delle fiere che non hanno ucciso... “Sì Anna...Va bene. Aiutami. Aiutami a fargliela pagare. A lui, a tutti. Inoltra quella denuncia”.

È facile rovinare qualcuno. È facile ritornare a vivere. Basta un solo click.

IN MEMORIA DI DOMENICO LOLIVA

di SIMONE BORSCI
(5 A Musicale)

Essere anziani ed essere giovani a Taranto oggi. Una integrazione è possibile?

È possibile un'integrazione fra anziani e giovani? Con questa domanda iniziale parte la stesura di un piccolo testo, che vuole far riflettere e sostenere la cultura dell'integrazione, tanto importante nell'ambiente tarantino e non solo. Un testo per ricordare e amare la lezione del decano dello Spi Cgil, signor Domenico Loliva, purtroppo deceduto ma



*Titti Maffei, Pasquale Castellaneta,
Giovanni Angelini e Simone Borsci*

ancora vivo grazie alle sue idee, alla passione impiegata per rendere più fruibile l'ambiente urbano e venire incontro a tutti i cittadini, con particolare riguardo per le fasce più deboli e per gli anziani.

Ed è proprio dalla sua voglia di favorire il dialogo fra diverse età che partiamo. Perché? Voglio usare frasi fatte e dire due sciocchezze per vincere il concorso e quindi... soldi? Beh, non posso dire il contrario, ma l'intento è sicuramente un altro. Voglio approfondire e dire la mia su questa possibile integrazione, perché penso che i giovani d'oggi rifiutino il contatto con gli anziani, in quanto dicono: *Io sono giovane, non posso stare a contatto con una per-*

*1° classificato nell'ambito del Concorso, promosso dallo SPI-CGIL di Taranto, in memoria di Domenico Loliva. Liceo "Archita", Aula Magna "A. Moro", Taranto, 3 gennaio 2018.

sona vecchia. Io penso (parere da persona abbastanza modesta) che la gente che afferma ciò sia abbastanza ignorante (e certo non potevamo aspettarci di meglio da una generazione cresciuta con i programmi della De Filippi e i social network, tanto buoni ma anche tanto pestiferi).

Il confronto con persone più grandi è importante, e parlo io che l'ho scoperto riflettendo e trovandomi in una situazione che ha segnato la mia vita inesorabilmente: ho perso da piccolissimo tutti e quattro i miei nonni; non ho avuto la possibilità e la fortuna di stare con loro, di giocare e di imparare. Sì, avete letto bene. Imparare da loro, perché l'esperienza insegna molto di più di qualsiasi altro docente o libro. Ed ecco un primo punto. Bisognerebbe favorire dei dialoghi fra le diverse generazioni. A scuola, in luoghi d'interesse culturale di Taranto. Per fare cosa? Per una integrazione delle competenze. Favorendo l'incontro/confronto, si evita sicuramente lo scontro generazionale e si impara ad imparare, ad arricchirsi reciprocamente.

Il sapere e le scoperte sono peculiari di ogni periodo della vita umana (perifrasi per dire età; non volevo essere ripetitivo e scontato come un prodotto al supermercato, *sorry*) e vanno messi a disposizione delle altre età. Non solo il giovane ha da imparare. Anche lui può essere competente a modo suo e l'anziano può apprendere da lui. Cosa? Sicuramente l'adolescente è molto più propenso e informato dal punto di vista tecnologico e può, ad esempio, aiutare la persona che ha più anni sulle spalle a usare il computer o altri oggetti sconosciuti ai tempi del Paleolitico (naturalmente quest'ultimo inciso è scritto per scherzare). L'anziano, dal canto suo, ha invece raggiunto una saggezza interminabile ed è un grandioso "Vecchio Saggio": questo può solo giovare ed orientare il "piccoletto" che muove i primi passi nei sentieri tortuosi della grande scatola vitale. Utopia? Puro sogno? Assolutamente no.

Questo progetto, a cui conferisco il nome "competenze dell'età", potrà servire veramente e non richiede costi per il singolo e per la comunità tarantina. Proprio per questo, dovrà coinvolgere tutti, anche le fasce sociali solitamente escluse (e anche qui ci sarebbe da dire tanto, perché nessuno dovrebbe essere escluso dal teatro della vita) per aumentare la qualità della vita e favorire il funzionamento massimo del cervello (organo sconosciuto alla maggior parte dei nostri politici). Questa una prima idea.

Ne ho ancora tante, legate alla politica (favorire l'acculturazione formando dei consigli comunali, in particolare il consiglio del comune di Taranto, mixando varie fasce sociali e fasi di età), all'ambiente (favorire il rapporto facendo qualcosa per esso, nodo tematico assai importante per la città dei due

mari, così torturata da un'industria killer che ammazza; si potrebbe pensare ad attività *ecogreen* per alzare l'asticella qualitativa) e legate al tempo libero. E qui ci soffermiamo (e poi vi assicuro che non disturbo più).

Sono stato, proprio grazie al sindacato SPI CGIL, in Polonia, a Cracovia e Auschwitz, lo scorso novembre. Ho avuto la possibilità di vivere, per ben cinque giorni, con un sacco di pensionati pugliesi e mi sono arricchito molto. Mi hanno dato la pensione? No, mi hanno "pagato" dandomi cultura, idee, affetto. So che tu, lettore, proprio in



Angela Loliva e Simone Borsci

questo momento stai pensando: *Ma cosa c'entra questo adesso, poco mi importa della tua vita e di questo viaggio!* E invece è importante, perché proprio grazie a questo viaggio ho capito che bisogna favorire e valorizzare questi percorsi.

E questa è un'altra idea.

Se possibile, diamo la possibilità ai cittadini tarantini (magari a coloro che non possono permetterselo, perché a stento riescono a comprare il pane per averlo a tavola) di viaggiare, di esplorare e di vivere giorni con diverse generazioni. Per imparare. Per apprezzarsi meglio. Per apprezzare il "vecchio". Per apprezzare il giovane "immaturo".

Perché è bello confrontarsi, è bello amarsi, è stupendo pensare un mondo ed un ambiente più umano, dove "integrazione" è una parola chiave. È bello tutto ciò. Ora bisogna solo impegnarsi per costruirlo questo cosmo. Con passione, con il cuore.

Sulle orme di Loliva e di tutte quelle persone che hanno dedicato una vita agli altri e alla società.

Con il cuore, Simone Borsci

**PARTE SESTA:
ORGANIGRAMMA DI ISTITUTO**

ELENCO DEL PERSONALE DOCENTE

ANNO SCOLASTICO 2016–2017

DIRIGENTE SCOLASTICO: PROF. PASQUALE CASTELLANETA

ABBÀ Daniela - ALBISINNI Marilena - ANCONA Gianfranca - ANGARANO Daniela Stefania - ANTONACI Cinzia - ARMENTANI Rosaria – AUGENTI Anna – BARBERA Simona – BARDARO Giuseppina – BATTISTA Paolo – BELLONE DE GRECIS Duilio – BETTI Sergio – BIANCHI Marcella – BOC-CARDI Cosimo – BORTONE Anna – BOSCO Vittoria Franca – BRANCONE Angelo – BRUNO Maria Donata – CALABRESE Giovanni – CAMPANELLA Lucrezia – CARDOLINI RIZZO Clara – CARDUCCI Cinzia – CARLUCCI Antonietta – CAROLA Maria Antonietta – CARRIERI Ornella – CARUCCI Maria Adriana – CASTELLANO Maria – CATALDO Michele – CATAN-ZANO Alessandro – CAVALIERE Ilenia – CIRILLO Maria – COLACICCO Cinzia – COLUCCI Stefania – CORRENTE Maria Laura – D’AMELIO Carmela – D’ATTUOMO Tiziana – DE LUCA Patrizia – DE PALMA Giovanni Francesco – D’ELIA Giuseppe – DELLA TORRE Giuseppina – DELL’AGLIO Maria Pia – DELL’ANNA Giulio – DENTI Giuseppe – DETTOLI Daniele – DI CARNE Valentina – DI FONZO Domenico – DI GIOVANNI Anna – DI PIERRO Patrizia – DI PONZIO Maria – D’URSO Michele – ELETTI Patrizia – ERRICO AGNELLO Annibale Umberto – ESPOSITO Palmira – FABIANO Francesca – FACILLA Paola – FALLACARA Nicoletta – FARANDA Lucia – FIORE Salvatore – FISCHETTI Luisa Maria Rosaria – FORNARO Carmela – FRANCO Paola Lunetta – GAIMARI Iolanda – GALLO Filomena – GIACOBELLI Tiziana – GIOVINAZZI Giuditta – IACCHEO Adriana – LADIANA Fabiola Carmela – LADOGANA Gemma – LANZO Stefania – LATERZA Aurora – LATERZA Daniela – LEONE Luciano - LIANTONIO Francesca Anna – LOMAGISTRO Francesco – LOPONTE Raffaella – LUCCARELLI Antonio – MACRÌ Luigia – MALKNECHT Paola – MANGIA Paola – MARSELLA Angela Immacolata – MARTINA Andrea – MASSAFRA Eleonora – MASTRO-LEO Pierpaolo – MATERA Mirko Maria – MELUCCI Cosima – MENGA Vita – MICCOLI Stefania – MIGNOLO Anna Lucia – MILITO Vito – MONACO Brigida – MORALES Adriano – MORMANDO Rosa – MORTATO Andrea –

MOSCARIELLO Federica – MOTTOLA Salvatore – MUOLO Giordano – NARRACCI Giovanni – NATALE Guglielmina – NICOL Daniela – NISI Antonio – OLIVIERI Serena – PALMISANO Debora – PALOMBA Maria Teresa – PANARELLI Francesca Paola – PARIS Ilaria – PASSARELLI Gabriella – PASTORE Loredana – PERRINI Vito – PIETRICOLA Maria – POMPIGNA Cosima – PORSIA Rosa Grazia – PRESICCI Pietro – PUNTILLO Teresa – RAGNO Giulia – RAGO Gaetana – RAGO Maria – RENZELO Maria Margherita – RICCHIUTI Barbara – RINALDI Maria Pia – RINELLI Paola – RITELLI Pierangela – ROCHIRA Eugenia – ROMANO Marisa – RONGO Laura – ROSA Gabriella – ROSTRO Stella – RUGOLO Antonio – RUSSO Maria – SANTOPIETRO Ciro – SCARPETTA Sabrina – SCHIEDI Adriana – SCHI-NAIA Marina – SERAFINI Fausta – SERRA Antonio – SIMEONE Martino – SIMONETTI Giovanna Antonia – SISI Mariangela – SOLENNE Vito – SPANO Teresa – STOLA Camilla – SUATONI Rossella – TARALLO Maria Giovanna – TERZI Pieranna – TONTI Maria Stella – VENNERI Patrizia – VERTOLDI Mariella – VILLANI Adalgisa – VILLANI Maria – VOZZA Cristina

ELENCO del PERSONALE NON DOCENTE

ANZOINO Francesco – BARNABA Angelo – DE CICCO Anna – DEBELLIS Angela – DESANTIS Anna – FIORENZA Nunzio – FRANCO Giuseppe – GAITA Raffaella – INCARDONA Giuseppe – LIPPO Cataldo – LONGO Rita – LOSCIALPO Gianfranca – MACRIPÒ Addolorata – PENTASSUGLIA Bonaventura – POTENZA Maria Francesca – ROCHIRA Maria – ROMA Giovanna – ROSITO Giovanna – RUCCO Carmela – RUELLO Grazia – SALERNO Antonio – SALTALAMACCHIA Felicia – SCRETI Luigi

ELENCO DEGLI ALUNNI

ANNO SCOLASTICO 2016–2017

1^a AC LICEO CLASSICO

AMODIO Nicolaj – APRUZZI Federica – CASALE Alessandra – CATALDO Chiara – CAZZATO Maria Claudia – D’ADDATO Alessia – D’ANGELO Silvia – D’ELIA Stefano – DE BELLIS Romano – DE NITTIS Federica – DI GREGORIO Camilla Teresa Maria – DI MAGGIO Manfredi – GALEONE Vanessa – LAMANNA Giuseppe Pio – LAPADULA Giacomo – LUCASELLI Arianna – MANZO MARGIOTTA Alessandro – MARRA Marianna – OSTILLIO Giorgia – PETRALLA Grazia – PORTARARO Marika Domenica – SIMONETTI Roberta – SUMA Francesco – TALO’ Maria

2^a AC LICEO CLASSICO

BUONAIUTO Benedetta – BUONFRATE Ilaria – CALABRESE Giulia – CONTE Francesco – CUOMO Elisa – FABIANO Marta – FEDELE Maria Claudia – GENTILE Carlotta – GENUALDO Valentina – GROTTOLA Leonardo – INTELLIGENTE Nicole Maria Bruna – MARSEGLIA Sara – NOBILE Cristiana – ORLANDO Maria Luisa – PACE Giulia – PRENNA Umberto – QUARANTA Andrea – RANALDO Antonio – SANSONE Margherita – SELLITTO Mara – SERNIA Michele

3^a AC LICEO CLASSICO

ANNICCHIARICO Veronica – BARNABA Valeria – CAPOZZA Claudia – CARULO Claudia – DE GIORGIO Chiara – DECOMITO Marianna – DI SARNO Alizya Bernadette – FASIELLO Benedetta – FRANCO Ermando – FRANCO Maria Bruna – FUMAROLA Letizia – GISONNA Valeria – LIGORIO Flavia – MAGGIO Gabriele – MIRABELLI Simona – MOSCA Roberta – NASOLE Giulia – NETTI Sharon – NIGRO Federica – NIGRO Gaia – PALUMBO Jacopo – PETROSINO Piercarlo – PIZZULLI Giuseppe – SCARCIA Gloria – SERIO Natasha – STANISCI Francesca – STENDARDI Silvia – TOMASELLI Gioele – TRONCONE Roberta

4^a AC LICEO CLASSICO

ANELLI Alessia – CARACCILOLO Davide – CASTRONOVI Cristina – CECINATO Giorgia – COPPOLA Claudia – D’ELIA Federica – D’IPPOLITO Teresa – DI SILVESTRO Federica – FARINA Dalila – LO RE Sabrina – MORELLI Amanda – PACIFICO Luca – PANICO Lorena – RODIA Dalila – VESPA Paolo

5^a AC LICEO CLASSICO

ALBANO Alessio – ANDRIOLI Alessandra – CALZOLARO Roberta – CAPRARA Roberto – CHIRIATTI Aurora Ludovica – D’ELIA Massimo – DE BELLIS Francesca – FABIANO Giammarco – FUGGETTI Giorgia – FULLONE Elisabetta – GENTILE Giada – LANZA Erika – LUCCARELLI Aurora – MATTESI Cesare Enrico – MILANO Alessandra – PAGANO Simone – PANICO Francesco – PETRARO Silvia

1^a BC LICEO CLASSICO

AMATI Maria Isabella – BASILE Teresa – BOTTIGLIONE Clarissa Agata Virginia – CARDONE Giulia – CIRILLO Fabiola – CORONA Nicolas – DARCANTE Vincenzo – FABIANO Sharon – GENGA Claudia – GRECO Francesca Pia – INEBRIA Francesca – LEONE Francesca – LICARI Arianna – MARIANI Sara – MOSCATO Daiana Maria Carmela – NITTOSO Roberta – PELUSO Mariateresa – RICCOBELLO Martina – RIZZO Nicola – ROSSETTI Martina – SIMONELLI Giorgia – TRIA Maria

2^a BC LICEO CLASSICO

ALANZO Mariaclara – AMOROSO Helena – ANNICCHIARICO Beatrice – ANZOINO Giulia – BASILE Angelo Andrea – CINQUE Fabio – D’ELIA Giorgia – DE FLORIO Roberta – DRAGO Gaetano – FOSSA Fabiana – GRECO Giulia – LATINO Flavio – MARINÒ Daniela – NEBULONI Rita – PALMISANO Alessia – PETÌO Ilaria – ROMANAZZO Alice – ROSSI Gaia – RUSSO Sara – ZITTUCRO Claudio

3^a BC LICEO CLASSICO

ARLEO Giulia – ARRAS Simona – BARTOLI Elisabetta – BENNARDI Maria Caterina – DE BELLIS Augusto – DE PADOVA Giorgia – FABBIANO Federica – FANIGLIULO Carolina – FESTA Martina – FRASCOLLA Ferdinando – GALEONE Giada – GRANDE Giovanni – LACARBONARA Paolo – MARSEGLIA Francesco – MARTELOTTO Ilaria – MARTORANO Benedetta – MINERBA Cristina – MUSCHIO SCHIAVONE Chiara Donata – PIERONI Edoardo – PIETROMICA Andrea – PIGNATALE Francesco – PORCELLI Chiara – PORTACCI Clorinda – SURIANO Ludovica – YANOVICH Uladzislau

4^a BC LICEO CLASSICO

AQUARO Giovanni – BEMBO Tommaso Mattia – BUCCOLIERI Flavia – BUZZACCHINO Benedetta – D’URSO Simona – DE BARTOLOMEO Claudia – DE IACOVO Davide – DE SINNO Adele – DE VITA Federico – DI PIERRO Luna – GALASSO Mattia – LUSSOSO Claudia – PASTORE Giuseppe Michele – PETRUZZI Marcella – PLOMITALLO Chiara – PRIMICERI Benedetta – RECCHIA Arianna – RUGGIERO Dorianò – SALAMINO Andrea – SCIALPI Lorenzo

5^a BC LICEO CLASSICO

ANNICCHIARICO Maria Alessia – CIMMINO Virginia – DI TOMMASO Francesca – DI VENOSA Chiara – GALLO Alessia – GENTILE Benedetta Maria Vittoria – GIANNICO Danilo – GRANDE Ivo – LA NEVE Carlo Maria – LEONE Lidia – MIRO Benedetta –

MURGOLO Sara – NETTIS Francesco – PAGLIARULO Marcella – PULITO Chiara Maria Pia – PUTZOLU Roberto – SARACINO Flavia – SIMONETTI Massimiliano – SUMA Fabiana – VALENTINI Antonietta – VENUTO Francesca

1ª CC LICEO CLASSICO

BRIGANTE Sara – CAMPESE Sabrina – CASULLI Alessia Pia – CERINO Gabriele – CONOCI Giulia – D'IPPOLITO Aurora – DI MAURO Angela – ESPOSITO Claudia – FAMA' Angela – FRASCOLLA Francesca – GALATONE Ylenia – GALLO Francesca Isabelle – GENTILE Claudia – LA GIOIA Bernadette – LIUZZI Melissa – MELIOTA Giulia – NASSOLE Chiara – PANICO Eleonora Francesca – PERRONE Pierluca – POMES Denise – SANTORO Virginia Eugenia – VALENTINI Martina – VIZZIELLI Dafne – ZANELLI Michele

4ª CC LICEO CLASSICO

AMATI Antonio – APRILE Ludovica – CALABRESE Diletta – CARUSO Giuseppe – CATTUCCI Marta – CONVERTINO Leonardo Giammaria Salvatore – D'AMURI Alessia – FRIOLO Claudia – GALLO Antonio Francesco – GENOVA Cosima – GUARINO Giuliana – NETTI Matteo – PALMISANO Lorenza – PITARRA Lorena – SANTANIELLO Francesca

5ª CC LICEO CLASSICO

CELENTANO Antonia – D'ELIA Giuseppe – DI SERIO Gloria – FONTANA Evelyn – LANOVE Sara – MIANO Valentina Francesca – MICELLO Federica Valentina – MONTANARI Francesca – TALÒ Gianmarco – VECCHIO Rosy

1ª AM LICEO MUSICALE

ABRUZZESE Cosimo – BASILE Ruben – D'ANDRIA Marina – DE LUCA Andrea – DE PASCALI Danilo Mattia – DI GIORGIO Francesco Pio – DI GIORGIO Mariano – DI LEO Myriam – DI NUCCI Federica – FILPI Marica – FRACCASCIA Marco – GIANNUZZI Valeria – GRANZIOL Federica – GRAPS Flavia – LOMBARDI Gabriel – LUISI Anna – MONTANARO Giovanni – MONTANARO Olga – PALMISANO Francesca – SANTORO Ippazio Francesco Pio – SCARDINO Laura – SERGI Lorenzo – SFERRA Antonio – STRUSI Vittorio Antonio – SURDO Barbara – TAGLIENTE Vincenzo – VENTRELLA Martina

2ª AM LICEO MUSICALE

AGNUSDEI Alessia – BORSCI Michele Simone – BOZZA Francesco Antonio Michele – BUCCOLIERO Miriana – D'ERI Carmela – DIMITO Emanuela – GIANNOTTA Stefano – GIORGI Gaia – GRASSI Mattia – GUARINI Amalia – L'ERARIO Luca – MARINARO Nivhea – MICCOLI Jacopo – ORLANDO Pierpaolo – PALMISANO Azzurra – PATELLA Mario – PORCELLI Desireè – RABINDO Cosimo – REINA Francesca Mariapia – SCHIRONE Ilaria – SEMERARO Antonio – SEMERARO Pierfrancesco – SPORTELLI Antonella – VALENTE Simone

3ª AM LICEO MUSICALE

BARBATI Francesco – CELLA Alessandro – COLELLA Valentina – CORONESE Silvia – DE GIORGIO Maria Grazia – DEMAGLIE Giuseppe – DEMMA Giangabriele – DI PIETRO Francesca – FISCINI Pietro – FORNARO Ilaria – GATTO Gabriel – MADARO Gea – MARRAFFA Andrea – MICCOLI Angelo – NARDELLI Giorgia – NOTARNICOLA Ida – SLADOUNOV Sergio – TAGLIENTE Giulia – TEODORO Irene – TURNONE Alessia –

4ª AM LICEO MUSICALE

ACCARDI Katuscia – ANNICCHIARICO Matteo – BALTA Piersilvio – CACCIOTTA Alessandra – CALDAROLA Chiara – CARUCCI Leonardo – CONENNA Maria Sofia – CUSCITO Biagio – DI TODARO Marco – GENTILE Egidio – GISTANI Lucia – INTERMITE Erika – KOJTARI Esterin – LATTE Simone – MANDOLLA Chiara – PALMIERI Giorgia – PISTO Luca – POLVERINO Annamaria – PUGLIESE Serena – RENNA Michele – RUSSO Davide – SARDELLA Cristina – SPANO Federica – TINELLI Luca – TROTOLO Carmine – ZURLO Desirée

5ª AM LICEO MUSICALE

ANASTASIA Marco – ARCADIO Adriana – ASTREMO Antonio – BIANCHI Diletta – BORSCI Simone – BUONO Elisa – CASTELLANA Nicola – CAVALLO Francesco Paolo – CONSERVA Giusy Moana – CONTE Arianna – COSMANI Alessandro – FACCHINETTI Roberto – FERRANNINA Angela – LA GROTTA Danilo – LIOTINO Miriana – LIPPOLIS Flavia – LOMARTIRE Giulio – NAPOLETANO Antonella – NARDELLI Antonella – NOTARISTEFANO Aurora – PACIULLI Michele – PANNO Miriana – QUARATO Maria – SCARCIA Margherita – STELLATO Alessandra – ZACCHEO Matteo

1ª AS LICEO SCIENTIFICO

BIANCHI Sofia – BOCCUNI Giorgia – CARONE Nicoletta – CERVARICH Marco – CORRENTE Marco – D'ANDRIA Emma – D'AVERSA Dalila – DE CAROLIS Annalisa – DI PONZIO Ludovica – FEDELE Roberta – FERRANTE Sara – FRANCO Giuseppe – GHIONNA Gabriele Pio – GUIDA Annalisa – LOPEDOTE Alessandro – MASSARO Alessandra – NANNI Marco Emanuel – SCARDIGNO Luca Gaetano – VITIELLO Claudia

2ª AS LICEO SCIENTIFICO

AGRELLI Francesca – BERARDOCCO Matteo – CAPITANO Francesco – CAPOZZA Alessia – CAVALLO Francesco – CHIARELLO Giuseppe – CUSCELA Cosimo – DE PACE Claudia – GIUNGATO Chiara – MONDELLA Simone – NOTARISTEFANO Claudia – PASSANTINO Gabriele – PIERRI PEPE Simone – REALE Valerio – RINALDI Claudia – RINALDI Massimiliano – ROMEO Ilaria – SCARNERA Nicola Gabriele – SIGNORELLA Francesca – SPALLUTO Marco – TALAMO Tommaso – UNGARO Lorenzo Rocco – VIZZARRO Francesco Maria – ZANZANI Alessia

3ª AS LICEO SCIENTIFICO

ALCARO Elena – CANNATÀ Lorenza – CICCARONE Chiara – CIRILLO Maria Sabrina – CONVERTINO Virginia – DI MAGGIO Michele – DI TERLIZZI Andrea – FIORITA Federica – FRANCO Laura – LOVERO Carla – MIGNOGNA Andrea – NINFOLE Laura – PALAZZO Gabriele – PALUMBO Giuseppe – PIERRI PEPE Giulio – RUBINO Clara – SANTILIO Claudia Lucia – TOMASELLI Simona

4ª AS LICEO SCIENTIFICO

BECHIS Francesco – CASTELLANETA Alessandro – CASTROVILLARI Valentino – COLLELLA Sergio – CORRADO Marinella – CURCI Alessandro – DRIVIO Fabiana – ESPOSTO Maria Pia – FABBIANO Francesca Antonia – GARGANO Caterina – GENTILE Francesco – GIANNETTI Eleonora – IACOBELLI Riccardo – LEONE Rebecca Andrea – LOPARCO Cristina Cira – MALAGNINI Valentina – MASSAFRA Rosangela – MOLA Gianmarco – MONTEFUSCO Cristian – MOTOLESE Matteo – ORLANDO Alessia – PETIO Martina – PRESTA Chiara – RUSSO Francesco – SCIALPI Luca – SION Diletta – TORRACO Maria

5ª AS LICEO SCIENTIFICO

D'ANGELO Alessia – D'ANTONA Andrea – D'IPPOLITO Michela – ESPOSITO Chiara – FALCIATORE Mario – GRECO Gianmarco – IPPOLITO CORDIGLIA Elena – MANCINI Viviana – MARTINO Luigi – MICCOLI Alberto – NOBILE Marco – PALAGIANO Roberta – PEPE Cristiano – PICUNO Mattia – SANTILIO Silvia – SCARDILLO Anna – SCUPOLI Giorgia – TALAMO Francesca – TROSO Marco – VINCIGUERRA Ilaria

3ª BS LICEO SCIENTIFICO

CAPOZZO Valentina – CICALA Rossana – DE SIATI Luciano – DRITTONI Angelo – GAMBARDELLA Ivano – GIANDOMENICO Emanuele – IRVIA Donato – IUDICI Gaia – LATO Marta – PUPINO Barbara – SOLITO Egidio – SPAGNOLETTI Francesco – STELLATO Lorena – TOTTA Riccardo – VIRGILIO Giulia Adriana

4ª BS LICEO SCIENTIFICO

AMENDOLITO Flavia – ANDRENUCCI Dennis – ARDITO Francesca – ARGENSON STARACE Alessandro – BOFFETTI Enrico – BUONFRATE Francesca – CASULA Alessio – CHETRY Lisa Maria – D'ALESSIO Antonio – DE QUARTO Desirée – GARZARELLI Alessia – GIGANTE Federica – GUIDA Giovanni – LATERZA Gabriele – LECCE Francesca – LOFRESE Matteo – LONGO Andrea – MEMISHI Alban – PULITO Francesca – RUTA Paolo – SANGERMANO Giuseppe – SEBASTIO Roberto – SOLARE Alessandro – SQUITIERI Claudia – SUGLIA Annalisa – SUMA Marianicole – TURSI Alessandro – VILLANI Bartolomeo

5ª BS LICEO SCIENTIFICO

BARNABA Antonio – BUZZACCHINO Giammarco – CARONE Giuseppe – CAVALLO Alessandra – DELLOSSO Giorgia – DI GIUSEPPE Lucrezia – FERRI Allegra – FESTOSO

Giovanni – FORINA Giulia – FUSTI Daniela – GIANCOLA Jonathan – LATERZA Francesco – LORENZO Andrea – METTA Eutimio Matteo – MUSIO Elisa – OLIVA Giovanni – PALMIERI Alessandro – PRESICCI Giulia – PRESICCI Martina – ROSSETTI Marco – SEMERANO Rossella – SION Valerio – TROIA Roberta

4ª CS LICEO SCIENTIFICO

AVVANTAGGIATO Marianna – BATTISTA Stefania – BORSCI Marina – DUCHETTI Alessandro – GALEANDRO Emanuel Toni – LUCCHESI Margherita – MARTUCCI Giorgia – MARZO Cosimo – PALMISANO Serena – PERRONE Angelo Raffaele – PICCOLO Gabriele – PONTRELLI Marco – RUBINO Francesco – SARLI Gabriele – SCARINCI Francesco – TONTI Miriam

1ª AU SCIENZE UMANE

ANCONA Silvia – BARRESE Nicole – BELLO Claudia – CATAPANO Giorgia – DAMASI Chiara – DI LONARDO Martina – FORNARO Federico Maria – FORTUNATO Gaia Benedetta – GARRUBA Rebecca Pia – GIANNUZZI Roberta – GIULIANI Federica – GIUNGATO Benedetta – MASELLA Anna Dalila – MELILLO Gaia – MICCOLI Carola – MILETI Alessia – NASTASI Giulia – PAPARELLA Eva – POLITO Chiara Antonia – POLITO Claudia Enrica – PULPITO Alessia Pia – QUERO Vito – SCARDINO Francesca – SION Rebecca – SPADA Maria Grazia – SURICO Noemi

2ª AU SCIENZE UMANE

ALBANO Emanuela Dalila – ARGESE Sara – BATTISTA Luana – BENEDETTO Natalia – BOCCUNI Francesco – CARAFA Sara – CASABIANCA Alessia – CASSANO Federica – CORIGLIANO Denise – DENITA Noemi – ELIA Roberto Pio – FABBIANO Sara – FORNARO Gemma – GALLO Gabriele – LONGO Alessandro Maria – MARINOTTI Gaia Francesca – MARSIGLIA Sara – MAZZARELLA Alessio – MINO Eleonora – MONTUORI Asia Francesca – MUSILLO Leonardantonio – PAPPACODA Christine – PATRONO Alessia – PISCITELLI Sara – PORTACCI Matteo – RUSCIANO Ilaria – RUSSANO Fabio – RUSSANO Laura – SEBASTIO Daniela – TASSIELLO Valentina

3ª AU SCIENZE UMANE

BOTTIGLIONE Margareth Eloisa Violetta – CHIULLI Nicoletta – EPIFANI Letizia – FERRARI Valentina – FERRULLI Jasmine – LATO Noemi – LILLO Eleonora – LOSCIALPO Raffaella – MAIMONE Cecilia – MELE Antonella – MOTTOLESE Alessia – MUSCIACCHIO Francesca – PICHILLO Valeria – SCARCIA Nunzia – SCORRANO Marcella – STENTA Lourdes Maria – VECCHIONE Liliana

4ª AU SCIENZE UMANE

CALCAGNI Benedetta – CONSIGLIERI Liliana – CONTE Alessia – CONTE Monica – COPPOLA Maria – CORALLO Letizia – D'ERRICO Danila – D'IGNAZIO Simona – DE CARLO Valentina – DETTOLI Laura – DI TARANTO Azzurra – DORO Silvia – FANELLI Simone – FERRARESE Anna Filomena Tabata – GARAVAGLIA Martina – GIANNATTA-

SIO Elettra – GUERRIERO Alessandra Pia – IACCA Francesca – KALBERMATTEN Cecile – LATANZA Giada – LUCCARELLI Oara Letizia – MAGGIO Immacolata – MONACO Carla – PINTO Ludovica – RUPPI Chiara – SCARATI Sofia – SCATIGNA Giulia – SPIRITO Giorgia – SPRONATI Michelle Rosa

5ª AU SCIENZE UMANE

ATTIVISSIMO Barbara – CATALANO Andrea – CIRACI Alessia – CIRAOLO Perla – DI VITTORIO Miriana – GUIDA Fabiana – ISOLLARI Deada – LACAITA Fabiola – MARZULLI Eleonora – MATARRESE Stefania – MORRONE Luana – MOTOLESE Maria Dafne – PERRONE Angela – STADNICKA Aleksandra Edyta – STERZI Gaia – VITIELLO Valeria

1ª BU SCIENZE UMANE

ALBANO Francesca – ARCELLA Melissa – BASILE Michelle – CALO' Maria Grazia – CARRIERI Fabiana – CELLEMARE Barbara Maria – CONTI Gaia – COZZUPOLI Roberta Lourdes – D'AURIA Alessia – DE BARTOLOMEO Giorgia – DE PASQUALE Francesca – FISCHETTI Simona – FLORIO Sabrina – GARNET Gabriela Loredana – LANZO Aurora – LIOCE Patrizia – MAGGIO Mariangela – MASSARO Fabiana – SANTORSOLA Dalila – SCARCI Sara Pia – SICIGNANO Carmen – VECCARI Giorgia – VENNERI Giulia

3ª BU SCIENZE UMANE

ABATEMATTEO Marika – AGOSTA Danila – ANTONUCCI Sefora – BOCCUNI Christian Felix – CAPONE Annarita – DE GIORGIO Claudia – FESTA Samuele – IACCA Denise – LOSCIALPO Davide Pio – MANCINI Alessia – MANIGRASSO Giada – MANNARINI Francesco – NEVE Claudia – PADREVITA Andrea – PAGANO Giorgia – PALLAVESHI Ermelinda – PELUSO Francesca – PERNISCO Antonella – POTERE Andrea – QUERO Carmela – SPERTI Emanuela – TAGLIENTE Sara – VITTI Samuele

5ª BU SCIENZE UMANE

ANELLO Greta – ARIANESE Francesca – BALSANO Claudia – CARACCILOLO Naomi – CARNOVALE Anna Laura – CASAMASSIMA Francesca – CAZZATO Maria Teresa – CICCARONE Valentina – DEMITO Silvia – GROTTOLA Elisabetta – INTERMITE Addolorata – LA GIOIA Addolorata – PANARITI Vanessa – RIZZI Roberta – SCALERA Rossanna Maria – SEMERARO Lucia

1ª AE SCIENZE UMANE (ECONOMICO-SOCIALE)

ALFIERI Serena – ALOTA Francesca Romana – BUCCI Alberto Paolo Maria – CARAMIA Giorgia – CATINO Morena – DE VITA Angelo – FINA Serena – FRICELLI Marianna – GALATI Giulia – LA SORSA Giada Carmen – LADISI Ludovica Maria – LENTI Alissa – MARINELLI Sara – MERLETTO Savina – METTA Maria Laura – MIGNOGNA Enrico – MURIANNI Maya – OCCHINEGRO Cristina – RICCHIUTI Sarah – SASANELLI Marianna – SCHENA Emanuela – SEMERARO Sara – SERIO Angelica Maria – SOLITO Giulia – TINTO Martina – VENEZIA Angelica – ZAPPATORE Celeste – ZUPPARDI Olga

2ª AE SCIENZE UMANE (ECONOMICO–SOCIALE)

AXO Antonella – BERTUCCELLI Enrica – CARRERA Alessia – CARRIERI Denise – CARUSO Davide – D’ANDRIA Demetra – GIRELLI Chiara – LELLA Federica – LEONE Asia Alessia – MIGLIAROTTI Alessia – ORLANDO Cristina – PAVIA Simona Maria – PIGNATELLI Ludovica – PIZZOLEO Marco – RIPA Valerio – SIMONETTI Alessandra – TORSELLO Luigi – TURI Giada Angela – VERARDI Simona

3ª AE SCIENZE UMANE (ECONOMICO–SOCIALE)

BARZON Cristina Rita – BARZON Elvira Francesca – BUONGIORNO Mattia – CALIANNI Lucia – CAPURSO Iliaria – CHIULLI Emanuela – COPERTINO Alessia – DE FELICE Riccardo – GALETTA Francesco – GASPARO Iliaria – GIANNATTASIO Francesca – LA NEVE Chiara – LA VOLPE Francesca – MARRA Arianna – MARTELLA Enea – MUSCO Maria – NIGRO Martina – PALOMBELLA Domenico – PASINI Gabriele – PENNAROLA Chiara – PORTACCI Amelia – PROCINO Laura Antonella – RAGNO Paolo – RICCI Francesca – RUBINO Michela – RUSSO Francesca Andrea – SOZZO Stefania – TRAVAGLINO Chiara

4ª AE SCIENZE UMANE (ECONOMICO–SOCIALE)

BIANDOLINO Biagio – CIABATTONI PERRONE Alessio – DARCANTE Corinna – FARASO Beatrice – MARSICO Laura – OCCHINEGRO Carmela – PIZZOLLA Ilenia – RICCIO Naomi – RUGGIERI Svetlana – SCHIATTONE Patrick – TRIPALDI Giuseppe Maria Raffaele – VALENTINO Marco – VITIELLO Jasmin – VOTANO Luciano Matteo – ZITO Mario Antonio

5ª AE SCIENZE UMANE (ECONOMICO–SOCIALE)

CAIAZZO Nicolò – CARRIERI Erika – CERVELLERA Francesco – CHIARAPPA Lucia – CONTE Federica – D’ANGIULLI Francesco – DE LISI Miriam – DE MONTE Martina – DE TOMMASO Giorgia – DI GIACOMO Alice – FORNARO Alessandra – FRIULI Dalila – GEMMA Marina – PESARE Martina – PROCINO Annalisa – RESE Beatrice – SPORNATI Gianpalmò Gabriele – ZINGARELLI Luca – ZOPPO Cataldo

PREMESSA

di PASQUALE CASTELLANETA, Dirigente Scolastico 5

PARTE PRIMA: PER ALESSANDRO LEOGRANDE

a cura di LOREDANA FLORE e FRANCESCA PORETTI 7

Articoli di: COSIMO ARGENTINA, STEFANIA CASTELLANA, GIANCARLO DE CATALDO, MARIO DESIATI, LOREDANA FLORE, NICOLA LAGIOIA, GIUSEPPE MAZZARINO, ROBERTO NISTRI, NINO PALMA, MARIO PENNUZZI, FRANCESCA PORETTI, SALVATORE ROMEO

PARTE SECONDA: CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALDO MORO

Le celebrazioni in Taranto per il centenario della nascita di Aldo Moro (1916-2016)

di LUCIA D'IPPOLITO 42

Per Aldo Moro: reportage di stampa

di MARIA SILVESTRINI 50

Moro: la verità dopo 40 anni

di GERO GRASSI 57

"Ogni persona è un universo"

di NINO PALMA 63

PARTE TERZA: STUDI E RICERCHE

Mondo classico

Natura e cultura, profili storico-filosofici della paideia ambientale dei Greci

di MINO IANNE 70

Archita di Taranto e il nuovo approccio matematico alla meccanica e ai fenomeni naturali

di ANTONIO TAGLIENTE 89

<i>Taranto magno-greca patria di Archita e di illustri filosofi e letterati</i> di FRANCESCA PORETTI	96
<i>La donna nell'età romana classica e postclassica</i> di JOSÈ MINERVINI	108
<i>Santuari di Magna Grecia: una localizzazione emblematica</i> di ANTONIO CASO	132

Mondo contemporaneo

<i>La lezione di Gaetano Salvemini</i> di ALESSANDRO LEOGRANDE	141
<i>Pier Paolo Pasolini e la cultura classica</i> di ANTONIO CATALDO	148
<i>Odoardo Voccoli, ribelle per la libertà</i> di ROBERTO NISTRI	174
<i>Giuseppe Pisanelli, Giuseppe Codacci Pisanelli e Aldo Moro dall'Unità d'Italia alla Costituente</i> di NINO PALMA	180
<i>Gabriele D'Annunzio tra kinesis e Cabiria</i> di EGIDIA LA NEVE	184
<i>La produzione di beni relazionali nel terzo settore e il concetto di gratuità</i> di SABRINA SCARPETTA	192

PARTE QUARTA: INIZIATIVE IN COLLABORAZIONE CON L' A.I.C.C. DI TARANTO

a cura di FRANCESCA PORETTI

<i>Attività della Delegazione di Taranto dell'AICC «Adolfo F. Mele»</i>	203
<i>La notte dei Licei classici</i> a cura di GAETANA RAGO	205
<i>VIII Agone Tarantino</i>	207
<i>Relazione di Anna Tiziana Drago, Che cosa ci divide dagli antichi?</i> a cura di GIULIA DE NICHILLO.....	209
<i>Plutarco, Vita di Quinto Fabio Massimo</i> commento a cura di Francesca Poretti.....	215
<i>Facciamo la Santa Monica?</i> di ANNA PIA GIANSAANTI Intervista con l'Autrice a cura del prof. ANTONIO BASILE	224
<i>Sintesi</i> a cura di FRANCESCA PORETTI: PIERO TOTARO, <i>Le «Rane» di Aristofane tra letteratura e politica</i>	231
LUCIANO CANFORA, <i>Cleofonte deve morire</i>	235
<i>Intitolazione della Biblioteca del Liceo "Archita" ad Adolfo Mele</i> di ANGELA MARRIGGIÒ	240

PARTE QUINTA: GLI STUDENTI SCRIVONO

a cura di LOREDANA FLORE

<i>Concorsi e premi</i>	
di LOREDANA FLORE.....	245
<i>In memoria di Mons. Motolese</i>	
di GIULIA PRESICCI (5B scientifico)	249
<i>Sulle tracce di Aldo Moro. Cambiare è possibile</i>	
di MARCELLA PAGLIARULO (5B classico)	253
<i>Antifascismo e Resistenza a Taranto e Provincia</i>	
di ROBERTO PUTZOLU (5B classico)	258
<i>Amami fino alla morte. Carlo Levi e la Lucania</i>	
di MARCELLA PAGLIARULO (5B classico)	263
<i>Basta un click</i>	
di LORENZA CANNATÀ e ANDREA MIGNOGNA (4A scientifico)	268
<i>In memoria di Domenico Loliva</i>	
di SIMONE BORSCI (5A musicale)	272

PARTE SESTA: ORGANIGRAMMA DI ISTITUTO

a cura di SABRINA SCARPETTA, PATRIZIA DE LUCA e ANTONIO SERRA..... 275

**Rivista dei docenti,
degli studenti ed ex studenti del Liceo "Archita"**

Testi a cura di:

COSIMO ARGENTINA
ANTONIO BASILE
ANTONIO CASO
STEFANIA CASTELLANA
ANTONIO CATALDO
GIANCARLO DE CATALDO
GIULIA DE NICHIO
MARIO DESIATI
LUCIA D'IPPOLITO
LOREDANA FLORE
GERO GRASSI
MINO IANNE
NICOLA LAGIOIA
EGIDIA LA NEVE
ALESSANDRO LEGRANDE
ANGELA MARIGGIÒ
GIUSEPPE MAZZARINO
JOSÉ MINERVINI
ROBERTO NISTRI
NINO PALMA
MARIO PENNUZZI
FRANCESCA PORETTI
GAETANA RAGO
SALVATORE ROMEO
SABRINA SCARPETTA
MARIA SILVESTRINI
ANTONIO TAGLIENTE

e altri